CAPITOLO
FRATESCO

9

106		C. 1
86	-	2
94	-	3
80	—	4
102	—	5
103	—	6
95	—	7
110	-	8
106	—	9
110	—	10
77	—	11
93	—	12
12	—	13
99	—	14
103	—	15
122	—	16

Ottave. | 1488 | Canti 16 |

di me

Bernardino Beretta

CAPITOLO

Chiarissimo Signore, 6 2/99

Sto occupandomi del Capitolo frateseo di S. Chiesa del quale si trova un esemplare nella bib. di lei diretta, come apprendo dagli Inventari del Mazzatinti. Sarebbe tanto gentile da risparmi l'argomento del I Canto (8 versi), il numero delle ottave di ciascun canto ed indicarmi se il Capitolo sulla visita delle monache si trovi al C. XIII o alla fine del Poema. Il suo ms. contiene notizie biografiche sul Chiesa? Nella mia pubblicazione le renderò pubbliche grazie, per ora non posso che chiederle scusa per la noia che le infliggo.

D. Luigi [illegible]

CO

O SECHIA

oido

RIMA

tiene

etti, ed ac-

ltima copia.

NB. Sul lato anteriore della presente si scrive soltanto l'indirizzo.

CARTOLINA POSTALE CON RISPOSTA

(Cent. 15)

98

Al Chiariss. Sig. Dirett. della
Biblioteca Communale di
Udine

(Provincia di)

NB. ... essere lasciata unita la parte della risposta.

CAPITOLO FRATESCO

composto

dal P. TISABESANO SECHIA

Accademico Lepido

Reggiano

PARTE PRIMA

che contiene

otto Canti corretti, ed accresciuti nell' ultima copia.

Al discreto Lettore.

Non ad altro fine, che di mera ricreazione compose l'Autore quest'Opera, che poi lesse ad alquanti amici con reciproco piacere; e a taluno di essi la comunicò, il quale equivocando promise di non tenerla nelle mani, che una sola notte per goderla. Ov questi divise i quinternetti a più persone, che la notte medesima la ricopiarono tutta. Quindi sonsene sparse più copie, ma assai guaste in molte voci mal intese, anzi con rime falsissime, e con aggiunta di ottave sciocche, ed aliene dallo stile naturalissimo dell'Autore. Che però ogni esemplare rifiuta egli come parto adulterino, e supposto: Ed agli uomini giudiziosi, e non già ad alcuni poco pratici, per non dirli ignorantissimi dell'Arte, e che tanto son più facili a pigliar le cose nel senso peggiore, quanto son più maligni, protesta, che non intende qui di particolarizzare di alcuna Religione, e molto meno di quella, ch'è la cara madre sua, come alcuni pazzotti, che non sanno nè parlar nè tacere, han pure stimato, senza considerare l'aver subito le meritate mentite dai ministerj diversi, e dal modo differentissimo di vivere, che il mondo non può ignorare. E già con l'occasion delle varie funzioni Capitolari riconosceranvisi inseriti soggetti di Religioni diverse, come si vedrà nella Chiave.

Nell'originale non per anche emendato, e ridotto alla forma di quest'ultima copia era un Canto intitolato = La visita delle Monache =. Ma per essere curioso, e satirico di troppo, con casi seguiti, pubblici sì, ma non da tramandarsi a' posteri in iscritti, per puro scrupolo di coscienza, non senza

approvazione de' migliori, è stato soppresso dall'Autore. Il quale priega il Lettore a pigliare le cose pel loro verso; e, se è Religioso, a riflettere, che ancor nel Paradiso terrestre entrò il serpente; e che nell'Arca se fu un Camo scellerato, vi furono gli altri fratelli di pietà impareggiabile. Se è Ecclesiastico secolare, prima di condannare con Mosè prima si metta la mano al petto, e la caverà lebbrosa: e consideri se stesso soggetto a tutte le occasioni de' mondani, e privo di ogni ajuto, che seco porta lo stato Religioso.

Un Prelato esaggerava come difetto esecrabile, che un Monaco aspirasse all'Abazia, quando da un Regolare libero gli fu fatto intendere, che l'Arcivescovato di N. ch'esso aveva con tante pratiche, e arti, e donativi procurato, era stato da N. S. conferito a Monsignore N. nobile Veneziano.

Certo Porporato uscendo da certa Congregazione, avvenutosi nel Padre Procuratore degli Scarpanti, disse: Ne abbiam oggi sentito delle belle di voi Regolari. A cui questi: Così credo, Eminentissimo, essendochè di ducento, di cui nella sacra Rota si tratta la Canonizzazione, uno solo è secolare; gli altri son tutti Regolari.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Al Luogo del Capitolo assegnato
Arrivano i Vocali a schiere a schiere.
Si grida, e romoreggia in ogni Lato
Dalle famiglie urbana, e forastiere.
Burle insieme si fan quelli, a cui dato
Viene il gran Cameron con le Lettiere.
Fra Cato dichiarato per Priore
Da scherzo, iscopre il suo creduto errore.

6.

DEL poetico genio altri la vena
Al liquor d'Ippocrene e di Permesso
Empia sì, che ridondi, e che ripiena
Confonda il ver con la menzogna appresso:
Ch'io derivando dalla fonte amena
Di verità limpido umor, con esso
Vo' il mio genio saziar sì che sincero
Dica, se si può dir, soverchio il vero.

2.

So, che l'odio mi compro, e mi procaccio,
Che un parlar veritier si tira addosso.
Ma me stesso odierò, se cuopro, e taccio
Quel, che coprir; quel che tacer non posso.
Tempo è d'oprar con magistero il braccio,
E lo stilo innoltrar per sino all'osso;
Giacchè non giova ad iscarnar la spina,
Che il Medico discorra in medicina.

3.

Protesto poi di favellare al vento,
Non a colui, che il mio cantar condanna.
Nel vizio esser si trova immerso drento
Chi vitupera quel, che il vizio danna.
Il sarto, che perduto ha l'istromento
Da tagliare, sollecito s'affanna
Per trovarlo, e col pugno il banco scuote,
E saltan le cesore, e si fan note.

4.

Del Capitolo dunque i' voglio dire,
Che s'è fatto in Cremona ultimamente
Da' nostri Frati, se vorrete udire
Per grazia un Fraticel d'ottima mente,
Che non vi vuol le carte colorire
Con ostro Ibero, o fuco d'Oriente;
Ma con sincerità scifrarvi in tutto
L'emolumento, il danno, il bello, il brutto.

5.

Ancor dirò qual sia l'ordine, e quale
Sia il modo, che tenghiamo in far la Dieta,
Al poter definir come si sale,
Qual sia d'ogni pensier l'unica meta,
La gran creazion del Generale,
Far Priori, e desfar, come s'asseta
Ogni Famiglia, e come alle ruine
Vien proveduto, e della Dieta il fine.

6.

Tu mio Genio gentil, che m'inducesti,
Per compiacer l'amata compagnia
Di tre colleghi miei bizzarri, e lesti,
A porre in verso questa fantasia,
Se già lo stil per poetar mi desti,
Sodo mantienlo in questa destra mia,
Onde non più sia il Padre Sozzi astretto
A chiamarmi l'Autor dell'Imperfetto.

7.

E voi, Colleghi miei, che sulla riva
Del re de' fiumi all'arborosa fossa
Dopo il calor della stagione estiva
Richiamate al vigor lo spirto, e l'ossa,
Se accompagnar di rusticana piva
Gustate il suon con la mia Musa grossa,
Sigliate di mia man questo lavoro,
Che può in parte addattarsi al vostro Coro.

8.

Sappia chiunque però, che al primo ostello
Non prende albergo, e non rimira al poco
Ch'io de' Frati in comun scrivo, e favello,
Nè che sol quivi la correggia ha loco.
Questa maneggerò come flagello,
Che più, che la dover, sferzi da gioco.
E affascerò con le sue parti estreme
Tutti i Cappucci, e le Berrette insieme.

9.

Era nella stagione, in cui si suole
Giuocar da' giovinetti all'uova dure.
S'ornava di giacinti, e di viole
L'Aprile il crin leggiadro, e di verzure.
Aveano i banditor delle parole
Sacre chiusi i Bitonti, e le Scritture;
E tornavano lieti ai lor Conventi
Del frutto de' contanti assai contenti.

10.

S'attendevano sol questi, a creare
I Vocali de' Luoghi, ovver Discreti,
Che vengono il Capitolo a formare
Per vigor d'antichissimi Decreti.
La qual descrizion si dovria fare
Con giuramento, e con voti secreti,
Ma Monsignor Moneta ha dichiarati
Da scrupolo assoluti i nostri Frati.

11.

Resta talor perplesso, e discrepante
In far l'elezion qualche Convento,
Che del Discreto poi resta vacante,
Per suo mero difetto, e mancamento.
Esser deve informato, ed informante
Qualsivoglia Discreto in ogni evento
Dello stato di Casa, e degli errori
De' Frati in generale, e de' Priori.

12.

E farne accorti i quattro Padri, a cui
S'aspetta il decretare, e il definire
Le controversie, ed i litigi altrui;
Promuovere, e dispor, sciorre, e punire:
De' quali quattro antecedenti dui
Sono deposti, e due per l'avvenire
Vengono dal Capitolo creati;
Ch'abbiano autorità sopra i Prelati.

13.

Al Capitolo vanno i Baccellieri
Anch'essi, e insieme i Mastri, ed i Reggenti:
I primi per alzarsi a' Magisteri
Col sostener scolastici argomenti,
Gli altri perche hanno fissi i lor pensieri
Non tanto a intervenir per Assistenti
Alle dispute, quanto al farsi lato
Sentiero ad un Governo, al Giubilato.

14.

Vi concorrono ancor Predicatori
Di prima lancia a predicar in Chiesa
Que' giorni in ruota. Ed i Procuratori
Gente da borsa, o vogliam dir da presa
Non han però che far con gli altri, e fuori
Fanno con frequentissima contesa
L'assemblea, che chiamò fra Mazzasette
La Congregazion delle bolzette.

15.

Era il primo di Maggio omai vicino,
In cui s'era il Capitolo intimato.
Parte s'erano già posti in cammino,
Parte eran giunti al termine assegnato.
Quegli maladiceva il suo destino,
Che l'avesse colà spinto, e tirato:
Questi benediceva il tempo, e il mese,
In cui dovea tirar le reti tese.

16.

Se v'è qualcun di credito, o prudenza,
Che possa raggirar gli ambiziosi,
Che a Verona gir vuol, non a Piacenza;
E può scoprir gli altrui aguati ascosi,
S'adoprano i contrarj più diligenza,
Che negl'interessi Lor son manierosi,
In meditar, e addur falsi pretesti
Perch' escluso da Lor lungi ne resti.

17.

Chi giura, e fa giurar ch'abbia annullato
Pe' beni del Convento; e chi spergiura
Ch'è vecchio rimbambito, ed allogliato,
Sciocco per grazia, e matto per natura;
Chi attesta falsamente, che da Stato
Infetto viene, e al Principe tal cura
Imprime in cuor, che con più facil modo
Si caverebbe ala bombarda il chiodo.

18.

Talun giubbila in cor, che di Prefetto
Spera di diventar Diffinitore.
Teme tal altro pieno di sospetto,
Camminando tra speme, e tra timore.
Questi rivolge mille cose in petto
Sentendosi mancar d'ogni favore.
Nelle Lettere, che ha in testa, altri ha fidanza,
Altri in quelle, che ha in bolgia in abbondanza.

19.

Questo pretende d'esser Giubilato,
E d'aver un Fratino al suo comando,
E d'essere dal Cor sempre esentato;
E di starsene in cella desinando,
Di girare a sua voglia in ogni Lato.
Fuori senza riguardo al come, o al quando,
Col compagno che vuole, o solitario,
Senza dirlo al Priore, o al suo Vicario.

20.

Allegri

Allegri molti, e molti malcontenti
Ne vanno a un tempo et ad un Luogo istesso,
Spirando a quelli in Lor favore i venti,
Veggendo questi il lor naufragio espresso.
Altri di perversissimi talenti
Scoprendo a' danni Lor farsi processo
Concepiscono umor bizzarri, e strani
Di Lasciar i Cappucci agli ortolani.

21.

A truppe si portavano al Convento
Maggior, che abbiamo noi dentro Cremona.
Nel qual caso si fà l'abbracciamento
Con gesti, e cerimonie alla carlona.
Dopo si assegna Lor l'alloggiamento
Conforme chiede il merto, e la persona,
O come al Superior del Luogo piace,
Secondo che il Convento anco è capace.

22.

Vno strepito s'ode, un mormorio
In tutt'i chiostri. In così gran brigata
Vn Marran Nozolin bestemmia Dio
Perchè non gli si dà la ben andata.
Corre a tener la staffa un, che ha disio
Di farsi incappucciar in quell'annata.
Vno, che dal caval da se si lancia,
Gli corre col sellin sotto la pancia.

23.

Grida un Converso là perchè un destriero
Ha col piscio bagnato il pavimento.
Vno, che sotto ha un pollédraccio intiero,
Nol può tenere in freno a suo talento:
Sì, che non corra fuor del Monistero
Dietro a una rozza alle mal'opre intento,
E non lasci a un'insegna d'osteria
Tutto pendente il Padre fra Garzia.

24.

Quello si lava il volto impolverato,
Questo si gargarizza il gargatone.
Per essere caduto in un fossato
Chiede a un frate una conca, acqua, e sapone,
Compar da capo a piedi impantanato;
E sembra un Francescan senza cordone.
Tutti restano colti: in fin da presso
Scoperto vien per fra Libon Commesso.

25.

Brava un Predicator, perchè ha smarrito
Un facchino, che porta il suo forziero.
Corre dietro un Prior mezzo vestito
Ad un, che gli ha il borsel fatto leggero.
Perchè coi sproni ha in un gradin colpito,
Cade giù dalle scale un Baccelliero.
Urla un mastin, perchè dal cuoco è stato
Con broda di castron colto, e pelato.

26.

Un Droganiolo in quella parte intuona:
Cioccolata di Spagna, e della Cina.
Colà si sente: Acquavite buona,
Biscottini, ciambelle, e Sollacchina,
Salametti muschiati di Verona,
Tabacco, e Zappatiglia Fiorentina,
Soprafini cervellati di Milano,
Corregge, e correggin da Fabriano.

27.

Quel povero garzon va zoppicando,
Che ha ricevuto un calcio in un coscetto.
Questo si guarda intorno, e va cercando
La staffa, che ha perduta, e un cuscinetto.
Un Lettore s'affanna, e va girando
Per inquirir chi gli ha cambiato il Letto.
Corre dietro ad un gatto il cuciniero,
Che sola gli porta un salcicciotto intero.

28.

Vn Studente promosso alle Difese
Ricusa d'abitar nel Campanile.
Nascono sopra ciò fiere contese,
E vuol piuttosto andar sopra il fenile
Vn de' Proveditor, che già si prese
L'assunto di fornir gli orci, e 'l barile
D'ottimo vino, il Padre San Tommaso
D'Aquino invoca a dar la concia al vaso.

29.

Chi cangia le coperte, e chi un sgabello,
E in lenzuola miglior due vecchi strazzi.
Altri scopa il cappuccio, altri il cappello,
Altri visita l'urne, altri i bottazzi.
Nella sabbia si volta un asinello,
che ha portato le bolge, e i scartafazzi.
Per un vaglio di biada, e un caldarino
Fanno a' pugni un Converso, e un Nolezino.

30.

Chi qua, chi là, chi su, chi giù cammina,
Chi pinge il muro a fresco in un cantone,
Chi va di primo balzo alla cucina,
Chi cerca a naso il posto del melone,
Ed entra nella camera vicina
Tirato dall' odor di Fra Bordone;
Ma vedendo l'error suo, n' esce, e instretta
Tien la correggia, anzi ammollata in fretta.

16. 31.

Giunge, e domanda un Vecchio oltramontano
Locum culinæ al Padre Marzolino.
Questi il mena alla Topica per mano
Poco intendente del parlar Latino.
Ride, e soggiugne il Vecchio all'atto istrano:
Parum jusculi peto; e un camerino
L'altro aprendo, ond'esala una mefite,
Eccovi, disse, il jus di quello dite.

32.

Fra Bonifacio dal barbon promesso
Priega il Padre Concordia istantemente,
Che gliel tondeggi in fondo ov'è men spesso
Di peli con le forbici egualmente.
Strigne Concordia il ferro, e in un consesso
Intacca nel barbon sì fieramente,
Che il tronca per metà. Corre al Prelato
Bonifacio Sonzon mezzo sbarbato.

33.

A spettacolo tal rise il Priore
Sì fattamente, che n'andò impunito
Fra Concordia, che poi ne rise in cuore,
E agli amici lontan scrisse il seguito.
Del rimasto si fe barbitonsore
Da se, per non parer mezzo romito
Bonifacio; ma parve in tal sembiante
Sotto tonica impropria un Zoccolante.

34.

Chi è poi questo, che arriva, e giù discende
Con la visibil trippa, dal somaro?
Afè ch' è Fra Tonin, che tutto pende
Da un lato, e va con passo di fornaro.
Viene per soprastante alle faccende
Del fornel di cucina, e del secchiaro.
Ben venga Fra Tonin. Che v' è di rotto,
Che zoppo andate, e così mal ridotto?

35.

Dove, si truova il Padre Generale?
Menatemi da Lui: presto, dico io,
Ch' io vo' mostrargli il ricevuto male
Da quattro frati della Ca' di Dio.
Disse, e dando di piglio alla vestale
Coda, si diede a sventolare il rio
Di Fabrian, per dare alleviamento
A un innondante mal col contravento.

36.

E soggiunse: Il Bracili, e il Velerbello,
Il Canobi, e l' Acasti hanno d' ortiche
Con un orribilissimo flagello
Fatto innaspriр le mie colline apriche.
M' han levato a cavallo, e di pennello
Stampate sulle coscie atre vesciche,
Perchè san, che calzoni unqua non porto.
Ma far ne voglio il Generale accorto.

37.

28.

Guardit'il ciel., gli disse un Lettor grande,
Che amava i quattro Frati amici suoi.
Se ti scuopri d'andar senza mutande,
Ti manda il General pe' fatti tuoi.
Queste son le più indegne, e più esecrande
Cose che accader possano fra noi.
Spaventossi Tonin, cangiò parere,
E pose in su l'erbette il buon messere.

38.

Vorria trarsi i stivali un vecchiotello,
Ma non truova sussidio a questo effetto;
Che in occorrenza tal Fra Martinello
E il gran Gabbatrentin compra il porchetto.
Perciò nell'apertura d'un portello
Caccia il piede, e lo stringe, e così stretto
Tira indietro la vita, e fa ch'entrambe
Distivalate restano le gambe.

39.

Fra Zamberla converso al forastiero,
Che giunge, e chiede altrui qual ora sia,
Il Giudizio terribile e severo
In stampa addita nella Sagristia,
Del Buonarota angelico ingegnero
Opra d'impareggiabil maestria.
E con modo da frate impuro, e vile
Spiega minuto in lei l'ombra, e lo stile.

40.

Quivi un garzone porta un materazzo,
E lascia per la strada il capezzale.
Ivi ad un vetturin con furor pazzo
Sul viso il cantinier rompe un boccale.
Quindi un Lettor dipinge il volto a guazzo
Al Foresterator con l'orinale,
Perchè in cella trovato ha gli escrementi
De' Capitoli a questo antecedenti.

41.

Si cangia a qualche cella il polizzino
Ove il Provveditor l'aveva affitto.
Con quel, ch'era sull'uscio a un camerino
Che non ha nè finestre, nè soffitto.
Arriva dopo il Padre Fra Santino,
Che a miglior posto era già stato ascritto,
E si duole di star presso i casali
De' Luoghi feti de' furori Australi.

42.

Chi accomodato d'una stanza viene
Ove stia solo, è privilegio raro.
Un altro seco il suo compagno tiene,
O qualche amico, che gli sia più caro.
Agli altri andare al Cameron conviene,
In cui son molti Letti a paro a paro.
Quivi di crude s'odono, e di cotte
Cantar senza dormir tutta la notte.

43.

Arriva da Ravenna il Sostituto
Del suo Padre Prior dianzi già morto.
Fra Fiorenza Lettor di là venuto
Prima v'accorre uomo ingegnoso e accorto.
Lo prega a secondar segreto e muto
Una tal burla da ridursi in porto
Al Padre Maestro Cato or Sagristano
Da noi perciò chiamato buon Cristiano.

44.

Fra Pighin s'assicura, e dismontato
Dalla bestia, s'invia sopra il salone.
E Fra Fiorenza, avendolo informato
Con breve, e speditissimo sermone,
Passa altrove, ed a questo, e à quel Prelato
Scuopre la sua giocosa intenzione.
Ognun vi porge assenso, e gli promette
In questo di tener le labbra strette.

45.

Era il morto Prior stato promosso
Per Breve di Ravenna alla Badia,
Benchè passato non avesse il fosso
Del quarto campo della Teologia.
Nel spoglio Prioral, in cui fu scosso
Per sino il vase della spezieria,
Trovò quel Breve in pergamena scritto
Fra Fiorenza ancor lui breve, ma dritto.

46.

E raschiò del Prior fra Seriferia
Ovunque lesse il nome in note chiare.
Ardita ingenuità su una materia,
Che grida di lontan: non mi toccare.
E il nome con destrezza in gioco seria
Vi venne di fra Cato a surrogare
Con sì bel garbo, e sì felice errore,
Che vi saria rimasto insin l'autore.

47.

Cangiò il millesmo; indi una lettera finse
D'un fratello maggior del Padre Cato,
Che alcuni anni già prima a Roma spinse
Santo disio di diventar Prelato,
E che il suo fin felicemente attinse
Pria che il secondo April fosse passato.
La lettera era in corsivo, e del fratello
Aveva il sottoscritto, avea 'l suggello.

48.

E il fingere fu facile a chi pria
Tolse una lettera con furtivo inganno
Di cella al Cato, che il german gli avia
Scritta in risposta del buon capo d'anno.
D'onde levò il sigil con leggiadria
Senza verun laceramento, o danno;
Ed ala finta lettera l'affisse,
Che, imitando la man, poi sottoscrisse.

22. 49.

Dicea la Lettra, che alla Santa Sede
Presentato avea il merto del Germano.
Che però questa a Lui dava in mercede
La Pieve del Convento Lavegnano.
Che in contraccambio altro da Lui non chiede,
Se non che preghi il Regnator Sovrano,
Che per scansar d'ambizione il laccio
Gli cuopra di rossor il paonaccio.

50.

La Lettra, e il Breve in un gran foglio involse
Fiorenza, e uscito il consegnò al postiero,
Che al Cato il presentò scaltrito, e volse
In pagamento un ducatone intiero.
Si ritirò in disparte il Cato, e sciolse
Il plico, e lesse alquanto, e qual leggero
Pallon gonfiato, e pien d'aura novella
Balza, balzò subitamente in cella.

51.

Ciò, che pensasse allor, ciò che dicesse,
Altri il dica, altri il pensi, io nol saprei.
So ben, che l'occhio mio non vide, o lesse
Giammai tanti Lunari a' giorni miei.
Poco dopo uscì fuor, e in volto espresse
L'intimo gaudio, e a più di trenta sei
Sotto segreto uman con giuramento
Dichiarò la cagion del suo contento.

52.

Ma più segreto ciascheduno con Lui
In non scoprir la macchina si tenne,
Che i Siciliani agl'inimici sui
In occultare il Vespero solenne.
Il gallo, che predice il giorno altrui
Non previde, e col canto non prevenne
La sua sera fatale, in cui ruina
Oroscopo la stella vespertina.

53.

Più non si può tener Fra Cato, e spiega
Ai Prelati maggior la pergamena.
Mostrano di gioirne: ognun si piega,
Per riverirlo, ed onorarlo, in schiena.
Passa parola; e questi, e quegl'il prega
Con grande istanza, e maggior forza, e lena,
E con lagrime finte in sulle ciglia
A volerli accettar di sua famiglia.

54.

A tutti dà buonissime parole,
A tutti profusissimo compiace.
Del Convento Roman l'altera mole
Di tanta gente non saria capace.
Chi gli bacia la fronte, e chi le suole:
Chi lo tien per la man stretto, e tenace:
Chi grida per le Logge, e i porticati:
Viva il nuovo Prior de' Ravennati.

55.

Vien esentato dala Sagristia:
Gli si assegna un Fratin: va in Refettorio
De' Prelati di merto in compagnia:
Gli si da' un seggio augusto e senatorio:
Fa di starne, e di quaglie anatomia:
Fa di pitti, e cappon lauto mortorio:
E qual promosso a dignità di fresco,
A tutto pasto ottien plauso fratesco.

56.

Chiede a Lui dopo cena il Segretario
Della Religion la Lettra, e il Breve,
Per registrarlo al Codice primario
Negli Atti de' Prior, come si deve.
Fra Cato il tutto porge al Padre Mario,
Tal è il nome di Lui, che lo riceve,
Al Padre Mario in tropo, ed in figura
Raro compendiator di Breviatura.

57.

Dopo breve parlar si porta in cella
Da' più bravi cappucci accompagnato,
D'onde da tutti con maniera bella
Voglioso di posar prende commiato.
Di qua intanto, e di là gira, e saltella
Fiorenza per snodar il già annodato,
E uscir fuor del Molin senza farina,
Come fece, e vedrem doman mattina.

58.

Vanno alle celle quei, che provveduti
Ne son per privilegio speciale.
Altri nel second'ordine tenuti
Van sui granari, o pur dentro le sale.
Gli ultimi più negletti, e destituti
Sul volto della Chiesa han l'ospitale,
Dove per lo più cantasi e canzona
Tutta la notte, e di Liron si suona.

59.

Fu fatta istanza al Padre Fra Ciapino,
Ch'era musico bravo, ad intonare
La bella storia di Fra Giacopino
Nel tuon più basso che sapesse fare.
Costui con profusissimo cachino
Cominciò per di sotto a crepitare,
E a risponder insieme alla richiesta:
Più bassa voce altra non ho di questa.

60.

Chi sfibbia della sua Religione
L'impresa tra i lenzuoli ad ogni tratto.
Chi caccia un pipistrel con un bastone.
Chi fa il verso del can, chi quel del gatto.
Chi scuote dalle crespe del giubbone
I farinelli colti in sul misfatto.
Chi tosse, e con l'espressa raschiatura
Gli occhi per anco a chi non dorme, ottura.

61.

Chi soffia, e chi discarca colubrine,
Chi falconetti, e chi passavolanti,
Chi suona di pedane, e di Lasine,
Chi è fatto Capitan di mille fanti,
Chi ha bolle, e chi patenti pellegrine
franche di porto ai Regolari erranti.
Quivi senti all'entrar lungi, e da presso
Il buon odor, che ognun dà di se stesso.

62.

Quivi si sbarca fuor, mentre il tafino
Non lascia così presto addormentare.
Un s'ode trombettar da Paladino:
Un s'ode tutta notte a sornacchiare:
Chi asconde l'orologio a Fra scapino,
E in sua vece vi mette un scapolare:
E chi suppone al van d'una seggetta
Del compagno un stivale, o una berretta.

63.

Altri contano fole, altri novelle
Dell'esercito franco, e dell'Ispano.
Sono altri intenti a barrattar pianelle,
O a far dentro l'oscur giuochi di mano.
Quegli a curar cauteri, o fontanelle,
Questi sorge di letto, e va pian piano
Cercando un chiodo acuto, o un trivellino
Per forar l'orinale al suo vicino.

64.

Quello, che indosso aveva una schiavina,
Si truova appena un semplice lenzuolo.
Scuopre il sole novello alla mattina
Del notturno lavor la trama, e il dolo:
Per centura questi una disciplina,
E quegli per cappuccio un tovagliuolo
Truova, e tutto il rovescio all'esser d'ieri,
Scarpe, cuffie, cuscin, calze, braghieri.

65.

Si desta un ronfatore, e al ciel sereno
Si truova, ove dormendo fu portato.
Cerca, e non truova i panni, e d'ira pieno
Corre, e incomincia a dirlo al suo Prelato.
Intanto è preso il letto, e 'n un baleno
Al suo posto primiero è collocato
Coi panni; e fra Barbosa vien creduto
D'aver sognato, o almen d'aver bevuto.

66.

Fra Bembo dal giardin brama rubare
Carciofi primaticci omai maturi.
Perciò dentro un ceston si fa calare
Da tre compagni suoi giù per li muri
Ma questi a mezzo il corso il lascian stare
Pendente, e del balcon serran gli scuri.
E il Bembo in giubberel sino a mattina
Coglie fuor di stagion la tremarina.

67.

Fra Piantino tenton s'appressa al letto
E la coperta al Baccellier Falcone
Tira pian pian fingendosi un folletto,
O un paggetto amorin del Dio Plutone;
E il Falcone una man stende a un vasetto
Ripieno di rugiada l'orione,
Scongiura, e asperge, e con quell'aspersorio
Lo caccia oltre i confin del Purgatorio.

68.

S'accorge Fra Luchin, che Fra Guidello
Gito n'è in Chiesa a stazionare abbasso
In pura vesticciuola, e giubberello
Dietro gli muove agile e destro il passo,
E disceso ch'è giù, chiude il portello;
Sicchè rimane il buon Guidello in asso,
Che qual gatto, che chiuso in cella sia
Graffia l'uscio ove s'entra in sagristia.

69.

Il sottosagristan, ch'ivi era in letto,
Dal romor non più udito ispaventato,
Credendo fosse un spirito d'Aletto,
Disse: va via, che già mi son segnato.
Qui vedendosi un lepido soggetto
Da burla Fra Guidel rappresentato
Appressa alla graticola il sembiante,
E disse in finta voce, e tremolante.

70.

Un' an an an an anima son io
Del pu pu purgatorio, che dimanda
Qualche suffragio per l'amor di Dio:
Non vive il morto aimè d'altra vivanda.
E il sottosagristan: mie gambe, addio,
Disse, a voi Fra Negrin si raccomanda.
Per ogni passo a tre gradin le scale
A piedi scalzi, ed in camicia sale.

71.

Grida che sembra un Fra dal capo acuto,
Che intonar faccia al rustico uditorio
Misericordia, ajuto, ajuto, ajuto:
Un' anima è fra noi del Purgatorio.
A questo insolentissimo saluto,
Ond' echeggia ogni claustro, e dormitorio,
Sorge, e a chiuso uscio in così fatti detti
Rompe il silenzio il Padre Saponetti.

72.

Chi zete? era di lingua alquanto blesa.
Vi direm delle Mezze domattina.
Non son io quella, o non son bene intesa,
Soggiugne allora l'anima Negrina:
Oda pur là, che si fa udir in Chiesa
Sin qui col suono della campanina:
Esca intanto, e là vada: a lei sol tocca
Udir quell' alma, e favellarle a bocca.

73.

Del Convento in quel tempo era Priore
Il buon Padre Fra Diego Tapoletti
Giudice d'altre Diete, e Decisore
De' sproni, delle bolgie, e stivaletti;
Che, fosse per micrania, o per timore,
Mandò Negrin dal Padre Tonoletti
Maggior Prefetto, a cui era spettante
Lo scongiurar quell'anima purgante.

74.

Là si spinge Negrin: batte alla porta;
E il Padre gli risponde: ave maria.
A nome del Prior l'altro l'esorta
A rizzarsi dal letto, e venir via.
Questi udendo il perchè, con faccia smorta
Fa una lezione di paralisia;
E conclude alla fin: Venga il Priore,
Che degno non son io di tanto onore.

75.

Torna di qua, torna di là Negrino,
Che in simil passo ognuno il socio onora.
E tanto suona in Chiesa il campanino,
Che il Prior si risolve d'uscir fuora.
A rovescio si mette il tonichino,
Le pantofole calza, alza la stuora,
Presa, prima d'uscir, fuor della sacca
Una crocetta in man di Caravacca.

76.

Van Fra Diego, e il Converso, un nero, un bianco
Come i destrier d'un mobile pollaro
Sempre l'uno dell'altro accosto al fianco,
O, com'altri direbbe, a paro a paro.
E giunti ove abitava a lato manco
Il Padre Tonoletti, il supplicaro
Che unito a Lor venisse a dar conforto
Col Rituale all'anima d'un morto.

77.

Tosto si veste, e per timor sospira,
E al col si getta una sdrucita stola:
Apre un armario antico, indi ne tira
Fuori sei panettin di S. Nicola:
E, preso in mezzo il maggior claustro, gira
Senza dir una minima parola.
In fin, perchè il timor vieppiù s'interna
Con l'avanzarsi, intuona il Requie eterna.

78.

Son già alla porta; e benchè cacci avante
Negrin d'un asta in cima il Lanternone,
Ritira il piede, e con la man tremante
La chiave nel suo for spinge a tentone.
Pareva un bombardier vile e ignorante
Che desse fuoco a un marzial cannone.
Intanto col spruzzin dell'acqua santa
La porta asperge il Tonoletti, e canta.

79.

Io ti scongiuro in nome del Signore
A dirmi chi tu sia, e che bisogno hai.
L'alma di Fra Trivel Procuratore
Son io, disse Guidello: ahi ahi ahi ahi!
Che, per aver serbato il vin peggiore
Per le bocche de' Frati, uscir giammai
Di Purgatorio non potrò, se pria
Non si venda il cattivo, e il buon si dia.

80.

Padre, non v'è per voi remissione,
Sospirando rispose il Tonoletto.
Qui diede un violentissimo tirone
A Fra Negrino il Padre Saponetto;
E dando a dietro, a sè trasse il portone,
E svelò del Guidello il sozzo aspetto;
Che a tal incontro rise così forte,
Ch'ebbe da senno a dars' in preda a morte.

81.

L'uno, e l'altro de' Padri ammutolito
Voltò d'indi le piante, e volò via.
Negrino a Fra Guidello inviperito
Disse: tu lascerai la Frateria.
E questi all'altro: ma tu prima uscito
Dell'uscio fuor mi mostrerai la via,
La via, che t'aprirà persona amica.
Se fossero profeti, il Mondo il dica.

82.

Altre burle narrar qui vi potrei,
Se questo fosse il principal mio fine,
E certe stravaganze vi direi
Da muover riso, e far rizzar il crine.
Vanno senza timor degli Agnusdei
Intorno ombre manesche, e vespertine,
Nemiche della Luce, e solo amiche
Dell'aureo Lampo delle altrui fatiche.

83.

Fra Severo si finge alma dannata
Con strane vesti, e ammorza il Lanternone.
D'esca accesa in bombace avviluppata
Vola dalla bocca un soffione.
Resta al tuono, e a tal vista ispaventata
Fugge La turba fuor del Camerone.
E Fra Severo in quel notturno errore
Si fa de' valigin Visitatore.

84.

In un de' dormitorj più Lontano
Fra Eusebio chiude i Frati in Le cellette
Inchiodando, e rendendo in tutto vano
L'uso d'aprir L'ingresso alle merlette.
Poi al Padre Silvan scuote il gabbano
Con un scarpin di cinque in sei suolette.
Corre indi in cella sua: chiude il portello
Con simil artifizio, e non par quello.

85.

Ognuno in fin chi quà chi là si tacque
Di più vegliare, e cicalar già stanco,
O pur, meglio dirò, quand' a Dio piacque,
E venne la mattina in bocca manco,
Qualcun preso dal sonno in letto giacque
Senza legge tenendo il dorso, e il fianco
Con circoli, e gnomoni indesignabili,
E da un sfacciato Cam sol demonstrabili.

86.

Poco dopo s'alzaro alla tampella,
Che li chiamò nel Coro a mattutino,
Un portava al piè destro una pianella
Larghissima, e una stretta avea al ma
L'altro avea gonfio il volto, e la masce
Che l'aria lo ferì d'un finestrino.
Quel traballava, e conosceasi al fiato,
Che da spirto di vin era incantato

87.

Son la parte maggior questi studenti,
O roba da dozzina, o pur soggetti
Semplici, che nei gradi più eminenti
Soglion mattutinar nei loro letti;
Che i privilegi non sono altrimenti
Fra i nostri i mezzi a divenir perfetti,
Come tra i figli di Bernardo, e Bruno,
Per più silenzio, e coro, e più digiuno.

88.

Ma la piattanza doppia, il borbottare
Le Laudi a mente per i dormitori,
Dir le Ore il dopo pranzo, anzi cantare
Della Luce il natal ne' suoi mortori,
E quando altri sovente il sacro Altare
Visita, visitar dame, e signori,
O dalle spezierie fuor sui banconi
Legger gli avvisi, e prender le Stazioni.

89.

L'alba scotendo in ciel le prime piume,
Già della prima Messa avea segnato
Il tempo al Cuoco, che portando il lume
All'uscio si portò del Padre Cato
Batte conform'è il solito costume:
Su, su, che il primo segno è già sonato.
Balordo! e non sai tu quel ch'io mi sia?
Va': chiama il Sagristan: presto va via.

90.

Sognate? olà: volete il lume? o pure
L'acciterete voi con l'acciarino?
Qui Cato alzando altere voci e dure:
Non mi rompere, disse, il chitarrino.
E il Cuoco con la bocca alle fessure
La zucca, dite voi, piena di vino.
Ed egli: affè di Dio se piglio un legno
Con questo io vo' sonar l'ultimo segno.

91.

Alla volta sen va della campana
Ciò udito il cucinier veloce e presto.
Esce di cella il Baccilier frattanto,
Frattanto, e intuona: or qual romore è questo?
Fra Cato esce egli ancor mezzo in sottana,
Alza la destra, e di colpir fa gesto,
Non discernendo l'altro. E questi: o! piano:
Son io: che fate, o Padre sagristano?

92.

Cato s'arretra, e del suo fallo accorto,
E insieme dell'altrui: son io Priore;
O Padre Baccelier; ma vi sopporto,
Poich'è la novità madre d'errore.
Il Baccelier, ch'era un fantino accorto,
L'afferrò, e della man gli fè un strettore
Nel braccio manco. olà! sognate? e questo......
Piano [diavolo] oimè! troppo son desto.

93.

Vi corrono i Priori, udito il netto
Di questa sua improvvisa frenesia:
Si fan segni di croce in fronte, e in petto
Per maraviglia aspersa d'ironia:
Gli vogliono provar, che ha l'intelletto
Leso da una stravolta fantasia.
Ma, come il matto sol se saggio estima,
Tien per matto Fra Cato ogni altro in prima.

94.

Dunque scendete a celebrar, che in Chiesa
La gente aspetta. Io più non sono in lista.
La mia ragion dovrebb' essere intesa
Ormai. Non tocca a me: tocca al Sacrista.
A questa solennissima contesa,
Che ruppe il sonno d'ogni testa trista,
Saltò fuori più d'un del vicinato
Senza cappa, e cappuccio, e scorreggiato.

95.

Torna di nuovo il Cuoco impaziente
In dormitorio a tarroccar, ma in vano;
E il Cato a smaniar perchè si sente
Da tutti nominar per Sagristano.
Più d'un v'è, che lo spaccia fintamente
Offeso, e che gli forma con la mano
Segni di croce intorno, e ad ogni segno,
Parti, dice, da lui, spirito indegno.

96.

Rompe a quest' atto ogni dimora, e mette
Freno fra Cato alle parole, e vola,
Qual lampo, al Cancellier, così in fassette:
Bussa alla porta: aprite: una parola.
Una non solo, o Sagristan, ma sette,
Risponde il Cancellier dalle lenzuola.
Mi rizzo, e vesto, e or or apro, e vi sento.
E qui a graffiarsi il Padre Cato il mento.

97.

Eccomi: che volete? Io voglio il Breve,
Per chiarire costor. Qual Breve è questo?
Ch'ieri vi consegnai. Tanto egli è breve,
Che non fu agli occhi miei mai manifesto.
Quel mio Breve Papal V'intendo; è il Breve,
Che vi bisogna, incontanente appresto:
Altro non ne ho. Si disse; e un Agnusetto
Si trasse, e al Sagristan l'appese al petto.

98.

Tutto era a quel spettacolo il Convento,
Ove rimase il Sagristan stordito.
Ogni sua addotta pruova avea cento
Testimonj contrarj all'asserito
Dall'universalissimo argomento.
Fu astretto a dir, per non restar schernito,
A voi, Padri, m'arrendo. Avrei giurato
Vero quant'è il morir quel, che ho sognato.

99.

Sognat'ho, ch'io sedeva in refettorio
Nel mezzo de' Prior, Priore anch'io
Per Breve spezial declaratorio
Legalato da voi, col ben di Dio;
Che da tutti il buon prò gratulatorio
Mi fu poi dato con lor gusto, e mio.
Così fosse d'un sogno illusione
L'aver di manco in borsa un ducatone.

100.

Così resta deluso il buon Fra Piero,
Che ne riporta, oltre le beffe, il danno.
I Padri fuor usciti, al lor quartiero
Scoppiando dalle risa in cella vanno,
D'onde non dopo molto al sacro impero
Del Maggiorengo in Cameron verranno.
Per le relazion, che d'ogni loco
Darsi dovran, come vedrem fra poco.

101.

Parmi qui di sentir del Frate un Prete
Ridersi a bocca piena di cachino.
Ma il prego a sentir ciò con pace e quiete
Che in volgar gli vo' dir, non in Latino.
Lascio i buoni da parte. Oggi non miete
Se non zizzania il nostro messorino.
Prima dimando a lui, se il Clero sia
Più numeroso, oppur la Frateria.

102.

Posto pria questo in chiaro, o Monsignore
Ditemi qual per voi sia la clausura,
Qual sia la cella del vostro Priore,
Qual vesta a una medesima misura,
Se sia da Pedrolino, o da Dottore,
Se d'ormesino, o pur di saia pura;
Qual chierica più breve, o qual abbiate
Capigliera più lunga o voi, o 'l Frate.

103.

Chi più vada di voi discompagnato,
E accompagnato poi [quasi l'ho detto]
Chi più frequenti, senz'esser pagato,
Il Coro per Lodar Dio benedetto:
Chi predichi, o sinor più predicato
Abbia giammai nel sacro tempio, e letto:
Chi con libri stampati, o scritti a mano
Faccia maggior riparo al Vaticano.

104.

Chi più si truovi ai trebbi, e sulle feste,
Chi più trascuri il Vespro, e il Mattutino,
Ma non la Messa nelle ferie, o feste
Sol per amor del Padre San Paolino.
Chi più suol maneggiar nelle foreste
I sassi, i quagliaroli, e gli uccarini:
Chi nelle mense più sfoggiate, e liete
Dato abbia il nome al bocconcin del Prete.

105.

Tra i Frati è questo assioma, a cui non puote
Contraddir chi non sia Buovo d'Antona:
Che quanto più ne' studj un Sacerdote
La mente impiega, ancor la fa più buona.
Se più sian pel saper berrette vuote,
Oppur cappucci, il sa Piazza Navona,
E i Vescovi il diranno, e i Porporati,
Che han per Teologi lor sempre de' Frati.

Avranno i Preti numero maggiore
Di nipoti bensì, ma non di santi.
Voi, Benedetto, e voi, mio Istitutore,
O quanti mai ne annoverate, e quanti!
Di Domenico il grande, e del Minore
Son questi, e di Bernardo inclìti vanti.
Faccia dunque: altrimente io cangio il titolo
Nel Sinodo de' Preti al mio Capitolo.

A2.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Racconta Fra Pasqual del suo Convento
Nella prima Assemblea con troppo ardore
Più d'un difetto, e più d'un mancamento,
Onde ripreso n' è dal Superiore.
Si scusa perciò dir ciò che ha in talento
Qualcun ...etta, e in fin ripiglia core,
Altri suoi ... cose assai peggiori, espone
L'astuto caso di Scañacappone.

.~.

11.

ALLA raccolta chiama il campanello
I Discreti de' Luoghi in Camerone.
Frettoloso correva or questo, or quello
In compagnia del Baccelier Urtone.
Si dava a ciascheduno posto, e scabello
Conforme al grado, ed alla professione.
Stavano i cinque in parte, e gli altri avante,
Come quattro Minossi, e un Radamante.

2.

Oraro in prima alquanto, e il Generale
Fece a quella udienza un sermoncino.
Indi rivolto al Padre Fra Pasquale
Il chiese che spiegasse il suo Latino;
Qual senza porvi sopra olio, nè sale
Diede presto di mano al Libro
E, fatto il segno della santa croce
Sulle labbra, in tal dir sciolse la voce.

3.

Del Convento dirò, ch'egli va male,
Senza metodo alcuno, o disciplina:
E se tarda il rimedio, un Ospitale
Divien di scabbia attaccaticcia e fina,
Nè varrà dir quando sia in colmo il male:
Domine ad adjuvandum me festina.
Perchè sarà un voler far del barbiere,
Che al morto Fra Simon pose un Cristiere.

4.

Vengono pochi al mattutino in Coro,
Perchè in Letto si stà la maggior parte;
E il resto dell' Uffizio ancor da Loro
Totalmente si lascia, o si diparte;
Nè mai si può veder quando costoro
Leggan, per soddisfar, le sagre carte:
Della cella nemici, e solo intenti
Al cicaleggio, all' ozio, e ai susseguenti.

5.

Il Monastero pare una Dogana
Ove corre ogni sorta di gentaglia,
La Giudaica turba, e la villana,
La compagnia di Tabarrin canaglia;
Qualcun viene per Lin, qualcun per Lana,
Altri scuopre il rovescio alla medaglia,
E coi nostri fratin nei chiostri tutti
Alla Lippa, e al Pallon giuocano i putti.

6.

Non si può nella stanza un pochettino
Chiudere un occhio il giorno, o riposare,
Nè leggere, o studiar Sant' Agostino
In ordine ai sermoni, o al predicare:
Tanto strepito fa quel sbaraglino
Maladetto da Dio col suo picchiare,
Tanto strepito fa, tanto fracasso
Il Cuciniér con quel cortel dal grasso.

7.

Fanno altri fra di lor spessi romori,
E portano di sotto i manganelli.
Molto non è, che per li dormentori
S'inseguirono in sei con li cortelli.
Scomunicati fur gli assalitori,
Ma che seguì? come non fosser quelli,
Dissero beffeggiando infra di loro:
Briga non avrem più d'andar in Coro.

8.

Cantano alcuni madrigali osceni,
Che non si canteriano a Ponte sisto,
Con cachinni sì sconci, e così pieni,
Che peggio mai non ho sentito o visto.
Che non vogliano alzar tanto i ripieni
Li prego per amor di Gesù cristo;
Ma fatti ai preghi miei tutti contrarj
Si fan sentir ne' spazj immaginarj.

9.

Gira ognun dove vuol solingo errando
Per non spezzar la carità fraterna,
E va ove i Palatin stan litigando,
Sopra un volto dipinto alla moderna.
E se voglia a lui vien, va penetrando
Sotto il volton di monsignor Taverna,
O a quelle volte, che han del pedagrino
Più assai, se si pronunciano in Latino.

10.

Vanno per la Giudeca il carnevale
Guardando alle carrozze, ed ai balconi,
Fuori uscì un Monitorio Episcopale,
Che perciò s'attaccò sopr'ai cantoni.
Ma che n'avvenne? il popolo claustrale
S'unì tutto coi nostri, ed ai galloni
Appese i sacri canoni, e con stile
Fratesco andò pel Corso a file a file.

11.

Restò mortificato il Padre Pita,
Che in rimirar un maschero bizzarro
S'immaginò che fosse un Gesuita,
E disse ad altri tre, che aveva al paro:
Quel Pedrolin [e con la man lo addita]
Chi mai lo crederebbe? è il Buondinaro,
Che, se non castè, almen cautè procura
Di praticar conforme alla Scrittura.

12.

Udillo per fortuna il Pedrolino,
E di sdegno onorato ardendo al volto
La maschera levò con il barbino;
E disse: te ne menti, in lui rivolto,
Fra can brutto, e bel Leccacadino,
Temerario, ignorante: in fallo hai colto:
Guardami pur: io sono il Muzzarello,
Che or vedi smascherato, e non son quello.

13.

Il mal provien perchè un Vicario abbiamo,
Ch'è il maggior mascheron che abbi la Puglia,
Un barbadoro, a cui da intender diamo
Lucciola per stoppin, fuso per guglia,
Che mai non bada a quel, che oprar dobbiamo,
Se ognun fa il suo dover, o l'ingarbuglia.
Mercechè quand'un frate a nulla vale,
Lo fa Vicario il suo destin fatale.

14.

Abbiamo anche il Snior sordo, e bavoso,
Che non vede d'un braccio più lontano,
Pien di schinelle, curvo, e podagroso,
E che più non ha denti a mano a mano.
Ottogenario, e fa del vigoroso
Per mantenersi la bacchetta in mano.
Perso dietro al Governo per lungo uso
Assai più che non è la matta al fuso.

15.

Nè vuol sordo parer: ciò, che si chiede
A lui dal fraticel in voce, basta.
Come appreso ha di far, tutto concede,
Sia buona cosa, o nò, sia magra o grassa.
Nè vuol meno mostrar che non ci vede,
Salutando i pilastri ovunque passa.
Anzi un giorno parlò con un somaro
Credendosi che fosse il Canevaro.

16.

Sanno, che ricusò la penitenza
Fra Maccabrun, che già doveva fare
Per aver svaligiata la credenza,
E rotto in testa al cuoco un Baccalare;
Scusandosi d'aver buona licenza
Dal suo Prior di prendere, e di dare.
E resta questa causa ancor sospesa,
Perchè i testi produsse in sua difesa.

17.

Padre, se il mio parlar vi parrà fiero,
Chiedo perdono anticipatamente.
Sol per non contristar, lasciar l'impero
Sopra d'un vecchio debole, e cadente,
E' un far regger la nave ad un nocchiero,
Che con l'arte perduto abbia la mente
Quando è fortuna, e l'agitato pondo
E' per andar co' passaggeri al fondo.

18.

Pecca il soggetto: è ver: ma viene a parte
Chi tien cura di lui, di quell'errore,
Che al dispettaccio di Saturno, e Marte
Vuol decrepito e grinzo esser Priore.
Pecca via più questa politic'arte
Di comportar, per non causar dolore,
Ad un membro, che il resto abbia a languire,
E s'appressi vicino al suo morire.

19.

D'un Confessor è somigliante il fatto,
Ch' è sordo come un coppo, eppur confessa,
E la voce sì forte alza nell' atto
D' interrogar, che par ch' ei dica Messa:
Cui di confessional potria un buratto
Anco servir. Eppur non gli è intercessa
Da maggior potestà tale funzione,
Per non farlo morire d' afflizione.

20.

Ma che dirò di quel Converso guitto
Maltarolo in un giorno, ed ingegnero?
Perchè costui non rimanesse afflitto,
Fabbricò a suo capriccio il Monistero.
Si spese il cuor, e si restrinse il vitto,
Quando cadde nel bello un chiostro intero.
Sì sì: perchè un tavan viva contento,
Si faccia agli altri frati il monumento.

21.

Basta di questo, basta, o fra Pasquale:
Troppo diceste ancor: basta, dico io.
Voi togliete la mira al mio pedale;
E nel capo è vibrato il colpo rio.
Se proseguiste ancor di Generale
Nel grande uffizio, io vi farei per Dio
Tornar le voci in gola, e uscir da basso
Con la midolla del budel più grasso.

22.

Il frate a questa nespola brumesta
Come colta d'un picchio una galana
Dentro il cappuccio suo tirò la testa,
E alle orecchie un ripar fece di lana.
Toccava a un altro a por la lingua in resta,
E correr dietro a lui la sua quintana.
Ma segno diè di non voler parlare,
Dimenando la testa, e il scapolare.

23.

Spiacque l'atto superbo al maggior segno,
E con precetto alle parole il strinse.
Sorse allora turbato il buon fra Tegno,
E in questi accenti il favellar distinse.
Obbligato a parlar qui non mi tegno
Ove dianzi l'altrui prego mi spinse,
Ove vuol, che il mio dir sant'Agostino
Sia come nelle nozze il fescennino.

24.

O che devo parlar secondo il zelo
Dell'osservanza, o sol per complimento
Questo non devo, e per ciò fare un pelo
Mosso non mi sarei dal mio Convento.
Quello come farò, se in questo cielo
Fulmina senza nubi il firmamento?
Parli chi vuol, che taceremo noi,
Per non dover parlare peggio di poi.

25.

Nò, nò: site su pure; e non temete,
Fra Simonetta mio tutto galante,
Disse il Diffinitore, or che potete
Parar le mosche, che vi son davante.
Non parla a suo favor, come credete,
Mostrando il General fiero sembiante,
Che oggi dovrà con buona grazia sua
Più deporre il sigillo, e il Cum de tua.

26.

Ma per noi ha parlato, e s'è creduto
Che si rovesci a noi quel secchio addosso.
Sia però qui permesso, e conceduto
A ognun toccar la piaga insino all'osso.
Così canta il Digesto, e lo Statuto;
Nè perciò deve alcun restar commosso.
Se ciò non fosse, avriamo noi per legge
Facoltà di fallir dal nostro gregge

27.

Ciò, che dice in astratto ogni soggetto,
S'egli è vèr, emendianlo; e s'egli è finto,
A che badarvi? a noi mai non fu detto:
Ricada in capo all'autor già risospinto.
Il mal è, che nessun del suo difetto
Vuol sentirsi toccar, benchè convinto.
Non v'è più San Pacomio: e il Frate è morto,
Che gl'insegnò di far le siepi all'orto.

28.

Sorrise il Generale, e il Simonetta
Discreto di Ferrara aperse un foglio,
E disse. Una bellissima istorietta,
Fria di dir altro, ora contar vi voglio.
Nel tempo, in cui le chiavi, e la bacchetta
Tenne in Ferrara il Padre Frate Imbroglio
Anch'io tenni la cattedra docente
Del Stagirita alla sbarbata gente.

29.

Stando un giorno con gli altri presso al fuoco,
Presente l'Imbroglion che v'ho già detto,
S'entrò in discorso a ragionar del Cuoco
Come d'un sporco, e malamente netto.
Io che sapeva certo, e da buon loco,
Ch'egli per cucinar se l'era eletto,
Cominciai a tassar que' malcontenti,
Che fan sopra il mangiar sempre i commenti:

30.

Che non è il divin Regno esca, o bevanda:
Che però il motteggiare è vitupero:
Che dal sol favellar della vivanda
Si conosce il Scaton dal Cavaliero:
Che chi visse mondan col pan di ghianda
Come il cappuccio mio livido e nero,
Mentre dispone alla correggia il fianco
Ha per scopo primier coglier in bianco.

31.

Che mostra alma plebea degna che avesse
I suoi natali da una contadina
Quel, che il vino avanzato per le Messe
Invola al sagristano ogni mattina:
Che sotto mano spesse volte e spesse
Si fa venir le offelle, e la tortina:
Che il catalogo legge d'ogni piatto,
Che al banchetto già fu, che gli fu fatto.

32.

Che il ricercar ciò che dee darsi a mensa,
O il volerne ogni dì veder la lista,
Cacciarsi ora in cucina, ora in dispensa
Cosa è da chiericon seminarista,
O da pacchion, che ad altro mai non pensa,
Che al vitel di S. Luca evangelista,
De' cui pensier lo scopo singolare
Coi convitati è il sol bianco mangiare.

33.

Vergogna, e vituperio! onde la gente
Ha ben ragion di proverbiar dei dotti,
Che predican la vita continente
Incontinenti negli altrui banchetti,
E che per convertire in più eccellente
Sostanza i miserabili soggetti
Di morte, col desio non mai satolo
Lieti ne van dall'uno all'altro polo.

34.

Sotto voce il Prior soggiunse allora
In maniera però, che intesi anch'io:
O voce, che al ben far l'alme avvalora!
O cuor zelante dell'onor di Dio!
Questo è il vero parlar, che m'innamora:
Quest'è un soggetto pur giusta il cuor mio.
Sì disse; e che n'avvenne? udite come
Mi feci allor da lui cangiare il nome.

35.

Passai dal pane al panno, e i primi detti
Ripresi. E che dirò di quegli altieri
Indegni d'abitar ne' sacri tetti,
Che fanno i Prelatacci, e i Cavalieri,
Che, per ornar delle lor stanze i letti,
Le pareti, i sedili, i tavolieri,
E farsi un ricco addobbo, e abbigliamento,
Levano i padiglioni al Sacramento?

36.

Udendo quest'antifona il Priore,
Che al calendario suo si riferiva,
Tostamente mutò frase, e colore;
E volse il tergo a quella fiamma estiva,
Susurrando fra se, ch'i' era un umore
Libero, e matto, e che i sepolcri apriva:
Tanto quella volgata è vera voce,
Che ognuno a casa altrui manda la croce.

37.

Questa è la storia. Or vengo al foglio, e dico,
Che il nostro Monasterio è un' osteria,
Che di buona riforma è più mendico,
Che di pane, e di vin la vita mia.
E se la cosa segue, io vi predico,
Che presto la vedremo in agonia;
E il buono, e il reo sarà per forza indotto
Dal furor popolare a far fagotto.

38.

Mangia in cella chi vuole, e il Refettorio
Serve sol di ridotto a' giocolieri.
Ivi si fan commedie, e il Dormitorio
Fatto è piazza di bando ai vivandieri.
Ciò, che fu per editto perentorio
Vietato a noi da' nostri autor primieri
E fu in sommo rigor gran tempo, adesso
Da nuovi formalisti è a noi concesso.

39.

Così si mangia nell' Infermeria,
O nell' ospizio quel, che ci è negato
Nel triclinio, e con santa allegoria
Delle Regole è il testo interpretato
Portarsi una sol tonica via via,
O sia caldo, o sia freddo immoderato.
E per non contraffare a sì pia norma,
Di due cucite insieme una si forma.

40.

Quello, a cui la manizza è diventata,
Per più soffrire il freddo, un manicone
Foderato di pelle all'invernata,
Usa in cambio di lei del suo saione.
Quello, dalla cui mano esser toccata
La mammona non può dell'argentone,
Fa che in sua vece altri ne faccia il tiro,
Per comprar quand'olio, e quando buttiro.

41.

Commedie non vorrei nel Munistero
Per sante che mi sien canonizzate,
Nè veder i fratin men per pensiero
Con le facce sui palchi imbellettate.
Così detesto in abito guerriero
E viril rimirar Monache armate,
Che fuor del coro altro non han per uso,
Che tirar l'ago, e la conocchia, e 'l fuso.

42.

Voi se non m'intendete, eccov' il foglio,
Che scifra a note chiare il mio concetto.
Dato mi vedo in questo mare in scoglio,
E perdut'ho le staffe, e l'intelletto.
Leggete pur, che di maggior cordoglio
Siete per ritrovar flebil soggetto:
Si procaccia talor strano Intermedio,
Quando l'Atto volgar genera tedio.

49.

Ivi s'invita a desinare, e a cena
Da sè il Padre Prior sfacciatamente
Facendovi portar la cesta piena
Del buono, e del miglior segretamente.
E per stanziar ove l'affetto il mena,
Cede le stanze alla straniera gente.
Ond'è altrove a dormir necessitato
Scomodamente, e forse accompagnato.

50.

Siegue del padre il buon esempio il figlio,
E va fuori a cercar la sua ventura;
E sol per carità corre periglio
Di non dar nelle griffe alla cattura.
Taccio; giacchè tra voi nasce bisbiglio,
E lascio il rimanente alla scrittura,
Che, dove per rossor manca il mio dire,
Sta per sua propietà non arrossire.

51.

Ma come da un'istoria ho cominciato,
Con un'istoria ancor voglio far fine;
E resterà ad ognun notificato,
Che l'interesse è fonte alle ruine.
La notte avanti al dì di S. Donato
Andando a visitar l'urne, e le tine
Il buon Padre Prior, presso le celle
Passò del Corritor senza pianelle.

Sente dialogizzar dentro La stanza
Di Fra scannacappon con voce bassa;
Quando pian pian verso di Lei s'avanza,
E, per meglio sentir, Le orecchie abbassa.
Ma sol del favellar La consonanza
Ode, ne Le parole intende; e passa
L'uscio Leggiadramente col trivello,
Con cui dovea passar l'urna, o 'l tinello.

53.

D'un Lume col favore in cella ascosto
Dentro vide una donna in bianca vesta.
Alla cui vista istupidito tosto
Corre a chiamar chi 'l grave caso attesta.
Il cuoco, che non stanzia ivi discosto,
Mena a veder La vision funesta;
Costui Là giunto col fiatar da basso
Fa che resti di Lume il Luogo casso.

54.

Il Frate se ne avvide, ed all' odore
Del sospiro non men, che di padella,
Conobbe il Cuciniero; e con furore
Armato di buon fusto uscì di cella.
Fuggì via 'l Cucinier, fuggì 'l Priore
In quell' oscur della fatal procella;
Egli cadde in fuggir per La paura
La chiave delle stanze, e La cintura;

55.

Batte il Scannacappon col manganello
Or l'aria tenebrosa, or le pareti;
Or coglie sopra il naso un pipistrello,
Or rompe ai ragni le distese reti.
All'orrendo fetor, presso il portello
S'avvede esser de' topici decreti;
E conosce al tossir scietto e violento,
Che fuggito il Sinor v'era già drento.

56.

Vuole a lui penetrar dentro la reggia,
E scuotergli di dosso il polverino;
Quando incappa col piè nella correggia,
E nella chiave s'annessa a un correggino.
La prende, e la solleva, e la maneggia,
E la conosce al tatto, e al manichino.
Cangia il pensier, e con la cinta afferra
L'uscio, e 'l fusto; e il Sinor dentro vi serra.

57.

E intanto se ne va così tentone
Cercando del Sinor l'appartamento.
Crede d'esservi giunto, e palpa, e pone
Della porta nel for la chiave drento.
Ma desto dal sentir fremer l'arcone
Della chiusura il Baccelier di Trento,
Di cui era la stanza, esce di letto,
E verso quel romor corre in farsetto.

58.

E prima, ad una soda colonnetta
Della Lettiera sua dato di piglio,
Con temerario ardir balza di cella,
E tira un fiero colpo a chiuso ciglio.
Coglie il scannacappon su una mascella,
E lo fa rigettar sputo vermiglio.
Questi fugge: e il Trentin lo siegue insino
Che s'arresta affrontato in un Lumino.

59.

Suole nel Dormitorio una Lumiera
Pender di notte accesa dal soffitto.
E, come spesso accade, estinta s'era
Pe[illegible] nodrita d'olio fritto.
Smemorato il Trentin con La visiera
Dentro vi colse, e nella fronte iscritto
Del rotto vetro vi rimase il caso,
E col stoppin dipinto ad olio il naso.

60.

In cella se ne riede il Baccelliero,
E l'altro anch'esso fa La ritirata
Verso La cella sua, ma con pensiero
Di proseguir l'impresa incominciata.
Giuntovi, manda fuor del Monistero
Per l'orto Suor Marina incappucciata;
E torna ove ha il pensier tutto prefisso
Stringendo nella destra un stoccofisso.

64. 61.

Non sente chi s'opponga al suo disegno,
E numera tastoni tutte le porte:
In fine arriva al destinato segno
Per visitar la cella inferma a morte.
Apre, palpa ogni scrigno, ed ogni legno,
Scuote i tamburri, i valigin, le sporte;
E tanto fa, tanto si volge e mena,
Che truova di lampanti un'arca piena.

62.

Udite il rimanente; e se non merta
Perciò l'impunità Scannacappone
Mi sia data la frusta, e la coperta,
Nè possa mangiar io mai più boccone.
Poichè ingegnosamente ei l'ebbe aperta
Con un adunco e solido spuntone,
Eccitatosi il lume in cella chiuso
Prese quel sol, che gli facea per uso.

63.

Quinci una doppia fuor d'un cassettino;
Quindi un ongaro toglie, o una pistola
Francese, e da una borsa un sol zecchino,
E da un cartoccio un sultanino invola.
Piglia d'ogni sacchetto un pezzo insino
Che arrivi al cinquantesmo, indi sen vola
Alla camera sua, prima composte
Al slogato battel tutte le coste.

64.

Nel regresso, ch'ei fa, la chiave appende
Alla prima centura ove la tolse.
Sciolse il nodo pian piano, e 'l fusto prende,
Per cui riconosciuto esser non volse.
Lascia in terra la cinta, e l'uscio rende
Libero, e il Superior che dentro involse.
In scappino sen vola alla sua cella,
E asconde il fusto, e cura la mascella.

65.

Già spuntava l'aurora, e 'l Baccelliero,
A cui per tema il corpo erasi mosso.
Piva sì, che parea un can Levriero
Ai luoghi a scaricar l'ambra d'addosso.
Entra, e vede il Prior sciolto e leggero
Di cinto e scarpe; e pensa che promosso
Stato sia anch'esso a quella sede in cima
Ov'è il discorso di materia prima.

66.

Buondì, Padre Prior; buondì, e buon anno.
Sentite un poco un strano avvenimento:
Lasciatemi seder prima allo scanno
Per un tal mio servizio, e poi vi sento.
Siete in fronte graffiato? oppur m'inganno?
Tru, tru: pazienza un poco: o che gran vento!
Verrò alle stanze. Io vi starò aspettare.
Una lettera vorrei da suggellare.

67.

Parte, e il cinto ritrova il Presidente
di giubbilo ripieno, e di stupore.
Vassene alle sue stanze incontanente;
E prima guarda ove tien posto il cuore.
Non s'avvede del furto, e con la mente
Esultando ringrazia il suo signore.
Giunge poscia il Trentin dentro la cella;
A cui prima il Prior così favella.

68.

Questa notte ho passato una burrasca
D'un nodoso baston, che m'inseguiva,
Nè mi restava un bezzo entro la tasca,
Se la Comunità non mi copriva.
Ciò detto appena, chino a terra casca
Rompendo il Baccelier la narrativa.
O Padre, io sono il reo; ma giurerei,
Che non seppi giammai che fosse Lei.

69.

Stimai che fosse un ladro al mio portello,
Giacchè tra noi non v'è penuria grande.
Voi, soggiunse il Prior, non siete quello.
Il mal sopra di me vien d'altre bande.
E il Trentin: Queste son, Padre mio bello,
D'una vera umiltà pruove mirande.
Io non posso negar le ingiurie conte,
Mentre porto di lor la pena in fronte.

70.

Sognate? Ah, fè nò. Nè pur sognoria,
Disse il Prior. E in fin tanto fu detto
Di quà, di là, che il ver in campo uscio,
E l'un dall'altro apprese ogni concetto.
Convocò la Consulta: e se n'aprio
Dello Scannacappon doppio il difetto.
E ognun di loro freme, ognun schiamazza:
Prigion, galèra, forca, ammazza, ammazza.

71.

Chi dice: ei non comincia: è già passato
Gran tempo, in cui commercio ha con le stelle,
E per componer sfere, ha consumato
Rami, peltri, lebeti, olle, e padelle.
Chi disse: è fama ancor, che avvelenato
Fosse il Neolli da lui nelle scodelle.
Chi disse: è troppo il ver. su presto, presto,
Acciò non abbi un giorno a far del resto.

72.

Si conchiude di farlo incamerare;
E intanto la Consulta si dissolve.
Del resto il Leo si venne a immaginare,
E dentro il suo cervel gran cose volve:
Esce furtivo, e sol si fa cambiare
L'oro in argento; e poi fra se risolve
D'andar d'un suo germano all'abitato,
Che dianzi senza moglie era restato.

73.

Colà si spinge; e sotto il tetto asconde
In un straccio tra i coppi ed un cantiero
Cinquanta Realon; gli altri confonde
Co' suoi già ritornato al Monastero.
Alquanto si trattiene in cella, d'onde
Esce, e il sembiante suo tristo e severo
Compone; e va a trovar il suo Priore,
Che in cella digeriva il mal umore.

74.

To, to, Padre Prior. Ave maria.
Apritemi, vi prego. E che volete?
Sentite una parola in cortesia.
Apro: entrate: coprite, e qui sedete.
Così finge il Prior perchè vorria
Correr sicuro alle bramate mete,
Mentre di porte, e di ferrate mura
Si rende la prigion meglio sicura.

75.

In questa notte prossima passata
[Non lo posso narrar frenando il pianto]
In cella la defonta mia Cognata
M'è comparsa vestita in fosco ammanto:
E del consorte suo s'è querelata,
Che scordato di lei tra feste e canti
Sta meditando in cor nuovo sponsorio,
E la lasci penar nel Purgatorio.

76.

Che però avendo in casa ascosto un frutto
Di sopradote sua sotto d'un tetto
Valaio per esso: fia la somma in tutto
Cinquanta pataccon d'argento netto.
Son del luogo da lei già appieno istrutto,
E sto per eseguir quanto m'ha detto.
Ma, per non incontrar qualche periglio,
Chiedo indirizzo da voi, chiedo consiglio.

77.

Non vorrei già, che fosse illusione
Questa di Belzebù, che mi gabbasse.
[E non volle allor Dio, che alla menzione
Dell'argento il Prior non si voltasse.]
Supplico, che al chiarir la visione
Vostra Paternità meco ne passe,
E ne pigli il danar, se lo troviamo.
Volontieri ne vengo. andiamo, andiamo.

78.

Vanno: truovano i bezzi; e'l buon Prelato
Li piglia, e con li suoi mette nel scrigno,
Promettendo di far, che sia pregato
Per la defonta il Redentor benigno.
Gli spiace sino al cuor d'aver sparlato
Dello Scannacappon come maligno,
Stimando esser trascorso in grosso errore,
E diventa patron d'accusatore.

79.

Manda via il murator, straccia il processo,
E si conferma più nel suo parere;
Quando viene a saper dal Frate istesso,
Che l'ombra allo sparir spense il doppiere,
E che in quel tempo egli sentì da presso
Esalar un fetor d'atro sedere.
Qui sorrise il Sinor, fè grinzo il naso,
Lammentando fra se del cuoco il caso.

80.

Chè credendosi fosse ombra infernale
Della scopa il baston subito prese,
E saltò fuor menando il criminale,
Ma in van, perchè le mura, e l'aura lese.
E sentendola entrar nel penetrale
Del vecchio Munistero cluniacese,
Lo strinse a non uscir da quella reggia
Con un fiero esorcismo, e una correggia.

81.

Così il scongiurator Don Pellegrino,
Imprigionato nell'estremo dito
D'un piede all'energumeno Marchino
Lo spirito diabolico scaltrito,
Ove mostrava l'ossessor chiappino
Di star più volontier, che in altro sito,
Certo e sicur, che in quella puzza acuta
Sentito avria l'odor men della ruta.

82.

E appunto i Luoghi sudici e fetenti
Sono ai spirti infernal sedi dovute.
Ben lo sanno dei porci i monumenti
Quei che le sacre carte hanno vedute.
Onde per palesar tali accidenti
Andò posda al Prior per l'ombre mute.
Ma che? in quel battibuglio imbalordito
Bussò l'uscio d'un altro, e fu ferito.

83.

Perchè saltando fuor quel risvegliato
Col pastoral del Padre sant'Antonio,
Si diede a tirar giù da disperato
Del dormitoro, che parea un Demonio,
E del volto il colpì nel destro Lato,
Che gonfio anche ne mostra testimonio:
Il suo legno perdè sicchè costretto
Fu di tornare invendicato al Letto.

84.

Si fariano i Prior cavati i denti:
Tanto rideva il povero Minchione.
Seguì il Scannacappon ne' suoi accenti
Con questa sua final conclusione.
Appena mi partì, ch'ebbi presenti
Le sembianze di Lei nella magione;
E in pruova incontro le formai vicino
Con la destra un crocion da Cappuccino.

85.

Non fuggì, nè si mosse; anzi ebbe a dire:
Non son Larva infernal: mai nò alla festa.
E si segnò. Lasciate pur dormire
Chi dorme, e non rompete a Lui la testa.
Dimattina al Prior potrete gire
Per fargli quest' istoria manifesta,
E consegnargl' in man tutto il danaro,
Com' ho già fatto ai tanti di furbaro.

86.

Sì disse, e se n' andò per innocente,
E la Consulta ne restò chiarita.
Ogn' altro era in confronto un insolente,
E lo Scannacappon di santa vita.
Tanto vi basti, o Padri; e se la mente
Vi ho con lungo racconto infastidita,
Finisco. Altri succeda. Ed apparecchio
Più gradevole a Voi cibo all' orecchio.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Sieguono a raccontar gli altri difetti
De' Monasteri, e un sol Padre Zenone
Tace, e si ride che a seicento detti
M[illegible] non ne segua un' emendazione.
Non però tace altiero, e de' soggetti
De' Luoghi, e de' Prior Fra Polemone
Spiega con altri il male, e terminata
Da una burla è l' Azione incominciata.

VDITO fu da tutti il Simonetta:
Ma nulla fu risposto al suo parlare,
Se non voltando il capo, e la berretta
Da chi non può un tantin dissimulare
Così tal Superior dopo aver letta
La lettera, che gli parla in note chiare
Sciffrando il ver, sopisce il più, e ad altrui
Quello risponde sol che fa per lui.

2.

Fra Zenone da Bobbio un grosso e tondo
Teologo, eccellente canonista,
Frate dabben, uomo dell'altro mondo
Che fu da secolar bravo leggista,
Tenendo il capo calvo in sen profondo,
Richiesto a favellar, di tutti in vista
Diede in risa sì fiere e sì possenti,
Che mostrò in bocca aver trentadue denti.

3.

Che devo dir? per carità vi prego
Mi lasciate finir questa corona,
Ch'è la terza che recito, e che spiego
Da che si cominciò questa Sorbona.
Meglio paternostrando il tempo impiego
Che in parlar, o in sentir chi quà ragiona,
Sapendo in pruova assai prima d'adesso,
Che parlar, o tacer, tutto è lo stesso.

4.

Giudico meglio non scoprire il morbo,
Che, scoperto che sia, nol medicare.
E' degno di pietà, se inciampa, un orbo:
Se inciampa un veditor, si fa burlare.
Gracchiamo ogni terzo anno al par d'un corbo
Capitolando: e solo a terminare
Si vien, dopo seicento e mille detti,
Di far più negro il pan dei poveretti.

5.

Meglio è dunque accusare il delinquente,
Che impunito rimanga, ed emendato;
Se non lo proveremmo poi insolente
Più nel tempo avvenir, che nel passato.
Che il Canidio Prior d'Acquapendente
Avesse messo al fondo e rovinato
Quel Convento meschin, già costar chiaro
Vel feci a penna, carta, e calamaro.

6.

Parlo de' gesti suoi spropositati
In disfar, e rifar più fenestrelle,
In chiudere, e in aprir usci murati,
In strignere, e in slargar le antiche celle.
Poteva mantener diciotto Frati
Di buon vitto, di stanze, e di gonnelle
Prima quel luogo; ed or n'ha sei, o sette,
Che fan sul tovagliol spesso crocette.

75. 7.

Che si fe' di Canidio? andò Priore
A dar la concia ad un miglior Convento.
A voi fu deferito il primo errore,
E l'altro, e 'l terzo; ma fu detto al vento.
Regna, ed è il bello, e il buono, anzi il migliore.
Or che per risarcire il detrimento
Ismorza a novell' uso riserbato
L'acceso zolfanel dall' altro lato.

8.

Fra noi questo proverbio è famigliare
Alludendo per scherzo al Monacismo:
Semel Abbas, semper Abbas: e pare
A noi Frati quest' uso un solecismo.
E pur noi lo venghiamo a praticare
Senza prego, o scongiur, senza esorcismo:
Simili a quei magnan, che hanno per uso
L'un dell' altro schernir sordido il muso.

9.

Più non si fan Prior certi soggetti,
Che son di santità specchi esemplari,
Come la Legge vuol; ma que' più stretti
Scorticapulci miseri ed avari,
Che scacciano dall' uscio i poveretti,
Che fan stentar le paghe agli operari,
Che a suon di campanella ogni mattina
Chiamano i Frati il verno alla fascina.

10.

Onde giudico ben per minor male
Tacere; anzi mi stimo in ciò tenuto,
Perchè ad altro il mio dir non giova o vale,
Che a dar nei nasi, e ad eccitar sternuto.
Ho letto anch'io l'Astrologia morale,
Ed ho il Dottor d'Aquin scorso e veduto.
Se s'aspetta ch'io parli, aspetteremo
Tutti l'ottava del Giudizio estremo.

11.

Aspetta ognun l'umor di Fra Zenone:
Sicchè si stimò ben passare avanti,
E fu richiesto a dir Fra Sulemone,
Che vento al volto si facea coi guanti.
Discreto era di Brescia; e un repetone
Fece sorgendo, e in voci alte e sonanti
Disse. Taccia chi vuol. Giacchè a me tocca,
Vo' far sentir, che ho la mia lingua in bocca.

12.

Ho letta anch'io la somma Silvestrina,
Ed il vostro Gregorio Ariminese.
Onde vo' ministrar la medicina,
E d'agarico dar le usate prese.
Che se non opra, e il mal più si raffina,
E gettate ne son tutte le spese
Non vo' per questo, se mia vita dura,
Cacciarmi co' defonti in sepoltura.

13.

Qui compilati in questo foglio porto
Della piccola Dieta i sentimenti,
Di quella Dieta, che si fa nell'orto
Dai vecchi al tempo di nettarsi i denti.
Prima vi manifesto, e vi riporto,
Che, tolte le correzze, e i vestimenti,
E le chieriche vane, e profumate,
La nostra Gioventù niente ha del Frate.

14.

Per nostra connivenza altrui non manca
Comodità di temerari errori.
Lascio il rubar i frutti, e l'uva bianca,
Spogliar le viti, e rapir fichi, e fiori.
Lascio insieme passar sotto la panca
Le invidiette, le gare, ed i rumori,
Le amicizie private, e i consiglietti
Sopra del campanil di sotto ai tetti

15.

Quando già furo i nostri riti in pregio
Nella gioventù mia [troppo gli è vero]
Fur questi falli come un sacrilegio,
Da cacciar i Fratin dal Monastero.
Or se al tutto non son iti in dispregio,
Si trascurano almeno, o di leggero
Si passano da quello che ha timore
Non gli si dica: E voi, Padre Priore?

16.

E voi, che, detta Messa ogni mattina,
Rese le grazie in un' Avemmaria,
Correte a visitar la cassettina
Che tien le bocce della malvagia:
E, posto fine all'incantar la brina,
Uscite col buon pro' che Dio vi dia
A dar del buon esempio odore al frate,
Che in cella non sa mai quel che voi fate.

17.

Che or dic' io, passare ogni cosuccia,
E vengo a quel che tocca assai sul vivo:
Ma perchè nessun altro si corruccia,
E pigli esempio alcun da noi cattivo,
Pian piano io leggerò questa cartuccia
Ai cinque di mia man scritta in corsivo:
Nè riga passerò, che non vi faccia
Far le croci, e guardar l'un l'altro in faccia.

18.

Si spinse in questo mentre innanzi un poco
Con la vita e scabello in cui sedeva
Nè parlò così pian, che da altro loco
Non s'udisse un tantin quel che leggeva.
Voglio dir, che a primiera, ed a tarrocco
A giucar giorno e notte s'attendeva,
Dando materia al vicinato intorno
Di tarroccar di noi la notte, e 'l giorno.

19.

Ma s'accorse, che in parte era sentito,
E a lor più s'appressò, e disse più basso.
Sol vedemmo restar mezzo stordito
Ogni Definitor col gran Patrasso.
Ritirossi alla fine al primo sito
Quando lo credevamo esser già lasso;
E in voce chiara, e più che mai di lena.
Seguì l'incominciata cantilena.

20.

Fu già l'età dell'oro, in cui soleva
Senza seme produr la terra il grano.
Che val pregare il ciel, che mi solleva,
Se alla correggia mia tengo la mano?
E far come quel tal, che già scriveva,
Dopo aver steso il suo Convento al piano,
Dele ostie in sulla scatola patente.
Si preghi Dio per un bisogno urgente.

21.

Un fa, l'altro disfà quel che fu pria
Dal suo predecessor conchiuso, e fatto,
Sol per tassarlo, e dimostrar che sia
Un imprudente, un ciabattino, un matto.
Ma viene anch'egli alla medesma via
A ricever di poi lo stesso tratto
Dal Padre successor, che accenna, e mena
Di mattutini umor lunga catena.

22.

Quel fa piantar la pergola in giardino
Per far passeggio ombroso ai Fraticelli.
Questi la fa troncar col mannarino
Per non levar il sole ai ravanelli.
Vn altro cangia in mensa il lampadino
In alti e capacissimi secchielli.
Vn non vuol adacquar l'orto dei frutti.
Un fa per adacquarlo altri acquedutti.

23.

Che or sì potrei qui raccontare
Somiglianti fra lor sopra di questo.
Ma stando che tant'altri han da parlare,
Passo veloce a dichiararv'il resto.
È un abuso tra noi di non lasciare
Di man fuggirci ogni stipendio onesto,
Che s'offra per le Messe, acciò non piega
Altrove l'avventor della bottega.

24.

Sono in tutto, e per tutto i celebranti
Dieci: e s'astien dal celebrar qualcuno
Talora per aver la notte avanti,
Come mai, non saprei, rotto il digiuno.
E se fossimo noi tre volte tanti,
Soddisfar non potremmo a ciascheduno
Obbligo antico. Ora vedete un poco,
Se la Bolla di Vrban tra i nostri ha loco.

25.

Si dicono le Messe alla ventura
Senza saper per chi confusamente,
E piglia qualche nostra creatura
Gli stipendj per se nascosamente,
Promettendo agli ascritti alla Cintura
Di celebrar conforme alla lor mente.
E a chi gli fa la correzion fraterna
Risponde con ragion di vita eterna.

26.

Dunque degg'io crepar [bontà di Dio!]
Se cado infermo per mia trista sorte,
Chi sarà quel, se non gli dò del mio,
Che mi voglia servir sino alla morte?
Chi mi provvederà? dunque debb'io
Andar ignudo, e ber mai sempre il forte?
Ho debil petto, e ho il mio ben a cuore
Anch'io, quanto il suo ben abbia il Priore.

27.

Ho ancor io di bisogno ogni mattina
Di pigliar cioccolata, e moscardini,
Saggiar nel bicchierin la pollacchina,
Prendere nel moscato i biscottini,
E dopo pranzo la conserva fina
Di rose, di cotogni, e di susini
Canditi, e poi cantar dopo Compieta
Vita dulcedo in chiara gorga, e lieta.

28.

Ho detto. In campo salta un altro Frate
Nel quinto Luogo a ragionar eletto
Scoprendo del Prior varie bucate,
Ed imputando a Lui più d'un difetto.
Che solo è buon da consumar l'entrate
In fare a questo e a quel spesso banchetto
E che dipoi poco pensier si piglia,
Sebben vegga stentar la sua famiglia.

29.

Che ordina al spenditor pubblicamente,
Che compri trotta grossa, e storione,
Vitella, e manzettin di primo dente;
Poi lo tira, e gli parla in un cantone:
Compra di quanto dissi un bel niente,
Ma in sua vece vaccina, e cospettone:
Poi torna, e dì, che di quanto hai cercato
Non truovi un pel, se lo pagassi un stato.

30.

Che se in visita viene il Generale,
Più non vedi guazzetto ad ogni pasto:
Di tollerabil vin s'empie il boccale,
Nè si dà il cascio verminoso, e guasto:
La torta, e il rosto sanno di speziale:
L'olio delle insalate è puro, e casto.
Ma se parte il Prelato, il giorno istesso
Ritorna il primier vitto al suo possesso.

31.

Lascia poi, che s'infermi il povér Frate:
Non si truova per esso un Limoncino:
Si loda a lui la santa povertate,
E gli si dice, che non v'è un quattrino
Ma se un da remotissime contrate
Sen viene, e a Roma drizza il suo cammino,
Parar si truova, e gli si mostra il cuore,
Perchè ivi dica ben del suo Priore.

32.

E se un da Roma fa la ritornata,
Vien trattato il meschin da schioppettiero;
Gli si porge di pruni un'insalata,
Ed un potacchio in broda di cristiero,
Carnaccia di capron martirizzata,
Vin, che usar si potria nel Battistério,
Un letto di durata, ed una stanza
Che con l'antro di Caco ha somiglianza.

33.

Si dovria proccurar, che l'ammalato
Tosto ch'è morto, al tribunal di Dio
Di carità lodasse il suo Prelato,
Nè l'accusasse per avaro a Dio,
E non d'esser in Roma celebrato
Per conseguire il fin del suo desio.
Che il mondo non diria che burliam poi
Quando neghiam d'aver quel ch'è tra noi.

34.

Che maraviglia fia, se sotto mano
Quel poveretto, a cui non è provvisto,
Informi qualche buon fedel cristiano
Del necessario a un servidor di Cristo?
E venga il pignattino a mano a mano
Con l'uccellin, col delicato misto,
Le marasche, le prugne, ed il confetto,
Che metta invidia a chi sta intorno al Letto.

35.

Mi ricordo, che chiesi una mattina
Che fui da un fiero raffreddore astretto
Al Prior d'abbrugiare una fascina
Per riscaldarmi un tovagliol sul petto.
Ma la negolla, e mi disse in medicina
Che fendessi le legna, o sopra il tetto
Molte volte portassi un stesso sasso,
Che avrei mandato ogni freddore a spasso.

36.

Altro cappuccio non ho mai bramato,
Che questo della mia religione,
che porto, e che sarà da me portato
fin nell'estrema deposizione.
Pur s'accadesse ciò, sarebbe in stato
D'infermità di qualche apprensione:
Che allor vorrei sin a guerra finita
Esser o Cappuccino, o Gesuita.

37.

Il sesto dei Snior mormora, e dica
Che ha due mostazzi come un barbagiano
Mentre che del concesso si disdice;
Che inteso ben non fu da Fra Giordano;
Che alice prese in vece di pernice;
E che fagioli intese per fagiano;
Che il sì, e che il nò contr'ogni umana fede
Hanno in sua bocca una medesma sede.

38.

Che ha più del cuciniер, che del Prelato,
Mentre il vede in cucina ogni momento:
Che vuol che al suo rozissimo palato
Si debba accomodar tutto il Convento;
Onde cornacchie in vece di pelato
Fa dare, e Lasagnacce in supplimento
Di piattanza, nè vuol che di dispensa
Si dia che caldo il vin l'estate in mensa.

39.

Che sotto a Lui non s'ha riguardo al tanto,
Che facevan què nostri antichi padri,
Nè a quel, che agli occhi altrui cagiona il pianto,
E che converte i bettolieri, e i ladri;
Ma sol quell'operario è di gran vanto
Che s'ingegna di trar dalle pie madri
Pianto di contramaglia; e che converte
Le cosienze di piombo in auree offerte.

40.

Dopo che di parlar questi ha cessato,
Un altro, che soffrir più non poteva,
Si mette a strepitar da disperato,
E contro al suo Prior le voci leva:
Che non vuol da nessuni esser notato
In quel, che agli agi suoi tocca e rileva:
Che vorrebbe, che i Frati a cui sovrasta
Fossero maccheron di prima pasta.

41.

Quindi ne' conti dati del Convento
Reposto ha una grossissima bugia,
Che scudi non ha più di settecento
D'entrata, esclusa fuor la Sagristia
Pur si sa, che cavò sol di formento
Da settemila lire. Or tuttavia
E' il bello, e il buono; ed io se pianto appena
Una carota a lui, batto la schiena.

42.

Salta su un altro, anch'esso inviperito
Al nome della povera famiglia
Che ha un Prior indiscreto in infinito,
Che terror spira a ogni girar di ciglia,
Freme, scuote il cappuccio, e morde il dito,
La correggia fratal tra i denti piglia,
Indi fuor la rilascia, e in tal furore
Comincia a tontonar del suo Priore:

43.

Ch' è uno spilorcio, e che faria mangiare
Se potesse, il mangiato un' altra volta:
Che vuol nelle pignatte ognor cacciare
Il naso lungo, e la barbaccia folta.
Che degli ordini fa sol osservare
Del cibo i ristrettivi, e che talvolta
I bocconi di vacca ributtati
Fa in guazzetto ridur di nuovo ai Frati.

44.

Del resto vada pure in sua malora
La claustral disciplina ognor cadendo:
Vada quegli ove vuol del chiostro fuora;
Non vi si bada, nè si stà attendendo.
Stia quegli in letto del meriggio all' ora:
Al Converso si dia del Reverendo:
Porti un scarpe e cappel da bell'umore;
Sugli occhi il suo cappel tira il Priore.

45.

Abbia quel da un divoto il suo vestiario
Profumato, di prezzo, e fuor d'ogni uso:
Questi abbia dalla suora il Breviario
Co' chiappettini suoi d'argento fuso:
Altri abbia la corona, abbia il rosario
Di muschio fin; non vi si guarda suso.
Tutto è buono, il Breviario, e il vestimento,
Purchè il capo non dolga a quel Convento.

46.

Se un pela infin nell' ozio i penitenti,
E porta a sue quattrin, questi è soggetto,
Che in se non ha difetti o mancamenti,
E ogn' altro per quel luogo è afatto inetto.
Se nasconde costui lauti presenti,
E soffia in cella chiuso, e fa banchetto,
Si celebra per parco, e per modesto,
Perchè in tavola poi non fa del resto.

47.

E s'io in Coro disturbo al Mattutino,
Oppure al Vespro inavvedutamente,
Batto le spalle, mangio col gattino
Sedendo sul terren col mio ponente.
Se fallo con quel tal, che dà il quattrino,
Dal gastigo rimango in tutto esente.
Così se un tocca sol l'ombra di Pietro,
L'altro risana ancor, che gli vien dietro.

48.

Dice il nono, che il suo non viene al coro,
Se non alla metà della Compieta:
Che di pigliarsi un poco di ristoro
A luogo, e tempo alli suoi Frati vieta:
Che gli odia tutti, e mai non mostra loro
Benign' occhio, e sereno, o faccia lieta:
Che ha per se il meglio, e che per gli altri truova
La veste vecchia, e la camicia nuova.

49.

Che nel tempo, in cui fu semplice Frate,
Volle particolar vin di cantina
Con allegar la poca sanitate,
E l'uova fresche, e l'uva passerina.
Egli si provvedea con caritate
Per vin di latte d'oca e di gallina.
Or che dal Priorato è fatto sano
Stima ogn'altro, che ha male, umor balzano.

50.

Nemmen creder gli vuol finchè disteso
Non lo mira giacer sul cataletto;
E per non venir poi di ciò ripreso,
Sopra il medico addossa il suo difetto.
Che il mal del Frate non fu ben compreso
Da quell'Eccellentissimo soggetto.
Ma 'l vero è, che il Prior non fa eseguire
Gli ordin per risparmiar cinque o sei lire.

51.

Ch'egli ha sempre il vitello, ed il cappone,
E agli altri tocca il far spesso vacanza:
Che sempre ha sopra il rosto il suo limone,
E tien di zuccherin piena la stanza:
Che ha il cascio Piacentin, gli altri il sapone,
A cui suol predicar la temperanza:
Che è fatto come il rostro del falchetto,
Verso se largo, e verso gli altri stretto.

52.

Che nel particolar suo Cantiniero
Manda due volte il dì Fra' Colombano
A trar per la sua bocca il miglior vino
Che produca Casal, Cretta, e Fiorano;
E vuol che ei sempre canti in quel cammino
In calando, e in salendo il primo piano;
Per star sicur, che gorgheggiar non faccia
La bocca, o il fiascettin quand'esso taccia.

53.

Ma il buon Fra Colomban, ch'è guercio e lesto,
Intuona in mesto canto il De profundis,
Che[illegible]ndo al fin del salmeggiar funesto
Di detto il requie eterna, e il Luceat eis,
Che spina il vino, e proseguendo il resto
Del Chirie, Christe, e Chirie, intuona in diesis,
Alzando, il Pater noster; e in quel secreto,
Asperge il viso col liquor più lieto.

54.

Dà libertà sì grande alli Commessi,
Che son contra di noi bestie sfrenate.
Se rieeve un disgusto alcuno d'essi,
Scuopre costui sue qualità malnate;
Perchè ti porge, o fa ch'altri t'appressi
Innanzi per piattanza ossa spolpate;
Ovver sabbia con busche, e con sassuoli
Mette in vece di pepe nei fagiuoli.

55.

E se s'ammali [o Dio, come il comporti?]
E ti tocca costui per infermiero,
Uovi duri da bèr ti sono porti,
Che hanno nel seno il pollastrello intiero,
Panata di crostin mucidi, e forti
Col dileguato in cambio del butiero,
E in vece d'uva passa, attrite mosche
Sul pomo, o di stoppin reliquie fosche.

56.

Fra Sandron Canevar, già ciabattino,
Che in ginocchio l'altr'ier m'addimandava
Per carità duoi bicchierin di vino
Di quel, che al mio caval sopravanzava
Ora, ch'è nostro Frate, al centurino
La chiave del buon vin porta alla brava,
Me ne niega un bicchiero, e di fontana
Dice che l'acqua pura è assai più sana.

57.

Fra Sabbatin, che fu nostro castaldo,
Di cui, quando fui già Procuratore,
Per essere in concetto d'un ribaldo,
Ebbi l'occhio alle mani a tutte l'ore,
Adesso con l'aspetto audace, e baldo
Fa sopra me del sindico, e censore,
E vuol veder, se in Coro in atto pio
Rendo nel salmeggiar la parte a Dio.

58.

Fra Tabarrin, che un fu di quei pezzenti,
Che vengono da noi con la pignatta
Per via portar con che dar pasto ai denti
Di quel che avanza ai gatti alla giornata,
Or che la toga ha delle nostre genti,
E ch'è già dispensier, riserba, e guata
Il peggio degli avanzi, affinchè renda
La pariglia ai fratin se si merenda.

59.

Dice un'altro, ch'è troppo sospettoso
Il suo Priore, e che di niun si fida:
Che va senza pianele, e di nascoso
Di notte tempo ove il sospetto il guida:
Che al susurrar de' frati ei stà pensoso
Con l'orecchie erte al par di un altro Mida:
Che si chiude nel forno, o in una cassa
Per udir favellar chi di là passa.

60.

Che, come non vi fosse Provvidenza
Nel ciel per noi che siam de' Mendicanti
Fra i Regolari, ei sol fa resistenza
Con scandalo dei buoni, e dei furfanti
Quando vollero aver luogo in Vicenza
I Padri Riformati Zoccolanti,
Temendo di vedersi innanzi data
Di verze la minestra riformata.

61.

Nè sentir vuol la parte; onde sovente
Di carità le leggi e di natura
Seppe da lingue in accusar diserte
Che fra Volpin diè un pugno a fra Ventura.
Perciò il fece serrar nelle mamerte
Con vituperosissima cattura;
E poi seppe, che il fece a cagion mosso,
Di fargli uscir fuor della gola un osso.

62.

Va con parzialità per suo interesse,
E per via di politica esecranda.
Questi ogni dì può celebrar due messe.
Quel, se duo n'ode in Galilea si manda.
Due barbe d'equal merito e promesse
Hanno una diversissima bevanda.
Se un doppia il correggion, non ne fa caso;
E se un semplice il fa, gli dà del naso.

63.

Tutti i Discreti in fin seguitamente
Dissero quanto a lor fu già prescritto.
Scrivevano i Notari esattamente
In compendio fedel ogni delitto.
Uscirono poi tutti, e solamente
Restaro i cinque a ventilar il dritto
Per castigar chi merta esser punito;
Ma raro è quel Prior, ch'abbia fallito.

64.

Perchè entrato dapoi ciascun Priore
L'un dietro l'altro, com'entrar lor tocca,
L'accoglie il Generale, e con dolciore
Gli parla dimenando un stecco in bocca,
Che non crede giammai che in tale errore
Il suo Padre Prior cada e trabocca
Come gli vien riferto, e scopre quante
Cose furon di lui già dette innante.

65.

Il Priore, che vede il terreno atto
A ricettar carote, o per mè dire
Voglioso il General d'esser rifatto
E stabilito ancor nell'avvenire,
Che non gli comple il disgustar affatto
Questo e quello, a cui tocca profferire
Il confirmetur, se la passa, e in due
Parole asciuga le bucate sue.

66.

A rivedersi poi di què meschini,
Che sospetti avversarj o accusatori
I peccati veniali e piccolini
Diverranno mortali anzi peggiori.
E se prima mangiaron gli stoppini,
Mangeran steccadenti, e calciatori.
E questo è il fatto. Il Padre fra Zenone
Se non volle parlare, ebbe ragione.

67.

Sol quel povero ghitto, e disgraziato,
Che per se non ha santo intercessore,
Malfatto, e nel trattar rozo e sgarbato,
A pruova è dichiarato il malfattore.
Sembrerebbe il Governo isregolato,
Se non si gastigasse un qualche errore.
Ne' Capitoli nostri, ove ordinaria-
mente soglion andar gli stracci all'aria.

68.

Con chi ha qualche talento necessario
Per pulpiti, o Letture, ovvero ha un piede
Entro la Corte, o serve all'Ordinario,
Diversissimamente si procede.
Chiude gli occhi il Prior, chiude il Vicario
Con questi spaventagli, e non ci vede;
Nè in lor presenza si reputa a vile
Grosso sorbir per non filar sottile.

69.

Altri voleva dir, quando repente
Fuori un grido s'udì da spiritato
Che fece ammutolir tutta la gente,
E impose il finimento a ogni trattato.
Correte, ajuto, ajuto, unitamente,
Padri e fratelli miei, che s'è impiccato
Da se stesso in sua camera ad un legno
Fra Sigonio Reggian, sì bell'ingegno.

70.

Saltano fuori i Padri impauriti
Veloci più del vento Boreale.
Salta coi quattro in Camerone uniti,
E coi Discreti il vecchio Generale.
Corrono altronde armati, e ben forniti
Chi di stil, chi di daga, e di pugnale,
Pensando in vari che la Discrezione
Sia venuta alle brutte in Camerone.

71.

Corre con un coltel lungo tre braccia
Portato il cucinier da Perusia,
Che allor nella sua sordida vestaccia
Scorticava una vacca in beccaria.
E corre il Cantinier con la bottaccia
Che tempra il vino alla foresteria,
Credendo che si fosse in qualche loco
Non già appiccato un Frate, ma sì il fuoco.

72.

Rimase il Generale intenerito
Da tanta caritate, e dal vedere
Che d'arme il Monistero era munito
Contr'ogni insulto di milizie fiere.
Che s'un corpo di guardia insolentito
Si fosse contro alle Fratesche schiere,
Portavan, per opporsi ai lor contrari,
I Notturni, i Diurni, ed i Breviarj.

73.

Corsero in fretta alla Sigonia cella,
Fuori che Fra Zenith umor Platonico,
Astrologo, che dir dell' altrui stella
Sa il fato, e non di se, certo e canonico.
Ridea con enfatica mascella
Egli del caso, ancorche malinconico,
Sapendo, che a quel tal la fatal sorte
Pronosticava assai diversa morte.

74.

E in pruova ecco apparir Fra Steffanino
Sigonio dei concorsi alla presenza
Portando anch' esso in mano un temperino
Di quei della Lunetta di Fiorenza.
Alzossi un solennissimo cachino
Da tutta la Fratesca concorrenza,
Da Fra Giacinto in poi, che ivi confuso
Rimase dal Sigonio anzi deluso.

75.

Però che il mio Sigonio umor burlante,
Come porta il paese, e gioviale.
Finse pria con Giacinto aver la mente
Grave d' interno e insopportabil male.
In cui solo rimedio era possente
Di presta morte un desiato strale.
Ond' era in suo pensier già fermo e sodo
D' andar ad incontrarla ad ogni modo.

76.

Quanto più Fra Giacinto s'ingegnava
Di torlo giù dal forsennato umore,
Tanto più Fra Sigonio si mostrava
Di pervicace, ed inflessibil cuore;
E avvedendosi l'altro che pestava
L'acqua nel marmo in cui si fa il sapore,
Cangia partito, ed al Sidonio attacca
Una crocetta al col di Caravacca.

77.

Questi via la rigetta, e da se caccia
Il suo scongiurator con rabbia ardente,
E gli usci in un balen gli serra in faccia,
Lasciandolo in suo cuor tristo e dolente.
Intanto Fra Sigonio a un trave allaccia
Una lunga ritorta in giù pendente:
Una ritorta, che gli giugne al petto
Stando ritto coi piè su un sgabelletto.

78.

Indi si fascia sotto la sottana
Due volte e due con una cinta al seno
Ed appende la cinta alla collana
Che servì dianzi ad un asino di freno.
Più depone il cappuccio, e la soprana
Parte s'affibbia della toga a pieno:
Sicchè ne spicca fuor la coda, e il peso
Par del corpo pel collo al laccio appeso.

79.

Pitta co' piedi a terra rovesciato
Lo scanno, indi ne resta appeso in fine,
E par quell' infelice e disgraziato,
Che diè in Modena il nome alle Sirine.
Pitta la lingua in fuor, trattiene il fiato
A bello studio, e mena le pedine,
Si dondola, di bave il mento impegola,
E torto tiene il col contro la regola.

80.

Intanto a Fra Bisson, che col Reggiano
Era d'accordo in scoffonar Piacinto,
Questi narrava il stato estremo e strano
In cui Sigonio si trovava avvinto.
Bisson fingea stupir, battea la mano,
Strignea le labbra, e rallentava il cinto,
Dando comodità giusta e compita
Di ridurre al suo fin la burla ordita.

81.

E quando a lui già parve ora bastante
Esortò l'altro a proseguir l'impresa:
Ch'entrasse a Fra Sigonio, e supplicante
Lo dissuadesse da sì grave offesa.
S'arrende il buon Pazan, volge le piante
Bisson altrove, entra Piacinto, e appesa
Vedendo la sua gioia, a tale aspetto
Urla, grida, esce fuor, come s'è detto.

82.

Divulgossi la burla, e ancor ne ride:
Fra Zenito già morto all'istituto:
Che quando il tutto intese, anzi ne vide,
Disse in disparte al General venuto:
Le stelle, che in predir tengo per guide
Non erranti giammai, m'hanno saputo
Cifrar di Fra Sigonio Steffanino
Il vital caso, e l'ultimo destino.

83.

Che soggetto saria qualificato
In tutte le sette Arti, e che Lettore
Saria da' bravi spiriti ammirato
Che ripieni non sien d'atro livore:
Che ogni atto e detto che non sia peccato
Commenderia in altrui, che avria il tenore
In uso di lodar o di tacere:
Uom d'egual umiltà col suo sapere.

84.

Divoto, obedientissimo, e seguace
Del nostro Istitutor santo Agostino:
Le di cui passion stariano in pace
Come sta nella tana un Armellino:
Ma però in disputar pronto e vivace
Ardisco dir come un secondo Aquino,
Amato dai scolar del nostro clima,
Come i versi volgari aman la rima.

85.

Frate Olivèrna ingegno traboccante
Più volte s'udirà mastro, e Lettore
Insaccar col Leggente il Cattedrante
Con grande applauso e univèrsal stupore;
E dirà con parlar significante:
Solo di quattro cose ho io timore,
Del fuoco, del tonare, del Demonio,
E dell'argomentar di Fra Sigonio.

86.

Vede nel chiostro là quel giovinetto
Vostra Paternità Reverendissima
D'abito lungo, e signorile aspetto,
Di casata in Ferrara nobilissima?
E' questi un tal signor conte Rovetto
Suo scolar, di natura amabilissima,
Che tanto l'ama, e stima, che in persona
L'è venuto a veder sino a Cremona.

87.

Ho la natività di questo conte
Fatta l'altr'ier così per mio capriccio;
E vidi il suo Ascendente in orizzonte,
Che lo porta al Cappel Cardinalizio.
Incontrerà in Bertagna insulti ed onte
Tali, che al nome sol mi raccapriccio,
Ove n'andrà da Roma Messaggero
D'Urbano ottavo successor di Piero.

88.

Veggo già le mannaje erte e sospese
Sovra 'l capo d'allor ben degno, e d'ostro,
E delusa la morte, e chi la tese
A sì chiaro splendor del secol nostro.
Adorno in fin del rubicondo arnese,
Trà Porporati in Concistoro il mostro.
Che la via non è molta, in cui ne sale
Dalla terra alle stelle uomo mortale.

89.

Più veggo aimè! del mio gran sol languente
Ammantarsi di duol gli eccelsi rai.
Quando negli anni acerbi, e in un cadente,
Sigonio mio, maturo al ciel morrai.
Alma grande ben sei, se tu lamenti
In morte, e pianto da tai lumi avrai.
Così Apollo col Coro Aonio feo
Degno del suo dolor l'estinto Orfeo.

90.

Da dolore intestino, a cui soggetto
E' sovente cruciato il mio Sigonio,
Più che mai da un teatro a braccia in letto
Sarà portato da Fra Carlo Antonio;
Ove in breve a spirar dal duolo astretto,
Non giovando triaca, nè antimonio,
Di Dio cibato, e tutto ad esso unito
Farà passaggio al fortunato lito.

91.

Ciò sia detto a Lei sola, e il mio parlare
Mora, e sepolto nel su' orecchio sia.
Ch'io non ho voglia di farmi burlare
Da chi non crede alla mia astrologia.
Le verrò d'altri Frati a dimostrare
Varie natività, se Lo desia.
Sol udir l'epitaffio si contenti
Composto a Fra Sigonio in questi accenti.

92.

L'onor di Reggio, Lepido giocondo
Chiude in seno quest'Arca sepolcrale
In ogni sorta di saper profondo,
Avvegnachè nel saper se stesso tale,
Perchè lasciar non vuol memoria al mondo
Della gran penna sua, sarà immortale
Il dotto e umil Sigonio, il qual non credi
Angelo or sol, che in preda a morte il vedi.

93

Deh! perchè con l'età non precorresti
Un Boiardo, o grand'alma, o un Ariosto?
Che da Lor lode eguale al merto avresti,
E più degno Epitaffio al tuo deposto.
S'al bel Reggio gentil diedero questi
Luce col lor natal contro l'opposto
Da un straniero Livor, davano intanto
A te dietro il morir vita col canto.

Che dissi? Ahi che deridi ogni sembianza
D'onor, che il mondo lusinghier promette,
Tu che vivi di brama e di speranza
Di quell'eterno onor, che han l'alme elette.
T'invita ormai dalla celeste stanza
Con le luci serene in te dirette
Anna di castità vittima, e Guido
Vergine, e dotto a quel beato nido.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

Si uniscono i Vocali in Camerone,
Esclusi alcuni per opposti errori,
Affin di stabilir l'elezione
D'altri novelli due Diffinitori.
E quei son fatti, che opposizione
Più che tanta non han dagli Elettori.
Già deposto il sigillo, e già privato
Soggiace il Generale al sindacato.

GIA' sentiti i Decreti, e rappezzati
I falli, ed aggiustati i delinquenti,
Tutti s'uniro in Camerone i Frati
Legittimi Vocali dei Conventi,
Restando fuori esclusi, e degradati
Que', ch'eran per difetti e mancamenti,
E per loro fatal destino atroce
Privi d'attiva, e di passiva voce.

2.

Questi furono tre, cui non paleso
Per esser noti all'uno, e all'altro mondo.
Ciascun di lor di troppo zelo acceso
Forse fu in arringar troppo facondo.
Pure il delitto lor di maggior peso
Fu l'aver gambe sane, e braccio tondo
Senza bisogno che gli sia curata
La coscienza di fuor cauterizzata.

3.

Un di questi vietò citando un Testo
Di certo nostro Libro decretale
Il di cui primo canone col resto
Serve ora solo di cerimoniale,
Vietò con ragionevole pretesto,
Che niun dasse del Padre fra cotale
A Barbetta verun, nè che alla setta
Barbifica lo dasse alcun Barbetta.

4.

Ma fecero costor tanta rovina
Col Protettor della barbata schiera,
Che questo furbo dalla stampa fina
Parlò col General senza visiera.
Era suo caro braccio, e ogni mattina
Gli componeva il desco, e la Lettiera:
E tanto seppe dir, ch'indi a poche ore
Giunse un = mi maraviglio = a quel Priore.

5.

Accortosi di questo ogni Converso
Cominciò di maniera a insolentire,
Che ricusava il titolo diverso
Da quel, che al Sacerdote usiam noi dire,
E il volea sulle lettre, e in ogni verso;
Nè rispondeva altrui pria di sentire:
Dissi, ascolti se può, se gusta, e vuole
Vostra Paternità quattro parole.

6.

Cominciò da quel tempo il buon Prelato
A dar del naso sopra il tavoliero,
Ad essere inquirito, ed osservato
Da chi spinger lo vuol giù dal sentiero.
Eccolo in fin cader dal Priorato,
E scherno divenir d'un Monistero.
Nè val per lui (qui calza ben l' ahi lasso!)
Semel Abbas, che per un sempre abbasso.

7.

L'altro fu quel Prior, che le gonnelle
De' Conversi ridusse alla misura
Sì che un buon braccio sopra le pianelle
Lasciassero di spazio o d'apertura:
Circoncise le balze, e le fardelle
Conforme all'uso antico, e alla scrittura.
Ma meglio era per lui come i Castrati,
O carneri spagnuol farli caudati.

8.

Che avriano almen scopati i dormitori,
Che non scopano mai con la granata.
O quanti gridi sorsero, e rumori
In quella barbatissima brigata!
Uno con sassi appesi, e con lavori
Gravi allungò la toga alla passata
Metà, e un per rabbia la scorciò di sorte,
Che mostrava ad ognun le gambe torte.

9.

E ne incaricò poscia il suo Priore
Appresso quel Capron, che v'ho già detto.
Quel si difese, e per suo protettore
Citò il testo fratal che aveva letto.
Ma riportò risposta in un tenore,
Che superò di lungo il suo concetto:
Ch'ei far troppo volea, e che lo statuto
Non si deve guardar sì per minuto.

10.

Or questi è già sbancato, e se ne resta
Fuori dell'adunanza, e se la piglia
Da Dio. Vede che il terzo ha ciera mesta,
E in parte lo conforta, e lo consiglia.
Questi per penitenza avea di testa
Tratto a un converso della sua famiglia
Il cappuccio; e il delitto era sì grande,
Che trar se gli dovean fin le mutande.

11.

Sapp[illegible] potér farlo, e il caso scrisse
[illegible] sua Reverendissima persona;
E aspettava che al Reo d'indi venisse
Altro che disciplina, o Tor di Nona:
Fu rescritto di là, che si coprisse
Il converso; e dicesse una corona.
E dal Padre Prior fu stabilito;
Che star dovesse fuor degli altri un dito.

12.

Tutti tre conferivano gli esclusi
Le sue disgrazie, e le ingiustizie chiare;
Quand'ecco fuor dagli altri Padri chiusi
Un Calabrese escluso anch'egli appare;
E dice ai tre che rimanean confusi
Del caso, e lo voleano interrogare:
Tacete, e ritiratevi da un lato,
o Padri miei, che io son scomunicato.

13.

Ala, ala: adesso sì, che l' assemblea
E' legittimamente congregata,
Ch' una persona delinquente e rea
Dalla greggia innocente è sequestrata.
Questa nuova dottrina io non sapea
Nel Capitolo nostro or praticata,
Che chi la mortal colpo osa e procura
Salvarsi di sua man, cada in censura.

14.

Ho ammazzato un Converso, oppure ucciso
Si è da se co' disordini dappoi
Che dopo un mese ebbe da me l' avviso,
Che registrò sopra degli occhi suoi.
Credei di meritar il Paradiso
Con sì bell' atto, e a par de' primi Eroi
Là stava: ed ecco son come prescito
Dal Fratesco Conclave oggi sbandito.

15.

E questo a istanza sol di Fra Naranzo
Della birbanteria gran Presidente;
E, per quanto m' è dato, ancor ci avanzo
Qualch' altro ogetto da provare il dente;
E mi esorta qualcun di sopravanzo
Ch' io cangi scapular, perchè la gente
Specifica fra noi mi potria fare
Bersaglio un giorno di polpette amare.

16.

Era meglio chiarir qualche Priore,
Come fece un Converso in un paese
Con la fresca pagnotta; che minore
Penitenza n'aveva il Calabrese.
Ebb'ei la prigionia senza rigore,
Qualche lieve digiun con buone spese,
E fu il bello ed il buono. Or salveria
Somigliante faller l'uscita mia.

17.

Era meglio rubar dalla cucina
Ferri, stagni, padelle, ottoni, e rami,
Dal forno il pane, il vin dalla cantina,
Cascio dalla dispensa, olio, e salami,
E mandarli a Madonna Bergamina
Per man d'un servitor sotto velami:
Che non avevo in pena altro tormento
Anch'io di poi, che barattar convento.

18.

O sempre santa e benedetta usanza
De' Gesuiti in accettar conversi!
Voglion pria in lor veder qualche creanza,
E di spirto di Dio vederli aspersi.
E se in qualcun vien meno l'osservanza,
E ripiglia i deposti abiti avversi,
Con patente fatal, che in man gli è porta,
Lo cacciano in prigion fuor della porta.

19.

Era un giorno di feria, e si facea
Per il buon tempo una Processione,
Ed ogni Fraterìa gir vi dovea
Sotto la croce e sotto il confalone.
Tutti i Frati v'andaro, ed io, ch'avea
Un tantinello d'alterazione,
Restami a casa in letto, e meco il cuoco
Per far le trippe, e custodire il Loco.

20.

Ero Vicario, e lo chiamai al Letto,
E dissi che ordinasse il desinare
Per tempo, e di più desse uova, e guazzetto
Al Corista già stanco di cantare.
Ma come il mio parlar trafitto il petto
Gli avesse, incominciò forte a gridare
Ch'io non teneva giusta la bilancia,
E che ai cantor tutto cacciavo in pancia.

21.

Ubbidisci, diss'io. Far ciò non posso,
Soggiunse il cuoco. Ed io: ti batterai
Per penitenza questa sera il dosso.
Egli pien di furor: nol farò mai,
E si tolse un coltel lungo d'addosso
Contra me ciò dicendo, ond'io balzai
Di Letto, e trassi un marmo, in cui
Temperava le penne, incontro a lui.

22.

Prevenni il colpo, e in una tempia il sasso
Lanciai sì, che fuggì col ferro in mano
Gridando: aimè! son morto; aimè! che passo;
Tutti corrète: o caso orrendo e strano!
Di casa uscì con quel dagon da grasso;
E ognun, che 'l vide, ebbe a tenerlo insano,
E invece d'ajutarlo, ratto ratto
Fuggì da lui gridando: al matto, al matto.

23.

Ritornò in Monastero, e nella stanza
Cacciossi urlando come Vacca o Bue.
Vennero i Frati a casa, e la piattanza
Cruda trovar nelle pignatte sue
Venne da me il Prior, e la sostanza
Del caso gli narrai come già fue.
Negar potevo, e se negato avessi,
Nel Conclave sarei come son essi.

24.

Disse, e tosto partì verso il giardino
A passeggiar con gli altri il mal umore
Massime che sentì Fra Pellegrino
Uscir con Fra Luchin da Crevalcore.
Credè che anch'esso Lor per rio destino
Fosser dal Cameron cacciati fuore.
Ma si chiarì dappoi, ch'erano i detti
Frati Definitor dagli altri eletti.

25.

E che doveano star così appartati
Finchè il partito Lor si discotesse
Là dentro ove fur gli altri interrogati
S'alcun contro di Lor querela avesse.
I due L'un contra l'altro ballottati
Furon poi che si disse e che si Lesse
Quanto si giudicò da quei fanelli
Che stanno sul notare or questi or quelli.

26.

Del Padre Pellegrin non ho che dire
[Disse il primo inquisito] altro che questo.
Quando si vide giunto al suo desire
Del grado di Lettor
Fu sentito da un Frate a proferire
[O detto impertinente, e disonesto!]
Vi son pur giunto: or mo' vengano a darmi
Del naso in quello che nessun picò farmi.

27.

Sorse il Moderator, dico quel Frate,
A cui tocca scusar in quel frangente,
Anzi, se può, purgar Le accuse date,
E si mostrò nel suo parlare ardente.
Furon queste parole interpretate
[disse] o Padre, da voi sinistramente.
Tanto egli intese della nostra corte,
Quanto di Pluto, o della sua consorte.

28.

Ed io pur ho che dire una cosetta
[Soggiunse un eglierol dalle Viole]
Sopra Fra Pellegrin, che si diletta
di quatternare ad ogni tre parole:
Sula lingua mai sempre ha la braghetta:
Canta così lascive e brutte fole.
Ed il Moderator: cotesti errori
Scrupoli son di voi altri signori.

29.

Questo non saria scrupolo per certo
[Ripigliò l'accusante] allor che resse
Il nostro Conventel di Spilimberto
D'ordini bisognoso, e di rimesse.
Visitò il Luogo il General Gualberto,
E vi lasciò molti ordini; e non lesse
Fra Pellegrino ai Consultori sui;
Se non que' pochi, che facean per lui.

30.

Ed ebbe un dopo pranzo a dir per scherno
A' suoi Frati: Leggian pur l'Amadisi,
Che il Padre General, se ben discerno,
È a Castelfranco, e noi da lui divisi.
Se avesse senza bezzi il mio Governo,
Si rideria di così fatti avvisi.
Ci lasci le sue doppie: e porrem cura,
Che si provveda al chiostro, e ala clausura.

31.

Voi querelate insieme, e rispondete,
Padre Viola mia mal accordata
Per me, mercè che molto ben sapete
Che la necessità legge non guata.
S'altro contra di lui qui non avete,
Se non ch'ei legge i spacci alla brigata,
Voi gite a un Spilimberto, e vedrem poi
Se avrete il Lippoman sempre con voi.

32.

Alcuni ordini oppresse: è vero; e fatto
Avrei lo stesso anch'io, perch' ei non volse
Cagionar riso o sconvenevol atto
Alla Consulta, che in sua cella accolse.
E chi non avria riso, e contrafatto
Quel corridor, a cui le labbra tolse
Il Buffon Ferrarese, in udir questi
Ordini fordidissimi da cesti?

33.

Che al mese non si dia che una fiata
Minestra d'uova, e non si faccia torta
Con sfoglia rilevante imbuttirrata,
Che la piattanza del digiun sia corta,
Si decimi il salame, e la frittata
Per lo più l'acque, e d'erbe, e pan risorta
Compaia, e in antipasti nelle feste
Si diano colli di gallina, e creste:

34.

Che polli non si dian di colombara
Per meglio conservar l'alma pudica:
Che si dia un solo uovetto in broda rara
A chi non vuol presciutto o carne antica:
Che sol si dia d'olive una cucchiara:
E perchè non si noccia alla vesica
S'astenga di mostrare al latte un poco
Di bianca polve e di cannella il cuoco.

35.

Che in mezzo si divida una sardella
Quando insieme le due sono grossette:
Che non si metta pepe nè cannella
Nello stufato, e men nelle polpette
Per non inaridir la coradella,
E ridurre il boccal troppo alle strette:
Cose che nominar qui mi vergogno
Da voi costretto, o Padre, e dal bisogno.

36.

Altri disse altre cose: Indi il partito
Si venne a savazzar di Fra Lucchino;
E saltò in mezzo un Fraticello ardito
Che aveva il naso suo fatto a rampino.
Ognun, disse, di tara è ben fornito;
Ma questo passa il segno, ed il camino
Si cuopre col mantel d'ipocrisia
Come il Giordan s'apriva al Padre Elia.

37.

Cento volte in un giorno, e più si muta
Ne' suoi pensieri, e ne' decreti, e pare
A Lui d'essere il sol di mente acuta,
E di aver il model da governare:
Non ha con Lui l'altrui ragion valuta:
S'ode sempre in Convento a bacciajare:
E presume di dar co' suoi dettami
Per sino al General Legge, e Legami.

38.

Sparla de' primi capi, e tien che a Loro
Manchi spirto e cervel per diffinire.
Fa spesso visitar chi manchi al Coro,
Nè mai vi si vede esso a comparire:
Vuota con sua pochissima decoro
Il boccale all'insù, nè può patire
Ch'altri ciò faccia, anz' in vederlo stringe
Labbra e spalle, e le ciglia in alto spinge.

39.

Grida così, che sembra l'Avversario
Per ogni bagatella nel Convento:
Nè può il Procurator, nè può il Vicario
Cosa mai far, che sia di suo talento:
Il diurno interrompe, ed il breviario
Per bravare, e mutar canzonamento:
Nè salmo è al fine, o responsorio almeno,
Chè l'organo non faccia il suo ripieno.

10.

Ha introdotto fra noi corda, e berlina
Cose esecrande presso i nostri antichi
Lontane dalla prima disciplina
Più che da noi buoni meloni e fichi.
Fece dentro un casson della farina
Due Frati incarcerar per impudichi;
E si trovò dipoi, che eran que' Frati
Puri come pollastri accapponati.

11.

Ognun disprezza, e stima ognun tenuto
A fargli ossequio, ancorchè secolare:
Nè rende a qualche Nobile il saluto
Quasichè fosse un zaffo, o un molinare:
E se vede un di noi già risoluto
Di scriver ai Primati, e ragguagliare
Roma di Lui; di dire ei non s'astiene:
Scriva: Lettera va, Lettera viene.

12.

Ei non sa dir quattro parole in croce
Quando vuole esortar la sua famiglia
Alla virtù: s'irroca, e tien la voce
Bassa come qualor si riconciglia
Si mostra nel finir pronto e veloce,
Benchè stiano tra lor lungi tre miglia
Le sentenze, e nel dir faccia alla lotta
Con quel, che non levò niente alla grotta.

43.

Stava il Moderator mezzo inoccato
Senza trovar risposta ale querele;
Quando un altro Fratotto incappucciato
Aperse al suon con un tal dir le vele.
Costumò Fra Luchin nel Priorato
Di mostrarsi severo, anzi crudele
Con i migliori, e con quegli agnellini,
Che battuti vieppiù, stanno più chini.

44.

E dir solea: così bisogna fare
Per mostrar che tra noi v'è disciplina:
Il divoto Fratin non stà a badare
S'ha per coprirsi, un panno, o una schiavina.
Quando il Leon si vuol mortificare
Si sferzi innanzi a lui la cagnolina.
Ben sa tra noi chi non è goffo e tondo
Che gl'insolenti hanno a lor modo il mondo

45.

Se muore un, che ne' studj è intisichito,
O un emerito Padre, o un vecchierello,
Ringrazia Dio, che resti alleggerito
D'un grave peso il suo fratel drappello;
E per scherzo fa dir, quando sul lito
Della morte rimira or questo, or quello
Stentar: costui non vuol finir la festa,
S'io non gli lo' d'un mazzo su la testa.

46.

Ovver quando vede uno incattarrato,
O bisognoso dell' infermeria,
Ancorchè ivi abbia un pezzo affaticato,
Tenta ogni strada per cacciarlo via,
E succede a quel povero stentato
Quel, che a un bolso caval, che in fin s'invia
Al pistrino, al cassone, o pur all' aja
Del fenile maggior della somaja;

47.

O pu[illegible] una massa a un carpaneto
Sotto qualche Prior di prima posta,
Che drizza il suo pensier là queto queto
Ove la mira ha la sua testa tosta.
Così talor da Roma, o da Loreto
Giugne un destrier, che corso abbia la posta,
Che per farlo guazzar vien dato a un putto,
Che il sale, il punge, e lo flagella tutto.

48.

Udite di più tutti, ed ascoltate
Un altra potentissima ragione.
Che se per questo sol non lo sbancate,
Vo' trar la mia correggia in un cantone.
Volea saper da me sopra d'un Frate
Chi fosse, o almen di qual condizione,
Se laico, se studente, o giubilato
Chiesto d'un caso a lui già riservato.

49.

Questi sono i principi Luchinesi.
Or facciamolo pur Definitore,
Vedrete ben, nè passeran tre mesi,
Se fu giusto, o perverso il mio sentore.
Restarono a tal dir tutti sospesi;
E lo scielto da lor Moderatore
Com'è colto nel laccio o tordo, o merla
Rimase, o come chiù sopra la perla.

50.

Nacque in tutti bisbiglio, e si conchiuse,
Ch'esso in modo nessun si ballottasse,
Nè di lui s'ammettessero le scuse,
Che, entrato, in sua difesa ivi apportasse
Furono aperte allor le porte chiuse,
I suffragj dell'un letti, e le casse
Dell'altro. Il Pellegrin lieto rimaso
Si fu; e al Padre Luchin s'accrebbe il naso.

51.

Fu proposto in sua vece il Bellintano
Dalla parte maggior da' polizzini
Che scrissero e di poi di mano in mano
Cacciarono nel sen dei berrettini
Era un Padre dabben, retto, ed umano
Verso i suoi di famiglia, e i pellegrini,
E parea aver sempre in bocca, e in cuore
Con la regina sapa il re sapore.

52.

Uscì fuori il buon Padre, e il Generale
Interrogò per ordine i sedenti
Se avean cosa da oppor grave o mortale
Contra il proposto, o a deferir lamenti.
Non ho che dir di lui nè ben, nè male,
Disse il primo Prior così tra i denti
Ch'avea forse l'umor perchè non fece
Un dei proposti a stabilirne due.

53.

Voi, che ne dite, o Padre Baccalare?
Egli è schietto, e sincero al par dell'oro.
E a voi, Padre Stagnin, che ve ne pare?
Santo il tengo, e per tal quasi l'adoro.
Che dice il Padre Mastro da cantare?
Dico lo stesso, e sono anch'io con loro.
E il Padre Cordella? Dico pur io,
Ch'è un pero sozzo e buono affè di Dio.

54.

Ballottiamolo dunque. Andate in volta
Con la bussola, o voi Padre Ventura.
Lodato Dio, che pur truovo una volta
Senza tara una nostra Creatura.
Prodigio singolar! volta, e rivolta,
Se ben si guarda al genio, e alla natura,
Sempre c'è che intaccar. Chi è senza neo
Adesso tra di noi canti il Tedeo.

55.

Qua portate, e cercate il bussoletto,
E noverate ben tutte le fave,
Padre Ventura mio. Quattro, e quattr' otto
Sol di nere; e di bianche il resto s'ave.
Non dovriano passar cento diciotto
Queste; ma il mucchio è pieno, e così grave,
Che assai più me ne dà. Son cose brutte.
Non è il più bel, che numerarle tutte.

56.

Io vorrei pur veder che anco tra noi
Fossero de' mattocchi, e degl' inetti
Meno prudenti in tutti gli atti suoi,
Che i putti nel creare i lor Prefetti;
E che per sin dai mattutini Coi,
Ove noi non abbiam Luoghi nè tetti,
Gente fosse arrivata a questa muta
Capitolar senza la mia saputa.

57.

Ve ne sono di più quarantasette.
Tornate a ballottar (bontà di Dio!)
Così fu fatto: e in numero perfette
Furon le fave, e un voto sol fu rio.
Cento venti tre voci in tutto nette.
E al Padre Bellintan l'uscio s'aprìo;
Che con gusto degli altri in faccia espresso
Andò a seder ai tre colleghi appresso.

Similmente fu fatto il sostituto
A chi fosse di lor per sorte eletto
Generale un Padrin d'oro e velluto
Un buon vecchio prudente, e benedetto.
E questo fu un miracolo tenuto
Da quei pochi, cui piace il buono e il retto;
E benedetto il Promotor ne fue
Più che il cereo Pasqual dal mezzo in giue.

59.

E il Padre General conforme all'uso
Con l'Ufizio depose ambi i suggelli;
E posto ginocchion disse. M'accuso,
O Reverendi miei Padri, e Fratelli,
Di tutti i falli ond'ho ripieno il fuso,
E ne chieggo perdon per li cappelli;
Ricordando ad ognun, che tra' mortai
Sol colui, che non fa, non falla mai.

60.

Salta sopra il bigoncio un Cappellano,
O vogliam dir il Padre Correttore,
Che volto al General di buona mano
Gli lava il capo con mordace umore
Narra, e riprende in stil semplice e piano
Del genuflesso ogni commesso errore
Nei governar, come fu riportato
Agli Definitor dianzi in privato.

61.

Qui leggerò la lista, o Padre mio
Senza farvi nè chiosa, nè comento;
E sule prime dala Cà di Dio
Darò, come convien, cominciamento
Che sian state da voi messe in obblio
Tutte le chiese è universal lamento,
Ma che abbiate provisto a riparare
Le stale, e ad imbosar le colombare.

62.

S'ode dall'altra parte il Difendente,
Mentre se ne stà chiotto il buon Prelato:
Le Chiese acconcerem sì veramente
Quando noi non abbiam che appena il fiato.
Provveder pria si deve alla sua gente
De' soldi, e poi con questi al consacrato.
Non si dolga d'aver rari i piccioni
L'Accusator, se vuol pietre, e mattoni.

63.

Ripiglia il cappellan, nascosto il braccio
Quand'ha tirato il colpo, e già percosso;
E per star ben con tutti, e fuor d'impaccio,
Getta al Visitator la colpa addosso,
E quest'altro al Prior; e col mostaccio
Sodo il Padre Prior l'acconcia al dosso
Degl' Informanti. e 'l Reo si duole e stride
Che l'avversario sia qual l'ebbe Euclide.

64.

Quest'è un comun difetto, e non v'è testa
di superior che ne rimanga illesa.
Più possente ragion non ho di questa,
con cui possa io salvar la parte offesa.
Omai è cosa chiara e manifesta
che sentir non vogliam lite o contesa,
E che tra noi l'universal politica
si riveste da voto alla Levitica.

65.

E' morto l'Oliviera, il Scorza è morto,
Fra Giustin diminuto, e Fra Pinello,
Che dando in fatti al Delinquente il torto
Dicevano ciascun: son stato io quello;
Nè avevano timor d'esser di storto
Guardati per ciò far dal Fraticello,
Che restava di lor più soddisfatto.
Ma non ve n'è più stampa, nè ritratto.

66.

Troppo stitico e stretto è il mio Vicario,
Dice il Prior a questo Frate e a quello.
Sempre il Procurator truovo contrario,
Dice il Padre Vicario, al mio cervello,
che tanto è liberal. Empio l'armario,
Dice il Procurator, del buono, e bello;
Ma tramuta il Priore sì di passaggio
In ricotta salata il buon formaggio.

67.

Così vidi volare una berretta
D'un Rabbino per man di tre scortesi.
Uno ad un altro la gettava in fretta,
Dicendo: mia non è, ch'io non la presi.
Correva in giro il pegno, ed a staffetta
Stava il povero Ebreo co' bracci tesi.
Ma mentre ad un di lor s'approssimava,
Questo ad uno de' due presto la dava.

68.

Tornò di nuovo il Riprensore a dire:
Si dice, che voi siete irrisoluto,
Nè mai la via trovate di finire
Quel tanto, che a sbrigar siete tenuto.
Nessun sa di qual morte abbia a morire
Pria di ridursi all'ultimo minuto
Sotto di voi, che da necessitate
Spinto poscia rompete il collo al Frate.

69.

Vorrian color, che si precipitasse
(Dice il Definitor) presto il negozio,
Che attendon a grattar le pancie grasse
Col chitarrino in man passando l'ozio,
E che in un giorno istesso s'accordasse
Il solstizio ibernal con l'equinozio.
Non san costor, che partorisce, e allatta
Ciechi i gattin la frettolosa gatta.

70.

Peggio saria, se accelerando il tutto
Per coprire un altar, l'altro scoprisse
Allor questi dariano a lui del putto,
Dell'imprudente, dell'autor di risse
Vuole il molle un di noi, l'altro l'asciutto,
Uno il brusco, uno il dolce; e se venisse
Fra noi Santo Agostin, più non potria
Regger col Pastoral la Frateria.

71.

Quindi è che sotto voi son quasi eterni,
Soggiunse il Cappellan, tutt'i Priori,
Nè termine veruno hanno i Governi
Per non saper trovar de' successori.
Eppur ve ne sariano altri moderni
Atti non men che i vecchi, anzi migliori;
Ma temete non sia gente che avanze,
Spilorcia, sparmia pan, scorcia piattanze.

72.

Benchè sia senza spirto, e scandaloso,
Dameggiante il Prior, nu l'ha curate;
Perocchè siete sol desideroso
Ch'egli sia buon da migliorar l'entrate.
Nè poi se nom sia dabben, se spiritoso
Chiedete ad altri allor che v'informate;
Ma se sia computista, e se s'intende
Di vacche, di castroni, di provende.

73.

Avete detto? orsù dirò ancor io,
O Padre Cappellan, quello che sento.
Pensi un poco ciascun dinnanzi a Dio
Chi abbia da governar stampa o talento,
E lo proponga. [Questo era il desio
Del Generale; e mille volte e cento
Il disse] che il vedrem star persuaso,
che i migliori numerar si pon col naso.

74.

Son certi ragazzotti, o pollastrelli
Bramosi di riforme Cassinesi;
Che far vorrian persin de' conventelli
Monasterj Romani, o Milanesi
Ma faria d'uopo contentarli; e quelli,
che in mormorar si sono tanto accesi,
Cacciar sotto que' Giovani: che presto
Si vedriano pigliar le brache in presto.

75.

La quinta volta il Cappellano intuona:
Vi lasciate trattar da Saladino
In Refettorio, onde da voi si suona
A doppio col trombon di S. Martino,
E state cheto a guisa di persona,
che sol badi sul piatto a capo chino.
Ma nel partir fate ordini severi,
che non s'abbiano a empir tanto i taglieri.

76.

Rise quanto poteva il Difensore
Con dir: so di chi sia la zaganella.
Un tal, che in mensa appresso lui sessore
Si fè per assaggiar la mortadella.
Vedendosi restar col solo odore
Senza regalo, e senza particella
Mosso ha questa pedina; e vuol ch'eguale
Sia a un vil cuciniero il Generale.

77.

Or questa equalità è ineguaglianza,
(Dica pur chi vuol dir) che chi fu al mondo
Curadestri, o villan senza creanza
Al par de' primi or sia, non che secondo.
I nostri primi Padri d'importanza
Quell'esercizio umil vile e profondo
Feron spontaneamente, che per Legge
Ci pone or su le liste il minor gregge.

78.

Conchiuse il Cappellano ultimamente
La lista, e disse: ancor siete notato
Di parzial co' Priori, connivente
Con lor, ma con i sudditi allumato.
Che sebbene un di questi ingiustamente
Sia dal Padre Prior mortificato,
Sempr'egli ha il torto, e sempr'egli ne resta
Col col piagato, e con rotta la testa.

79.

Saria bella [riprese il Generale]
Che si desse un cavallo al Superiore,
E il suddito s'avesse a ingaluzzare,
E farsi strada ad altro error peggiore.
Si deve il Superior mortificare,
Ma in privata ragion, salvo l'onore,
E non renderlo inetto, e disprezzabile
Alla altrui insolenza insopportabile.

80.

Dissero entrambi; e 'l Generale antico
Sorse dal posto, ov'era inginocchione,
L'umor premendo sotto volto amico.
E così terminò quella sessione.
Uscito son pur fuor del bell' intrico,
Disse: e s'io vi tornassi, un gran minchione
Sarei: di buona voglia ad altri il cedo.
Padre mio, dite pian; ch'io non vel credo.

CANTO QVINTO

ARGOMENTO

Il Ciel s'invoca per l'elezione
Del General; e nasce in Sagrestia
Qualche po' poco di confusione.
D'onde ognun parte, e a desinar s'invia.
Dietro al pranzo a più frati in sul Portone
Dà la ventura fortunata, o ria
Una Zingara; e in fine in circoletti
Fanno divisi i frati i lor broglietti.

VSCITO il chiaro sol dalla marina
Mostrava con lo stil le dodici ore,
Et era scorsa omai mezza mattina,
E dette in Coro eran le preci e l'ore;
Quando s'udì sonar la campanina
Come impose il primier Definitore
Per convocar da queste, e quelle bande
Tutti i Frati a cantar la Messa grande.

2.

Dello Spirito santo era la Messa
Per invocar del ciel l'aura vitale,
E lume, e intelligenza in un con essa
Alla creazion del Generale
Da diverso pensier teneva oppressa
Talmente la cucurbita mentale
Il buon Definitore in quell'impaccio,
Che il Manipol si mise al destro braccio.

3.

Gli altri Frati vestir le Tonicelle,
Che dovevano insieme amministrare,
Altri sopra i cappucci, e le gonnelle
Poste le cotte andar verso l'Altare,
Due portavano in man doppie facelle,
Con l'incensiero. Intanto a tasteggiare
L'organista comincia, ed a vicenda
Tutta a cantar la turba reverenda.

4.

Chirie eleison la Chiesa tutta intuona
Con una confusissima armonia.
S'accorda nel cantar ogni persona
Come nel resto suol la Frateria.
Corre a udir, e a veder tutta Cremona:
Incensa con tal garbo, e leggiadria
Il Sacerdote, che urta un candeliere,
E sul barbon si tira il suo doppiere.

5.

Opra la fiamma, e 'l Diacono repente
Stende la man per acqua all'ampolletta:
Sbruffa la barba, e della fiamma ardente
Spegne la forza, che serpeggia in fretta.
Resta il Definitor tutto dolente
Per cagion della barba arsa, e imperfetta,
Sperando forse col barbone intero
Di spacciarsi al Primato ampio sentiero.

6.

Quanto restasse il Padre istupidito
Del caso, il dimostrò quel che seguiò:
In vece della Gloria in tuon sfiappito
Cominciò ad intonar: Credo in un Dio.
I due Ministri con zelante rito
Lo tennero in sentier fin che finio,
Temendo non dicesse a un'ora istessa,
Come il sabato santo, e Vespro, e Messa.

7.

Si racconta per cosa indubitata
Che al Diacon si rompesse in quell'evento
La stringa de' calzoni un po' snervata,
Per lo gran riso, o trattenuto vento,
E che posta l'ampolla già vuotata,
Prendesse gli agi fuor del torneamento
Del palio; e per quel poco d'intervallo
Fortificasse Braga in Portogallo.

8.

In questo mentre i più privilegiati
Padri, che a dir la Messa ora non hanno
Ma più dal lor capriccio regolati
Che dal bisogno a modo altrui non fanno
Entrano urtando, e insiememente urtati
In sagristia, dove correndo vanno
Per apparasi a' posti contenenti
Una confusion di paramenti.

9.

Fra Monello Sacrista imbalordito
Dà nelle rotte, e s'ode tarroccare:
Or sono in sagristia come un Romito,
Or mi vien tutto il mondo a travagliare.
Uscite fuori o Padre favorito,
Che di S. Niccolò voto è l'altare.
Fate me ancora uscire, o Fra Monello.
Deh! non mi fate uscir voi di cervello

10.

Chi qua chi là bisbiglia in ogni lato,
Un chierico; un converso, un sacerdote.
Chi ha il secchiello d'otton di qua levato?
Le ampollette del vin son tutte vote:
Rotto è a mezzo il cordon: discompagnato
è il manipolo mio: che brutte note
Di vino e cera ha questo corporale?
Il cordone si spicca al mio Messale.

11.

Tirate olà più piano il sciugatorio,
Che cigolerà meno il mulinello.
O quanti lumacon sul lavatorio!
Non tirar sù sì forte il campanello.
Quest'amitto è più ner d'un avvoltorio.
Non vi stà il scapulier troppo a martello.
Mena fuori, o Luchetto, il Padre Alipio,
Giacchè una Messa è al fin dell'In principio.

12.

Questo velo da calice è squarciato
Sicchè non si può più tener insieme.
Un ritratto rassembra ricavato
Da quel del Tempio di Gerusaleme
Floscia è la Borsa, e ogn'angol n'è piegato,
E ha senza passaman le parti estreme.
Di questa stola il collo è pur mal netto.
M'è stato barattato il fazzoletto.

13. 10.

Storta è questa patena, o sagrestano.
Il purificator molle è di vino.
Altri non ne ho: tutti son messi a mano.
Apparatevi quì, fra Morandino.
Dove correte, o Padre Catelano?
Più non son ostie nello scatolino.
Nel piede questo calice si squassa.
Calano le candele oggi alla cassa.

14. 11.

La contessa Simona è giunta adesso,
E vorrebbe una messa alla Centura.
Verso il fin della sua è il Padre Gesso:
Succederagli il Padre fra Mistura.
Canchero! e chi tutti i segnali ha messo
Nel mio messale fuor d'architettura?
Tira giù la pianeta a fra Cicala,
Che tutta infagottata ha su una spalla.

15. 12.

Aggiustate a quel camice i merletti,
Che un organo rassembra rinversato.
Dove sono spariti i chierichetti?
Uniti in quel canton fanno un mercato.
Mangian ivi le ofelle i poveretti.
Quà (poter di Dionisio sconsacrato!)
Che possiate mangiar a creppapelle
Delle carrozze le incoiate ofelle.

16.

Ajutate a svestir Fra Spiridione
Quei che andate arrivando tuttavia;
Smorzate le candele in quel cantone;
Nè vogliate ammorbar la Sagrestia.
Ma perchè i sorci dentro al credenzone
Ballano senza suono o sinfonia
Più deposti i Messali i Frati a un tratto
Passano alla lezion del Padre Piatto.

17.

Van dunque a desinar. Ode già ognuno
Un'altra campanella più gentile
Parte in abito bianco, e parte in bruno,
Come a tempo permette il nostro stile.
Entran in Refettorio ad uno ad uno,
E si stendono a lungo in doppie filo,
Lasciando sopra il sciugaman fratesco
L'arme de' Buffetton dipinte a fresco.

18.

Indi si benedice in tuon sì forte,
Che l'orto ne rimbomba, e la cantina.
I boccali ne tremano, e le porte.
Si spande un piatto di mostarda fina.
I colpi de' coltelli, e delle storte
Perdono il fiero suon nella cucina.
Nè detto il Jube domne si è pen anco,
Che de' frati ripien stride ogni banco.

19.

Siede ciascun nell'assegnato posto,
Dispiega il tovagliuol, prende il coltello,
Ferisce il pan, scanna il piattin del rosto
Assagattato pria dentro il fornello.
E perchè il giorno tra i solenni è posto,
Di potacchi si dà un altro piattello;
E dipoi 'l chiaro riso, di cui il solo
Minor difetto è in tutto esser spagnuolo.

20.

Seguita la piattanza di vacchetta
Con la schiuma di sopra alta un buon dito,
Di color di cappuccio, o di berretta,
Che un bell'osso da presso ha per marito.
Perocchè se la vede esser scarsetta,
Empie il cuoco con osso il vacuo sito,
O con una solenne piatonata
Per farla comparir, più la dilata.

21.

Perchè Fra Michelon costuma e suole
Slongar la mano alla piattanza grossa,
Un serviente chiarir di garbo il vuole,
Ma in modo, che avveder non se ne possa.
Una tenue, ed un'altra di gran mole
Rimane sul tondon bella e senz'ossa.
Quella gli porge, e Michelon valente
Passa la grossa, e la consegna al dente.

22.

Ma appena che un boccon l'ebbe saggiata,
A ordire incominciò fili bavosi:
Che il cuoco glie l'aveva accomodata
Con aromati ingrati, e dolorosi.
Con le labbra la lingua agglutinata,
E i denti gli rimasero vischiosi;
Nè potendo mangiar, trinciò per rabbia
La carne, e la gettò dentro la sabbia.

23.

Questo è quel Frate a cui fu a poco a poco
Fatto mangiar a Crema arrosto un cane
Da un furbaccio ghiottissimo d'un cuoco,
Che secolar fu scortichin di rane:
Soleva di cucina in ogni loco
Indagare, e rubar la carne, e il pane;
E il cuoco si lasciò rubare apposta
La carne ben condita, e mal nascosta.

24.

De' pomi ecco appanir la torta in pezzi,
Fatta, come si suol, con poca spesa
Per mantener tra noi gli unichi mezzi
Di conservar la povertade illesa.
In fin perchè il Fratin più s'accarezzi
Va intorno il cascio, e col coltel da presa
L'intacca in mezzo, e di bordon s'inarca
Dicendo il dispensier: sta saldo in barca.

25.

Legge sopra la mensa un libro intanto
Un chierico; e nessun quasi v'attende.
Si parla sotto voce in ogni canto
Dalle teste più sacre e reverende.
Ed al silenzio il buon Vicario intanto
A colpo di coltel scioglie le bende.
Benedicite, dice: e ognun già sciolto
Deus, intuona, e ne risuona il volto.

26.

Che nuova avete, o Padre Bacceliere?
Mastrich è morto, e 'l suo vicin sta malo.
Possono un dì restar senza brachiere
Questi polmon dell' aquilone australe.
Alza un altro il boccal, alza il bicchiere,
Brindis gridando al Padre Generale
Novel. Piaccia al signor [disse il Falcone]
Ch'esso voglia dipoi farvi ragione.

27.

Ad ogni batter d'occhio, a ogni respiro
Smorza Fra Camillazzo un lampadino,
E fa fare al boccal l'usato giro
Tre volte in segno che gli manca il vino.
E Fra Pulzone, a cui dispiace il tiro,
Ponsi a sedere a Cammillon vicino,
Finge d'aver negozi, e ottien dispensa
Di star per l'avvenire all'altra mensa.

28.

Manda il Padre Vicario a presentare
Per scherzo a Mastro Clonio Baccio
Bravissimo intelletto, e da far dare
Nel muro all'avversario il culiseo.
Manda un pezzo di lingua, per notare
Esso di parlator pronto, ed enteo.
Ma stato saria meglio al buon Vicario
Fare a un cane arrabbiato il caudatario.

29.

Gli rimanda un po' poco di cervello,
Che annesso avea per giunta alla piattanza,
Con dir Fra Clonio: ognun manda di quello
All'altro, che di più gli sopravanza.
Come se da un grossissimo tortello
Chiusa del favellar fosse la stanza
Tacque il Vicario, e giù per lo canale
Per mandar quel boccon prese il boccale:

30.

Frate Scorzafinocchi uomo trincato
E guercio, per burlar Mastro Sabbino,
Disse: Al felice, e buon Generalato
Del Gobbo; e bevve un Lampadin di vino.
E il Gobbo a lui: S'io fossi intronizzato,
Volontieri dal primo al più meschino
Vedrei; laddove a te Scorzafinocchi
Niun potria comparir dinanzi agli occhi.

31.

Qui freme ognun: viva il Gobbin, e viva:
S'empì tutto di riso il Refettorio.
Ma non passò già il labbro, e la gengiva
A certi vecchi dal barbon d'avorio,
Avendo ciascheduno stimativa
D'esser solo fra gli altri il meritorio.
Ma tal si crede aver la cosa in pugno,
Che vi è lontan più che Gennajo a Giugno.

32.

Lascio infinite stringhe e correggiate
Che l'un l'altro si dan frequentemente
Con certi motti equivochi, che il Frate
Stima concetti d'ingegnosa mente.
E chi per tratto di santa umiltate
Tace, e non ripercuote il percotente,
Vien stimato dallo stuol più gioviale
Un gazan del giardino spirituale.

33.

Già ognun piegato avendo il tovagliuolo,
E cacciato il coltel nella guaina
Nettava i denti con lo steccajuolo
Dalle fila ritorte di vaccina.
Segno si diè della levata al stuolo
Nel percosso boccal con la forcina.
Tu autem Domine allor disse il Lettore.
Rispose tutto il cor: grazie al Signore.

34.

Balzano tutti fuori dai lor posti,
E, come pria, si stendono repente
In due file lunghissime disposti,
Cantando delle grazie il rimanente.
Nella cuculla in fin col capo ascosti
Escono a coppie a coppie unitamente,
Fatto, pria di spiccarsi, alla gran cena
Di Gesù Cristo un repeton di schiena.

35.

Dal Refettorio usciti a cinque, a sette,
A coppie, a quattro insieme accompagnati
Passeggiano per sotto alle loggette,
Parlando di vitelli, e di pelati.
Altri rampogna dietro alle polpette,
Altri ai gnocchi malcotti, e mal salati:
Che sol per complimento entro le sale
Rendon gli avvisi del Prior Natale.

36.

Sul'aperto porton de' carrettieri
Stanno alcuni all'età men giovinotti,
Che alle maniere di cervel leggeri
Danno ad ognun, che passa, arguti motti.
Due Zingare d'aspetti semineri
Passano a caso; e il Padre Sapparotti
Le ferma, e con un giulio di fattura
Si fa da una di lor dar la ventura.

37.

Questa prende la man del frate, e in essa
Affissa l'occhio, poi la benedice;
Tace alquanto sospesa; indi rimessa
Rompe il silenzio in queste note, e dice.
O figliuolo di conte e di contessa,
Se il ver, che scorta presagir mi lice,
Preso in canna il tabacco avete, e resta
Piena di fumo in voi tutta la testa.

38.

O pur dormito in qualche prato avete
Pieno di grilli, e per l'orecchie, e nari
Da lor credute tane ve ne siete
Fornito il capo al par degli alveari.
Onde, perchè fermar non le potete
Con scuoterlo ad ognor, non andrà guari
Che sotto a un santo successor di Muccio
Di testa vi uscirà tutto il cappuccio.

39.

Andrete poscia in parte oltramarina
Ove i frati non han terra nè loco,
E con cartocci d'insana dottrina
Minaccerete lor la guerra, e 'l foco.
Ma una penna immortal Pallavicina
Ributteravvi entro la gola il gioco;
E le vostre bombarde infievolite
Faran sol pel focone uscir frapite.

40.

Promulgherete in stampa i mancamenti
De' vostri Frati in paragon minori
Di quei di certe cucullate genti
Che la fama millanta alme migliori;
Che ancor del Cielo infra le stelle ardenti
Asse o vaghe, son mostri, ombre, e terrori.
Ma tacerete le virtù più rare,
Che in lor fann' ombra al vostro scapulare.

41.

Tacerete dell'ottimo Prelato
La con voi tanto usata connivenza
Per veder di ridurre a miglior stato
Ancor per questa via tanta insolenza.
Tacerete l'onor, che il Piovinato
Vi farà in sostener vostra sentenza:
Sentenza, che sovente in mezzo al visco
Presa si troverà con Sofronisco.

42.

Tacerete il trattar caritativo
Di chi compassionando il vostro umore
Vi dichiarò Lettor specolativo,
Indi Mastro, e Leggente, e poi Priore.
Tacerete la manna, e 'l correttivo
Che vi si diè per richiamarvi al cuore,
Benchè ciò fosse un operare in vano;
Che l'elleboro sol era a voi sano.

43.

Voi, ch'ora dite non trovarsi al mondo
Più santa della vostra comitiva,
Direte allora matto furibondo
Esser d'ogni virtù spogliata e priva.
Così a chi figge in terra il capo tondo
Le gambe ergendo all'aria fuggitiva
Sembra il mondo al rovescio; e il mal è solo
Ch'egli ha il capo travolto verso al suolo.

44.

Nei libri, che alla stampa manderete
Degni dell'Officina di Vulcano
La vostra nobiltà spampanerete
Più antica dell'origine di Giano.
Ma nessun di color che nomerete
Parente da vicino o da lontano
Riconoscer vorrà del suo partito
Un pedante, un sfrattato, un foruscito

45.

Un certo fra forcone oltramontano
Autor dell'Accademia singolare
Più cupo della grotta di Vulcano
Vi verrà sotto capo a spalleggiare,
Ma scoperto ribelle, ed in Milano
Condannato per sempre ad abitare,
Immascherato, ma apparente al stile,
Tutto il contrario del Dottor sottile.

46.

La fonte della vostra frenesia
Sarà il volervi far Padre Lettore
Al dispetto comun di Teologia,
Non ne avendo alcun merito o valore.
Ma perchè debbe altrove anatomia
Far del vostro cervello un bell'umore,
Lascerò a lui spiegar a vela piena
Quant'io quì di passaggio accenno appena.

47.

Forte a questo parlar si risentì
Fra Pappagotto, e alzò la mano infesta,
Dicendo: pa pa pa la cosa è quì
Ti rompo pe ti romperò la testa.
La Donna si ritrasse; ond'ei colpì
Ove s'affibbia al col la sopravesta,
Che sciolta scoprì al cuoco le rapine
D'un gallo, due pollastri, e tre galline.

48.

Stava questi presente; e se non era
La compagnia gentil de' circostanti,
La Zingara partiva assai più nera
Fatta da Lui, ch'Ella non fosse avanti.
Risero tutti; e Fra Maron Stadera
A rifar s'offerì co' suoi contanti
Per la ruina di que' polli il Cuoco,
Purch'Ella desse sua ventura al cuoco

49.

Volea questo fuggir; ma per le braccia
Da quattro Frati o sei fu trattenuto.
La Zingara il mirò ben fiso in faccia,
E poi fuori sfodrò questo saluto.
Se non vi conoscessi alla guarnaccia,
Direi che foste il cucinier di Pluto,
E al fetor, con che i nasi altrui ferite,
Il guardaroba della Dea Mefite.

50.

Rise sì sconciamente a quel parlare
Tutta quella gioconda Frateria,
Che si potè in un tratto liberare
Dalle lor mani il cuoco, e fuggir via.
Intanto si fe' innanzi, e si fe' dare
Le sue fra sommarin dalla Bastia
Comprandosi egli ancor col pagamento
D'un tosato testone il pentimento.

51.

Ricevuto il danar, disse la maga.
Il ciel vi benedica, il mio Padrino.
Se la mia mente non è mal presaga,
Detto non avete anco il mattutino
Che incicrfogliate con la testa vaga
Con l'ore e il vespro in tempo vespertino.
E avete in oltre il pessimo difetto
Di spesso borbottar compieta in letto.

52.

Questo vuol dir l'esser dal coro esente
Per privilegio a voi troppo dannoso.
Voi di più andate a dir Messa sovente
Senza pur fare un atto virtuoso.
Cicalar siete udito col servente
Nell'apparavi, ed a gridar sdegnoso
In fin col sacristan (perchè vi tocca
Comunicare alcun) con Cristo in bocca.

53.

Basta, disse quel frate, ecco un testone
Di nuovo affine che non proseguiate.
La donna l'aggassò, voltò gallone
Per altrove sfibbiar le sue frappate.
Ma tosto l'arrestò fra Lumacone
Dalle gambe mai sempre istivalate,
E l'indusse a predir d'ogni presente
Un sol singolarissimo accidente.

54.

Tutti affermar col lor tacere il detto,
E la furba fatal piegò la testa:
Chè poi mirando ogni barbato aspetto
Secondò con tal dir l'altrui richiesta.
Fra voi quand'esca fuor qualche soggetto
Dal tirocinio con la santa vesta,
Dati gli son quattro assi di figura
Quadrata per formar la sua ventura.

55.

Chi se ne forma un pulpito elegante,
Chi una cattedra eccelsa, e centrale:
Quegli per non frustar troppo le piante
Sui gradi se ne fa un confessionale:
Altri, che vuol menar vita grattante,
Se ne forma una cassa da pitale.
Così sparse fia la fama, e così scritto
Truovo sulle piramidi d'Egitto

56.

Quel giovine di crin biondo e sereno,
Del verbo (al dir d'altrui) speme sicura
Comincerà col trotto di Sileno,
Che cessa incontanente, e poco dura.
Canterà rotondetto e Nazareno,
E a' cervelli da stil sarà pastura,
Non già a chi empie le chiese; onde pensiero
Cangiando cangerà vita, e mestiero.

57.

Quell'altro, che sorride al mio parlare
Divoto di San Bruno Cartusiano
S'invia per strada di cattedrizzare,
E in tutto il suo pensier non sarà vano;
Ma coi Lettor non si potrà aggiustare.
Sarà co' suoi studianti or mite, or strano,
E fier nemico d'ogni giuoco, eccetto
Quello di Massa e , e di picchetto.

58.

Voi, che ascondete intro le mani il volto
Di cardelin, sarete un dì Lettore.
Ma cercherete col cervel rivolto
Più, che la verità, brighe, e rumore
Udendo d'un collega una assai molto
Avversa opinione al vostro umore,
Detterete l'opposito, appartata
La materia pur dianzi incominciata.

59.

E voi, che vi stimate aver cervello
Per più dell'assegnatovi legname,
Cattedra vi farete, e pulpitello
Ma di corporature anguste e grame.
Sicchè stropiccerete or questo, or quello
De' due: nè mortadella, nè salame
Sarete, ma un indottolo, e Lettore
Cattivo, e niente buon predicatore.

60.

E voi rosso di volto, che potrete
Per contrario far ben quattro mestieri,
Un ben minimo e sol far ne vorrete,
Dando il resto alle dame e ai Cavalieri.
E quel piccin, che alla sinistra avete,
Dopo aver letto ai vostri e agli stranieri,
Volterà la sua cattedra in un pergamo,
E si farà stimar Toscan da Bergamo.

61.

Veggio un altro, che andrà per la Certara
Al tribunale della confessione,
Che non potrà soffrir con la zimara
Sett'anni interi di scopazione,
Che poi deplorerà sua sorte amara
Quando più non vi sia remissione;
E sol si tratterrà per suo conforto
Nell'adacquare, e coltivare un orto.

62.

Voi, che fatto a grottesco avete il viso,
Fusil com'è una rana disfentata,
Col studio per metà tronco e diviso
Terrete una medesma correggiata
Ma vi sarà di spasimar avviso
Quand'una penitente visitata
Sia da qualch'altro. Amor, quanto più suole
Gir con semplicità, socio non vuole.

63.

Ributterete d'una contadina
Un pajo d'uova fresche infuriato
Con dir: mi guardi la bontà divina,
Che il minister mi sia ricompensato.
Ma se qualche uovo d'oro altra gallina
Vi feda rà, da voi sarà accettato
Mostrando all'altrui corto avvedimento
Questa esser carità, quel pagamento.

64.

Pretende quel fratin dal grosso naso
Di fars' in chiesa anch' esso un Sergoletto.
E riuscirragli il Lavoriero a caso
Un armario da Camera imperfetto
Perche' troppo dificile in un vaso
Dare a varj Licor più d' un ricetto.
Ne' vorrà in chiesa un dell' istesso legno,
E storpierà questo e quell' altro ordegno.

65.

Quell giovane, che un nevo ha sopra il mento,
Struggitor di ricotta e di pan fresco
Sarà un altro fra Mosca nel Convento,
Come diceva il Padre San Francesco,
Ozioso, inetto, e di nessun talento,
Che non starà che in Letto, al fresco, al desco,
Di tutt' i galantuomini rifiuto,
E un escremento in fin dell' Istituto.

66.

Dalle risa commosso il Giovinato
Tutto concorse in fretta a quel portone.
La Zingara, che stava al Padre a lato
Che dianzi le donò doppio testone,
Sentendosi da Lei delineato
Con brieve ed ispecial relazione.
Sotto voce ciascun, l' occhio veloce
Fissò tre volte in lor, sciolse la voce

67.

Siete, Fratini miei, se ben ravviso,
Accademici organici, ma senza
Impresa: ond'io la vo' qui d'improvviso
Assegnar a ciascun per eccelenza.
A quel più grande, e di tondetto viso
Un organone di comparscenza
Darò, ma senza mantici, e di sotto
Vi porrò senza spirito per motto.

68.

Darò un organo insieme al suo vicino,
Ch'è di riccio capello e in tutto nero,
Che stà muto e pensoso a capo chino,
Di supercilio rigido e severo.
Ma sia simile a quel di San Martino,
Scordato, e pien di topi abbia il somiero,
E in un gran cartellon di fuora via
Non si toccano i tasti, il motto sia.

69.

Quel, che si soffia il naso ovidiano,
E che ha 'l capo cilindrico, ed acuto,
E dietro lo rivolge al par di Giano,
Di cervello volatile e minuto,
Un organetto da portarsi in mano
Abbia col mantice alto e non premuto
Da peso; e sopra a mobile bandiera
Scritto si legga il motto Aura leggera.

70.

Quel, che ha gli occhi incassati, e colà dietro
Sfiata il suo cuor de' cinqui alla presenza,
E in uso ha di scoprire a Polo e a Pietro
Il suo bene e 'l suo male in confidenza,
Nominato fra noi zucca di vetro,
Abbia un bello somier, che di scorrenza
Patisce; e il motto sia, che il corpo viene
Ad animar dell'organo non tiene.

71.

Volgomi a quel testin d'occhio vivace,
Che e predicar, e leggér ben potria,
D'intelletto prontissimo, e capace,
E morir vuol nella pedanteria.
Come ch'egli è nel suo voler tenace,
Un organo, che fuor della corsia
Abbia tutte le canne io gli vo' dare
Col motto in mezzo non si può accordare.

72.

Al sesto, che sternuta perchè ha preso
Troppo tabacco, di minuta testa,
Che sdegnosetto ha sempre il naso acceso,
E si spiluccà ognor la bella vesta,
Un organo darò mutilo, e reso
Da man non so s'io dica avara, o infesta
Senza le prime canne; e sul frontale
Il motto avrà vi manca il principale.

73.

Qual frasca al vento s'altera, e minace
Dice il Fratin: se indovinar potessi
Gli autor di questo motteggiar mordace,
Alle brutte per Dio verrei con essi;
Ch'io ben so, che costei non è capace
Di questi tiri a lei dettati, e messi
In bocca da qualcun, che per vigliacco
Tengo, e sfido a pigliar meco tabacco.

74.

Ogni lite troncò, frenò repente
Ogn'imminente turbine e fracasso
Col suono suo ubbidito, ed ubbidiente
La campanella del parlar più basso.
Il Vicario il porton prima patente
Chiuse, e mandò le due Sibille in chiasso.
Tacquero alcuni ed altri men perfetti
Sotto voce seguir nei primi detti.

75.

Vo' dire in quel discorso, in cui si stende
La maggior parte in così fatto giorno
E intorno al Generale, e alle prebende,
O in buon linguaggio ai Priorati intorno.
Chi più d'ogni altro spera, e chi pretende,
Chi quà chi là si va girando attorno
Mostrando di portar qualch'altro, e porta
Se stesso sol, ma con maniera accorta.

76.

Piace al mio genio il Padre Fra Petronio
Uomo prudente, e in un considerato
Che ha la quinta virtù di S. Antonio,
Di tutti amico, e disinteressato,
Che al dispetto di Giuda, e del Demonio
Vuol che il suddito suo sia ben trattato,
Usando spesso dir: buona piattanza
Sol per conversa aver buona osservanza.

77.

Guardimi Dio, ch'io fossi mai Eletto,
Che godo star senza travagli in vita.
Vi giuro, Padre mio, da poveretto
Che andar vorrei per questa via non trita
Senza empir di Lampanti il figadetto,
E pelar tutti i Luoghi ala partita:
E vorrei far Prior quei soli Frati,
Che son simili a voi, Padri onorati.

78.

Si sente in altra parte esser proposto
Un Reggente Pavese uomo erudito;
Ma da qualche fanel gli viene opposto,
Che sia stato più volte un foruscito:
Che putativo sia figlio d'un osto
Per sua mala fortuna ancor fallito:
E che abbia anche un fratel, che al suo paese
Sta più del Carpigian, che del Pavese.

79.

Quando in un conventicolo diverso
S'ode metters' in campo un Lettorello
Buon come il pane, e più d'un poco asperso
Di dottrina fatal nel suo cervello
Ma Fra Moscon all'altrui detto avverso
Occulto pretensor scuote il cappello,
E si studia di far coperto velo
Al suo vero desio col finto zelo.

80.

Dice, che a visitar Prenci, e Prelati
Non è ben che compaja un scarpolino
Di schiatta, che comprato abbia dai Frati
Coi bezzi la pallotta, e il polizzino.
Che coi nuovi Discreti, e coi privati
Fatto ha segreto accordo e clandestino,
Se gli danno le voci e suoi favori,
Di volerli crear tutti Priori

81.

Menti, soggiunse a quel parlar la Parte,
E dice: tu sì ben fatto hai ricorso
Al signor Duca, acciochè da sua parte
Da te pigliamo la cavezza, e il morso.
Ma non risponde al tuo pensiero l'arte,
Nè il basto per ancor ci metti addosso
Perchè il Prencipe, intesi i nostri sensi,
Detto ha: ragione avete: ei non vi pensi.

82.

E che credi esser tu, che così altiero
Sprezzi 'l fratello in Cristo? indegna usanza
Di chi avér non potendo al mondo impero
Cerca tra i Regolar la maggioranza.
Sei nobile di schiatta; è troppo il vero,
Ma di nascita il sesto, e di sostanza
Tenue, onde se restavi al mondo, o l'arte
Del corteggio seguivi, oppur di Marte.

83.

Se mio padre seguì la mercatura,
Son però galantuomo, e la brodaglia
Non fu che mi tirasse alla Centura,
Come te, o 'l mio Moscon della tovaglia.
E quando il mio livel già si matura,
Tiro le doppie; e tu dell'anticaglia
Della tua nobiltade hai per retaggio
Soffrire al tuo dispetto ogni disaggio.

84.

Se non si frapponevano i presenti
Tra i duoi contrari, si facea minore
Il numero de' Padri pretendenti:
Tanto era in esso lor sdegno e furore.
Gridavano con detti alti e pungenti
Sicchè per ubbidir, Cato maggiore
Dal rumore fuggì; nè dir vi posso
Chi desse, o chi di lor fosse percosso.

85.

Vn giovinotto della stampa vera,
Furbo come una volpe decodata
Dal primo giorno, in cui già tutta s'era
La turba unita insieme e congregata,
Cominciò a fare ossequio e buona cera
Ad ogni vecchio della barba lata,
Mostrando a ciaschedun privatamente
D'esser verso di lui servo saccente.

86.

Vno scalzava, e subito correva
All'altro a fargli il letticciuolo in cella:
Vsciva tosto al terzo, e gli porgeva
Le foglie per curar la fontanella.
Votava al quarto quel, che non aggreva
Più il ventre; al quinto il sacco, e la gonnella
Cavava; e al sesto con fervente ardore
Mollava la correggia interiore.

87.

Così facea con molti; e con ciascuno
Vsava quest'astuta diceria:
Padre mio bel, siete voi sol quell'uno,
Che un favor singolar far mi potria.
Dite, figliolo: e non abbiate alcuno
Timor: tutto farò, purchè non sia
Impossibile a me quanto chiedete:
Per voi torrei le croci alle pianete.

88.

Vorrei fra li proposti avere anch'io
Sol una voce afin di poter dire:
Son pur stato nomato, e 'l nome mio
S'è fatto nel Capitolo sentire.
Dunque vi prego per l'amor di Dio,
Che in questo mi vogliate favorire.
Ma zitto in cortesia, zitto; che poi
Non sia tenuto un barbaggian con voi.

89.

E così riusciranmi il mio concetto,
E cresceran le voci in alta fiata.
In contraccambio anch'io qui vi prometto,
Che la voce da me vi sarà data.
Vi voglio compiacer, disse il vecchietto,
Benchè sia in cosa grave e rilevata.
Che importa? in ogni modo una sol voce
Poco giova in tal caso, e poco nuoce.

90.

Tra poco si vedrà ciò che successe.
Torniam pur noi a proseguir nel broglio.
Gira qualcuno, e spesse volte e spesse
Come la mola del pistrin dell'oglio.
Ritorna ai primi, ed alle mosse istesse
Or' ha il buon vento, ed or si truova in scoglio.
Fa pratiche con molti, offre, e dispensa
A loro i Magistrati in ricompensa.

91.

Così qualche signor chiama e raguna
Gente per muover guerra al rege Ibero.
E perchè più lo alletti all' opportuna
Impresa, parla al duce, e al cavaliere,
L' Isole avrete voi della fortuna
In premio: e voi dei sardi il grasso impero.
Destino a voi gl' Insubri: e a voi destino
Il regno, il di cui suol lagrima il vino.

92.

Ma poi esso riman senza contanti,
Senza milizie, e sol incamiciato
Come questo Prior, che grida innanti
D'aver in sacco il gatto: io l'ho insaccato.
Donato ha cortelliere, e vesti, e guanti,
Doppie a questo e a quell' altro ha regalato.
Ma rimarrà, nè lo predico in vano,
Del Tarrocchin col solo allocco in mano.

93.

Altri in un solo circolo assembbrati
Vanno insieme tra lor determinando
Di dar la spinta ai più qualificati,
E innalzar il più tristo e più nefando,
Credendo di poter viver beati
Sotto un dissolutissimo comando.
Ma l' esperienza mostra, che i supremi
Capi senza pietà, dan negli estremi.

94.

Vuol mostrarsi zelante il dissoluto
Prior per mantener la verga in pugno.
Non ha in odio, o in amor mezzo dovuto,
O solo il riso, o sol ti mostra il grugno.
Ad ogni non colpabile, e minuto
Difetto ti sobbissa, o di suo pugno
Scrive infierito al General, si caccia
Col Resta in pace in fondo ala bisaccia.

95.

Si riscalda nel dir, anzi s'infoca,
Incarica di Lenti i puntuali,
Li spaccia il General per solenne oca,
E gli assessori suoi come boccali.
Parla con riverenza così poca
In pubblico di Lor, che tutti i mali
Ne dice; e non v'è alcun, che ormai nol veggia
Senza spirto affibbiar la sua correggia.

96.

Altri a questi d'amor troppo diversi
Cercano d'abbassar gli ambiziosi,
Avendo i lor pensier tutti conversi
Ne' soggetti men noti e più nascosi.
Altri però di qualche zelo aspersi
Sdegnano d'innalzar i neghittosi,
E l'unica lor mira hanno a quel tale,
Che sol promette ai Frati il minor male.

97.

V' è chi porta un Fra Marzio ipporcritone
Al par d'un macilente Fariseo,
Che si volta al suffur d'ogni cantone
Come in man di fanciul mobil paleo,
E che al nemico d'ogni adulazione
Tura l'orecchie, e non commette un neo.
Ma i Cispadan Lombardi a bocca asciutta
Fan le fischiate alla proposta brutta.

98.

Lo taffano che sul cinque, o il sette
Con una Boreal prosopopea;
Più amator degli applausi e canzonette
Che il ciclope non fu di Galatea;
Si testereccio in quel che in campo mette,
Contro numerosissima assemblea;
Che pria ch'ei ceda un pel, Napoli uniti
Vedrà Barba con Don i Gesuiti.

99.

O quante o quante frappe! o quante o quante
Mere spampanatissime sbraggiate
Saltano fuori in un medesmo istante!
Romanesche lusinghe, e populate
Tutte le frasi di Manuzio, e Dante
Vengono in campo, e le eleganze usate
Dalla copia del dir: perchè del dare
La copia abbia maggior forza a piegare.

100.

S'adoprano mezzani e intercessori,
Si riducono a mente i beneficj
Con offerte di farne altri maggiori
E di trovarsi pronti a' lor servicj.
Quanti son capi, tanti son gli umori.
Chi va per se, chi va per via d'amici.
Quel stà ostinato, ed il suo voto niega.
Questo al di lui voler presto si piega.

101.

Chi chiama in suo favor sant' Agostino,
Chi fa voto d'offrir una figura
A santo Niccolò da Tolentino,
E chi a santa Maria dalla cintura.
Altri promette al Factor divino
Di provveder di notte alla clausura,
E dar comodità nel suo Convento
Di far merende a chi ne vien talento.

102.

Chi si ritira intanto a riposare,
Se pur glielo permette il batticore.
Chi dentro i camerin per scaricare
La soma della cura interiore.
Ma chi dietro non pensa al dominare
Sciolto da speme vana, e rio timore
Lieto cantar meco mai sempre può.
Ha passato col vol la merla il Po.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Si viene alla bramata elezione,
Scoperta già del Spagnolin la frode.
Eletto è in Generale il Padre Annone,
Che fuor mostra disgusto, e in cor ne gode.
Si fa la general processione.
Da un Prete Regolar richiede, et ode
D'alcuni pochi il pregio una gran Dama.
E il campanello a cena i Frati chiama.

172.

GIA scorso è il tempo, e già venuta è l'ora
Di terminar la principal impresa,
Impresa, dico, ove ambizion lavora.
Da sacre squille son chiamati in Chiesa.
Di nuovo ivi del ciel l'aura s'implora,
Che il foco desti ove sia l'alma accesa.
Dal ciel s'invoca il Spirito sovrano
Dopo che in petto altrui spirò l'umano.

2.

Nè c'entra chi non sia dianzi approvato
Dal senso universal de' consultori,
Come già detto abbiam quando parlato
S'è del partito dei Difinitori.
Ciò vedendo un di lor, che sequestrato
Fu pria dall'Assemblea, bussò di fuori,
E disse a chi rispose al picchio udito,
Che lo Spirito santo era impedito

3.

Che pertanto potevano da loro
Ordire, e terminar quella faccenda.
Detto, che posto al bilancin dell'oro
Pizzica alquanto di bestemmia orrenda.
Per non esser ammesso in consistoro
La gran passione gli occhi al frate benda
Sicchè alla cieca, e senza avvedimento
Tira colpi nell'aria, e coglie il vento.

4.

Indi ne vanno a schiera a schiera insieme
Nel camerone al general congresso;
Ove adunati fra timore e speme
Dicon molti fra se: vedremo adesso
Quivi d'Isacco, e d'Ismaele il seme.
V'è più d'un riprovato, e un solo è ammesso;
E ognun può dir: tra me, ed un altro aggiunto
Del maggior grado è in controversia il punto.

5.

Nasce intorno al seder qualche contesa
Per cagione di grado e professorio.
Addietro vien per la correggia presa
Tirato da Fra Meschio il Padre Onorio.
Questi dell'altro nella pancia tesa
Fa col piè destro un atto possessorio.
E il Padre Arrosto, e il Padre Frate Alesso
Metton ambi il seder su un scanno istesso.

6.

S'urtano indi fra lor somariamente,
E il scanno n'è di sotto lor levato
Con insensibil modo e inapparente
Da Fra Giordan che lor sedeva a lato.
Accorse alla tenzon subitamente
Il caporal del Definitorato:
Olà, se non han fin tanti litigi,
Bestemmierò sessanta frati bigi.

7.

Non ben mi conoscete: io vi farò
Sotto i banchi mangiar senza tovaglia,
Arditissima gente, anzi che nò,
Ho quasi avuto a dir, brutta canaglia.
Questa bravura ogni romor fermò
Come abbajando il can ferma la quaglia;
Oppur come il caldar perde il bollore
Quando aggiunto vi sia gelido umore.

8.

Qua sedete, soggiunse, o Fra Sardone,
Ch'io così vò, così canta la lista.
Passate, o Fra Saracca in quel cantone
Appresso al Padre Bulbaro casista.
Date luogo a Fra Lucio, o al Padre Agone,
Fra Tenca; e voi Fra Cevalo organista
Alzatevi in buon'ora. E tanto basti;
Che or a me tocca sol toccare i tasti.

9.

Siedono tutti, e il gran Definitore
Palpando le reliquie del barbone
Espone ai Padri il modo, ed il tenore
Con cui si debba far l'elezione.
Ricorda a tutti loro aver a cuore
Di seguir i dettami di ragione,
E non voler andar per via d'affetto,
Nè aver l'occhio alla barba, o al bell'aspetto.

10.

Indi contro i cervelli ambiziosi
Sfodra l'arme di Pietro, e le censure,
Privazione d'ufizj speziosi,
Di voci, di cappucci, di centure.
Agli orribili accenti minacciosi
Il cor delle fraterne creature
Risponde Amen in voce così bassa,
Che fra i denti si ferma, e fuor non passa.

11.

Si mette un calicion sul tavolino
Alto di coppa mezzo braccio buono,
Che soleva adoprar santo Agostino,
Dal re de' Longobardi avuto in dono.
In cui deve riporre il polizzino
Elettoral che scritto ha nel suo trono
Ogni Vocale. Intanto ognun di botto
Caccia mano alla penna, e al bossolotto.

12.

E acciò possa veder il Litterale
Nella manica larga, ognuno il nome
Scrive: eleggo per nostro Generale
Fra tale; e aggiugne appresso il suo cognome,
Sopra cui sparge il polverin murale,
Poi piega la cartuccia, e porta, come
Vuole l'anzianità, nel sacro vaso,
Di cui poi bacia il piè chinando il naso.

13.

In questo battibuglio un vecchierello
E' da un giovine urtato, e a terra steso.
Scapuccia un altro, e sopra ogni quadrello
Fa cinque passi col pie' lento e leso.
Questi e' quel gramo Padre fra Fringuello,
Che in sua decrepità sempre ha preteso,
Ne' di ragion primiera ha fatto il jusso
Rinunzia mai, sebben patisse il flusso.

14.

Non ben vedeva; e la sua polizzetta
Dentro cacciò d'un calamajo aperto
Ch'era del tavolin sulla carpetta
Appresso al dono al santo Padre offerto.
Cavò nera la man: v'accorse in fretta
Un dei Definitor col braccio esperto.
Ma non fu a tempo; che vi lasciò drento
Il vecchio il polizzin col nome spento.

15.

Asciugata la man con la gonnella,
In un tratto gli fu la penna data,
Ed ingiunto il ripor sulla cartella
La persona da lui già nominata.
Scrive il vecchio sordastro, e in sua favella
Sibilando tra se pronuncia e sfiata
I suoi sensi, onde l'ode ogni vicino:
Eleggo in General lo Spagnolino.

16.

Questo era quel Lettor furbo e trincato,
Che dianzi dissi ai vecchi ossequioso.
In sentirlo proposto, il vicinato
Rise quel matto alegro e glorioso.
Il vicin dal vicin fu interrogato
Della cagion del riso impetuoso.
Passò parola; e in men, ch'io non l'ho detto,
Per tutto il nome andò di quel soggetto

17.

Rideva ogni Vocal dai vecchi in fuore;
Il che a severità fu attribuito.
Ma il vero è, che, pensando all'impostore,
Ogni vecchio di Lui restò chiarito.
Nè men ridea lo Spagnolin Lettore,
Che vedeva scoperto il suo partito
Prima del tempo. Intanto il Segretario
Sul desco il vase in giù volge al contrario.

18.

Fu il primo Fra Tiburzio dalla Valle
Che letto fosse; e dietro a Lui secondo
Fu il Padre Spagnolin, che nelle spalle
Fece angustiar questo e quell'altro mondo.
Il Padre da Milan Fra Seravalle
Fu letto il terzo; e dietro il Padre Biondo;
E dietro Lor seguitamente letto
Fu da cinque, o sei volte il Spagnoletto.

19.

Chi dava d'una man per maraviglia
Sopra il bancon, chi sopra il suo ginocchio,
Chi stringeva le labbra, e chi le ciglia
Inarcando mostrava un palmo d'occhio;
Massime che conosce ogni famiglia
Che lo Spagnuol non val mezzo un finocchio,
Che Lettor è per grazia, e altro di buono
Non ha, che l'esser furbo in terzo tuono.

20.

Vedendo il Revisor quest'accidente
S'immaginò di qualche trufferia,
E come sospettò qualche avvenente,
Involò un polizzin con leggiadria,
Perch'era anch'esso un ladro pretendente
Al par d'ogni altro, ovver piuttosto avria
Voluto Generale un Fra Tonino,
Che questo furbastrel del Spagnolino.

21.

In somma ebbe in favor la maggior parte
Delle voci il Spagnuolo, e tutto allegro
Voltò il viso ridente in ogni parte,
Pode veder più d'uno afflitto ed egro.
Quando nel numerar tutte le carte
Il conto non si truova tutto integro,
Ma vi manca una polizza; e ogni gesto,
Come la legge vuol, nullo è per questo.

22.

Passavano i due terzi, ond'era il ghiotto
Per antico Decreto di Generale,
Nè era mestier, che ancor venisse sotto
Al ballottismo ancipite e fatale,
Come soggiace chi non è prodotto
Al numero, che eccede a chi prevale!
Di tre parti le due: che così allotta
Primo è quel, che più n'ha, che si ballotta.

23.

Numera un'altra fiata il Revisore,
E fa mostra di far le disperate.
Torna, e ritorna, ed il medesmo errore
Truova, come trovò le prime fiate.
Allora il principal Definitore
Dice: torniamo a far nuove passate.
In ogni modo chi per degno il stima
Nominerà quel che ha nomato in prima.

24.

Come chi ha tesa una gran rete, e tira
Buona raccolta di squammosa preda,
E squarciarsi in tirar la rete mira,
E uscirne a truppe il Luccio, e la Lampreda,
Lo Spagnuolo in suo cuor geme e sospira
Quasi il colpo mortal senta e preveda.
E s'accorge d'aver tesi suoi lacci
Per far preda di beffe, e di mostacci.

25.

Tornossi a rinnovar l' elezione;
Ne' vi fu un maladetto polizzino,
Tra cento venticinque e più persone
Che dicesse: io eleggo il spagnolino.
Ebbe quaranta voci il Padre Annone,
E trenta n'ebbe il Padre Fra scacchino.
Dell' altre tutte nominate, e sette
Chi n'ebbe cinque, o sei, chi n'ebbe sette.

26.

Ciò vedendo l' Annon sorse, e fingendo
Di non voler la prima Prelatura,
Prostrossi umile, e 'l dorso in un flettendo
Baciò l' estremità della centura;
E disse a quel consesso reverendo:
Pregovi per l' autor della natura
Mi lasciate goder nella mia stanza
Quel pochetto di vita, che m' avanza.

27.

Non mancano soggetti eccellentissimi
Altre volte da Voi tutti provati,
E nominò tre Padri sordidissimi
Già suoi Predecessori, ora privati,
Fieri, superbi, avari, arrogantissimi,
Da tutti i Frati esosi ed odiati,
Per causar di sè brama a chi lo stima
Men cattivo tra lor dal piè alla cima.

28.

Volendo uno propor Fra Baccalare,
Disse: vorrei vedere ancora questo,
Che un Frate buono sol da scialacquare
Nuovamente venisse a far del resto.
L'altra volta in cui ci ebbe a governare
Attese ad acconciar l'uova nel cesto:
Bevè le fresche, e a noi diè i scemi avanzi
Duri boccon da digerirsi innanzi.

29.

Mai non visitò Luogo, nè Convento,
Che nelle borse non lo salassasse,
Scusandosi, che ogni ora, e ogni momento
Spendeva nel viaggiar sopra le tasse.
Se ciò sia ver, ve'l lo dirà l'argento,
E l'oro, che ha ne' scrigni, e nelle casse:
Ve lo diran le sue superbe stanze
Che han per pietre, e matton nostre piattanze.

30.

Qual povero scoton, qual fraticello
Non posse a lui nel primo suo governo,
Decimando il baule, ed il borsello,
Del meglio, che gli diè l'amor paterno?
E quel Fratin, che non avea livello,
Per non restar pien di vergogna e scherno,
Rubava ove potea, tenendo certo,
Che Fra Donato non l'avria scoperto.

31.

Quindi sotto il splendor d'argento, e d'oro
Le sue macchie coperse il delinquente:
Candido più che neve apparve il moro,
E'l tristo si spacciò per innocente:
Nessun di notte uscì, nessun dal Coro
Mancò, casto fu ognun di corpo e mente,
Perocchè ci si servì con questi tali
Degli occhi di civetta per occhiali.

32.

Sotto di Lui non fu nissun Priore,
Che discreto non fosse e manieroso;
Che all'apparir dell'or l'aperto errore
Succede allor nel valigin nascoso.
Onde restò mai sempre il delatore
Dal giudizio di Lui scornato e roso;
Eppur sapea, che non potea donare
Un bajocco al Prior senza rubare.

33.

Non vendette all'incanto i Priorati
Di Ferrara, di Crema, e di Cremona?
Non ammise alle Prediche dei Frati,
Che non sapevan dir men la Corona?
Mercechè de' guadagni indi sperati
La sua Reverendissima persona
Di partir per metà furon astretti
Quattrin, filo, salami, e fazzoletti.

34.

Delle Monache poi meglio è tacere,
che dir quì di passaggio o nulla, o poco.
Pigliò da lor ciò che potette avere,
(Salvo gli specchi, e i ricci, e il canto, e il gioco)
Drappi, guanti, guanciali, pettiniere,
Fazzoletti con frange, o col bel fioco;
Nè vide poi, che nel cuscino ascoso
Ciascuna avea ritratto il suo moroso.

35.

Non osservò da chi fosse cavato
Il ritratto del Santo Patavino:
Nemmen vide chi fosse effigiato
In un san Niccolò da Tolentino:
Non scoprì, che dè fior nell'odorato
Mazzetto s'occultasse il polizzino:
Nemmen che sotto ad un cartone infido
Di semestre giacesse il Pastorfido.

36.

Se non fosse che il Padre fra Castagna
È troppo impetuoso e boreale,
Affè che m'anderia per la cavagna,
E di nuovo il vorrei per Generale:
Che infin non v'è nessun senza magagna
Che non tragga dal ventre il bene o il male.
Chi sa, s'egli ritorna in Prelatura,
Che non sia per sentar più la centura?

37.

Rizzas' in piedi a favellar sul sodo
Dopo questo il Prior di Spilimberto:
Ergo l'orecchio, e avidamente lodo
Esporrò il cuor sulle sue labbra aperto.
A che metter in campo un Padre Chiodo,
Che proceder non ha, nè grazia, o modo,
E preterir due gran soggetti e rari,
Che altri non han maggiori, e pochi pari?

38.

Il primo Felsinese, è l'Oliviera
Absente per sua mera elezione
L'altro, ch'è pur lontano, è Scorzanera
Lontano insieme da ogni ambizione.
Uomini entrambi di prudenza, e sfera,
E di due santi in grande opinione:
Tanto più degni del Generalato,
Quanto meno da lor vien procurato.

39.

Questi, questi vorrei capi maggiori,
Che ad altri faccian far quel che fann'essi.
S'acqueteria il desir di quegli umori
Che al nobilume vuol gli ufizj annessi:
Cosa, che approvo anch'io, quand' ho i tenori
Di nobiltà con santità connessi.
Altrimente saria un bruciar lo strame
Solo per dare il fumo a fra Salame.

40.

Ciò, che dico dell'un, dell'altro intendo:
Tanto vanno del par gli uomini santi.
Sotto amendue son stato, e a dio ne rendo
Grazie; ed è ben ragion ch'io me ne vanti.
Così vi fossi ancor: ch'io andrei seguendo
Meglio virtù lungi dai calli erranti.
Talmente val, per camminar la strada
Del ciel, che il superior innanzi vada.

41.

Vorrei, che rimettesse in disciplina
Con l'esempio ogni Casa, e Monistero,
Come un di quegli della stampa fina
Che ave la dote di sant' Cupero
Porga la rosa ad altri, e a se la spina:
Serbi, largo con essi, e seco austero:
Nè proceda qual Scriba, o Fariseo
Secondo la passion di S. Matteo.

42.

Come dirà il suo ben, conforme all'uso,
Sorto di letto il frate all'oratorio
Se sente il gran Prelato in cella chiuso
Ronfar sì, che ne trema il dormitorio?
Con qual ardir, o con qual fronte o muso
Faramm' il Generale un monitorio
Ch'io pensi a' falli miei, s'egli in effetto
Nel tempo di ciò far si caccia in letto?

43.

Come può predicar la Povertate
In un crostin di cascio, o due Lupini,
Se impiega il meglio delle nostre entrate
In belle cappe, e in comperar ronzini?
Come può dir senz'arrossirsi, al Frate
Che per edificar de' sassolini
Faccia raccolta, s'esso manda in fregola
Il saldo muro della nostra Regola?

44.

Olivera, olivera! hai ben ragione
D'esalar sospirando aura di foco,
Mentre t'avvedi, che a ogni nuova stagione
In campo salta un ritrovato gioco.
Che se afferma talun, che il Gonfalone
Stia per grazia del ciel nel primo loco,
Con molti vecchi ho questo sentimento,
Che d'ambizion l'abbia già smosso il vento.

45.

Vede solo il presente il giovinotto,
Che indi comincia ove finisce il vecchio,
E per largo sentier corre di trotto,
Sicchè menò è veloce Euro, e Libecchio.
Ma chi si truova alla mia età ridotto
Vede in effetto, e come in chiaro specchio,
Che l'oggidì s'inganna, e che ingannato
Non sempre è il Lodator del tempo andato.

46.

S'io dico: in gioventù mia non si andava
Cinquantando sui corsi, e su le fiere,
Nè al maggior ospital si capitava
Quando v'era la Dama, e 'l Cavaliere:
Nemmen dietro i pilastri altri si stava
A specolar le giostre, e le barriere:
Nè a veder correr palj, o cavalcate,
Truovo più onesto, e ritirato il frate.

47.

S'io dico, che in giardin l'uva matura
Esposta in potestà de' giovinetti
Era dalle lor man vie più sicura,
che in guardie di Brian paste e confetti,
Non grappo. E s'io dirò, che la cintura
Più larga al doppio or ci stringiamo ai petti,
Io dirò il vero; e parla in mia difesa
Quella, che abbiam di S. Nicola in chiesa.

48.

Dunque facciam d'un santo elezione,
Per ritornar dov'è mi son partito
Di speme rara di rinnovazione
All'Istituto nostro incanutito;
Non di chi di palliata ambizione
Con ipocrito zel si sia servito
Per arrivar de' gradi al più eminente,
Come più d'un di noi, ch'è qui presente.

49.

Di qua di là si grida, e si contende,
Si salta alle tampelle, e si minaccia:
Chi biasima, chi loda, e chi riprende.
Chi mette un pugno all'altro in sulla faccia.
In fin s'acchéta il tutto: il sol risplende;
Spenti i lampi, e le nubi, e s'abbonaccia;
Stando che il Padre Annon per acquetare
Le risse, in fin si lascia ballottare.

50.

Furon ottanta sei le graziose
Ballotte, che toccaro al Padre Annone,
Ond'egli si ridusse, e si dispose
Ad accettar la santa elezione.
Inginocchiossi, e le sue guance ascose
Nel fazzoletto, e così ginocchione
Disse: Pregate Dio, che a lungo steso
Non resti il somarel sotto il gran peso.

51.

Da terra il sollevaro i più vicini,
E gridarono a prova i nazionali:
Evviva il Padre Annone oltre i confini
Del mondo, e della stanza de' mortali.
Fuori gli oltramontani, e i spagnolini,
Che all'Ordine non dan mai Generali.
Viva per terra e mare la nazione
Cremasca, evviva il Padre Frate Annone.

52.

Qui vanno intorno le parole usate:
Buon pro' vi faccia: mi ralegro molto:
Sento gran gusto d'ogni ben che abbiate;
Ma non so, se risponde il cuore al volto
Non mancan riverenze, e sberrettate:
Chi fra le braccia un pezzo il tiene accolto:
Chi sei gli offre per schiavo e servitore:
Chi cerca d'incappar qualche favore.

53.

Sopr'una maggior sede è collocato
Con pompa, e cerimonia badiale.
Da tutti è conosciuto ed inchinato
Per legittimo capo, e Generale.
Dal Gran definitor poi gli vien dato
Di tutti i frati a nome il Bene vale;
Ma con quel cuor, che il Cardinal Decano
Augurava i molt'anni a Papa Urbano.

54.

Ognun si caccia innanzi, ognun procura
Di baciargli la mano, onde calcato
Viene dintorno, e gran fatica dura
A potersi ritrar fuor di steccato;
Ne gli basta girar la sua cintura
Dintorno al gran sedil per farsi lato;
Ma dice: chi è divoto di Maria
Della cintura un passo a dietro stia.

55.

Vanno in Chiesa a cantar l'inno divoto
di sant' Ambrosio e di sant' Agostino:
Resta più d'un di lor sciolto dal voto
Fatto al gran Protettor di Tolentino.
Fra i suoi Difinitor con grave moto
se n' esce il General, che ave al mancino
fianco il Difinitor primo, e soprano,
Che porta un libro, e due sigilli in mano.

56.

Giunto in Chiesa, s'espone il Sacramento,
E il gran Definitor in cotta e stola
Prende a nome dei Frati il giuramento
Da Lui sull' evangelica parola.
Indi gli dà i sigilli, e al reggimento
L'esorta brevemente, e lo consola
Che faccia il suo dover con esattezza,
Che ben regga la briglia, e la carezza:

57.

Che agli Assessori suoi la facoltate
Lasci di definir liberamente:
Nè voglia senza lor reggere il Frate
Di suo capriccio, e dispoticamente:
Che seppur avrà mai determinate
Alcune cose di sua propia mente,
Non dia la colpa a' suoi Definitori,
Se ne senta querele o altri rumori.

58.

Che non conceda cose impertinenti
A questi, e a quelli, e poi sotto coperta
Le levi lor, scrivendo a' suoi Reggenti
Che stiano ben con la visiera aperta
Guardando, che due frati oziosi e lenti
Non manchino a Compieta all'ora certa,
Come fece con lor quell' altro pria,
Per mandarli contenti in Lombardia.

59.

Che s'avveda che un Definitore
Voglia in consulta far qualche proposta
Che a lui non vada a gusto, o per l'umore
Il colpo ne prevenga a bella posta
Con farsi proponente o primo autore
Della cosa medesma in cuor nascosta,
Mentre si sa, ch'ei sol ciò, che propone,
Se passa a suo piacer, poscia dispone.

60.

Che quando ha da parlar col forastiero
Oltramontan, di lui s'informi pria
Da qualche nazional suo messaggero
Chi fosse un tempo, e quale adesso sia.
D'ogni particolar del Monistero
In cui vive soggetto affinchè dia
Saggio a lui di teston capace e degno
Di maggior sfera e di perpetuo regno

61.

Che per un succeduto mancamento
In qualche Fraticel particolare
Non mandi un comun bando a ogni convento.
Che a sbaraglin più non si dee giucare;
Ma mostri a tempo fronte, e sentimento
Senza timor d'aver ad incontrare
In un solo disgusto, acciò non sia
Al fallo altrui data la pena mia.

62.

Che quand' esso vuol dar le negative
Dica un bel nò senza produr ragioni
Equivoche, affettate, e che derive
Lontano delle miglia e de' milioni;
Che così riusciran men sensitive
Del soggetto orator le passioni,
Nè avrà da mormorar mentre poi vede
Che la stessa dimanda altrui concede.

63.

Che nel far grazie stia ben avvertito,
Nè facil sia di troppo in consentire;
Sendo che 'l Frate è astuto, e da partito
Per arrivare al fin del suo desire.
Quel che vuol chiede, e alla dimanda ardito
Altre n'aggiunge di soverchio ardire,
Sapendo in pruova almen di riportare
Quella, che manco ardimentosa appare.

64.

Così si esorta, e aggiugne altre cosette,
Che lascio a bello studio, e il Sacramento
Prende, e lo benedice, e lo rimette
Dipoi nel suo sacrato aloggiamento.
Chi per la cella, e chi per le celette
Parte: chi già sconvolto eger di drento
Si sente il corpo. Ah! che Galen non ave
Pillole eguali a queste nostre fave.

65.

Si lieva il Generale, e si ritira
Anch'esso agli assegnati appartamenti,
E tra se pensa, e tra se volge e gira
Come possa impiegar meglio i talenti.
Ha ben di provveder l'unica mira
De' locali Prior tutti i Conventi,
Di dar grado a' più dotti, ed ai più attivi
Carco, come vedrem se noi siam vivi

66.

Ma intanto che respira il Generale
Si canta il Vespro in coro, e si dispone
Con ordine fratesco, e speziale
Una Capitolar Processione.
Ecco il Corista uscir col piviale.
Ecco avanti istradarsi il gonfalone.
Precedono i Conversi a coppie, e poi
I Chierici e Studenti a duoi a duoi.

67.

Questa è una ferma inveterata usanza
Di dieta in tempo tra la frateria
Di far con tal visibile ordinanza
Mostra dell'adunata compagnia:
Acciò da pietà mosso, o da creanza
In veder tante pancie alcun vi sia,
Che del viver fratesco istrutto, e pratico
Mandi buon pan, buon vin, buon companatico.

68.

Concorre la città tutta a vedere,
Gli uomini in via, le femmine ai balconi,
Che hanno per adornarli alle lettiere
Levate le coperte, e i padiglioni.
Cantano alternamente in voci altiere
L'inno del grande autor de' centuroni.
Chiude il Padre corista impivialato
La lunga schiera coi ministri a lato.

69.

La curiosità santa e benedetta
Tira qualche buon Prete Regolare
Di quei, che per cappuccio han la berretta,
Nè san l'usanza di processionare.
Preso per socio un confidente in fretta
Va una sua penitente a visitare;
E con sì prelibata occasione
Vede la general processione.

70.

Da un cristallo amendue della finestra
Vedenti, e non veduti il Padre Florio,
E la signora Cintia Clitennestra
Guardano i vecchi dal barbon d'avorio.
Chi è quel, ch'è là [dice la Dama] a destra,
D'aspetto venerando, e senatorio,
Che però muove alla carlona il passo,
Grosso di spalle, alto di vita, e grasso?

71.

Il Reverendo Padre Confessore,
Che avea de' Centuron qualche notizia,
Avra ben [disse] egual Predicatore
Dalla Sicilia il mondo alla Galizia,
Ma non già in tutti i gradi alcun maggiore
Al spirto, all'eloquenza, alla perizia
D'ogni erudizion, dotto, e modesto.
In due parole: il buon Liguria è questo.

72.

Sì [disse qui la Dama] quel che aperta
Ai Grandi ha ormai di verità la scuola
Con la chiave di lingua aurea diserta,
Benchè non n'hanno intesa una parola.
Quell'elogista, che gli elogi merta
Per bocca della fama ovunque vola.
Mandar gli vo' due bocce questa sera
Di lagrima, una bianca, ed una nera.

73.

Nò nò per carità, cara Signora
Che non faceste i Padri lagrimare.
Vossignoria gli può mandar per ora
In dono un palandran da cavalcare
Quel, che adopra oggidì, pare una stuora
Da far la copertura a un letamare,
E somiglia la tonica soprana
Di don Squarcion, o del dottor Busana.

74.

Tanto farò. Chi è poi quell'altro frate
Di statura più piccola, che grande,
Che d'angelica e umana caritate
Dalle infocate guance i segni spande?
Padre mel dan quelle sue ciglia arcate
Delle povere case e miserande.
Disse la dama. E il Padre: a questa fiata
Giusto Vossignoria l'ha indovinata.

75.

Questi è il Padre Cucuzza Parmigiano,
Che con la rete del cervello a fondo
Pesca d'ogni saper nell'Oceano,
Disprezzator di quanto apprezza il mondo;
Che chiesto ad ogni oprar stende la mano
Quà di Lettor, là di Orator facondo;
Stimato in Vaticano uomo con Dio
Unito, angelo in carne, e che so io?

76.

Ma che direbbe di quest'alma Longa
Che ormai sotto i nostr' occhi abbiamo qui,
Col viso in modo scarno, e fatto a sponga
Che l'astinenza par del venerdì?
Vecchio accorto, ma fier, che dove slonga
La mano, il fraticel può dir: buondì.
Nativo d'un castel tra Pelio ed Ossa,
Nè v'ha chi farla in barba gliela possa.

77.

Vi pensi un poco. O quanto disunita
Nel più bel mezzo va la Processione!
L'orecchia da più gridi è a me ferita.
Non si lasci passar quel carrettone.
O qual gran vento spira! aita, aita,
Che regger più non posso il gonfalone.
Tien dritta quella torcia, o il mio animale,
Che a musaico non facciami il piviale.

78.

S'alunghi un passo avanti, o Fra Lasagna.
Fate indietro restar quel mulattiero.
Intonate più basso, o Fra Salvagna,
Che non vi arriverebbe un can Levriero.
Quasi m'avete fuor delle calcagna
Co' piedi espresso il latte, o Fra Gualtiero
Piano con l'incensier chi lo maneggia:
M'ha quasi avuto a dar nella correggia.

79.

Ecco arriva il restante: ecco i vecchioni
Venir con solo passo ancorchè lento.
Questo, che sopra il naso ha gli occhialoni
Cronologista è del Roman convento:
E' come un de' Tebani Ilarioni:
Di compor stuore ha singolar talento:
Buon uomo, senza fiele, un Milanese
Impastato di pasta Genovese.

80.

Quel piccolo che siegue di statura
E', nell' ingegno un Padre gigantesco,
Vispo, Francese, un mostro di natura,
Il Padre Penna d'or, diria Francesco,
Che armato del suo stil non ha paura
Dell' abbajar di popolo cagnesco.
Variando il nome in questo sol l'addito:
La Fenice del secolo erudito.

81.

Quel, che all' abito corto e circonciso
Non ha di frate minima sembianza,
E' frate, e ad ogni modo è il Padre Riso,
Che fuor de' chiostri ha l'ordinaria stanza:
Compilator d'ogni vulgato avviso:
Istorico di qualche nominanza;
Ma che troppo parzial s'è dimostrato
Altrui, e schiavo d'oro incatenato.

82.

Ho inteso [ripigliò sua signoria.]
E chi è poi quel magron di bocca grande,
che con maggior modestia andar potria,
che gira l'occhio in queste e in quelle bande?
Per me non fia mai che da me non sia
detto, quantunque Ella me lo comande
[soggiunse il Padre.] Or sol, che più nol vede,
dirò quanto giustizia a me concede.

83.

La fe' non si mantenga al rompitore.
È questo un fraticel, che in mia presenza
suol de' nostri parlar con sommo onore,
ma a tergo staffilarli in eccellenza.
Dotto si spaccia e gran predicatore,
ma non dice parola nè sentenza,
che da un de' nostri non gli sia dettata:
Tanto coglie chi serve anima ingrata.

84.

Parliamo d'altro. Il Padre venerando,
che qua vede passar grave d'aspetto,
è il gran fra Turco ovunque memorando
per il suo impareggiabile intelletto.
Sovra l'ali del merto ei va volando
a' maggior gradi: e lo vedremo eletto
presto capo de' suoi. Questo sì, che ama
i miei, nè sotto il riso insidie trama.

85.

Quel, che tosse appo di esso è il Padre Mostro
Di forma, di sembiante, non di mente:
Un de' gran dicitor del secol nostro,
Ma troppo ardito, e di tropp' anco ardente:
Per li suoi Paradossi il calle all' ostro
S'è chiuso in un pel motteggiar mordente.
Vuol la cagion del suo freddore avuto?
Senza cappel da Roma egli è venuto.

86.

Dopo lui viene il mio leggiadro e caro
Ascanio Mulli, il più sublime ingegno
Che segua il grande Aurelio, unico, e raro
Dell' ostro meritevole, e ben degno:
Emerito Lettor limpido, e chiaro:
Gran Prior di Ravenna, e gran sostegno
De' nostri dogmi in pergamo, ed in sedia.
Gran difensor della scienza media.

87.

Ecco arriva Fra Dania. Un vecchio è questo
Compilator di Teologia Morale,
Benignissimo interprete del Testo
Che riduce al Civile il Criminale,
Nel di cui apparir mostrato a gesto
Fu già da Papa Urban nel Quirinale,
Che disse: Ecco l'Agnello immacolato,
Che dal mondo oggidì toglie il peccato.

88.

Il suo compagno è il Padre Fiammaria
Cronologista de' caporioni,
Che credendo a ogni ciancia, e a ogni bugia
È stato colto in più contraddizioni.
Le sue simplicità non salteria
Del Ponneka il caval dai fenestroni:
Cose sì Laide ha scritto ed incredibili,
Che fariano i cappon bestie risibili.

89.

Seguita Fra Pasqual casista ardito
Come su un alta torre un muratore:
Che di sotterra un miglio, e non un dito
Tragge in luce materie da rumore:
Che si studia tirar nel suo partito
La moderna officina del Testore:
Ingegnaccio assai buon, ma quel ch'è il male
Mostra anch'ei di conoscersi per tale.

90.

Chi è quel (soggiunse poi la vedovina)
Magro, grande, vecchiotto, e tutto grigio?
Questo è il Zacchèo, che d'una pelegrina
E fiorita eloquenza è fatto ligio.
La Gioventù, che a cose nuove inclina,
Tira dietro di se nel suo vestigio.
Quello, che ha in lui di singolare, è questo,
Che una parola, e sempre dice a sesto.

91.

Dopo compare il Padre Fra stoppino:
Uomo nel predicar di gran talento,
Ma che muove talor riso e cachino
Con nostro universal dispiacimento:
Accende dentro i cuor fuoco divino,
E smorza in un medesimo momento:
Pregia i suoi parti, e tiene in poca stima
Gli elogi di san Paolo di Lima.

92.

De' miracoli odierni il collettore
Siegue questi, che porta il capo chino:
Scrive, che a certo lor benefattore
Multiplicato si è più volte il vino.
Ancor vorrei per gusto mio maggiore
Scrivesse in oltre, che nel tinellino
D'ogni lor poverissimo convento
Spesso succede un simile portento.

93.

L'altro, che a tergo il siegue alto all'opposto
E' il Padre Gravità senza l'accento
Di fe', di speme, e carità composto,
Uomo d'un appostolico talento.
Basti di questi pochi aver esposto
Il merto. A miglior agio il compimento
Daremo all'opra; e tanto più che i Frati
Con la Procession son già passati.

94.

Servo Le sono. E che vuol far, Signora?
Mi scusi; beveremo un'altra volta:
Oltrechè è fuor di tempo, e tarda è l'ora:
Ho poca sete, e sanità non molta.
Quella galanteria di man di Suora
Mandi piuttosto questa sera involta,
Come sa far, dentro la biancheria
In mia mano al portel di Sagristia

95.

Parte il Padre; ed io torno al mio Convento
Ove gli altri son giunti, ove in aspetto
Per la cena è una fetta di giumento,
Che serviria di squamme a un corsaletto,
Con una zuppa senz' accoppiamento
Di cascio, perchè troppo aggrava il petto.
Così termina il giorno, e terminata
Vien la faccenda mia della giornata.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO.

Creato il Generale, ognun procura
Di migliorar la propia condizione.
Perciò fan donativi oltre misura,
Ed aspettano l'uova entro il cestone.
Ciascun loda se stesso, ed altri oscura
Per suo mero interesse ed ogni azione.
Da un Romagnuolo è l'Orlandin burlato:
E ascende chi lo merta al Giubilato.

GIA' che son le speranze andate a zero
Di molti e molti al Definitorato,
E si vede rimasto nel primiero
Posto quel, che aspirò dianzi al primato,
Per star meglio che può, volge 'l pensiero
A mantenersi almen nel Priorato,
O a conseguirlo, se non è Priore,
O a far permutamento in un migliore.

2.

Chi si truova Prior di quattro gatti,
Di tre galline, e sol d'un somarello
In Castellucci omai mezzo disfatti,
Come in un Pomponesco, o in un Tibello
Se per scandali in essi, o per misfatti
Da lui commessi, e in un del suo drappello
Non truova più limosine, procura
Altrui rinunzia far di quella cura.

3.

Nè gli giova innalzar nuova cappella
A sant' Antonio, o a santa Liberata,
A san Biagio, a san Rocco, oppur a quella
Santa, che gli occhi ha in una tazza ovata.
Che ormai è noto ad ogni genterella
che tutta l'elemosina, ch'è data,
Serve alla fratal mensa, e tocca ai Santi
Solo un straccion d'una tovaglia avanti.

4.

Dice di non poter più sopportare
La gran malignità de' terrazzani,
Che con l'occhio aquilin stanno a guardare
Sempre ai piedi del frate, ed alle mani,
Nè cos'alcuna sanno interpretare
Se non in sensi avversi, e oltramontani.
Che mi credano sol qual ora io vegno
Tre volte a dir: signor mio, non son degno.

5.

Se mi cade di seno un san Martino
In una carticella miniato,
Comincia a dir qualche villan facchino,
che il cavallo di spade emmi cascato,
S'io vado nel cappuccio a capo chino,
Dice ch'io vado in volta immascherato;
E s'io vado discalzo per patire,
Ch'io vo a rubare, nè mi vo' far sentire.

6.

S'io me n'ascendo in cima al Campanile
Per contemplar d'appresso il Paradiso,
Dice qualcun, che nell'altrui cortile
Contemplo di lassù qualche bel viso.
Se vo sotterra a meditar umile
L'Epulone da Lazzaro diviso,
Dice qualch'altro, che con malvagia
Vado a refrigerar la lingua mia.

7.

Se mi metto a cantar qualche mottetto
Sopra l'organo in chiesa, ecco un villano
In ecclisse si pone al dirimpetto
D'una sua figlia e me poco lontano;
E dice: ben veduto ho quel ghignetto
Del frate, o figlia, della mala mano.
Maligno! ed esser può, ch'ello non scorga,
Che così nel cantar porta la gorga.

8.

S'io leggo sopra d'una ispiritata,
Dicono che lo spirto e l'avversario
Calidissimo ho io nella corata,
Che molestava il Padre san Macario;
E che la vita mia disregolata
Ha bisogno maggior di leggendario.
Sparlano insin quando coi bracci arcati
Io cingo la centura ai centurati.

9.

Così sparge dolente in ogni canto
Le sue querele fra Moschin dal Prasso,
Acciò sappiano anch'essi quanto
Sia grave la cagion del suo rilasso.
Ma non manca chi pensa essere un manto
Questo, con che coprir nell'esser casso.
Che mentre del somar giù batte il fianco
Voglio dire smontar per ogni manco.

10.

E che vada ovviando alle querele
Con queste scuse sue mentite e grame
Temendo oltre incontrar le rotte vele
Che a remigar il suo destin nol chiame.
Non però si dispera, o di cautele
E' mendico. ei ricorre a certe lame
D'oro, che di colpir hanno valore,
Che le lame di ferro assai maggiore.

11.

D'auree doppie lucenti, e di zecchini
Empie cinque dipinti bossoletti;
E dice, che di dentro sta moscardini
Bianchi ed odorosissimi confetti.
Il più bello, il più degno, a cui s'inchini
L'occhio, all'Annone; e gli altri ai quattro eletti
Destina; e ognun di lor privatamente
Truova, e in questo parlar gli offre il presente.

12.

Ben so, che altro regal se le conviene,
O Padre reverendo, e grazioso.
Pur farò parte a lei di quel che viene
Dato a me in don da spirto generoso.
E' terra sigillata, che contiene
In se stessa vigor sì poderoso,
Che quando il cagionevole bevuta
S'ave, in altro da se tosto si muta.

13.

218.

Prende con lieto viso il scatolino
Rendendo mille grazie il presentato:
Che ogni Patrasso a onor di san Donino
S'accomoda a pigliar quanto gli è dato.
Ma perchè teme il dono, e fra Moschino,
Che altrove s'è da Lui già ritirato,
Apre il vasetto, il dolce inganno ammira,
E d'interno piacer seco delira.

14.

Non dice: d'onde aver potè costui
Tanto, s'è di prosapia poveretto?
Dai centurati, e dai devoti sui?
S'egli è da tutti esoso e maladetto.
Dai Frati, che dariano appena a Lui
Il dado, la caviglia, e il Cavalletto?
Dal predicar, dall'adoprar la voce?
Dio mio! se non sa dir quattr'acche in croce.

15.

Ma sol conchiude: o che Moschin cortese!
Ed esser può ch'ei sia qual è creduto?
Ah! che son tutte accuse false, e tese
A Lui da maligno animo e perduto.
Ma, dato ancor che avesse alcune offese
Commesse il fragil uomo inavveduto,
Esser non deve il tutto or cancellato
Dalla ragion formal d'animo grato?

16.

Moschin, non dubitar: sarai Priore
Di miglior Monastero e più capace
Al dispettaccio di quel gran signore,
Che in Fiorenza s'appella il Fiero Trace.
De' bossoletti il prezioso odore
Tant' è piaciuto ai regalati, e piace,
Che dar vorran materia onde tu possi
Nuovamente formarne altri più grossi.

17.

E voi altri Prior se pretendete
Tirar avanti, olà che state a fare?
Flemma, manco occhio, orecchie sode e chete,
Labbra son d'uopo, e assai men dir, che dare.
Se coll' usar rigor sol vi credete
Di proseguir, e in un coll' osservare
La Regola a puntin, senza il donato
Convien che ognun di voi sen vada Errato.

18.

Non parlate giammai dopo la mensa,
Che di entrate, di uscite, e di poderi,
Di vaccine, di vigne, e di dispensa,
E di nuove, o d'avvisi, o di corrieri.
E se la Gioventù ne resta offensa,
Dite pur lor che son putti leggeri;
E del santo Natal la sera al fuoco
Parlate sol de' doni offerti al Loco.

19.

E tu, suddito mio, se restar vuoi
In un buon posto, fa sonar Taschino:
Se mutarlo in miglior ti giova poi,
Fa di nuovo echeggiar: quattrin quattrino.
Brami il mondo a tuo modo aver tra noi?
Tocca pur su di garbo il quagliarino:
Chè ormai la gratitudine ha coperta
La simonia, e l'usura a Tizio, e a Berta.

20.

Altro ci vuol, che l'attaccar bottaccio
Col Generale, e coi Diffinitori,
E con affettatissimo mostaccio
Spacciarsi tra i saccenti, e tra i migliori,
Tassar nel governar d'ignorantaccio
E questo, e quel de' suoi predecessori.
Chè quei soli son atti, e ben provvisti,
Chè si fan settator de' Donatisti.

21.

Erra chi per seguir nel Priorato
Se stesso loda e biasima il compagno,
Vantandosi d'aver me' governato
De' suoi antecessor con più sparagno.
Dica pur quanto vuol: se san Donato
Nol piglia a mantener nel suo guadagno,
Non val mostrar la stitichezza eguale
Con la Famiglia, o in un col Generale.

22.

Con i sudditi siate avari e stretti;
Che questo è quel che vi trattiene in posto.
Ma con color, che già vi son Prefetti,
Fatene al tempo suo tutto l'opposto:
Vini generosissimi, e perfetti
Volatili copiosi a lesso e arrosto.
Larga mano a partir coi maggiorenghi,
Stretta nel rimaner con li Fratenghi.

23.

Pure odo dir da questa parte: il tale
Lasciò sfornito d'ogni cosa il loco:
Non v'era pur un granellin di sale,
Nè una fascina da appiccarvi il fuoco:
Nè v'era meno un piatto, nè un boccale:
Lasciò cattivo vino, e così poco,
Che non giunsimo appena al fin d'Aprile
Che si sonò il tambur sulle barile.

24.

Oltre che avea la muffa, e sì gran punta,
Che ancor lo lava a' suoi per l'insalata.
Una sola tovaglia unta bisunta,
Che alla muraglia si saria attaccata.
Che ogn'altra masserizia avea consunta,
Come sa dio, dietro una sua cognata.
Nè vi fu nel casson tanta farina,
Che bastasse a far ostie una mattina.

25.

Trecento Lire ho spese in fabbricare,
In pane e vino più di quattrocento;
M'ha bisognato i debiti pagare,
E dare a tutti i Frati il vestimento;
M'è convenuto, si può dir, rifare
Tutte le chiavature del Convento:
Nè porta, nè finestra si serrava,
Che ognuno a suo piacer di fuori andava.

26.

Ho fatto stare molto bene i Frati
E di pane, e di vino, e di piattanza;
E quando forestier sono arrivati,
Ho dato lor buon letto, e buona stanza.
Ho avuto buona cura, agli ammalati
Che non si manchi, a tutta mia possanza.
E sopra tutto ho fatto che sia resa
A Dio la parte, che si deve in chiesa.

27.

Salta su un altro immantinente: ed io
Benemerito son del mio Convento.
Lo sanno i Superior, e più il sa Dio,
S'ivi ho lì me lasciato un malcontento.
Ho fabbricato, e messo su del mio,
E per la Chiesa ho fatto un paramento:
Che gli altri far potevano i teloni
Da scena ala commedia de' Straccioni.

28.

Non avevan gli altar pur un frontale,
Onde sempre pareva un Parasceve.
Solo il maggior altare avea un grembiale
Lacero avanti, sordo, angusto, e breve,
Che soleva servir nell'annuale
De' Morti, e nella festa della Neve
E per verde, e per rosso, e per il giorno,
In cui van con le olive i Padri intorno.

29.

Una vecchia tovaglia, e taccorata
Solo in parte copriva il sacro altare,
Stinca come un navon, tutta incerata,
E nera quant'è il nostro scapolare.
La patena poteva a una pignatta
(Dio mi perdoni) il suo coperchio fare.
E il calice (o bontà di Dio infinita!)
Aveva il verderame alto tre dita.

30.

Non so se in mensa usasse un tovagliuolo
Il mio Predecessore, o pur se avesse
Mai dentro la saccoccia un mucajuolo
Simile al corporal delle sue messe
Il Purificator era un stracciuolo:
Le animelle, e veliere, fiappe, e fesse.
E il camice pareva di due tele
Il saltindosso del Paron Michele.

31.

Non stava accesa avanti al Sacramento,
Se non la festa, o Lampada, o Lumino;
E l'olio mendicato a questo intento
Condiva i funghi a Lui nel pignattino
Si cercava per ostie il buon frumento,
E per la santa messa il miglior vino;
Ma quello andava in gnocchi, e in maccheroni,
E questo nel bicchier dietro ai meloni.

32.

Ma io delle Limosine trovate
Ho comprato un bellissimo ostensorio,
Fatto palii, e tovaglie, ed acconciate
Le sacre vesti, ed un Cristin d'avorio:
Poste al confessional le sue ramate
Contro il voler di molti, e me ne glorio,
Acciò non venga voglia al peccatore
Di addentar nelle orecchie il confessore.

33.

Ed io [soggiunse il terzo] ho fatto un manto
Ala Madonna di color celeste,
E nel coro un leggile per il canto,
Un libro per le ferie, un per le feste,
Eretta una capella al Padre Santo,
Fatto un armario per la sacra veste,
E una pila per l'acqua benedetta,
Che prima stava dentro una secchietta.

34.

Ho fatto accomodar in Sagristia
Con un buon sciugatojo il suo Lavello
Perchè alli vasi di bugadaria
Pria si Lavava or questo Frate, or quello,
E poi si rasciugava per la via
Or alla patajola, o al drappicello.
Ho fatto acconciar l'organo scaduto,
E porvi i contrabassi, e mi, re, uto.

35.

Ho fatto fare un quadro a San Nicola,
Che prima sopra il muro era dipinto,
Mezzo scrostato, e d'una guancia sola,
Vecchio più, che la piazza di Corinto.
Ho fornito di Letto, e di Lenzuola
Il Luogo poco men che tutto estinto
Alla barba di quei, che hanno l'entrate
Spese già tutte in far doni, e bucate.

36.

Non presentò Fra Silvio un tal Marchese
Perchè il facesse far Mastro l'altr'anno?
Non fece Fra Simon Laute le spese
A colui, e a colei, che tutti sanno?
Non si fornì d'ogni miglior arnese
Nel suo partir Fra Stefanin da Fano?
Non fece stocchi in preparar conviti
Fra Lumagotto a sgherri, ed a banditi?

37.

Ma perchè a me non tocca il discoprire
Gli altrui altari, e ricoprir me stesso,
Dirò ch'è convenuto a me fornire
Il Luogo insin di vasi per il Cesso
Appuntellar il claustro, e risarcire
Il Dormitorio in mille parti fesso,
E far voltare ed acquattare il tetto,
Acciò la pioggia non ci colga in letto.

38.

E se quest'anno ancora io vi ritorno,
Voglio fare una pergola nell'orto,
Appresso la cucina un piccol forno,
Ed alungar un dormitorio corto,
Intonacar il claustro intorno intorno,
Drizzar il campanil, che in cima è torto,
E far che più non siano i Frati astretti
A usar per tovagliuoli i fazzoletti.

39.

E un altro: In arrivar mille lamenti
Del passato Prior ebbi dai Frati,
Che sempre le vivande eran fetenti,
Che di broda e potacchio eran cibati,
Pecore vecchie almen di sei nascenti
Erano i cibi lor più delicati:
E la carne, che in mensa gli avanzava,
Fatta in polpette a lor si rimandava.

40.

Che sotto a Lui quel che già fu minestra
Si convertiva in torta, indi in tortelli,
Poscia i tortelli in gnocchi da balestra,
E i gnocchi in ravioli, o in sbrufadeli,
E questi trapassando per finestra
Di gratugia Bresciana in vermicelli,
E in minestra dappoi, come fu prima,
simbolo ver della materia prima.

41.

Che faceva il Prior spesse sbragiate
E larghe trasonate alla Romana,
Dicendo aver trattato altrove il Frate
Da pedrolin con roba oltramontana:
Ch' erano un palmo grosse le frittate:
Che dava ad occhio il Pesce, e la Mongana;
E cose tal, che fan strigner i denti,
Ed innarcar le ciglia ai conoscenti.

42.

Ma non potea mostrar in quel convento
L'animo suo, perch' era indebitato,
Dando come di corto avvedimento
Tara al predecessor nel Priorato:
Che voleva pagar in un momento
A' creditori il debito passato:
Che poi avria allargato i suoi confini
Aggiugnendo un' oliva ai scodellini

43.

Io, se debiti truovo, io vò più tosto
Farne de' nuovi, che dar mai che dire.
Nè si risponda a me quel che risposto
Fu al Padre Tanaglion nel suo finire.
Vantavasi costui d'aver riposto
Da parte in cassa cinque mila Lire.
E il Generale: meglio era di seicento
Far debito, e trattar meglio il convento.

44.

Di me non han che dire, se non che forse
Li tengo tutti a stecco, e in disciplina:
Chè vo' veder che sian chiuse le porte
La notte del convento, e di cantina:
Che non abbia verun terzette e storte,
Nè in cella arazzi, e specchi, e cagnolina,
Nè certi quadri di moderni impronti
Col diadema o splendor sopra le fronti.

45

Ch'io non voglio veder presso di loro
Dipinta Eva innocente, oppur Susanna
Fra lo schino ed il prino, o il verde alloro
Lavarsi le sue gambe alla fontana;
Nè Maddalena, che 'l fatal tesoro
Getti in forma gemente, o Pallicana;
Nè somigliante istoria, o altra pittura,
Che dee sol luogo aver sulla Scrittura.

46.

Ch'io non li lascio andar fuor del convento
Nel tempo dell'Offizio a patto alcuno.
E quando van, fo lor comandamento
Che non facciano cerchio a chaccabruno,
Nè ad altro Cerretano; e non consento
Che stiano fuor dopo che il cielo è bruno,
E che da sette volte al mese appena
Si dispensa il silenzio a pranzo, e a cena.

47.

Io però me ne pregio, e acciocchè sia
Nel Monastero mio buona osservanza,
Ordino, che ad ognun sempre si dia
Buon pan, vino miglior, grossa piattanza.
Nè fomento le risse, o ammetto spie
Che tentin di sturbar la fratellanza.
E mando ancor, per non sentir contrasto,
Il formaggio d'intorno ad ogni pasto.

48.

Non vo', che giuochi alcuno ad altro gioco
Che alla palla, alla dama, al sbaraglino,
E qualche volterella anche a tarroco,
Ma sol d'una gazzetta, o bolognino;
Sebben contrafacendo a questo il cuoco
In tre giochi l'altr'ier perdè un zecchino,
E fra Lucio il danaro del vestiario,
Due camicie, un diurno, ed il Breviario.

49.

Queste, e molt'altre ciancie io m'odo a dire
Da chi vuol proseguir nel Priorato,
E talun, che Prior vuol divenire,
Dopo che si è da se ben approvato,
Lettere in un bacin fa comparire
Di qualche signor grande, o di Prelato;
Il cui sol contenuto, e il cui tenore
È, che vorrebbe anch'egli esser Priore.

50.

Un sol Frate Orlandin da san Felice
Del Priorato al par d'ogni altro degno
Schifo se ne dimostra, e ovunque dice,
Che non si fa Mercurio d'ogni Legno.
Che ad altri l'aspirar tant'alto lice,
E non a lui, che non daria nel segno.
Che prega, e sino ad or sempre ha pregato
Che lo guardi il Signor dal Priorato.

51.

Temo che muterei, dice, costumi,
Come tant'altri han fatto assai migliori
Di me infelice, e di più spirto e lume;
Santi privati, e diavoli Priori.
Io leggo in certo storico volume
Cosa da far interizzire i cuori,
Che son rari Prior tra molti Frati,
E di que' rari e pochi, assai dannati.

52.

Forse rallenterei la disciplina
Sol per non disgustar chi mi da bezzi:
Forse permuterei la mia schiavina
In ricchi panni, e disusati vezzi:
E strignerei le brache alla cucina
Facendo le piattanze in sette pezzi,
Per stringer come devo, il saldo muro;
Ma stringerei le falde al mio tamburo.

53.

Il mio tamburo, in cui dassi ricetto
Al bel mantello, e al bel cappotto Ispano,
All'abito di dante, e al buon colletto
Dovagna di Fiorenza, e di Milano,
Al lampante rovescio, allo stametto,
Che il più interno vestito, ed il soprano
Formano, oltre il più bel che qui non dico,
Giacchè troppo m'intende un nostro amico.

54.

Forse interpreterei l'estreme menti
Anch'io dei testatori al voler mio,
E in vece di comprar libri recenti,
L'obbligo oculterei dentro l'oblio;
Oppur computerei le contingenti
Spese, per adempir l'obbligo pio,
In carta, in penne, inchiostro, e calamaro,
Che han qualche affinità con il Libraro.

55.

Forse mi stimerei d'esser fra tutti
Il bisognoso di rimedj e cure,
Nè agli altri crederei, benchè ridutti
Li vedessi a riempir le sepolture.
Onde avrei sol per me conditi i frutti
Con olj del Gran Duca, e confetture,
E giulebbi gemmati, e belzuari
Sotto san Pietro in custoditi armari.

56.

S'io lascio andar la disciplina a spasso,
Temo d'andare a far la disciplina
Nel triclinio maggior di satanasso
Con schiena nuda, e con la testa china.
E se nò, di baston temo dell'asso,
E di un'anima acuta di guaina.
Sicchè, per non provar nè l'un, nè l'altro,
Lascio tal Grado a cervellon più scaltro.

57.

Così diceva il buon Padre Orlandino,
E vo' pensar ch'egli dicesse il vero;
Quando un fanello Romagnuolo fino
Ad arte divulgò pel Monistero,
Che fatto era Prior di Tolentino
Il suddett.° Orlandin già baccelliero:
Sicchè de' frati ognun, che l'incontrava,
Lieto con esso lui si rallegrava.

58.

Stupiva l'Orlandin di non sapere
Ei sol quel che sapeva insin la chioccia:
Tanto più che vedea di non avere
Dato fuori un quattrin dalla saccoccia:
Onde di qualche beffa ebbe a temère,
Che sul crin del minchion stilla la doccia.
E per chiarirsi, andò a trovar repènte
Il Socio General suo confidente.

59.

Ma premonito pria dal Romagnuolo
Il Socio, che ancor esso era un Fantino
Della diritta casa di san Polo
Da far dare alle streghe ogni Orlandino
Ed il boccon, o vogliam dire il bolo,
Che così s'addomanda in buon Latino;
Ei stette in sull'avviso, ed aspettando
Che a Lui giugnesse il diminuto Orlando.

60.

Il Generale, e i suoi Diffinitori
Stavano allora in cella ritirati
Consultando fra lor sovra i Priori
E novelli, e deposti, e confermati,
E intorno al conferir gradi, ed onori
Ai degni, e al far gli esenti, e i giubilati;
E il Socio stava a custodir di fuori
L'uscio dai più sfacciati ascoltatori.

61.

Il nuovo Generale ha per usanza
Eleggersi un compagno a suo piacere,
Che di scrivan gli serva, e di fidanza
Segreta in ascoltar il suo parere.
Costui presso di poco ogni ordinanza
Poteva di Prior antivedere,
Massime de' promossi, e ne fe' Lista,
Che da Frate Orlandin fosse poi vista.

62.

Espose il di Lui nome in mezzo a Lei,
E l'aspettava con desio maggiore
Che 'l Messia non aspettano gli Ebrei,
E un anno gli parevano poche ore.
Venne per fine, e con Lui cinque, o sei,
E tra costoro un principal autore,
Che l'esortava a supplicar l'Annone,
Che il lasciasse scordato in un cantone

63.

Trasse da parte il Socio il buon gazano,
E pregollo a scoprir segretamente
S'era pur ver che fosse messo a mano
Anch' egli al ruol della proposta gente.
Si strinse il Socio dentro 'l suo gabbano,
E mostrò dispiacer, ma fintamente
Che noto fosse in parte, e divulgato
Quel, che segreto era da Lui stimato.

64.

Indi la lista fuor trasse dal seno,
E disse: a voi perchè mi siete amico,
Padre Orlandin, non posso far di meno
Di non scoprire il ver sì per postico,
Però con patto, che tenghiate a freno
La lingua in custodir quanto vi dico.
E detto ciò, lesse la lista, in cui
Dicea d'ogn'altro il ver, fuorchè di lui.

65

Sapea costui, che dentro a posta presa
Il Generale, ed a concluso patto
Co' suoi Diffinitor senza contesa
Facea Prior chi prima era già fatto
Come si suol quando la terra è resa
Per via di segretissimo contrasto
Mostrar di non voler cedere il posto
D'udir il bombo del cannone accosto.

66.

Sapeva oltre di ciò, che dichiarato
Esser doveva il General Annone:
Che chi promette ad altri il Priorato
Compra da loro la nominazione.
Le pubbliche apparenze hanno in privato
Lasettate già l'uova nel cestone.
E già prima i Prior sanno le liste,
Che siano scritte o stabilite o viste.

67.

Fra Moschino a Forlì passa Priore
Da Pomponesco, ove fu l'anno addietro.
Fra Romanetto da Casalmaggiore
Fa permuta di stanza in Castelvetro.
A Frate Mattarel spiluccatore,
E a Fra Zappetta da Castel san Pietro
È destinata la futura stanza
D'Imola, e di Faenza in vicinanza.

68.

Fra Tanaglion da Bergamo Priore,
Che tanto ha rotto il capo al Generale
Per mostrarsi all'ingrosso creditore
Col nostro Monistero di Casale,
Che la decisione a suo favore
Avut' ha per sentenza decretale,
Permutando in Casale il Priorato
Si fa di creditor l'indebitato.

69.

Ed il Prior Sorian, che si credeva
Mutar Governo per mostrar al mondo
Che 'l Monastero suo ridotto aveva
All'auge dall'abisso, e dal profondo,
Affermando, che il luogo indi poteva
Spesar de' Frati al numero secondo
Il primo tempo. Or or dirà l'opposto,
Che si vedrà restar nel primo posto.

70.

Son confermati ne' lor Luoghi antichi
Fra Cartagena, e Fra Cacciamantello,
Fra Drizzagrana, e 'l Padre Squarciafichi,
Fra Cipriano, e 'l Padre Maranello,
Fra Pio, Fra Papazzoni, e 'l Padre Psichi,
L'Amorotto, il Barezzo, e Fra Rusello,
E il resto, che da me qui si tralascia,
Per non farvi morir mezzo d'ambascia.

71.

In fin siete qui voi, Padre Orlandino,
Fra i Priori novelli in capo a tutti
Dichiarato Prior di Tolentino
Invece del Prior Tagliapresciutti,
Del Prior, che non vuol, che a Fra Lupino
Converso, ed alli Fangati, o Margutti
Della Paternità da voi si dasse
Titolo inetto a queste pance grasse.

72.

Ed il Prior Ronzon succede in loco
Del Padre scorciator delle gonnelle
Già Prior della Terra di san Rocco,
Confessor delle nostre Monachelle.
E Fra Rodiglia castrator da foco
Nel mondo acconciator delle padelle
Sottentra in cambio del Prior Rossetto
Che levò la cuculla a Fra Rizzetto.

73.

L'Orlandin se la beve, e tutto tristo
Aspetta, che se n'esca il Generale
Per supplicarlo per amor di Cristo
Che il voglia liberar da sì gran male.
La Consulta finisce, e già provvisto
Ogni luogo è di capo principale.
Esce fuori l'Annon stenco e diritto,
Che pare un palo aver di dietro fitto.

74.

Lo vide l'Orlandino, e ginocchione
Se lo mise a pregar d'esser lasciato
Da pover fraticello in un cantone,
Nè volesse elevarlo al Priorato.
Ad atto tale, ed a tal petizione
Strinse le labbra, e rise il gran Prelato,
E giurò sull'anel del cingol nero,
Che non gli cadde mai nel suo pensiero.

75.

E aggiunse: Padre mio creder mi giova
Che voi diciate il vero, e il giurerei,
Che la vostra virtù niente m'è nuova,
E sulla corda lo sostenterei.
Certi fanelli han questa finta nuova
Sparsa, e dimostran di non esser quei.
Ma voi mostrar dovreste ancora voi
Di non esser del popolo de' buoi.

Ovver prima aspettar d'eßer promoßo,
E legittimamente in scena letto;
Che non vi trovereste adeßo addoßo
Il motto natural, che v'ho già detto:
E pensar ben, che s'io vi devo, e poßo
Credere con qualcun, che vi ha in concetto,
Che mille sono, alla cui quinta feria
Parete di sparlar senza materia.

77.

Credo, che alcun si truovi, a cui più piace
La cipolla del tordo, e del fagiano,
Eppur squadrare, eppur squagliar si face
Se lascia questi, e la stende la mano,
Siate (ve lo dirò con vostra pace)
Per l'avvenir più accorto, e men gazzano;
Che non farete dir, Padre Orlandino,
Mamo in casa di voi, e di fuor Pasquino.

78.

Andate pure al cantoncello amato
Allegro, e col buon pro' che vi si laßa.
E se mai da verun foße occupato,
Datene avviso a noi con voce baßa.
Ma perchè alli promoßi al Giubilato
Dar debbo il resto d'oggi, e'l tempo paßa,
Ite, e vivete pur senza paura,
Finchè l'Annone in questo uffizio dura.

79.

Partissi il poverel sì chiotto chiotto
Col capo in seno. Il Generale intanto
Fece saper al Padre Fra Margotto
Mirandolano, e al Padre Fra Gigante,
E a Fra Bottazzo, e al Padre Barilotto,
E al mio caro e gentil Padre Pian santo,
E ad altri meritevoli soggetti,
Ch' erano tutti al Giubilato eletti.

80.

Che restino pertanto in la lor cella
Rinchiusi, e orando avanti l'oratorio
Finchè levati fossero da quella
Dai Padri gravi e dal Definitorio.
Così fu fatto, e a suon di campanella
Questi si radunaro in Refettorio,
E processionalmente indi partiro
Del Margotto all' ostel di primo tiro.

81.

Giva innanzi la Croce, e innanzi a lei
Due chierichetti con due torcie in mano:
Seguivano color, che i Giubilei
Si credevano sol di mano in mano;
A coppie a coppie, e nella coda i sei
Magistrati dell' ordine sovrano,
Il Socio, i consultori, e il Generale,
Che avea sovra la cotta il piviale.

82.

Giunto all'uscio che fu, batte col piede,
E il Margotto rispose: Ave Maria.
L'altro soggiunse: aprite alla mercede
che il tempo chiede omai che vi si dia:
Qui ve la annunzio, e Dio ve la concede.
Tutto il coro risponde: e così sia.
Apre l'uscio il Margotto, e ginocchione
Si getta, e bacia il lembo al Padre Annone.

83.

E il corista maggior subito intuona:
Quest'uomo disprezzando il cieco mondo
[con mendicati onor dalla Sorbona]
E trionfando del terrestre pondo
[con rosto, e lesso, e bella roba, e buona]
Ha riposti nel ciel col suo facondo
Parlar, e con l'oprar ricchezze immense.
[Ma nelle borse sue le doppie ha dense.]

84.

Ed altri due cominciano a cantare:
Tutta la Terra giubbila al Signore.
E gli altri in doppio coro ad alternare:
Servite al Re soprano in lieto core,
Nel cospetto di Lui vi piaccia entrare,
E sappiate ch'egli è nostro fattore,
Noi di noi stessi no; popol belante
De' suoi pascoli siete: ed il restante.

85.

Fra l'Annone, il Margotti, e tra i Prelati,
Entra, e il corpo fratal tutto s'invia
All'uscio di ciascun de' Giubilati,
Ove si fa la stessa frateria.
E questi insieme a coppie accompagnati
Come son tolti su dietro la via
Seguitano la schiera al sesto posto
Fra i cinque Maggioraschi, e 'l gran Preposto.

86.

Con gli occhi bassi, e cera assai modesta,
Con le man nelle maniche nascoste,
E dentro al scapular tutta la testa,
E le correggie nuove, e ben composte,
Le falde o crespe della sopravesta
Fra se distinte e ben piegate ascoste
Vanno senza cantar, giacchè han sonato
Col borsel per ridursi al Giubilato.

87

Vanno in chiesa davanti al grande altare,
Lateralmente ove in sfoggiate sedi
Son posti; e qui dan fine al lor cantare
Gli altri, che stanno intorno intorno in piedi.
Si ponno i Consultor soli assentare
Sopra certi scannelli, e su treppiedi.
Ma il General dell' Evangelio al corno
Siede, e ritiene il sacro manto intorno.

88.

Ascende in questo mentre il pulpitello
Il Padre Socio, e spiega alcune carte
Per leggere or di questo ed or di quello.
I merti, i carichi, le fatiche, e l'arte.
Dice che Fra Margotto è un gran cervello,
Nel canto è Orfeo, nelle dispute è Marte,
Che in disputar non si ritrasse un neo
Con l'ingegnon di Niccolò Cabeo

89.

Che già dua corsi di filosofia
Ha letto ai nostri insieme, e ai secolari,
Ed altrettanti pur di Teologia,
E fatto ha di bravissimi scolari:
Che sopra Giona, e sopra Sofonia
Ha composto diversi commentari:
Onde avrà per mercede al merto eguale
Cura d'un Monastero Monacale.

90.

Passa al Giganti, e dice esser un dotto
Predicator, già vecchio, e consumato:
Che più fiate concorso è col Zambotto
Astuto e col bel dir del riguardato:
Che delle volte più di sette e di otto
Con limosine grosse ha sollevato
Questo, e quel luogo: e che per tal rispetto
Merta di porre il verno il prete in letto.

91.

Indi innalza il Bottazzi al terzo Cielo
Con dir, ch'è un operario infaticabile,
Molto osservante, pien di santo zelo,
Per tutti gli esercizj unico ed abile,
Che mai non lascia [sia gran caldo o gelo]
Il suo confessional nel Tempio stabile.
Onde merta d'aver ottima cella,
E in essa far di spiedo, e di padella.

92.

Arriva al Barilotto, e fa sentire
Il di Lui buon odore a' circostanti:
Che vecchio è divenuto nel servire
All'Istituto in tanti uffizj, e tanti:
Che per tenere in posto, e custodire
La ragion de' conventi, e de' suoi santi,
Si ha omai tirato più d'una dozena
Di scipioni African sovra la schiena.

93.

Che è stato Sagrestan ventiquattr' anni,
Ed ha fornito ben la Sagrestia
Di calici, di cere, e ricchi panni,
E d'altra somigliante mercanzia:
E che nel sacco ostil degli Alemanni
Con ingegnosa, e astuta leggiadria
Portò da questo, e da quell'altro tetto
In Chiesa il ben di Dio sul cataletto.

94.

Perciò merta di aver le esenzioni,
Che dà l'Ordine nostro ai Giubilati:
Un, che gli tiri giù calze e giubboni,
E vuoti gli orologi intonacati,
Che il guardi dalla furia de' Grigioni
Inimici carnal de' nostri Frati,
Che gli assetti la stanza, e che gli porte
Col brodo il pane, e il vin dentro le sporte.

95

Viene al Padre Pian-santo, e lo commenda
Di economo perfetto e diligente,
Nominato perciò Mastro Faccenda
Di soprappiù dalla Fratesca gente:
Uomo, in cui non ritruovi alcuna menda,
Se non forse il menar da bravo il dente.
E acciò la quiete al faticar risponda
Star deve in letto, e in mensa alla seconda.

96.

Degli altri per compendio si racconta
Quant' hanno oprato a lungo in fatto, e in detto.
E dal pulpito al fine il socio smonta,
E piega il foglio, e se lo caccia in petto.
Ciascun poi va a baciar con voglia pronta,
Per esser stabilito e benedetto,
Al Reverendo Padre Generale
La bassa estremità del Piviale

97.

E questo in alto allor lieva la destra,
E forma il segno della santa Croce
Dritto e traverso a modo di balestra,
E ciò, che siegue, esprime in chiara voce:
Avrete, o figli miei, doppia minestra
Per l'avvenire, e nel mangiar veloce
Pronti sarete affin, che non vi avanzi
Qualche boccon di maggior massa innanzi

98.

Se vorrete mangiar privatamente,
Sia col nome di Dio, vi si concede;
La pentola, il laveggio, e 'l rimanente
Che al cucinar è d'uopo e si richiede.
Se vorrete dal cor starvene assente
E dormir finchè 'l sol vi dia sul piede,
Dormite al par di quei sette, che drento
A uno speco dormiro anni dugento.

99.

Se godete di uscir senza fratino,
Uscite alla buon' ora ove vi piace:
Sol vi ricordo a gir per lo cammino
Che non sia fuor di riga, nè fallace.
Il giovine, che il mal teme vicino,
Stà vegghiante, e talvolta il vede, e tace
Con sua semplicità, che in vergognosa
Doppiezza a terminar vada la cosa.

100.

Doppio vi piglierete anco il vestiario,
E in mensa di più avrete il boccaletto,
E nella cella un prelibato armario
Da porvi la conserva, ed il confetto.
Nè vi sarà per voi depositario;
Ma ognun si terrà seco il suo gruppetto.
Con patto, che talor senta ancor io
S'egli ha buon suono, e se pareggia il mio.

101.

Così li benedice, e si dà fine
Alla pia cerimonia: e il Coro canta
In alte voci al ciel lodi divine,
Rendendo grazie alla sua grazia santa.
Si fanno i baciamani a teste chine:
Chi con lor si rallegra, e chi li pianta
Senza pur dire addio, per non li fare
Due volte in un sol tempo giubbilare.

102.

Deposta il General la sacra vesta
Si volge a loro, e ciascheduno abbraccia:
Inchinano la vita, e in un la testa,
Ed esso incima al chièrico li baccia.
Poscia gl'invita alla più nobil festa
Che in tempo del capitolo si faccia,
Al pasto, che la turba nazionale
Costuma d'imbandire al Generale.

103.

Ciascheduno accettar vuole il partito
Per non parere un rozzo e mal creato,
E per non far come quel buon Romito
Nel dì della Mongana, e del pelato.
Fà poi saper, che avria dopo 'l convito
Ammesso le dimande, ed ascoltato
Chi gli avesse a trattar qualche faccenda
La sua Paternità, mici Reverenda.

.~.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Al Padre General vanno i Priori,
E ricusano aver quei per soggetti,
Che sono scandalosi, e mali umori,
Spiegando apertamente i Lor difetti.
Chi non può aver de' buon Predicatori
Tassa, e rifiuta i gossi, e gl' imperfetti;
Poi si rimette, giacche sono i Lochi
Molti, e i Predicatori bravi son pochi. ~.

.~.

ERA passata un' ora dal banchetto
Che fa la nazion del Generale,
Quand' egli si ridusse al propio tetto
Per dare l'audienza asceso in tribunale.
Molti esposero in voce il lor concetto,
Molti col presentar memoriali:
Altri furono esclusi, altri pentiti
Furon d'esser da lui stati sentiti.

2.

De' Priori la lista era evulgata
Per tutto, e quella congregazione
Che Piccola da' nostri è nominata,
La famiglia assegnava a ogni magione.
Perciò prima che da lui fosse assegnata
Ogni Prior dal Generale Annone
Chiedea di non aver nel suo drappello
Fra Ghiottin, Fra Furbante, e Fra Fanello.

3.

Chi ricusava il tal per suo Lettore,
Chi non voleva il tal per suo Professo:
Tiva un per via di spirto, uno d'umore:
Quel volea arrosto, e quel voleva lesso.
Fra gli altri il Protto di Casalmaggiore
Disse con tuono altramente espresso
Quanto sotto qui scrivo, e dietro al Protto
Seguitamente il Padre Montealbotto.

4.

Io non vo' per Lettor quel da Foligno
Perche ha con quei studenti intrinsichezza
Che soggetti al veder di bell'ingegno
Sol han di belle Lettere vaghezza.
Ed è la cosa omai giunta a tal segno,
Che ognun ne parla fuor di segretezza.
E qualcun di color, che addietro stanno,
Della sua barba il pel strappa d'affanno.

5.

Or si ha nella sua cella, ora vicino,
E nella lor ve li trattien spiegando
La Consolazion di Severino,
E delle prime specie favellando,
E quello, a cui specioso unqua il destino
Non fu, solo da se va speculando
La differenza, e passa col pensiere
Dall'ente di ragion alle chimere.

6.

Ivi si suole ancor spesso tagliare
Sul dosso del Prior qualche abitello
Parlandosi di bere, e di mangiare,
Di calze rappezzate, e di cappello.
E quel, che più dovrebbe edificare,
Ha d'ogn'altro di lor manco cervello,
Mostrando compatire a quel fraschetta
Ch'ieri coperse il crin con la berretta.

13.

Fu scoperta la trama, ed ogni foro
Delle porte otturato a quella parte;
Quando il Foligno a più sottil lavoro
Applicò col pensier l'ingegno e l'arte.
Finse baciar il pavimento in Coro
Stringendo nella destra alcune carte
Pietro l'amico, e con maniera bella
Gli cacciò un polizzin nella pianella.

14.

Confermato io perciò da un tanto indizio,
Scorso appena quel giorno, in cella entrato
Del giovinetto uscito, in vie d'Offizio
Trovai un grosso plico sigillato,
Sopra di cui (non so con qual giudizio)
Il distico seguente era formato:
Confession general de' falli miei,
Che in uso ho fare di sei mesi in sei.

15.

Stetti alquanto sospeso: indi pensando
Esser questa una finta, il plico apersi;
E più lettere gemendo e sospirando
D'amicon e amichin vidi e scopersi.
Come ne furo altri mandati in bando
Fra i Sicoli, e i Lombardi, altri dispersi
Ed uno nel Tirol, benchè indi a poco
Tornasse (i ciechi il san) nel primo loco.

16.

Ed io pur risoluto ad esso lui
Tornar volli a parlar fuori dei denti.
Mi rispose, ch'era uomo, ed uomo, in cui
Facea natura sforzi onnipotenti.
Ed io se alla natura i guardi altrui
Cavo il cuor, rubo l'alma, amo i contenti.
Ed ei rispose: o detto ardito e tristo!
Un discepolo amato ebbe ancor Cristo.

17.

Ma quel ch'è peggio, o Dio! ne' giovinetti
Mise spirti politici ed umani:
Che per tirarsi ad esser gran soggetti
Convien seguir l'idea de' cortigiani,
Adular, aderir, mostrare affetti
D'ossequio, aver bei tratti, ed alle mani
Le cirimonie, ed aspettar un'ora
Per fare al suo Lettor alta la stuora.

18.

Si sentì: Fra Sulcherio è creatura
Del Lettor Bentivoglio; e Fra Venusto
S'alleva del suo Mastro alla Lettura
Nella città dove fu capo Augusto;
E Fra Formoso avrà la nobil cura
Del fiorito giardin perchè dà gusto
Al Padre Morosino; e il Bellintano
Stato è promosso al pulpito Romano.

19.

Talun difende poi Filosofia,
Che posto in mezzo a un orto, o a un fasolajo
Dai passerotti nol difenderia,
Fatto morto custode o spaventaio.
Predica un altro, che ha la Teologia
Scritta solo in majuscolo sul sajo.
Quello è Lettor, che leggerebbe appena
Un capo di Gerson sopra la cena.

20.

Quella sola sapienza ivi s'apprende
Di cui stima maggior suol fare il mondo:
Velare il cuor con raddoppiate bende,
Sulla frode spiegar viso giocondo,
E il semplice chiamar, che non intende
Doppiezza, un Lombardotto, un goffo, un tondo,
Cristicola, gazan, barba Innocente,
Bulbaro abitator del Mincio algente.

21.

Sebben ch'io potrei dir, che il Mincio è chiaro
Sì, che in fondo gli vedi un bagattino,
Placido, che non gonfia, o 'l suo riparo
Cuede, e che non cangia unqua cammino.
Laddove il Tebro torbido, ed avaro
Rode e scarna le ripe, aggira il pino
Senza strepito alcuno, o mormorio.
Intendami chi può, che m'intend'io.

22.

S'apprende in questa scuola peregrina
Il tener il ventricolo per nume,
Celebrar la merenda clandestina
Con un parasitissimo costume,
E ritrar ora in dispensa, ora in cantina,
Saper sempre di pentola e di ontume,
Sberrettar, e inchinare un cuoco infame
Per avere una fetta di salame.

23.

Quinci sviene lo spirto, e più ragione
Non si rende al signor del suo fallire:
Si comincia la fibbia, ed il chiappone
Della scrittura sacra a irruginire:
Alta viene la polve sul Persone:
La disciplina non si fa sentire:
E in vece del Granata e dell'Osorio,
Si legge il Bilarmindo all'oratorio.

24.

Quindi escono di poi le ri. fazioni,
Le segrete adunanze, le congiure,
Il trattar cupo, le pretensioni,
Il parlar doppio, adulterar scritture,
Sotto panche mangiar starne, e capponi,
Viver scontento in mille angoscie e cure,
E in fin quel che mi brugia insino all'osso,
Il gettare il cappuccio entro ad un fosso.

25.

Fui fatto accorto, che un di loro ordiva
Lautissima merenda ai constudenti.
Volli perciò osservar onde veniva
La roba, e discoprire i delinquenti.
Se ne intaccaro i furbi, e con furtiva
Maniera ebbero il fin de' lor contenti;
E col motto avvivar l'ossa spolpate:
Di quest'ossa, Prior, vaticinate.

26.

Che mai costui si veda inginocchioni
Dopo compieta avanti al Sacramento:
Che mai pigli Indulgenze e Stazioni,
O accusi il suo difetto o mancamento:
Che parli ne' domestici sermoni
Mai del vecchio, o del nuovo Testamento.
Prima saprò che il Diavolo si vanta
Di sciacquare il bicchier con l'acqua santa.

27.

Già fece [intollerabile pazzia]
Il Coviello in Commedia, o il Burattino
Per trastullar l'amata compagnia
Come un Agesilao il suo puttino:
E venne a screditar la mercanzia,
E a farsi vile al par d'un fra Stoppino
Se non a più; e non finì la festa,
Ch'ebbe di un capezzal sopra la testa.

28.

Volea mettere in stima e accreditare
De' Chierici gli uffizj, e de' Studenti
Peste moderna di superbe gare
Che han de' nostri confin l'estreme genti:
Come sarebbe a dir il predicare
In feste più solenni ed eminenti
Sopra la mensa, o il giorno di Natale
Le antifone intonar col piviale.

29.

Praticar nell'uscir fuor del convento
La superba ragion di precedenza
Che un Logichetto avesse avvedimento
del Fisico inchinar l'intelligenza.
Così sino al supremo movimento
Grado per grado, e dove è differenza
Di tempo e non di studio abbia il primato
Fra due quel, che fu prima incappucciato.

30.

Servir la Messa grande, e l'incensare
Con la cotta galante, o Tonicella,
Ne' maggiori comizj argomentare
Portar l'orologetto, e la cartella,
Spazzar la stanza al Maestro, e rassettare
La Libreria, pulir ben la Cappella.
Fraschèrie che si fan distinti i Frati
Abitator del Mincio, e di Frascati.

31.

Ma non trovò terren, che ricevesse
Seme tanto dannoso e maladetto.
Basteria questo ancor che si vedesse
Da noi su questi traini il giovanetto,
E con prosopopeia si dicesse:
Ala al spirto elevato, al bel soggetto;
E come a ingegno raro e pellegrino
Gli si dia 'l pomo rosso, e 'l finocchino.

32.

Così passa a innalzar di primo salto
Chi nuovamente vien dall'altro mondo.
Tal un pallone è risospinto in alto,
Che cadendo si sgonfia, e perde il tondo.
Il soggetto nostran qui non esalta
Per cacciar lo stranier dentro il profondo;
Ma sol vo' dir, che abbiamo ancora noi
Da far la barba ai pellegrini Eroi.

33.

Basta di questo, Padre, A una sol zampa
Esser noto vi deve il rimanente.
Passo ad un altro della nostra stampa,
Che più non vo' tener fra la mia gente.
E se scampasse ben più che non scampa
La quercia, ed io di lui più lungamente,
Non fia mai ver, che sotto al mio domino
Più distoni dagli altri al Mattutino.

34.

E' questo Fra Bochin dalle Fontane,
Che fa tanto il smargiasso, e'l cavaliero,
A cui pute ogni cosa, il vino, il pane,
E ciò che a Lui si mette in sul tagliero:
Sempre rangogna, che stà meglio il cane
E il gatto, ch'ei non fa nel Monistero.
Eppur io so, ch'ei trionfava al mondo
Quand'avea una sardella in mezzo al tondo.

35.

Suo padre cavalier fu di fortuna,
Ma portava la croce in un mastello.
Vuol pigliar medicina ad ogni Luna
Chi ebbe già per triaca il ravanello.
Non ch'io perdonar voglia a spesa alcuna
Se dovessi impegnar il mio cappello
Quando fia d'uopo; ma sol mi sa male,
Ch'io la vacchetta ingrasso allo Speziale.

36.

La sua stanza rassembra un'officina
Di Medico Giudaico, o barrattiero:
Qui veder tre pelliccie, ivi una mina
Di pillole, di cure, ed il brachiero,
Sanguisughe in ampolle, pien d'orina
Tre bicchieri, e col squizzo il suo cristiero,
Pezze, cuffie, scaldin, preti, guanciali,
Edere, bossolotti, olj, e pitali.

37.

Non vuol dentro la cella acqua lustrale,
Perchè dice che l'aria in essa ingrossa;
Si duol, che il ventre indura; e gli fa male
Se di nevola l'ostia è alquanto grossa.
Qualor lo sputo o flemma cattarrale
Fuor della bocca a lui cava la tossa,
Apre la porta, e sputa; ed ha in prammatica
Gettar fuor del balcon rusco, e probatica.

38.

Studia dentr' una sedia inviluppato
Nella stagion più fredda in due schiavine
Con berrettone in capo atturbantato,
E le gambe di feltro in due guaine.
Sotto il sedere ha un cuscinon piumato,
Guanti in mano col pelo, e manizzine,
Che par l'ambasciator, che ben provisto
Mandò Papa Pelasio a Gelacristo.

39.

Esala grato odor d'incenso puro
Posto nel talco, o sulla lastra bianca.
Pendon otto camicie intorno al muro,
Che possono pagar gabbella franca.
Col naso ivi sonar senti un tamburo.
Vedi più coltre a massa in su una panca.
E in cambio della Bibbia, o del Messale,
La scola di Salerno al capezzale.

40.

Di pozzo acqua non vuol, ma di cisterna
Nel calice, con dir, ch'essa dilata
E forma il gozzo, e nella parte interna
Potria chiuder il varco alla panata.
Tutto dietro s'asconde alla Lucerna.
Se innanzi a una finestra anco serrata
Passa, teme che l'aria alle midolle
Non truovi aperti i porri, e le cipolle.

41.

Fa cinque salti o sei dopo la mensa
Per insaccar nel ventre i pomi cotti:
E meglio digerir si crede e pensa
Se leva la corteccia agli olivotti:
E per far l'aria di sostanza densa
Che attragge, in bocca tien torte, e cerotti.
Ed acciò ch'escan fuori i flati in frotta,
Applica all'umbilico una ricotta.

42.

Non passo avanti. Avrdi che dir di lui
Persino al terzo suon di Mattutino.
Protesto ben, ch'ei sfrattar deve, e nui
Torneremo privati a Camerino.
A qualch'altro Prior si assegni, a cui
Mai più non sia toccato un Fra Bocchino.
Chi sempre ha il buon, non si ha da lamentare,
Se ha un osso anch'egli un dì da rosicare.

43.

Vostra Paternità mi dirà forte,
Che questo frate gli è un di que' monelli
Che volontieri squagliano la corte
Cercando appoggi, e stabili puntelli:
Che si studian d' aver sino alla morte
Corone, mitre, e fulgidi cappelli,
Sotto l' ombra di cui stiano protetti
Da quel che brucia in questi nostri tetti.

44.

So ch' egli è ver, e che sì fiero male
Comincia a serpeggiar nel nostro clima.
Ma vi so dire ancor, se Generale
Fossi, che vorrei star degli altri in cima;
E acciò non gisse il mio Istituto a male,
Non farei de' mondani alcuna stima.
Abbia io Cristo alla destra: ogn' altra forza
Non fia bastante a farmi andare ad orza.

45.

Padre, mi lasci dir: la mia schiettezza
Celar non si può molto; i secolari
Se mostrano perciò qualche amarezza,
Fanno in fin riverenza ai nostri altari,
Scuoprono l' artifizio e la fiacchezza
Di costor finalmente; e ai vostri pari
Rendono la ragion, che lor fu tolta,
E van col piè di piombo un' altra volta.

46.

Sodi pur noi: e se il bisogno vuole,
Prendiamo ancora i passi a questi tali:
Nè temiam di scoprire al chiaro sole,
Per cagion de' pusilli, il lor gran mali;
che a questo modo la superba mole
Cadrà de' malcontenti, e le lor ali
Si spenneranno; e se il pensier non erra,
Spennacchiati daran col naso in terra.

47.

Ho veduto a' miei giorni alcun di questi
Che fan conto maggior d'un re di spade,
Che del gran Re de' fulmini celesti,
Muggir da toro ale ultime passade.
Un tale in Camuzzon trasse i funesti
Giorni di sua infelice ultima etade;
E con la grazia del signore umano
Quasi quella perdè del Re soprano.

48.

Un altro, che pur vuol fare il sermone
Ai signori canonici del duomo.
Nel tempo della gran collazione
Che fan quando Dio nasce in forma d'uomo,
Rimase in sulle prime un bel babbione,
E ritornò mortificato, e domo
Al convento, digiun, senza la mancia
Mensale, e col sermon solingo in pancia.

49.

Eppure era colui tanto sfrontato,
Che tornò 'l dì seguente a quel congresso
Nel famoso salon del Vescovato
A celebrar, a spampanar se stesso:
E uscì, per adulare il suo Prelato,
Senza tacito indulto, non che espresso,
A sparlar d'un signor sempre onorando,
Dà cui godeva alor casa di bando.

50.

Io 'l seppi; ed aspettai, che di passaggio
Venisse, come fece, in Lombardia;
E facendo con Lui fronte, e coraggio,
Ne Lo avvisai da solo in cella mia:
Che ringraziasse Dio, che avea da saggio
Disprezzata il padron tanta pazzia:
Che parlasse indi in poi con più riguardo.
Ed ei col dir bieco ritorse il guardo.

51.

De' presenti mi curo, e non di Loro,
Che stan lungi da noi nell'altro mondo.
Che dite? da quel fonte ha il suo decoro
E aumento il vostro genere fecondo.
Io non v'era in que' tempi; e solo adoro
Il chiaro sol di questo ciel giocondo.
O ingrato! se per te siamo sbanditi
Da Lui, chi ci farà cortesi inviti?

52.

Voi altri? che voltate il tafanario
Quando prima vedete il forestiero
Non men che già facesse un san Macario
Al spirto che perturba il buon pensiero.
Voi? che, vedendo in noi farsi il contrario,
La carità stimate un vitupero.
E per questo con scherno e riso, come
Da voi diversi, a noi cangiate il nome.

53.

Voi altri, che, veggendo il pellegrino
Venir a piedi umil col bastoncello,
Con questo il misurate, e qual tapino
Di stanza lo cacciate in un fornello?
Taluno immitator nel suo cammino
Del santo Padre è giunto al vostro ostello,
Che mondan non avria di sue divise
Vestito quel Prior, che se ne rise.

54.

Voi altri, che tra noi dopo la cena,
Fatta insieme la lega, e l'assemblea,
Lasciate lo stranier dietro la schiena
Alla custodia della concordea;
E 'l poverello, che si vede in scena
[Cosa che dianzi mai non si credea]
Ripien d'inusitata maraviglia
Esclama: cento scudi a che mi piglia.

55.

Torniamo a noi. Dan questi anco ala vita
Del Prelato maggior per suo interesse;
E per accomodar la sua partita
Lo fan talor partir pria ch'ei volesse.
Sebbene per coprir la trama ordita
Se ne mostrano nuovi, e con dimesse
Maniere fan con lui l'abbracciamento
Giuda imitando in fare il tradimento.

56.

No no: sodi pur noi: questa è la sorte
Per cui brillar dobbiamo innanzi a Dio.
Venga per ciò l'esiglio, anzi la morte:
Non siamo in ciel già noi post' in oblio.
Il mal è, che temiam perder la sorte
Della verga, e facciam velo al desio
Con dir: convien star ben con quei signori,
Che possono impedir beni maggiori.

57.

Lassù v'è providenza. Abbiam già visto
Più d'un col tempo di sì mala razza
Far di un In exitu flebile acquisto,
E barattar la cella in una piazza;
O se riman, qual peripsema tristo
Sentirsi dietro dir: ammazza, ammazza;
O come un altro Aman superbo e reo
Pender dal legno ordito a Mardocheo

58.

Qui tacque il Protto; e 'l General diè segno
Di voler ponderar queste ragioni,
E sentire il Bocchino, ed il Foligno
Pria di far altre risoluzioni,
Sapendo in pruova, che suol far lo sdegno
D'acquatelle Delfini, e storioni;
E che l'arpia, che la chimera, e sfinge
Tanto brutta non è, quanto si pinge.

59.

Entra frattanto il Montalboto, e prende
E bacia la correggia al suo Prelato;
Indi si rizza, apre le labbra, e stende
Il braccio à ben gestire accomodato.
Primamente complisce, e poi discende
Alla dimanda; ed è che gli sia dato
Un tal Predicator, che faccia frutto
Per il Convento suo, ch'è mal ridutto.

60.

Glielo niega il Prelato, e gli propone
Un altro a lui non noto, e lo commenda.
Così frappa il Mercante, e dà per buone
Le mercanzie che han la lor tara, e menda.
L'oratore si torce, e ogni ragione
Ribatte; e sente, e replica a vicenda;
E in fin prorompe: o Padre Generale,
Lo sapremmo ancor noi, se fosse tale.

61.

Porta i buoni la fama assai più presto
Che sian essi portati in varia banda.
Son sicuro, che qua giugnerà presto
Pria che 'l nome di lui tra noi si spanda.
Però, Padre mio bello, io vi protesto,
Ch'io non vo' preparar lauta vivanda
A certe Romanesche e stranie genti,
Che han sol cattiva lingua, e buoni denti.

62.

Cesare o Niccolò veduto ha in pruova,
Che non è buon comprar merci allo scuro.
Chi non contempla al sol le torbid' uova
Mangia anco in Venerdì pollo immaturo.
Dall'esito preterito mi giova
Con l'occhio aperto star per il futuro.
Ebbi un tal Levantin, che fui costretto
Far nel Quaresimal sempre banchetto.

63.

Ma questo è poco. Era poi tanto ardito,
Di se millantatore, e glorioso;
Che gli parea toccare il ciel col dito,
Ed aver il primato; onde animoso
Ne diè parte al Tadini, al Narni, al Pito,
Al Riccardo, al Cammillo, al Belgioioso;
Nè avria potuto far per mancamento
Talora de' testimoni il testamento.

64.

Venne sol per pietade un Cavaliero
Da principio a sentire il Levantino,
Maggiorasco di corte, e Cancelliero,
E che all'ombra vivea del baldacchino.
Ma sentitosi far sopra il cimiero
Dal Frate una Lavanda in chermesino,
Piantò lui, piantò noi, piantò la chiesa:
Pena comun per singolare offesa.

65.

Fece sopra que' tasti il contrappunto
Che suol toccar la plebe insolentita
Intorno ~~ana~~ un Dazio al vecchio Dazio aggiunto
Delle merci all'entrata, ed all'uscita.
E sì ben di pennel ritrasse appunto
Sotto nome di Aman l'Archimandrita,
Che questo nome ancor oggi gli resta
Com'è attaccato il manico alla cesta.

66.

D'Assuero riprese i Magistrati
E i consegli perversi, e maladisse
Le taglie sovra i popoli giurati
Che per consiglio suo dianzi gl'indisse
E le estorsioni, e i beni incamerati,
Le famiglie diserte e crocifisse;
E infin nel Re tassò ciò che nel Duca
Intendeva tassar dentro la nuca.

 67.

Partissi il Cavalier subitamente.
Sotto riso coprendo il suo disegno,
E Lodò il Levantin, ma fintamente,
D'uomo zelante, e d'elevato ingegno
Poi di canditi un singolar presente
Gli mandò con pensiero e con disegno
Di fargli l'aspra voce raddolcire,
E più dolce sputar per l'avvenire.

68.

Gradì il Frate l'onore, e ogni bolgetta
Empì dela soave mercanzia,
E nel giorno seguente in voce schietta
Ricantò una volgar palinodia:
Perchè oppose di Susa al' imperfetta
Corte questa Ducal moderna e pia
Sì, che poteva dar materia tanta,
Che bastasse a compor la Corte santa.

69.

Qui santo era il signor, e 'l consigliere
Santo quasi da por nel Calendario,
Santa la Dama, e santo il Cavaliere,
E 'l Cappellano un altro san Macario,
Santo ogni Cortigiano, ogni staffiere
Recitava ogni sera il suo Rosario,
E dale Corti la pietà sbandita
In quest' una tenea corte bandita.

Partì la Plebe in fin mortificata,
Che 'l giorno avanti alle frappate arrise.
Partì l'Aman secondo, ed inclinata
Tenne la fronte, e non fe' motto, o rise.
Il volgo non fè più la ritornata,
Nè d'indi in poi quel Cavalier v'assise,
Bastandogli d'aver con quel rampino
Per la gola acchiappato il Levantino.

71.

Fece d'occhio un Fratino a quei confetti,
A que' canditi, ed a que' marzapani,
E finse di notar sol queli concetti
Che mosso avrian le risa ai barbagiani.
E a lui per emendar finti difetti
Piva facendo astutamente il zani.
Di gloria ne brillava il Romanesco
Riempiendo a lui di cose dolci il desco.

72.

Un continuo liron parea scordato
Che avesse il batticor dentro il sommiero,
E con snervato arion fosse toccato
Da qualche orbo novizzo in quel mestiero:
Nel dire, e nel gestir sì disgraziato,
Ora con stento, ora con tuon sì fiero,
Che pareva di correre a staffetta,
O star con pena ansando alla cassetta.

73.

Sia benedetta poi quella sentenza
Che mai fosse da lui posta a martello.
Non ebbe in tutto il tempo all' audienza
Cappa che nera fosse, o un buon mantello,
Benchè spesso intonasse ed a credenza,:
Qua Legisti, qua Medici v' appello;
Che quel più fa sentir la voce altera,
Che manco ha da spacciar sopra la fiera.

74.

Falsamente citava i Padri, e certi
Casi narrava occorsi al suo paese,
da lui sognati, apocrifi, ed incerti
Più che i libri d' Alì Babbilonese.
Lo convinsi con testi in mano aperti
Più fiate, e in questi accidenti el si difese:
Se il Padre in se non ha tal detto, o storia,
Non gli mancò il volere, ma la memoria.

75.

Era co' nolezzini tanto insolente,
Che superava lor di scortesia;
Onde tra se nella città docente
S'ammutinar di non condurlo via:
E quanto più offeriva a cotal gente,
Più la trovava al suo voler restia:
Sicchè ivi fu costretto a far soggiorno
Tre settimane oltre l'ottavo giorno.

76.

Quanto fosse importun, quì non rammento,
Volendo ognor triaca, e giacintina,
Balsamo, e belzoaro, e contravento,
Cioccolata, e tabacco, e viperina,
E zappatiglia da sudar l'omento,
Mensa da grasso, e magro, e mensa fina
D'ogni tempo; e di più per il cattaro
La bottarga in buon dato, e 'l caviaro.

77.

Mi condannò; sebben quel vizio è brutto
Di procacciar dagli stranieri il vino,
E mandar giornalmente attorno un putto
Con i due Padri Fiasco e Caraffino.
Tanto che si diceva ormai per tutto,
Non esser gentiluomo o cittadino,
Che scritto non avesse in sul barletto:
Per la bocca di Fra quasi l'ho detto.

78.

Che diremo de' cibi? ogni cucina
Di gentildonna aveva apparecchiato
Per lui qualche piattel sera e mattina
Del meglio che aggradisse al suo palato:
Quella un cappone; questa una tortina
Mandava, un altra un lombo impolitato.
Nè di tanti regal, dal socio in fuore,
Mai giunse altro ad alcun, che il mero odore.

79.

Eppur voléva far S. Ilarione
Sul pulpito, e lodar la temperanza
Con dir: se non fa colpo il mio sermone,
Non mi si dia un rapone oggi in piattanza.
Doveva dir: non mi si dia un cappone,
Nè volanti e vitella in abbondanza.
E non cagionar riso a quelle genti,
Che san che non viviam di stecca denti.

80.

Noi, che di proprio in quarto grado abbiamo
Di esser tutti notati in quell'eccesso
Che un figlio sol del nostro padre Adamo
In effetto, o in sospetto ebbe commesso
Per causa di costui nomati siamo
Con nuovo sopranome uscito adesso:
Dalla sua mensa ricca ed èsquisita
Per ironia: quei della buona vita

81.

E tanto s'è nella città disteso,
Che ancor senza malizia gl'idioti
L'usano di sovente, e l'hanno appreso
Sino i nostri carissimi divoti,
De' quali uno d'amor celeste acceso
In Levante per sciorre alcuni voti
Si spinse, e in breve giunse al Castellazzo,
Che fa il saggio impazzir, che doma il pazzo.

82.

Fece l'uomo dabben la prima gita
Al nostro Luogo, e disse al Janitore,
Che amava i Padri della buona vita,
Che ivi perciò chiedeva un Confessore.
Si credè il Portinar, che Barnabita
Fusse il Pellegrino, e dell'errore
Volle avvertirlo, e indirizzarlo in fretta
A quei che hanno il barbin fatto a scopetta.

83.

Non pago il Pellegrin volto al Commesso
Disse che non errava, e che il sembiante
De' Frati di Ponente era lo stesso
Che portavano ancor quei di Levante.
Molti nomò di noi col nome espresso,
E tali indizj, e circostanze tante
Portò, che ben s'avvide il Portinaro,
Che quel non era fuor di calendaro.

84.

Tosto che fu sbrigato il Forastiero,
Il Barbetta narrò tutto il seguito
A quanti erano allor nel Monastero
Adunati in salon dopo il convito.
Fu con applauso insolito ed altero
Liso da qualcheduno, il tutto udito
Da principio; ma indegno ebbe da poi
Quel nome, che per scherzo ha messo a noi.

85.

Ma dove mi trasporto? e in qual paese
Mi truovo inavveduto? Al mio cammino
Torno; se no, starei per più d'un mese
Colà dove m'ha tratto il Levantino.
Protesto poi, che in un non ho comprese
Le lingue annunziatrici del divino
Verbo che con lo spirto e i gesti santi
Fan più, che con schiamazzi altitonanti.

86.

Vengano questi pur dall' oriente,
O di là dal Tirreno a piacer loro
Quand' han sparso di se nome eccellente,
E mostrano nel dir spirto e decoro.
Ma lascino (il vo' dir liberamente)
Di condur per compagno un di coloro,
Che in testa ai nostri alta montiera alzando
Si fan tosto assordare al mio comando

87.

Venga un Neria, ed un Or, venga un Tadino,
Un Bancio, un Tronco, ed un di ca' Cabea,
Un Lenucci, un Belguardo, un Bertolino
Che par succhiare il latte d'Amaltea,
Un Riveduto, un spirital Mannino,
Un Viola, un Armeluco, e l'Assemblea
Generalizia, unica gente e brava,
Che por non posso in una sola ottava.

88.

Venga a suo tempo il nobil Giovanetto
Taverna, che di gemme orna lo stile;
Ma sia più breve. Il zucchero in confetto
Preso frequente altrui genera bile.
Venga il mio Cogoran; ma sia men schietto,
E sia più parco in raccontar le file
D'istoriette lepide, e proverbi
Toccanti or i lascivi, or i superbi.

89.

Sen venga il mio devoto Floremonte;
Ma lasci tante sue descrizioni.
Venga il Paccon; ma vivo sia, ne conti
In tuon d'Ovidio le sue erudizioni.
Venga l'Alberto mio; ma non sormonti
L'olimpo, se vuol gente a' suoi sermoni.
Venga un Fra Mattiol, che ha sulle dita
La de' più degni autor roba erudita.

90.

Venga un Bossi gentil, venga, e sollevi
Col sollevato stil la Chiesa mia
Da talento ben degno, onde s'allevi
La giovinetta nostra fraterìa.
So poi, che fa le prediche più brevi
D'altri che di finir non san la via,
E che accoppia lo stile e 'l bel parlare;
Ma un poco lo vorrei più popolare.

91.

Venga un Nestor pien di fervor di Dio;
Ma stia dai secolar più sequestrato:
Accordi con l'oprare il parlar pio,
E accoppi col soggetto il predicato.
Sceglierò, se mel manda, un omodio
Sodo e saggio nel dir morigerato;
Che non fa il bacchetton, nè muove un detto,
Se in fin d'ogni sermon non fa un banchetto.

92.

Se mi tocca un gentil Padre Lepore
Uomo di squisitissimi concetti,
L'accetterò per singolar favore
Più che altri in parità gravi soggetti.
Ma bramerei che più parlasse al cuore
E men desse pastura agl' intelletti,
E che in vece d'applaudere all' udito
Partisse l'auditorio ammutolito.

93.

Venga un Fra Malandrin; ma tenga a freno
La lingua con lo stil satirizzante
di supposti falsissimi ripieno,
che dà da mormorare all' ignorante.
Porga agli egri triaca, e non veleno;
Nè appassionato sia, ma sia zelante,
E mostri agli atti suoi d'aver il cuore
Pien di spirto di Dio, non di livore.

94.

Non si pon raddolcir l'acque di Mara
Che con un Legno nerboruto e grosso:
Disdice, che il Laveggio alla Caldara
Rinfacci il brun ch'esso si porta indosso.
Se i Sozomeni suol di gente avara
Tassar malignamente a più non posso,
Che dirà, se insidiar meno assai Lice
Che alla roba, all'onor, altri a Lui dice?

95.

Se siano avari insiememente e stretti
Di cuor, non so; ma so ben dir che danno
Quanto altri Regolari ai poveretti;
E i Minor più osservanti a pruova il sanno.
Quei, che dall'uso, o dal bisogno astretti
Per tutto a pitoccar vengono e vanno
Più che altrove e Calcanti, e Pellegrini,
A Lor fanno ricorso, e ai Cappuccini.

96.

Non passo avanti or che il timor di Dio,
La pia prudenza, e 'l religioso affetto
Han tolto a moderare il parlar mio,
E posto alle mie Labbra un pio Lucchetto.
Tassiamo i vizj noi del mondo rio,
E riprendiamo il pubblico difetto,
Nè concorriamo allo sparlar de' buoni
Sin dai pulpiti ancor coi furfantoni.

97.

Dei Sozomeni mai non ho sentito
Dir ben, sgherri furbacci, e malbigatti,
O gli altri del medesimo partito,
Gentaglia da processo, e da misfatti.
Come non so chi abbia tra' buoni ardito
Giammai di lacerarli in detti, o in fatti.
Di sal prima convien con lor mangiare
Un moggio nò, ma un'oncia, e poi parlare.

98.

Fra Scartoccio non vò, nè un Aquisgrano
Che la parola adulteri di Dio:
L'uno, e l'altro buffon parabolano
Degno di fieno, e di perpetuo oblio:
Che dian da far comenti al Luterano,
E al Calvinista cavillante e rio:
Ed i sensi a citar storti e sognati,
Che alla Scrittura dan questi due frati.

99.

Nemmen vo' un fra silen, ch'è pien d'umori
Di forsennato zelo. Egli non vuole
Confessar gente, e contro i Confessori
Vien spropositi a dir più che parole.
Quali nel cor si finge, esala fuori
Frappe, che son per lui rose, e viole,
Senza pensar ch'abbiano a dir gli accorti:
È questo il cane del guardian degli orti?

100.

O sa dai confessori e penitenti
Ciò che in quel foro passa: e se ciò sia,
Stringo le labbra mie; dico fra i denti:
Bacio la mano di Vossignoria.
O son meri sospetti impertinenti
Di chi va per le poste alla pazzia.
Se giusto è ben per emendare il fallo
Il farlo provveder di un buon cavallo.

101.

Per Dio, per Dio che non mi faccia dire
Quant'ho di lui più d'una volta udito,
E di quelli, che s'indussero a seguire
Dal concetto ingannati il suo partito.
Che dissi? Ah!! Lingua mia, frena l'ardire.
Detta sensi diversi il nostro rito.
Ben sai, che quanto più vien calpestato,
Più ancor cresce, e fiorisce il nostro prato

102.

Non mi tocchi un goloso un crapulone,
Che per solo pacchiar faccia il mestiero,
Che per ogni parola un bel boccone
Voglia, e frutte, e cappon sopra 'l tagliero,
Che di lasciar minacci la concione,
Se non ha ciò che sogna il suo pensiero.
Perch'io farò con lui quel giocolino,
Che fe' il Gonfalonier con Fra Chiappino.

103.

Voglio un Predicator, che sia cercato
Da' pulpiti, e di Lor non sia cercante,
Che dal propio valor sia commendato
Contro l'uso di Saso, o di Levante, -
E non venga di Lettere caricato
Agguisa d'un Mercurio, ò d'un Menante,
Che gli abbiano a servir di soprascritto
Come a un ostel, che si vuol dare affitto.

104.

Sia campagna a se stesso, e non battocchio,
Dagli altri sia Lodato, e non da lui,
Non faccia del buffon, nè del finocchio,
Nè del Matteo per isbancare altrui:
Nè affetti di parer frusta ginocchio,
O un Abate Odilon ne' gesti sui:
Non abbia d'Esau l'irsuta mano,
Se vuol la voce aver del suo germano.

105.

Villeggiando non voglia ire a diporto
Dopo la Pasqua a quel casino, e a questo
Sotto colore di pigliar conforto
Dietro l'affaticar giusto ed onesto;
Ma sia prudente, edificante, accorto
Nel mangiar, nell'andar, e in ogni gesto;
E non atterri in un dì solo, o due
Ciò, che appena in quaranta eretto fue.

106.

Non voglia carrozzar, nè carrozzando
Qua trasportar le pellegrine usanze
D'andar mattina e sera cinquantando
A pigliar indulgenze, e perdonanze
Con dir: si va da noi sì costumando,
Che tutte sono frottole in sostanze;
Perchè ivi il Frate aver deve per vanto
Far ciò, che fè Pio quinto, e Carlo santo.

107.

Sicchè noi c'intendiamo, o Padre mio;
E in quest'umor la mia sentenza è salda.
Il cane all'acqua gelida è restio,
Che percottato pria fu dalla calda.
Se per far venir un da Ca' di Dio
Deve il marsupio mio sciogliere la falda,
Saper vo', se nel giuoco ci sia perito,
Che chiamano da noi banco fallito.

108.

E' sua Paternità però padrona.
Che so ben che non stampa a suo talento
Per qualsisia bisogno atta persona
In un sol batter d'occhio, e in un momento:
Che v'è da provveder di gente buona
Più d'una Cattedral, più d'un Convento:
E che per ogni Chiesa non può avere
Un Shelfucci, un Albrizzi, un Belvedere.

109.

Che gli uomini gli mancan nel più bello,
Massime quei, che nelle prime arene
L'aura vorriano avèr d'un Orimbello,
Gran chiese, e di uditor le panche piene:
Che voltano al mestier spalle e mantello,
Se sulle prime a lor l'opposto avviene:
E con una umilissima schiavina
Fan manto alla superbia soprafina.

110.

Che se avesser Monsieur dell' Argentone
A' lor discorsi, o Monsignor Zecchino,
Predicherian ancor a Stoffione,
A Bagnolo, a Cognento, a Scortichino.
Ma per venire alla conclusione,
Per Dio la prego, e per sant' Agostino,
Giacchè un alocco avut' ho per cinque anni,
A non mi dar nel sesto un barbagianni.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Rifiuta fra Scarpone un Confessore,
Che ha la sua tara, e lo descrive in tutto.
Del suo Vicario un altro superiore
Sfiata di bocca fuor quanto ha di brutto.
Del Sagrestano, e del Procuratore
Si duol che non può avere alcun costrutto.
Altri tassa il Converso, altri il Professo,
Narrando di ciascun quanto ha commesso.

INTANTO il General mostrò gradire
Quanto fu detto, e diede intenzione
Di pensar sopra ciò come venire
Potesse a una total conclusione.
Esce Fra Montalboto, e nell'uscire
Apre l'ingresso al Padre Fra Scarpone,
Che da tanto aspettar infastidito
Girava la correggia intorno al dito.

2.

Fatto ch'ebbe costui profondo inchino
Disse. Giacchè mi tocca andar Priore
Al Monastero nostro Vicentino
Metropoli d'intrichi e di rumore,
Prego prostrato, ed a ginocchio chino,
Che ivi non resti un tal per Confessore,
Che discredita il Luogo, e che disvia
L'altar, la chiesa, il Cor, la sagristia.

3.

Là più non corre al Vespero la festa
La primiera frequenza; e creatura
Miserabil non è, che più richiesta
Faccia d'essere ascritta alla centura.
Dal farci celebrare ognun s'arresta,
Che del nostro pregar non s'assecura.
Fuggono i vivi, e fan per sino accorti
A non venir da noi gli uomini morti.

4.

Abbiamo un bel Altar privilegiato
Senza faccende, inutile, e fallito,
Che vien per la città dietro gridato
= Guarda la borsa = anco dal volgo ardito.
Ritorna il Cercator più caricato
D'afronti, che di pan per il convito.
Spera la plebe a noi chi è più contraria
Indulgenza dal ciel più che plenaria.

5.

Tosto che Fra Scarpon ebbe ciò detto
Dalla manica larga un foglio trasse,
In cui di quel bravissimo soggetto
Eran l'accuse di materie grasse.
Indi lo porse al General eletto
Perchè il leggesse, e poscia giudicasse.
Questo pose gli occhiali al naso, e forte
Lesse sì, che l'udirlo ebbi anch'io sorte.

6.

Dai sottoscritti quindici soggetti
Con giuramento al fin di questo foglio
Da mero zelo, e non da invidia stretti,
Da spirto buono, e non da rio cordoglio
Si espone in brevi e semplici versetti
Del nostro campo il seme impuro, e il loglio,
Acciò si sbarbi, e non col grano unito
Ci faccia un dì mangiar del pan pentito.

7.

Egli è un Fra Ravanel da Crevalcore
Confessore di Dame, e Cavalieri,
Dico di quelle, e quei, che fan l'amore
Fra lor dentro le Chiese, e i Monasteri;
Per cui questo proverbio uscito è fuore
Di tutta la città per li quartieri:
Chi vuol scaldarsi il petto o molto, o poco,
Vada a pigliar a Sant'Antonio il fuoco.

8.

Dopo aver celebrato ogni mattina
Siede in chiesa costui sopr'una panca
Presso qualche madonna sabbatina
Ragionando con lei finchè si stanca:
Per visitarne almeno una dozzina
Esce poi dopo pranzo a posta franca
Sotto finti pretesti mal palliati
D'andar a visitar i carcerati.

9.

Come prende con l'esca il pescatore
La preda, il Ravanel chiude la bocca
Al socio, che non scuopra al suo Priore
Ciò che scoprir per Regola gli tocca.
Merenda ivi col socio il Confessore,
Si sbarca ne' discorsi, e si trabocca.
Indi sotto le cappe in drappicelli
Si portano nascosti i susanelli.

10.

Sull' uscio ancor sovente il Sagrestano
Per cui s'entra di chiesa in Sagrestia
Riceve, al Ravanel tenendo mano,
Pasticci, e torte involte in biancheria.
E quel, che più mi par flebile e strano,
Il suo Confessional sembra che sia
Non ricetto d'offese, e di peccati;
Ma ricetto d'offelle; e pinoccati.

11.

Per tutta la città corre la voce
Ch'egli fa del sfacciato e del buffone,
Che ogni dì vuol veder quel che si coce
In ogni focolaio, e ogni magione;
Ch'è di bocca, e di man pronto e veloce,
Che tira l'amo a ogni miglior boccone,
E che non v'è alcun borgo, alcun ostello
Che non conosca a naso il Ravanello.

12.

Che giuoca a dama, o a scaricasomaro
Talor con le Zittelle penitenti,
O che le fa sonar qualche canaro,
O di Tisbe cantar gli egri lamenti:
Che sostien co' ginocchi il lor telaro
Quando fanno rabeschi, o fioramenti:
Che mentre fanno i punti in aria, anch'elli
Faccia insieme nell' aria i suoi castelli.

13.

Che dà spasso e trastullo a' trebigocci
Cavando dala tasca i giocoletti,
Anelli, cortellin, carte, e bambocci,
Cannoncelli, cristalli, e scatoletti:
Chè tratta gl'inviamenti, e i maritocci,
Provvede di fantesche e di paggetti:
E che nel carnovale immascherato
Mena in volta le dame in sul mercato.

14.

Fugge di confessar povera gente,
Anzi da se gli scaccia e villaneggia.
E se uno al ritirarsi e renitente,
Alza il braccio, e minaccia la correggia;
E se un n'ascolta, il sbriga impaziente
In un'avemmaria dala sua seggia.
Ma dietro a un signor Silvio, o a una Simona,
Consuma Prima, Terza, Sesta, e Nona.

15.

Ruba altrui sotto man le penitenti,
Morbide cittadine, e mercantesse,
Che gli possano offrir buoni presenti,
O a uno scudo l'una fargli dir le Messe.
Le celebra per sante e per ferventi,
Come Attilio pittor sovente espresse
Giuno, Venere, e Palla dai sembianti
Delle sue care e favorite amanti.

16.

Le discordie, le risse, e le contese
Fomenta fra le nostre beatelle,
Che in più cori divise entro le chiese
Sempre han la lingua in moto, e le mascelle:
E se per sorte vengono riprese,
Delle lor guance fan doppie facelle;
E richiedono indietro i lor regali
Cotte, palli, pianete, e piviali.

17.

Quella, vedut'ho, dice, stamattina
Gir dal Confessional dritto all'Altare
A pigliar il Signor la Bernardina
Nuora dell'Isabella mia commare:
Può far Diana stella mattutina
Non son da meno: anch'io ci voglio andare.
La Betta sente, e con egual desio
Dice: alla fè che vo' venire anch'io.

18.

Questa racconta certa sua visione
A madonna Simona Burattini,
Che in cielo veduta ha una Processione
Di Reverendi Padri Cappuccini,
E San Francesco in fin con un cordone
Che lungo gli giugnea dal cielo i crini,
Che l'invitava alla region beata,
Ma che non era ancor ben preparata.

19.

E a me [disse Madonna Polissena]
Ha rivelato l'angelo pennuto,
Che ha da guarir prima che vada a cena
L'Altezza sua del suo dolor acuto:
N'andrà cacciato da sudor di schiena
Il male in bando col divino ajuto.
Ma ancor resta a cenar dopo tant' anni,
O sfiatato ha costei mentiti inganni.

20.

Si gloria la Pasquina in altra parte
D'andar oranda a certa gelosia
D'una fenestra sua fatta a quest' arte
Tre volte il giorno in santa Anastasia.
E scorse non ho appena sol due carte
Del mio giardin [soggiunse la Lucia]
Che bianca vedo uscir come un avorio
Alcun' anima fuor del Purgatorio.

21.

Faccia tanto, se sa, la Margherita,
Che fuor del banco mi vorria scacciare,
Urtando orribilmente con la vita
Ogni volta che s' ha da predicare.
Se non mi avesse l'Orsola impedita,
Affè l'altr' ier, ch'io le volea troncare
Con questi denti il naso, oppur con questa
Mano strapparle i crin tutti di testa.

Tronco simili inezie e pazziole
Da empir volumi e farne calepini
Note più che non è ala terra il sole,
O non sono ai sepolcri i Lampadini;
E torno con la lingua ove mi duole
Il dente, e con la vanga entro ai confini
Del nostro discretissimo orticello
Per trarne fuori affatto un Ravanello.

23.

Questo se a un moribondo unqua è chiamato,
Che sia nobile, o ricco, o suo datore,
Corre, e v'assiste e notte e giorno a lato,
Lo ciba, e insin gli porge il pisciatore.
Ma se da un pover'uomo è domandato,
Si scusa e torce, e dice aver dolore:
E se vi va, più stenta a sofferire.
L'altro che muoja, ch'ei non fa a morire.

24.

A pranzo egli si fa spesso invitare,
O condurre in carrozza ad un casino
Sotto color di gir a confessare
Qualche signore infermo, o cittadino;
Ma si sa poi da chi nol può celare
Ch'ivi s'empie il ventron da Paladino,
E che in cambio di dar santi conforti
Agli ammalati, ei seppelisce i morti.

25.

Si sa ch' egli comparve mascherato
Fra' cavalieri, e che giostrò con Loro
Dai spettator l' Incognito nomato
Sopra d' un gianettin di mantel moro.
Vero e', che valoroso ebbe il primato,
E riportò col premio il primo alloro;
Ma gli e' ancor ver, che in fin riconosciuto
Ebbe l' applauso al suo giostrar dovuto.

26.

Volle scusar sì manifesto errore
Coll' apportar il caso anzi seguito
Del Convento Roman nel buon Priore
Per la città già immascherato uscito;
Ma in van: che questo fu da gran signore
Per forza indotto ad accettar l' invito,
Che gli scrisse da tergo in sul gabbano:
Quest' è il Prior del popolo Romano.

27.

Focolajo non v'e', trivio, o cantone,
Ch' ivi non sia di Lui detto a traverso
Da chi sa molto ben, che il suo carbone
Non si e' per anco in cenere converso.
Piace all' uomo di carne ogni boccone
Che dall' essenza sua non sia diverso.
E' pazzia fabbricar ferri guerrieri
Ove fan la sua polve i bombardieri.

28.

La natura ci vuole addottrinare
Intorno al conversar con le Beghine
Quando i gemelli femminino e mare
Chiude nel ventre in varie secondine;
Il che non truovo al dir della commare
S'ambi son maschi, o son due femminine.
Quanto più deve star quegli in cervello,
Che dai piedi alla testa è un ravanello?

29.

Dovrebbe pure aver appreso ormai
D'una burla solenne ordita a lui,
Che uscir deve di rado il frate, o mai
Dal chiostro a visitar le donne altrui.
Certa signora ei visitava assai,
Moglie d'un conte, uomo primario, a cui
Più spiaceva veder vagante il frate,
Che la ruta alle donne spiritate.

30.

Stando una volta il conte, e la consorte
In compagnia di dame, e cavalieri,
Costui con un fratin bussò le porte,
E scesero ad aprir tosto i staffieri.
Salì le scale, e due donzelle accorte
Presero i tovaglioli, ed i bicchieri,
E alcuni mostaccioli inzuccherati
Per regalar i cavalieri, e i frati.

31.

Due ne toccaro ad arte a questi due
Composti con istibio, e scammonea.
Nè ben mezz'ora ancor passata fue,
Che saltò addosso lor la colcodea,
E n'alterò la imbudellata sue
Con vento, e con tempesta così rea,
Che, per non spasimar sopra le segge,
Ammollarono i peti, e le coregge.

32.

Nè molto andò, che in mezzo all'adunanza
Resero ambi le grazie a bocca piena,
E dietro al vento, e al tuon senza tardanza
Venne la pioggia, ed innondò la piena;
Onde si ritiraro in una stanza
Per dar luogo nel ventre a nuova cena,
A certo luogo oscuro e solitario,
Che non è di nomarlo or necessario.

33.

Tre volte ritornaro all'audienza,
E tre volte di nuovo al Tribunale.
Non ebbe il riso freno o renitenza
In quel congresso illustre, e gioviale.
Quant'era ivi maggior la violenza
Del sospirar arguto, e boreale,
Più s'avanzava il riso in modo, e in sino,
Che faceva parer tutto cachino.

34.

Non passò avanti, e chiuse il foglio, e disse
Il General: avete gran ragione;
E un Obedienza immantinente scrisse
Al Padre Ravanel per Vigolzone,
In cui gli si ordinò, che là ne gisse
A trattener le dame di Damone,
E a banchettar que' cavalieri erranti,
Che hanno in corpo la seta e i piedi e i guanti

35.

Volea dormire un poco, e ritirarsi
Dopo che fra Scarpon uscì di cella,
Quando vede sull' uscio presentarsi
Il Prior confermato a Policella,
Che lo pregava in Cristo a contentarsi
Di sentir brevemente una cosella
Sovra il proporre un tal Procuratore
Che gli dava nel genio, e nell' umore.

36.

Nè potè terminar la sua proposta,
Che l' interruppe, e disse il Generale:
Basta di questo, o Padre Testatosta.
Non intendete bene il Rituale.
Quel che muta cavallo ad ogni posta
Cavalca un pezzo bene, e un pezzo male.
Cangiar Procuratore a suo capriccio
E' un lasciare il cinghial per torre il riccio.

37.

Tutto il male provien, che voi volete
Esser Proccuratore, e sagrestano,
E in un far il Vicario; e vi credete
D'aver tutti i talenti a dito, e a mano.
Ed io so poi, che voi non conoscete
La polvere bagnata dal pantano.
Lasciate, che ognun faccia il suo mestiero;
Che allor farete il vostro, e da dovvero.

38.

Vorreste o Padre mio, de' babbioni
Sotto di voi, per non avere alcuno
Che potesse notar quanti maroni
Facciate in ciò che deve far ognuno:
Seder vorreste a mensa, e dar de' sproni
Al poledro: mangiare, e star digiuno,
E mostrar fuor di voi che niun sa fare.
Ma non potete e bere, e zuffolare.

39.

Maraviglia non è, se voi porgeste
Al mio Predecessor tanti Lamenti
De' Frati che mangiassero in agreste
L'uve, e i carciofi in erba ancor nascenti.
Perchè volendo far ciò che doveste
Ai ministri lasciar ed ai Tenenti,
Siete cagion, che il misero Vicario
Lascia andar alla bassa il segno Acquario.

40.

Mentre voi confessate, i Giovinotti
Fan materia d'esame e d'indulgenza.
Mentre che state in Villa ancor le notti,
Qualcun fuori di voi tien residenza;
Guardando voi se i cavoli son cotti,
Non guarda altri il digiun, nè l'astinenza.
Volete spirto in casa e disciplina?
Lasciate il maneggiar borsa, e forcina.

41.

Tutto il tempo che state in cella chiuso
Siete sentito maneggiar danari.
Vedete che Prior! che indegno abuso
Che disdice in estremo a' vostri pari!
Che l'ore da impiegarsi in miglior uso
Spendete come fanno i vecchi avari:
E in vece d'Effrem siro, o di Cassiano
Tenete il Mastro, ed il Giornale in mano.

42.

Pare a voi, che stia bene ad un Priore
Fare il conciaparol, stagna padella,
Il castra cani e gatti, e l'ungitore
Delle mezzine, e delle formaggelle?
L'umiltà non ripruovo a chi l'onore
Sprezza, o chi lava i piatti, e le scodelle;
Ma danno la viltà, la sordidezza,
Che al lesinume i vostri pari avvezza.

43.

Quando ne vien dal Medico ordinato
L'ambito di gallina, o di cappone,
In lor vece si forma il consumato
D'un pezzo di vaccina o di caprone;
E per conserva o zucchero rosato,
A dar l'anguria, o scorza di melone;
E per giulebbe a chi ne va mendico,
Fondo di sapa, o di sapore antico.

44.

Tocca sotto di voi solo al Vicario
Gir a toccar la sera i catenacci,
Al Sacristan voltare il Calendario,
E al Cantinier votar botti e tinacci.
Solo il Proccurator è immaginario
Senza il borsello, e senza i scartafacci.
Voi per volete le onorevolezze
Lasciando gli odj agli altri, e le gravezze.

45.

E con qual faccia poi lor predicate,
Che attendano a negar il propio afetto,
Se prima voi non vi mortificate,
Nè precedè l'esempio al vostro detto?
Son tutte ipocrisie, son spampanate.
Il vero paragon d'ogni soggetto
E' il governar; nè mai permetta Dio,
Ch'io imponga altrui quel, che non faccio anch'io.

46.

E che sapete voi di Proccurare,
Se entrate sbarbatel nell' Istituto?
Altro ci vuole, che filosofare
Sovra 'l persico Liscio o sul barbuto,
E col ronchetto accidere e cimare
Le braccia e il capo all' arboscel minuto,
Ed in cambio di forme e di vaccine
Cacciar formalità nelle cucine.

47.

Si sa, che fate far per tutto il vino,
Come il vostro paese ha per costume,
Cosa, che non faria quel bertolino,
Che andava all' occhio del gattin per lume:
Nè l'anno è alla metà del suo cammino,
Che il vino ingrossa, e sembra olio o bitume:
E tocca agli altri sol in conseguenza
Far del vostro fallir la penitenza.

48.

Intanto a voi vi date il boccaletto
Con ottima vivanda in sul tondone,
Scusandovi di avèr debole il petto,
E l'Austro nella pancia, e l'Aquilone;
E chiamato insolente, ed imperfetto
Quel, che a me vien a dir la sua ragione,
Prevalendovi sol del Priorato
Per ben mangiar, e meglio andar ornato.

49.

Punse questo parlar sì risoluto
Il povero Prior insino all' osso,
E non potè più star tacito e muto,
Ma gettar volle altrui la colpa addosso.
Mi sia [disse] permesso, e conceduto,
Padre mio, dir quel che tacer non posso;
Altrimente farò con alte grida
Quanto fece il barbier del Frigio Mida.

50.

Rispose il General: dite; ma sia
Il vostro dir modesto e riverente:
se non, ancora a me dir converria
Che siete un arrogante, un insolente.
Ed il Padre Prior: la colpa mia
Tutta provien da non aver io gente,
Che voglia, o sappia far quell' esercizio,
Che al suo grado conviene, e al propio uffizio.

51.

Confesso: è ver, ma solo in gran bisogno
Laddove par ch' io tenga il mio Vicario
Inchiodato il vo' dir, nè mi vergogno
Sopra il confessionale il tafanario
E indarno mi querelo, e lo rampogno
Che non provvede ai Frati il necessario,
E che non fa sonare a un' ora istessa
Il mattutin giammai, le ore, e la Messa.

52.

Se viene un forastiero, un giorno scorre
Pria che lo sappia, e quando è di partenza,
Credendosi che giunga allora, corre
A complire d'ossequio e d'accoglienza:
E perchè nulla se gli possa opporre,
Chiede in scritto da lui l'obbedienza.
Ma in fin s'avvede poi dal comun riso,
Ch'egli ha più del gazan, che del narciso.

53.

Non occorre mai gir alla sua cella
Quando sia di bisogno il suo congresso,
Ma dove ascolta qualche femminella,
Che fa longa la coda al mio confesso,
E là dove il chiamò la campanella
E dagli altri divise un: vengo adesso,
Lungamente a trattar con quei studenti
Che han ne' rossi calzetti i lor talenti.

54.

Troppo fa del fratel con i caproni
Che perdono con lui tutto il rispetto:
Per se mette da banda i bei bocconi
Per dar lor nel ventricolo ricetto.
Spesso fa far lasagne e maccheroni,
Perchè il cibo di pasta è il suo diletto;
E quel, che non ne vuol, faccia un zuppino
Di pan coi grugni, e col bicchier del vino.

55.

Quando condir dee le minestre il cuoco,
Legge a Lui la gazzetta il mio Vicario,
Che poi ci somministrano del fuoco
Col fumo, e per lo più senza salario.
Sopra il petto si tira a poco a poco
I confetti riposti entro l'armario.
E quando il viver dolce è giunto al fine
Ei maladice i topi, e le faine.

56.

Egli vuol far del cuoco, e le vivande
Spesso condir come il suo umore il mena;
Vo' dir certe ridicole bevande,
Senza sostanza, e senza polpa o lena.
Sempre ha sozzo il capuccio in cui si spande
La favetta, la broda, e la patena:
Sicchè conviemmi esser Vicario in atto,
Piacche il Vicario mio cuoco s'è fatto.

57.

Fuori d'ogn' uso ho io per Sagristano
Un Pangamba Trentin dentro il mio stuolo,
Che il calice maneggia con la mano
Che dianzi dava i corridori a nolo.
Per parer sacerdote il barbagiano
Stringe la notte il crin con un gargiolo
E su un vecchio semestre alto due palmi
Dice in faccia del volgo i sette salmi.

58.

Parla con le Madonne anch'ei sovente
Alo steccato dell'Altar maggiore,
Nè di passaggio sol, ma lungamente
Con la schiena rivolta al suo Signore:
E per far lor talor vago presente,
Levato ha dall'Altar qualche bel fiore,
E dato il vin, che nelle ampolle avanza
Fatto compatitor di gravidanza.

59.

Vuole al servigio suo mille serventi
Tra Laici, tra Conversi, e chierichetti;
E fa del comandante a queste genti
Assai più ch'io non faccio a' miei soggetti;
Passeggia per la chiesa a passi lenti,
E a questi, e a quelli dà norme e precetti:
Là si metta un frontal; quel baldacchino
Si drizzi: quel boccal s'empia di vino.

60.

Posso giurar sulla correggia mia,
Che tanto non si beve in Refettorio,
Quanto nel campanil di Sagrestia,
Che pare un Betelemme, un Diversorio.
E questo è il manco; infin quel porta via
Sotto largo gabban qualche mortorio:
Questi un bottaccio, quegli una cestina
Di reliquie d'armario di cucina.

300. 61.

Si vergogna costui dare alle tele
De' ragni, che fan vele a Gesù Cristo:
Nè mai per tempo accende le candele
In cui dai secolar debb' esser visto,
Ma si serve d'un tal garzon Michele
Di cui senza di me s'è già provvisto;
E gli commette insin d'accomodare
Le Reliquie de' santi in sull' altare.

62.

Non vuol consiglio, e fa del rubricante
Co' Preti di contado, e di montagna;
Ed è il più fino alocco ed ignorante,
Che mai portasse il cesto o la cavagna.
Pone il rosso color, pone il cangiante
Quando va il bianco, o il verde, e della magna
Settimana gli altar la feria sesta
Veste col nero pallio alla funesta.

63.

L'avvisai dell' errore; Il ostinato
Si piccò dell' avviso, e sparì via
Lasciandomi cogli altri incamiciato
Con poca grazia, e manco simmetria;
Onde a forza da me fu condannato
Dar la battuta a certa salmodia,
Com' usano di far ne' suoi paesi
La sera precedente i Genovesi.

64.

Cresce l'error. Finse d'aver gran male
Nel ventre il dì seguente; ed io che stasse
Dissi in cella rinchiuso, e che il pitale
Pan cotto, ed acqua sol se gli portasse.
Si risanò con medicina tale
Prestamente; e 'l ventron dal Letto trasse
Lasciando impressa nell' altrui memoria
Della cassetta la dolente istoria.

65.

Intanto perchè ognun si ritirava,
A me convenne far il Sagristano.
Quegli era in Coro, e questi confessava,
Nè potev' io per tutto aver la mano.
Il banchetto alla Porta io preparava,
Il cereo, il cantorin, l'incenso in grano.
Quest'è il mio grave error ch'esser vogl'io
Vicario, e Sagristan. bontà d'Iddio!

66.

Vengo al Procurator, che sol di Frate
Ha la tonica indosso e la Cintura:
Che in villa stà con tanta libertate
Chè non la può frenar siepe nè mura,
Chè delle nostre uscite, e delle entrate
Non tien ne' Libri suoi minima cura;
O se in mostra ne tien le propie note,
Scrive con l'esemplar d'Iscariote.

67.

E' fama, che dicesse al Padre Nata
Visitato, da questo un dì richiesto
Del Libro dell' uscita, e dell' entrata
Con villano rimbrotto e brutto gesto:
Se sua Paternitade i libri guata
Del Refettorio ove si fa del resto,
E le carte de' Luoghi, ogni partita
Troverà dell' entrata, e dell' uscita.

68.

Or grida coi villani, ora gli abbraccia
Come noi costumiamo il forestiero.
Ora da se con empito gli scaccia,
E ora mangia con lor sopra un tagliero.
Adesso si vedrà con lieta faccia,
Poco dopo col grugno alto e severo:
Col fiato or vuol scaldar la fredda destra,
Col fiato or raffreddar vuol la minestra.

69.

Si addomestica poi con le villane
Tanto, che in luogo suo rosso ne vegno
Con certi motti, e parolette strane,
Ch' ora nel petto mio chiuse ritegno.
Lascio a Dio giudicar l' interno umano
Cuore. sol dico: io da trescar m' astegno
Vecchio; e guardo di rado s' io son visto:
Eppur duro fatica a star in Cristo.

70.

Tutto il giorno cavalca, e si dà spasso,
E tratta noi da poveri minchioni.
Si mantien sano, vigoroso, e grasso
Con tocchi, con pollastri, e con piccioni.
Ma se andiamo ov'egli è, col capo basso
Stà quasi per voltar gambe e tacconi.
Sur finge, e corre al fuoco, asconde l'olla,
E in mensa espone sol pane e cipolla.

71.

In villa ha fabbricato un bel casino
Senza chiamar Capitolo in convento,
E la cantina empiuta ha di buon vino,
E seco ha trattenuto il bel formento.
Ha poi mandato a noi con Fra Muffino
Vino acquaticcio, e gran pulverulento;
E il vin di villa ha suggellato in segno
Che sia venduto, e che lo tenga in pegno.

72.

Si è fatto oltre di ciò per cavalcare
Arnesi di gran prezzo: un palandrano
Con guarnimento, e bottoniere rare,
Di sotto un colletton da Capitano,
Stivali con calcagni, e con tomare
Alla Francese: ha un gianettino Ispano
Un sellin di velluto, ed una briglia,
Che dice al masnadier: pigliami, piglia.

73.

Se devo cavalcar, manda una grola
Che al fianco un quinto ferro in vicinanza
Chiede, e chi veder vuol sott' ogni zola
Chi v'è spesso a pigliar la perdonanza.
Che ne' fossati, ove le gambe incola,
Ha il suo portante, e corre a un tempo, e danza
Che tiene ad ogni tratto il passo a freno
Che bevuto ha nel Lago di Bolseno.

74.

Lieto riceve ognun, che va, che viene,
Fuorchè i suoi Frati ed i soggetti miei;
Che in peggior conto, e in vilipendio tiene,
Che non farebbe i Sciti, e i Farisei:
E tratta quelli in modo, e li trattiene,
Ch' io non so poter far tanto con lei:
Basta: quest' anno ha speso in far banchetti
Tanto, che manterria cinque soggetti.

75.

Sta' sulla bravaria, sotto portando
Alla cappa le daghe, e le terzette:
Va per tutte le fiere cinquantando
Mercante di fanelli, e di civette:
Sempre ha piena la borsa al suo comando
Di moneta più grossa, e di gazette:
Ma quando io voglio un soldo, egli sa dire:
La borsa ha il flusso, e non si può guarire.

76.

Truova sempre che far fuor ne' poderi
Per non star sotto il suon del campanello:
Vien solo ad abitar con li terrieri
Quando riscuoter dee da questo o quello;
Sebben sparge tra noi, che i suoi pensieri
Son di venire a metter giù il fardello
De' diffettucci suoi dianzi commessi;
Nè si sa chi di noi mai lo confessi.

77.

Era passato il tempo omai di dare
Alla nostra famiglia il vestiario,
E per tutto s'udiva mormorare
Principiando dal cuoco al mio Vicario.
A lui ricorsi; e non potei cavare
Tanto, che mi comprassi un Calendario.
Disse di non poter far metter fuori
Un minimo quattrin dai debitori.

78.

Partj dal suo cospetto, e in traccia andai,
Per non essere oppresso o lapidato,
Dei debitori; e in fin tanto trovai,
Che uscj del labirinto ov' era entrato.
Tosto ei lo seppe; e, come io non so mai,
Ci corse a ritrovarmi indiavolato
Alla cella, e gettommi a' piedi in fretta
La borsa, il sigillino, e la vacchetta.

79.

Andai per via di spirto, e di ragione
Con Lui, ma senza niun profitto o frutto,
E allor mi vidi in gran confusione
Non avendo altri in quel mestiere istrutto.
E servir d'uopo a me fu di bolzone
Star in casa, uscir fuori, e far di tutto.
Quest'è il volermi far io di Priore
Vicario, sagristan, Procuratore.

80.

Così disse il Priore, e 'l Generale:
Già noi siamo benissimo informati.
Dall'una, e l'altra parte evvi del male:
Tanto ha torto il Prior, quant'hanno i Frati.
Quando verrò con essi al criminale,
Saran giusta l'error da me toppati:
Non urtate già voi, nè date il crollo,
A quel, che stà per scavezzarsi il collo.

81.

Esser deve chirurgo, e non beccaro
Che lasci andare i colpi alla ventura
Il superior, e in un con gran riparo
Osservar bene il taglio, e la giuntura;
E non senza la madre del somaro
Tagliar i membri fuor d'Architettura,
E del convento ai colpi irreparabili
Formare uno spedal degl'Incurabili.

82.

Non voglio economiar nel Superiore
Sentimento di Giuda, e non di Cristo,
Ma spirito, e bontade, e santo amore,
Che faccia d'alme, e non di roba acquisto.
Sia d'altri avèr questi pensieri a cuore:
A voi non già avèr l'imperio misto;
Perchè non fate bèn quello, nè questo.
Voi m'intèndete: ond'io sopprimo il rèsto.

83.

Giuro sul petto mio, che quei Conventi
Che hanno per superiori i trafichini,
Sono i più dissoluti, e i più scadenti,
E che più mormorar fanno i vicini:
Ove soglion scontarsi i mancamenti
Con somme di presenti e di quattrini:
Ove stabili son non i devoti,
Ma què che meglio empion gli scrigni voti.

84.

Uscite, o Padre mio; v'ho già sèntito:
Altri stanno di fuori ad aspèttare.
Entrate, o Padre Mastro favorito:
Dite quel che m'avete a palesare.
Padre mio Revèrendo, ho presentito
D'aver nèl vecchio posto a ritornare
Di Pontremoli, e insieme aver la stessa
Famiglia, che già prima vi fu messa.

85.

Sappia, che quattro bocche ha di vantaggio,
Ond' è d'uopo levarne ad ogni modo.
Non v'è frumento, e siamo appena a Maggio.
Non v'è un tantin con che far grasso il brodo
Fra Simon a Forlì faccia passaggio,
Che si contenta, ed il mandarlo io lodo.
Si muti il Pietro, e Fra Tognin converso:
Che l'uno è un tristo, e l'altro è un fin perverso.

86.

Stette questo l'altr'ier la notte intera
Dove sol Dio lo sa, fuor del Convento;
Ed io lo colsi a caso ove se n'era
Uscito come un gatto. Al venir drento
Disse, che addormentato in quella sera
Giacque nel prato, e restò fuori al vento,
E che poi desto, il rimanente spese
Di quella notte in visitar le chiese.

87.

Questo mi fece anch' egli un simil atto,
E il vidi ritornar per sagristia.
Non si perdè il ghiotton, ma in umil atto
E genuflesso disse: Ave Maria.
Miracolo inaudito in me si è fatto
Sendo in sogno caduto in su la sia:
M'ha custodito da ogni ria ventura
La gran madre Maria della Centura.

88.

O quanti son che van cercando il pane
(Parlo ancor de' Conversi accompagnati)
E un dentro la porta si rimane,
L'altro dietro un ostel de' Centurati!
E ricevuto il pan da destre umane
Da' vivi armari ancor belli e serrati
Cercano con insolita baldanza
Materia di polpette, e di piattanza.

89.

Io non la so capir (bontà di Cristo!)
S'io vo per confessare un ammalato,
Per decreto legal debbo esser visto
Da un di costor mentre gli seggo a lato:
E questo sol perchè di malo acquisto
Non faccia io frutto alcun, se son privato,
E non come son or Padre Priore
Non sottoposto a così grave errore.

90.

Quando già fui privato, un giorno accade
Ch'io andai per visitar una Donzella
Caduta in una grande infirmitade,
Ed ebbi in compagnia Fra Zan Pradella
Che disse del palazzo in su l'entrade
Fermatosi: All' inferma entri pur ella:
Di lei mi fido, e resto in questo soglio.
Io non di te (diss' io.) meco ti voglio.

91.

Si strinse il Generał dentro le spalle,
E disse: O Dio! non si può far di meno
Dagli alti suoi principj ha questo calle
Presa la cosa, e non ammette il freno.
Non posso da me sol cangiar le palle,
Nè tra noi far che scandali non sieno,
O furbi sotto il vel d'ipocrisia:
Ma a rivederci alla Pelliccieria.

92.

Procurerò di consolarvi, e presto.
Entri chi vuol. Addio, Padre mio bello.
Ciò sentito succede al Mastro il resto
De' rimasti Priori in un drappello;
E in pubblico concorso, e manifesto
Senza verun riguardo or questo, or quello
Fan le dimande, e le proposte sue;
E qualche volta ancor parlano in due.

93.

Qui s'ode: Ed io non voglio Fra Frittata,
Perchè goloso, e toglie al Lampadino
L'olio per far le verze in insalata,
E insin con l'orinal mi ruba il vino.
E perchè gli ebbi a far una bravata,
Disse, non gli rompessi il chitarrino
Che lascerebbe sol siffatta usanza
Quand'esso avesse ancor doppia piattanza.

94.

Tu dovevi studiar, brutto sgrignuto,
Se volevi goder tu ancor di poi,
E dall'Ordine nostro esser tenuto
Fra' più stimati, e favoriti suoi.
Così risposi. Ed ei vieppiù venuto
Altier soggiunse incontanente: e voi
Veramente, Prior, gran dotto siete,
E ove il mulo ha le sue, le lettere avete.

95.

Agramente ripresi il Bacciliero;
Ed ei mi diede un ganascion tremendo.
E benchè i' sia figliuol d'un Cavaliero,
Figliuolo mi chiamò d'un Reverendo;
Ed aggiunse: di ciò se mai sa il vero
Il nostro General, per Dio ti stendo.
Chieggo pertanto o che mi sia levato,
O ch'io muti tapine, o Priorato.

96.

Per listarsi un giubbone alla Francese
Rubato ha Fra Sighin le trine d'oro
Al pallio d'un altar tutto carmese,
E spiccato ha col fregio anco il lavoro:
E le canne di stagno ancora prese
Dall'organo che abbiamo a lato al Coro,
Per far scodelle o piatti da donare
A due donzelle nostre lavandare.

97.

Poscia incolpato un povero Converso
Con addur falsi testi a di Lui danno,
Ch'era il miglior paston dell' universo,
Che non saprebbe dir: venga il malanno;
E Lo mandava a Blittri ed a traverso,
Se non scopriva Dio siffatto inganno,
Che L'altra notte innanzi al mattutino
Fe' dar nella patuglia Fra Pighino.

98.

Frate fu conosciuto alla corona,
Che aveva sul giubbon, che v'ho già detto,
Con un pajo di calze alla vallona,
Con La pistola al fianco, e un pugnaletto.
Fu condotto al Convento all' ora Nona,
E presentato innanzi al mio cospetto.
Ch'io non cadessi morto allora, o Dio!
Qui con voi solo il pruova il parlar mio.

99.

Scopersi il furto, e il fallo; e Liberato
L'innocente fu messo, egli in prigione.
Ma guari non andò ch'indi scappato
di notte si fuggì col suo giubbone.
S'intese, che nel campo ora è soldato,
E che domanda L'assoluzione.
Non so quel che di Lui per esser sia:
So che questa è La terza apostasia.

100.

Vostra Paternità vedrà nel resto
Quel che si debba far di Fra Pannuccio,
Di Frate Barbazian, di Fra Funesto,
Del Processo, che ho qui sotto il cappuccio.
Apportano per Lor, che han fatto questo
Perchè Li suborno con sforzo e cruccio
A falsare, altrimenti tutti quanti
Gli avria fatto portar coi piedi avanti.

101.

E un altro ho tra' Conversi impertinenti
Che ognor mi fanno uscir fuor del cervello.
Guardò l'un già mondano i nostri armenti,
E l'altro sportarol fu del macello.
Lavò il primo al somar l'orme fetenti;
Portò trippe il secondo entro il cestello
Ora questo il messal portar non puote,
Nè quel tener la staffa a un sacerdote.

102.

E s'io gli esorto all'umiltà di Cristo,
Pigliano contra me fiera vendetta
Con dir, che al cimitero di Calisto
Mi faran gir più che non penso in fretta.
Onde se a tanto mal non è provvisto,
Tener non voglio in man più la bacchetta,
Ancorchè il regger bestie a me già veglio,
Che da bestie esser retto, assai sia meglio.

103.

L'altro era un portaconca e un manuale;
Adesso, ch'egli è Frate, è tanto altiero,
Che sdegna porsi al grembo il suo zinale,
E mutar un quadrel nel Monistero:
Sol parla di fortezze, e d'Arsenale,
Dell'antica Rotonda, e di San Piero:
Nè mai disegno alcun formar poteo,
Che por sul destro in pianta il Culiseo.

104.

Si torse il General, che non vorrebbe
Sentir, per non aver a castigare,
Tante querele; e stufo omai non ebbe
Più stomaco d'udir, nè di parlare.
Promise a tutti Lor, che gli udirebbe
Prima che stabilire e rasettare
Le Lor Famiglie; ma che bisognoso
Era allora di tregua, e di riposo.

105.

Quindi finì l'udienza; e a capo chino
Usciron tutti; e 'l Generale Annone
Si diede a riposar sovra un cuscino,
Sazio, e stanco d'udir Lite, e tenzone:
Tanto più ch'era il tempo omai vicino
D'intervenir alla Conclusione,
Che sostentar dovea nel Luogo primo
Fra Simon da Milan dal naso simo.

Con tal pruova il Fratin s'apre il sentiero
A grado più sublime ed onorato.
Se riesce, sulle prime al Bacceliero,
Alle seconde ascende al Lettorato.
Poscia al Reggente, e poscia ottien l'impero
Di qualche Pieve, e in fin è Giubilato.
Tal fatica si dura, è tal possanza
Per arrivar a una miglior piattanza.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Il Circolo si fa per le Difese,
Che sostien Fra Simon degli altri avanti.
S'odono fieri gridi, e le contese
Di qua di là dei Padri disputanti.
In fin con cerimonie assai palese
Si licenzia il Congresso, e tutti quanti
Partono, e Fra Simon per la lor vesta
Gli argomentanti a rinfrescarsi arresta.

MENTRE riposa il Generale, e fanno
In lor mente i Prior mille Lunari,
Massimamente quei che trovat' hanno
In sua Paternità sensi contrari;
Sei studenti fratini intenti stanno
A formar con le sedie infra gli altari
Privilegiati, e quel della Centura
Una capace e circolar figura.

2.

E questo in grazia fan di fra Simone
Allievo del Lettor Matteo Maria,
Che deve sostener Conclusione
Di tutto 'l corso di filosofia:
Di quel Matteo, che fu d'opinione
Come mostro citato in Romania
Che potè il Latteo umor, ch'è fra le stelle,
Far una infinità di formaggelle.

3.

Sette son tutti i difendenti, e tanti
Sono circoli ancor, che s'hanno a fare.
Giovani dispostissimi, e spiccanti
D'ingegno, e qualità nobili e rare
Quei, che ne' giorni altrui sono vacanti
Vanno in nome de' Mastri ad invitare
De' mondani i dottor, de' Regolari
I Reggenti, i Lettori, i Baccalari.

4.

S' invitano signori, e cavalieri
Di famiglie di conto e al mondo note,
Per lo più scaldapanche e tavolieri
Che vengano a riempir le sedie vuote:
Ed in capo di lista e tra i primieri
Un di que' discendenti da Boote,
Che contra il senso del Roman senato
Volea fortificar Polso Lanciato.

5.

Tutti sono avvisati i difendenti
Assai pria di salir la sua ringhiera.
Altri, che sono men compariscenti,
Senza difesa far stanno in carriera.
Qualch' altro fa regresso ai deponenti;
E un salta dalla sella alla groppiera,
E cantando sen va sino alla morte:
A caso un giorno mi guidò la sorte.

6.

Sia destin, sia disgrazia, o sia bisogno
Di Vicario o di Sindico foresto,
Sia l' età già matura, o Barba Togno
Che il solleciti a dir l' Istemissesto,
Talor puota accader, e non mi sogno,
Che sol perchè mancar si vede il Testo,
Al Frontispizio ancor manchi il cervello.
Ogn' ingegno è miglior, quant' è più bello.

7.

Chi la cattedra vecchia magistrale
Veste con quella nobile carpetta,
Che alla bardella il giorno di Natale
Servì, e che fu il mantel di Abdia profeta:
Chi una sede più eccelsa al Generale,
Chi nel mezzo del cerchio una ne assetta
All'arguente: e chi lo scudo appende
Al tapeto usual di chi difende.

8.

Lo scudo è una fratesca bizzarria
O vogliamo chiamarla invenzione
Di quelle ch'usa la Tedescheria,
Uscita dal cervel di fra Simone.
Un'arbore con rami e frascheria
Spunta col tronco suo fuor del ventrone
Di fra Egidio Roman con tanti frutti,
Quanti delle materie i capi in tutti.

9.

Eguali son di numero alle foglie:
Le tesi in mezzo a lor scritte in corsivo:
Un simbolo ogni frutto in seno accoglie
Della materia sua ben espressivo.
Della sinistra man tre dita scioglie
La Logica, e con modo indicativo
Mostra la via germana a un giovinetto,
Che porta sul cappel scritto: intelletto.

10.

Mostra di dargl' in guida i sillogismi,
E i termini gli addita, e le figure:
Gl'insegna a declinar tutt'i sofismi,
Che troverà per strade oblique e scure;
E a non aver timor de' soleu̇smi
Nel ragionar con quelle creature
Che avrà compagne in via, se star non vuole
Pietro di lor per mendicar parole.

11.

Pietro ne vien la Scienza, e in una mano
Ha uno specchio, e nell' altra un cannocchiale
Da specular da presso e da lontano,
E al tergo per volar dispiega l'ale:
Calpesta con le piante un barbagiano,
E un libro grosso al par d'un gran missale
Tien sovra d'un leggio, e seco mena
Di gente Regolar lunga catena.

12.

La Fisica compar, che legge e guata
Due bei Globi, il terrestre, e il celestino,
Da due Tesisti in stracci avviluppata,
Questi da Cento, e quel da Francolino:
Ma dalla brava gente incappucciata
Accolta sotto un aureo baldacchino,
Sì mal trattata in faccia e disvenuta,
Che dal Medico appena è conosciuta.

13.

L'Arte insieme si vede, e la Natura
Nel quarto luogo, o lo direm scudetto.
Questa è tutta popputa, e di figura
Che non merta a puri occhi esser obbietto.
Quella veste di verde, e da pittura
Nella destra ha un pennello, e un compassetto:
Con l'altra stringe un palo, ove appoggiato
si regge un arboscel di fresco nato.

14.

Non lungi all'Arte ecco le Cause espresse
Nel nostro Sagristano, e un Marangone
Che forma un Cerforario per le Messe,
Di noce con gentil proporzione.
Il Fato, che di lino ha le braghesse,
Stellato è in fronte, e figge ad un galone
La rocca e il fuso, e mena per lo naso
La Contingenza, e la Fortuna, e il Caso.

15.

Quinci il Moto ravviso: una cicala,
Ch'esce da una pellicola difforme,
S'impone a poco a poco al dorso l'ala,
E al rimanente le dovute forme:
E un pedrolin, che danza in una sala
A un Padre innocentin tutto conforme.
E in dieci altri scudetti susseguenti
Sono distinti li predicamenti.

16.

Nel Globo della Terra dal suo peso
Librata la sostanza si comprende.
Vn, che d'Alcide a misurare è inteso
vn piè, quanto sia grande il corpo intende.
Vn, che annasa un melon che in mano ha preso,
La qualità buona o cattiva apprende.
E la Relazion Porsenna mostra
Che pargoleggia col suo figlio, e giostra.

17.

In un mastro di scuola, e in un scolaro
Cavalcante altri due notati io miro.
E da questo, che in pancia a quello un paro
Di calci vibra, e ne ributta il tiro,
La Reazione, e lepassione imparo.
Vn, che col suo seder occupa il giro
Della Topica, addita insieme unito
[Due servigi in un tempo] il luogo, e il sito.

18.

Mostra un Piccin vestito alla Francese
Con due budelle in luogo di calzoni
E con breve mantel da poche spese
Il vestito de' galli e de' capponi.
Il Tempo per aver le gambe lese,
Che preceder dovria per più ragioni
L'Abito, perch'è vecchio, e che disnoda
Difficilmente il piè, resta alla coda.

19.

Il Categorematico infinito,
Perchè ammesso non vien da Fra simone,
Resta fuori, di ogni essere svestito,
Incapace di forma, e di giubbone.
Fra Climanco ritratto in un convito
Col bicchiere alla mano e 'l Boccalone,
L'altro Infinito, che un estremo niega,
Sincategorematico dispiega.

20.

Nè men simbolo ha il Vacuo nello scudo,
Nè frutto che dovria simboleggiarlo:
Ma è senza segno alcun, semplice e nudo,
Chè niun disegnator potè ritrarlo.
Qui nel Vacuo finisco, e qui conchiudo,
Nè più guardo allo scudo, o d'altro parlo;
Piacchè da un gran concorso addietro sento
Tolto il vacuo alla Chiesa, e al pavimento.

21.

Ecco i Domenicani, ecco il Lettore,
Ecco il Padre Aulchin carmelitano:
Qua venite a seder Padre Priore:
Fatevi innanzi, o voi Padre Guardiano:
Sto ben qui, Padre nò, fatemi onore
Di qui lasciarmi: s'affatica in vano
Vostra Paternità: non mi tirate:
Venga dunque: verrò, se mi lasciate.

22.

Quì si fa innanzi il Padre Prazioso
Tirato per la man da Fra Palmone,
Bianco di pelo, e per l'età gottoso,
Veterano Lettor, gran Teologone,
Con i Principi entrante e manieroso,
Ma senz'altro interesse o ambizione,
A cui tumido fassi ed appiombato
L'inferior labbro allor che sembra irato.

23.

Ma tornato ch'egli è nella sua calma,
E dell'ira il bollor calato a basso,
Si mostra un buon pastone, e una tal alma,
Che farebbe servizio a Satanasso:
Uomo, che di galante ottien la palma,
Scorporato ed ardente a san Tommasso,
Pronto nel motteggiar, vecchio vivace,
Che sempre in salutar nunzia la pace.

24.

Vien con questi il Dottor irrefragabile,
Formalista innovante, ingegno acuto,
Mostro del secol nostro inarrivabile,
In carità santo da noi tenuto,
Ma non santo umorista o impraticabile
Come saria quel Padre Fra Saputo,
Che di dar col suo ceffo irto e severo
Riforma al comun corpo ebbe pensiero.

25.

Lasciar non debbo indietro il mio Sanfranco
Di Manfredonia in disputar ardente,
Affabile di tratto, ingegno franco,
Nelle ragioni e nel trattar prudente.
Che quando il mondo interno il pensò manco
Di Vicario maggior ebbe patente:
Tanto potè la fama ove già tanti
Stentano andar con la presenza avanti.

26.

Siegue fra Clonio universal ingegno,
In tutte l'arti uom libero e vivace,
Caro a' Prenci e a' Prelati, insieme degno
Di quell' onor, che in eminenza piace:
Che diede, mentre visse al mondo, in segno
Del suo saper fondato ampio e ferace
I magnetici arcani, e gli eccellenti
Suoi gran meteorologici comenti.

27.

L'angelico cervel Pallavicino
Compare anch'esso ad onorar Simone:
Cervello, che l'urbano, e'l pellegrino
Sforza insieme ad udir la sua ragione:
Cervel, che al mondo infido e malandrino
Con istupor d'ognun voltò taccone,
E diè a veder nel suo novel scorruccio
D'amar più, che il Cappello, il suo Cappuccio.

28.

V'entrò Fra Manigone, uom che di santo
Fu in stima al par del suo saper profondo:
Quel Manigon, che si depresse tanto
Per non regger in vita il nostro mondo;
Ed il per tutto buon Fra Legnosanto,
Con il Padre oggidì Lieto e giocondo,
D'ogni umano rispetto uomo contrario,
E del viver romito e solitario.

29.

Questo è quel nobil Frate, ed erudito
In ogni disciplina, ed eloquente,
Di tante lingue ornato e ben fornito,
Che n'ha stupor l'Occaso, e l'Oriente:
Nel conversar d'un ragionar condito
Con mille gentilezze, uomo avvenente
Con la gioventù nostra, e geniale,
E autor fin di Commedie il Carnevale.

30.

Oltre questi teston di prima classe,
Sono tirati in cerchio altri ben degni;
Che tutti nomerei, se bisognasse
Materia, che m'avanza a' miei disegni:
Da Fra Duron dille due polpe grasse
Sono posti a seder ne' primi Legni:
Da Fra Duron, che sol fra tanta gente
In queste voci a baccucar si sente.

31.

O il mio Padre Castrin, dove vi siete
Posto a seder? in circolo venite.
Voi col spirto facondo unita avete
La gentilezza, e le tre Grazie unite.
Domenica alla predica mi avrete,
se 'l mio Padre Prior non mi fa lite.
Quella udì di San Giacomo, e scopersi,
Ch'eravate spagnuol per tutti i versi.

32.

Venga il Padre Salmone in giro anch'esso
Del Padre Penna d'or degno nipote,
Già conto al mondo, ora tra noi ammesso,
Che il genio Milanese ha sulle gote:
Vo' dir la cortesia, vo' dir lo stesso
Aureo cuore descritto in bionde note:
Venga: al sembiante esser pur anche io miro
Suo costume ordinario andare in giro.

33.

Fra Girolamo, e voi dove sedete?
Non vi posso veder così lontano!
A noi: presto, dico io: non m'intendete?
Olà parlo con voi, Fra Sagrignano:
Tutte le belle parti insieme avete,
Dotto, chiaro, vivace, e in tutto umano.
O quanto in disputar più siete ardente,
Fate più forse onor al difendente.

34.

E voi, Padre Odilon, non occupate
Il posto destinato al Fraticello:
Che se il circolo voi non onorate,
Chi lo deve onorar? Fra Ravanello?
Voi siete un ingegnon, che trapassate
La sfera regolar d'ogni cervello,
E che al vostro lignaggio al mondo conto
Voi fenice de' dotti avete aggionto.

35.

Si tiri quella sedia avanti un poco,
Che su vi segga il Padre Cellerario.
Indietro: non è questo il vostro loco,
Delle minestre o Padre mandatario.
O! che bel getto! il venerabil cuoco
Vorrebbe anch'esso entrar in Calendario.
Con l'unto della toga ha quasi avuto
A macchiarmi una sedia di velluto.

36.

Piano (rispose un Padre Romanesco)
Questo forse non è qual vi pensate
Perchè tutt'unto e cucinièr Tedesco
Sembri che sul mantel stampi frittate,
Ed un scopatinel, e un seguidesco
Delle corti eminenti e prelibate;
Ma tale egli è, che mai fa resistenza
Con chi seco l'invita a penitenza.

37.

Dagli a quel can, che innalza la gambetta
Per pisciar là sul paslio dell' altare.
Puron ripiglia: E perchè, o Fra Bolgetta,
Scopi quell' anditel senz' adacquare?
M' hai tutta impolverata la mozzetta
Col malanno che Dio ti possa dare.
Scopala dietro, avanti io scoperolla.
Piano, che la correggia mi s' ammolla.

38.

State indietro, Madonna. a chi dico io?
Pite a filar ed a girare il fuso.
Quivi una donna ardita e tutta brio
Rispose al Frate onde ne fu deluso:
Anzi qui siamo noi sol per desio
D' imparar a filar fuor del nostr' uso:
Che udito abbiam che voi senz' altra rocca
Qui filate in parlar sol con la bocca.

39.

Non stanno ben lì quei signori in piedi:
Metteteli a seder, Fra Morandino:
Non vi mancano già banchi nè sedi:
Menate avanti il Cavalier Savino.
Dov' hai gli occhi, Fra Pol? tu non mi vedi?
M' hai avuto a far dar a capo chino
Un stramazzone, urtandomi di fianco,
Balordaccio che sei, con quel tuo banco.

40.

Ma che favor è questo, o signor conte
Che in persona mi venga ad onorare?
L'onorato son io, fra Rodomonte,
E fatt' ho quel che a me toccava fare.
Presto, fra Ciprian, sieno qui pronte
Le sedie ch'io v'ho fatto oggi appartare.
Mandate, o fra Fanel, quei putti a basso,
Chè fan sopra dell' organo del chiasso.

41.

Uscite dalla Chiesa, o poveretto,
Che ora tempo non è d'andar cattando.
Va destro, fra Zillò, con quel buffetto.
A chi dico io? fa quel che ti comando.
Datemi il martellin con un chiodetto,
Che il tapeto pian pian si va spiccando
Dalla Cattedra. A noi, Padre Priore:
Ecco qui la carrozza, e Monsignore.

42.

Qua presto il spargolin dall' acqua santa.
Va, chiama il General: presto va via.
Dove n'andate, o Padre Pietra santa?
Non vien per chiesa: ei va per sagrestia.
O che gran battibuglio è questo! o quanta
Pazienza mi ci vuol! fra Zaccaria,
Volete i Padri accolti, e non girare?
Sonate il Campanel capitolare.

43.

Tininin, tininin. Discende abbasso
Il Padre General con gli altri in fretta
Precipitoso, e con sì lungo passo,
Che pare una solecita staffetta.
Giunge per tempo a gran fatica lasso,
Ed al sagro Pastor fa di berretta;
Complisce; indi s'invia con esso in Chiesa
Al luogo principal della difesa.

44.

Tutti fann' ala; e intanto Fra Simone
Vien dalla cella, e vien con lui vicino
Al circolo fratal Fra Carisone,
Che tutto a mente avea sant' Agostino;
E l'animava per via di ragione
A non voler temere un bagattino,
Dicendo quel che siegue, e fedelmente
Soggiungo nell'ottava susseguente.

45.

Quando ha proposto il suo argomento il Frate;
E voi tacco. Se resta a mezzo, e fuora
Esce di riga, e dà nelle frappate;
E voi tacco. Ma se poi si rincora,
Se grida in fiere voci ed alterate;
E voi tacco. E se pur resiste ancora,
E s'incappuccia, e in piè salta; e voi tacco,
Tacco pur su finchè l'abbiate in sacco.

46.

Alla cattedra giunge, asconde, e china
All'Altare la testa, e a Monsignore:
E dalla destra insino alla mancina
La gira intorno al popolo assessore:
Si segna, e da principio a una Latina
Prefazion con sì gentil sapore,
Che delle volte sedici e diciotto
Copia ne chiese in van sempre il Zambotto

47.

O ter verende Episcoporum decor,
Tuque o Generalissime Priorum,
Fratri Simoni ambo favete, precor,
Ut possit sibi facere decorum.
Internis curis motibusque secor;
Sed tantus hic conspectus Prælatorum
Taliter me confortat, ut incassum
Timerem disputando Satanassum.

48.

Conclusiones sunt Philosophiæ
Iuxta principia Aegidii doctoris;
Quas ego alumnus hic Matthæi Mariæ
Defendam opportuni auxiliatoris.
Hoc Scutum volui dedicare, piæ
Personæ nobilissimi Pastoris,
Ut scutum protegentis immutatum
Teram pro scuto quod est dedicatum.

49.

Sed quid dico de scuto? totus iste
Circulus mihi faciat coronam:
Omnes sint gemmae tuae. Tu scis, o Christe,
Qui corda cernis intus, et personam.
Non est cur pectus amplius sit triste
Fratris Simonis. Namque habet Cremonam
Totam pro scuto. Proh! immortalis honor.
Finis non est, et ego jam coronor.

50.

Sed vos nolite per amorem Dei
Argumentantes me dedecorare:
Respectus vobis sit honoris mei:
Filum nolite in ova quaeritare.
Est magnum fundamentum nostrae spei
Bene conclusiones sustentare.
Per vos si forte hoc fundamentum perit,
Cum fracto collo Frater semper erit.

51.

Così finì la sua Prefazione
Con applauso e piacer universale.
E i scudi poi della Conclusione
Si divisero intorno; e il principale,
Che sembrava in grandezza un cedolone
Uscito dalla Curia Episcopale,
Non so se di zendado, o d'ormesino,
Fu porto a Monsignor da Fra Carlino.

52.

Fra Carlino era un giovane d'ingegno
Veloce, un gran di pepe, un Modonese
Schietto di cor che non scoprì mai sdegno
Sotto Romagnuol riso, o Calabrese.
Bravo allor che fu tempo, e in un ben degno
Di maneggiar il marzial arnese,
Or atto a cavalcar ne' cerchj pieni
Il dorotteo destrier de' Pergameni.

53.

Dopo il Pastore, al Generàl fu dato,
All'Assistente, e poscia agli seguenti,
Indi a color, che avevano il primato
Del circolo, Lettor, Mastri, e Reggenti,
Dottori di collegio, e di senato,
Nobili, e putativi intelligenti,
E dietro a questi al circolo secondo,
che, per eser di panche, ha minor tondo.

Ultimamente a quei, che più lontano
stendono il braccio; e se non ben gli arriva
Fra Carlin, più che può stende la mano,
Ovver fa un getto sin all'altra riva.
Un scudo a un fabbro, e insieme a un ortolano
Petto Mazzol, buon sonator di piva
Viene in mano; e amendue da buon fratello
In due parti dividono il cartello.

55.

Rise alquanto il dottissimo Consesso;
Ma raddoppiò le risa in rimirare,
Che l'ortolano ogni scudetto impresso
Nella sua parte incominciò a baciare
Credendo certo, com' ei disse appresso
A un suo confidentissimo compare,
Che fossero in que' scudi registrati
I misterj, o i santin dei Centurati.

56.

Chi ammirava l'impresa del Pastore,
Ch'era nel mezzo della Pianta in cima.
Un bel vaso, che manna ha scritto fuore,
Simboleggiava la materia prima.
L'arma, che le soggiace inferiore,
Che un diamante è in anello aureo di stima,
L'eternità con la durazione
Mostrava, impresa del gran Padre Annone.

57.

Altri contempla Averroe, che prende
Lo Scoto per la mano, e l'Aquinate,
E d'accordo e pacifici li rende
Intorno all' ente e la sua proprietate;
Quando un Fratin su una panchetta ascende,
E con certe girandole dettate
Dal suo Reggente, questo invitatorio
Pronunzia forte in faccia all' uditorio.

58.

Arguat primo Loco Reverendus
Admodum Frater Miscola Professor
Theologiæ sacræ, atque tremendus
In disputando pugil & aggressor,
Lector, Prædicatorque præferendus
Multis & multis, omnium possessor
Virtutum, & ut magni homo judicii
Comprehensor evasumus Sancti Officii

59.

Poi si Leva all' in piedi, e ritto ritto
Va nel mezzo un Lettor grosso e tondotto.
Siede sì, che in un pal pare esser fitto.
Si raschia; e pianta in terra un capparotto.
Indi comincia a dir quel, ch'era prescritto
S'era in pensier, preso del nero scotto
Un Lembo in mano, intrepido, eloquente,
Questa prefazion. Dategli mente.

60.

Manu manu. Quid hoc Eremitani,
Quod est materiæ primæ indicamentum?
Sciatis hic, quod ut habet humani
Cibi manna cujusque oblectamentum,
Ita materiam istam non inani
Cupiditate habere appetimentum
Ad omnes formas. Arguendi situs
Contra appetitum mihi est appetitus.

61.

Così disse il Lettor, e gli argomenti
Propose con natia prosopopea.
Pareva confortare ai patimenti
La soldaria della Legion Tebea.
E fra Simone in più sommessi accenti
Il tutto ripigliava, e ripeteva
Sì pronta e fedelmente, che stupore
N'aveva ognun, fuorchè quel gran Lettore.

62.

Questo non è, questo non è, o fratino
Il mio argomento. È troppo era quel desso
In sostanza, ma sol vario un tantino
Come l'arrosto, che fu prima lesso.
S'io intendo il vostro favellar latino
[Disse Simon] e sia dal ciel concesso
Capir voi il mio, quest'è già il vero stile
Lodar Agosto, e biasimar Sestile.

63.

Questo in somma non è, vi torno a dire,
Il mio argomento, no: m'avete inteso?
Ed io dico di sì, se pur l'udire
Non ho da' vostri gridi affatto offeso.
Voi lo venite tutto a pervertire.
Anzi che di perverso io ne l'ho reso
In forma. O il mio formal da maccherone!
Da condir un par vostro, o fra Simone.

64.

Grida il Saveggio dietro alla padella,
Risponde Fra Simone; e il Lettor grande
Torna nelle medesime piattella
In mensa ad imbandir le sue vivande;
E di nuovo il Fratin nella scodella
Per dar lor forma le rovescia e spande.
Grida il Lettor: stufo Simon l'arrosto.
Espone in fin come gli fu proposto.

65.

O adesso sì, che al fin voi m' intendete,
Disse il Lettor freddo a quest' argomento.
L' altro soggiunse: sì, ma suderete,
Ripigliò quegli, intorno al scioglimento.
O che nodo Gordian! Padre attendete.
Come disse il Fratin, dietro vi stento,
Nego majorem, restò senza voce,
Tosto si fa il Lettor segno di croce.

66.

Quest' è un primo principio; e lo negate?
Voi siete un solennissimo ignorante.
Senza ingiuria, o Lettor, prima provate,
Se proponete, e poi tirate avante.
Questo saria un provar, che voi quì state,
Che il Papa è maschio, e il sol nasce in Levante.
Or ben quanto la cosa è più evidente,
Avrà pruova e ragion più convincente.

67.

Nuovo termine adopra, e va filando
Per occupar di tempo un spazio onesto.
Ma il Fratin difendente il va beffando
Con dirgli chiaro: o che filar è questo!
L'altro se ne risente, e borbottando
Soggiugne: e col filar si fa un contesto
Da formar sacchi, ma da empir di ghiande.
Per voi, disse il Fratin, o Lettor grande.

68.

E il Lettor disse a Lui pieno di sdegno:
Pochi términi avete, o il mio Fratino;
E voi n'avete molti, o Padre, e in segno
Quattro ne date a ogni argomento insino
A ogni argomento d'apparire indegno
Per non aver nè forma, nè scapino.
Simon [disse il Reggente] olà si taccia;
Se non, ti tiro la correggia in faccia.

69.

Se portar non volete a me rispetto
Poter del ciel turchin! disse il contrario,
E' tenuta portarlo al suo dispetto
Quella vostra correggia al mio Rosario.
Il Padre sagristano a simil detto
Si trasse, urtando, in mezzo al gran senario,
E disse forte: a me s'attien la cura
Di pigliarla con voi per la centura.

E lo Stellario mio neppur gli cede,
Ripiglia un Francescano scotendo il viso.
Ben è merlotto chi non scuopre o vede,
Che di sopra al Stellario è il Paradiso.
Ed un Carmelitan s'alzò di sede,
E partì, borbottando, all'improvviso:
Meglio è partir; che più soffrir non posso
Con lo abitel della Pazienza indosso.

71.

Agli argomenti, agli argomenti, o Frati
(Disse il Vicario allor di Monsignore)
Nè vogliate in presenza de' Prelati
Per altro sollevar Lite e rumore.
Come ai Laveggi pieni ed alterati
Col getto d'acqua fredda il lor bollore
Cala, così l'umor ne' Frati altieri
s'abbassa, e 'l gran Lettor torna in sentiero.

72.

O per dir meglio, alla medesma fola
Con tant' orgoglio, e con sì fiere strila,
Che non s'intende a cenno nè a parola.
Fra Cantinone assai più basso grida:
Di qua di là nel dir trascorre e vola
Senza metodo alcuno e senza guida.
Nè dice altro il Fratin, se non di nuovo:
Nego. E il Padre Lettor: così vel pruovo.

73.

Torna, e ritorna, e muta mezzo, e cita
In suo favor il Padre San Tommaso
Mostrandolo d'aver sopra le dita;
Ma si scoprì che favellava a caso.
Simon contra gli espone il Stagirita;
Onde venne al Lettor la mosca al naso:
Chi niega il santo, è un goffo, o non l'intende.
E il Reggente a quel dir così riprende.

74.

Come santo ch'egli è, preghi per noi,
E inquanto egli è dottor, con noi disputi.
Poter del Ciel! ma che direte voi,
Reggente da digesti, e da statuti,
Alle ragioni? Alle ragioni: e poi
Si vedranno i più dotti e i più saputi.
Benedetto da Dio tra voi sia quello,
Che nell'argomentar dica in cervello.

75.

Qui sotto sta la vera Teologia
A questa cappa, o il mio Padre Reggente.
Tanto sotto vi sta, che non è via
Che venga discoperta dalla gente.
Il gran Tommaso ho nella cappa mia
Mastro grande d'Egidio, ed eminente.
E noi v'abbiamo il gran Padre Agostino
Mastro e dottor del gran dottor d'Aquino.

76.

Ma questo che mi val se son gazano
Grosso di pasta, e d' intelletto tardo?
Zucchero ne' suoi campi il Siciliano
Ave, ma più di Lui n' usa il Lombardo.
Torna il Padre Lettor Domenicano
A maneggiar gridando il primo dado.
Lo ribatte il Fratin. Tutti gli astanti
Sopra la nuda man battono i guanti.

77.

La sua Conclusion fatta in invoglio
Batte sopra la sede il Generale.
Il Lettor, che si vede urtato in scoglio,
Si sbatte, e freme, e scuote il bartozzale.
Batte ognun; nè però parte dal soglio:
Sopra de' banchi il volgo intorno sale.
Battono i putti, e fan rovina tanta,
Che sembra omai la settimana santa.

78.

Cede in fine, e si parte; ed il Bidello
Dice in piedi risorto: quantus quantus
Totus est (verso il Padre del Bigello)
Argumentetur Pater Zoccolantus.
E il Zoccolante: o caro il mio fratello,
Datemi il mio dover. sum ego tantus,
Quanto ogn' altro Lettor. Non verrò io
A voi giammai finchè non abbia il mio.

79.

Il Bidello v'aggiunge il Baccalaro,
Il grand' allievo del Dottor sottile,
Il Lettor, il Reggente inclito e raro,
Ed il Predicator nobil di stile,
Ed altrettanti epitetoni a paro,
Che rispose il Fraton dal suo sedile;
E andando in mezzo all' assegnato Loco
Formò col piè sonante un tic e toco.

80.

Indi egli disse: vestras conclusiones
Sunt velut adamantes perquam duræ.
Lego inter Plinianas scriptiones
Hos frangi hircino sanguine maturæ.
Sanguine ego ab hircino cognationes
Qui consanguinitatis non obscuræ
Duco, in difficultatibus si tangam
Theses quascumque impugno, illico frangam.

81.

Si fece applauso ala prefazione.
Indi propose il Frate il suo argomento,
Provando, che nella durazione
Del tempo non si leva alcun momento.
Fa una Lunga omilia; che Fra Simone
Epilogò, Lasciando il suo comento,
E negò La ragion contra L'istante,
Che distruggeva il Padre Zoccolante.

82.

Dopo la prima, e la seconda istanza
Venne alle prese il Padre piè di legno,
E ridusse il Fratin dell' Osservanza
Quasi al buco del sacco, e al suo disegno.
Il Reggente, che vuol che l'onoranza
Di Fra Simon sia sino a un certo segno
Nativo del confin del Cremonese
Gli favella in Toscan del suo paese.

83.

In tuon, Simon: tant'è il suo dir di sìo,
Poter di me! quant'è il suo dir di nò.
Saldo pur tu; che al corpo di mio zio
Altro non dico, ed altro dir non vò.
Ricordati di quel che ti diss'io
Quando già discorressimo chilò
Sopra l'indivisibile, e il concesso:
Come distinsi allor, distinguo adesso.

84.

Si rincorò Simone; e gli sovvenne
Quel, che dal suo Lettor già gli fu detto:
Nè molto dopo a sciogliere ne venne
Quell' argomento, onde si vide stretto,
Per non farsi tener matto solenne
Mutando mezzo allor che in suo concetto
E soddisfatto il Zoccolante passa
A favellar della minestra grassa.

85.

E piglia il mezzo termine del primo,
Ma però con diversa conclusione.
Salta su allor, e dice: Padre opimo
Tacete: questo è della mia ragione.
Non vo' tacer, che qui già vi deprimo,
Con questo anzi v'accresco opinione.
N'ho tanta, che mi basta: Se n'avete,
Lasciate dir a me: dunque tacete.

86.

Qui Fra Baccon socio del grasso in campo
Salta, e risponde al Padre tic e tocco.
Questo si volta a Lui qual fiero lampo,
E grida sì, che ne vien lasso e roco.
Taccio per insegnare al mondo, e il campo
Mostrar di proseguire ad un Tarroco.
Gridi come un beccar, dice il Bacconi.
Mercè che ho qui da far con due castroni.

87.

Qui mostrò Monsignor dispiacimento,
E se n'avvide l'altra Frateria,
Che diede in così fatto battimento,
Che parve rovinar la sagristia.
Diede fine, e principio all'argomento
A un tempo il Zoccolante, e sbignò via,
Cedendo la sua posta intepidita
In terzo luogo al Padre Gesuita.

88.

Sentiamo una Lezion gramaticale,
Disse il Padre Baccone; e uno Scarpante
Un amico del ver schietto e reale
Rispose a lui con un parlar piccante.
Egli ha questo di più nel capitale,
Di che si vede il nostro esser mancante.
Imparate da Lui dunque, ascoltate
Quella Lezion che a voi si deve, o frate.

89.

Il Padrino sbarbato e Ferrarese
Con frase concettosa, e Fulliana,
Che nel cognome avea del Cremonese,
Parlò gesticolando alla Romana.
Ma poco o nulla il suo parlar s'intese
Da chi l'udir ha sol per la campana:
Che del soggetto per non dir disgiunto
Fece sulla correggia un contrappunto.

90.

E detto ch'ebbe a onor della Centura
Per una buona almen salveregina,
Un frizzante argomento e di misura
Subito cacciò fuor della guaina.
Fra Simon ripetè senza paura
Con tanta fretta, e con sì gran ruina,
Che non potè aspettar sua Reverenza
Potesse proferir la conseguenza.

91.

E niegò la minore. La quistione,
Che pose in campo il Padre Gesuita,
Era, se in ciel sia l'ente di ragione,
Come si truova in questa nostra vita.
La Chimera, il Trifauce di Plutone
E il mostro ch'ai Pisoni Orazio addita;
In un suddetto inciso all'altrui mente
Paiano in parte a divider quell'ente.

92.

Per provar la minor formò il Padrino
Il sillogismo suo conforme all'arte.
Di bocca glielo toglie il buon Fratino,
Avendo udita sol la prima parte.
E rimette: so, so questo latino:
Già vi intendo, o Padrin. Distingue, e parte
La maggior con audacia così brava,
Che sembra a ognun di sciorinar la fava.

93.

Tripudiava il Reggente, e sulla mano
Batteva il pugno, e festeggiava in viso;
Quando il Padrino, a cui pareva strano
D'esser da Fra Simon così deriso,
Si vuol mostrar sino alla terza umano,
E insiste a dimostrar, che in Paradiso
Non sia quest'ente; e appena apre la bocca,
Che l'istanza gli è presa, e all'altro tocca.

94.

Nego, nego, o Padrino, il conseguente.
So so, so già quel che volete dire;
Mille volte l'ho udito, e nella mente
L'ho come han gli orbi il suon delle lor lire.
Il Padrin con ragione impaziente,
Non potendo mo' più l'atto soffrire,
Disse: sentite un poco in cortesia,
Se il seguente da voi udito sia.

95.

E senza deviar dal sentier retto,
Un argomento fece ignoto al Frate,
Più lungo di qualunque avesse detto,
E lo disse, e ridisse alcune fiate,
Perchè o non l'intendeva il poverètto,
O si vedea le carte in man cangiate.
In somma Fra Simon di busso in basso
Cominciò andare, ed a frenare il passo.

96.

Animo, Fra Simon. M' avrei creduto
Che aveste voi (soggiunse il Gesuita)
Ciò meglio in mente, che un orbo canuto
Non ha le sette gaudia in sulle dita.
Si rivolse il Fratin chiedendo ajuto
Al suo Reggente; e tal fu quella aita,
Che da quel punto al sol cadente insino
Matteo si tartassò con Giacomino.

97.

E tra gli altri accidenti il buon Matteo
Negò la conseguenza a un sillogismo
Ch'era in forma assai più, che in Fra Taddeo:
Non è fisso il desio del Priorismo.
Si piccò Giacomino, e a tutti fiò
Constar che argomentava un barbarismo:
Che del mestier sapeva anch'egli un poco,
Ma che l'altrui risposta era un bachioco.

98.

Il compagno del Padre Gesuita,
Ch'era nel primo circolo assentato
Appresso al Padre Carlo Bernabita
Meglio del suo Padrino appatrinato.
Col moto della testa e della vita
Faceva tanto applauso, e inusitato,
Che Don Carlo credè che dotto fusse,
Onde a scoprirgli un suo pensier s'indusse.

99.

Ma quel barbitta allor disse: La priego
A non m'intorbidar questo mio gusto,
Che mi dà inesplicabile (nol niego)
Questo mio allievo e tenerello arbusto.
Scusossi il Padre Don Carlo a tal priego
Brevemente con Lui, stimando il giusto
Non turbargli le spezie, acciò potesse
Ripigliar pel Padrin quando volesse.

100.

Non molto dopo udendo il Barbantero
Questo termine o voce =speciale=,
Disse al Padre vicin: d'un tal mistero
Si fa tra' dotti ancor gran capitale.
L'altro, scoperto ai detti il cantiniero,
Disse: perdon vi chiesi, o Fra cotale,
D'avervi disturbato; or son tenuto
Ciò far per non vi aver ben conosciuto.

101.

Picchiavano color, ch'eran disposti
A questo fine in varie parti in Chiesa.
Per sentirsi ambidue, meno discosti
Si fèro i disputanti alla contesa.
In fin diede su l'organo, e i Preposti
Mostraron di gradir, che la difesa
Ormai finisse, ed il Padrin modesto
Sorse dal seggio, e troncò il filo al resto.

102.

Respirò Fra Simone, e di repente
Si rizzò a ringraziar tutto il consesso
Con latin popolare, onde ogni gente
Lo potesse capir lungi, e da presso.
Ringraziò Monsignore, e 'l Presidente,
I Frati, i cavalieri, e 'l volgo anch'esso;
E chinando il cappuccio, e la visiera
Diede ad ognun di lor la buona sera.

103.

Tot vobis ago, pendo, reddo gratias,
O Præsul magne, o Generalis Anno,
Quot modo dicta sunt excogitates,
Quot menses, dies, horæ sunt in anno,
Quot mundus vanitatum vanitates
Habet ad Solum Austri ab Alemanno.
Et vobis, Fratres, nobiles, plebei,
A Christo precor gratias Iubilæi.

104.

Scende, e bacia la destra a Monsignore,
E la centura al General Annone;
E piglia il Zoccolante, e il gran Lettore
Per la man destra, e quel per il cordone.
Ma col terzo mostrò d'aver l'umore,
Nè potè usar dissimulazione
Con lui; e disse: è questo, o Padre, il patto,
Che innanzi alle dispute abbiamo fatto?

105.

Pretesi d'onorarvi, e lo sa Dio,
Disse il Padrin; ma non pretesi poi
Disonorato qui di restar io,
Come teste pretenderate voi.
Orsù il passato error resti in oblio,
Disse il Fratin, e ritirianci noi
Nella mia stanza un poco a rinfrescarsi,
Giacchè abbiamo i palati asciutti ed arsi.

106.

Si scusò il Gesuita, e gli altri due
Mostrarono di Lui gran maraviglia,
E gentilmente con le mani sue
A pruova l'afferrar per la robiglia.
E vedendo il Padrin non poter piue
Far resistenza, al suol bassò le ciglia,
E andò con gli altri a una merenda bella,
Che avea il Fratino apparecchiata in cella.

107.

Ma pria della merenda accompagnato
Dal Generale e dai Definitori
Uscì fuori di chiesa il gran Prelato,
E dietro i Frati esterni, ed i signori.
Quel Padre, che a complir fu deputato,
E che prima diè luogo ai spettatori,
Di qua di là correva indietro innanti
A far il suo dover con tutti quanti.

108.

Servitor, mio Padron: bacio la mano,
O signor Conte, e a voi signor Marchese:
Schiavo in catena, o Padre Guardiano:
Tutto di Lei, Padre Prior cortese:
Sono adesso da voi, Padre Diacano:
Grazie infinite, o Padre Ferrarese:
Scusatemi, o signor, per caritate:
Per tutto esser non posso, o Padre Abbate.

109.

Ritorna il Generale alla sua stanza,
E chiama alla Consulta i quattro Eletti
Da farsi sopra il dar la Magistranza
Ai Baccilieri in grado lor perfetti,
E sopra il conferir, come l'usanza
Richiede, e il merto ai giovani soggetti
Che hanno difeso, la Baccelieria,
Primo gradino alla fratal Badia.

110.

Vadano pure i Consultori, e vada
Il General; che intanto andrommen' io
A trovar Fra Simon per altra strada,
E rinfrescar l'arso palato mio.
Stanco son di cantar; però m' aggrada
Lasciar l'Ismeno, e gir di Bacco al rio,
E deposta la penna, e il temperino
Tuffar le labbra in quel licor divino.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Accoglie Fra Simon gli Argomentanti
A una Merenda in cella preparata;
Quando appar chi trattien dei merendanti
Con canto e suon la gente ragunata.
Improvvisa il cantor sopra gli astanti
Con lingua, e libertà sì smoderata;
che in fin della mordace sua canzione
Sotto gli è sulla testa il colascione.

ERA già ritornato alla sua cella
Il nostro Fra Simon con gl' invitati:
E due Frati, Salciccia, e Mortadella
Stavano a' di lui cenni apparecchiati.
Questi eran due villan dalla gonnella
Corta, che addimandar sogliamo Oblati,
Che voti altri non fan che i ventri poi
Che in mensa han rinnovati in un con noi.

2.

Stavan costoro a custodir intenti
I piatti pien di cibi a loro ignoti
Quando nel mondo già fuor de' Conventi
Uscir da' galantuomini remoti;
acciò dalle altrui man rapaci e denti
Non fosser decimati in parte o vuoti
Quei piatti pien di tutto ciò, che vale
Fabbricar o condir man monacale.

3.

Susanelli in gran copia, e calisoni,
Mostaccioli di Napoli, e confetti,
Torte di marzapane, e tortiglioni,
Canditi, pinocchiati, e cappelletti,
Salami fiorentin, feste, e cialdoni,
E molt' altri gentil manicaretti,
Che al nominarli solo han tal valore,
Che fan dolce sputar insin l' autore.

4.

Vino di Becedasco, e moscatello
A onor di Fra Baccon Carmelitano
Comparve tosto allor fuor di tinello,
Che di sopra saggiò Fra Colombano.
Il tondotto Lettor fece un rastello
In un balen della gentil sua mano.
Gli altri seguiro, e a guisa di sparvieri
Rafaro a piene grife i piatti interi.

5.

Si vide quanto importi al buon Fratino
Aver lunga la manica vestale.
Oltre gli argomentanti, al merendino
Venne una grossa truppa commensale
Che in men, ch'io non direi, da quel gattino
A sacco mise insino il pane e il sale.
Sol toccò al Gesuita indi appartato
Un stecco di cannella inzuccherato.

6.

Si cominciaro alzar gl'istrumentoni
De' fiaschi, delle boccie, e dei boccali,
E a risonar clo clo tutt'i cantoni,
E mandarsi a pastura i temporali.
Una zucca legata in paglieroni
Piena di quel licor che aggiunge l'ali
Al cervello nascose il Zoccolante
Presso il seder tra il bigio, e le mutante.

7.

Se n' avvede un fanello, e destramente
Con un passaparola espose il furto.
Indi d' accordo ad un Fratin studente
Diede bravando un solennissim' urto.
Nel promontorio tondo ed eminente
Del Zoccolante il capo grosso e curto
Apposta drizzò questi; e, mentre casca
Con la nuca all' ingiù, rompe la fiasca.

8.

Corse giù in copia per le brache il vino,
E la selva umettò di Fabriano.
L' odor prese di muffa, ed il cammino
Per le colline ad innaffiar il piano
Tosto uscì fuori il Padre berrettino
Ad ispiegar le brache al Dio Vulcano;
E parve al suon de' otri il Dio Sileno
Co' sonaglietti alle ginocchia, e al seno.

9.

Comparve in questo mentre un Fraticiotto
Nella ritiratissima magione,
Di statura Zacchea, grasso, e tondotto
Ad istanza special di Fra Tassone,
Per dar spasso e piacere a quel ridotto
Col canto, e col grattar sul colascione,
Di progenie e d' aspetto Ibero, e figlio
D' un Piannizzero tal Don Perichiglio.

10.

E conforme al Latin, che gli fu dato
Dal suo amichin di stirpe Catalana
Deposto il sajo, e in viso immascherato
Comparve un Pedrolin di val Brembana
E dopo aver un tantinin grattato
Sovra il suo Colascion con legger mana,
E ala voce accordatalo con queste
Accenti in un gratto sull'altrui veste.

11.

Di non saper, Signori, io vi protesto
Ciaschedun qui di voi quel che si sia
Onde il mio improvvisar sarà in contesto
Di quanto è per venirmi in fantasia;
O pur d'indrizzo, o di materia, o testo
Che servirà l'altrui fisonomia.
E comunque dirò, saranno i versi
Miei Fescennin d'ogni licenza aspersi.

12.

Tutti dierono assenso, eccetto un certo
Padre Moschin d'ampli forami al naso,
Che il viso a un tempo fè simo, e coperto
D'un fier rossor d'un rosseggiante raso.
Quel Moschino, dico io, che a labbro aperto
Sente, e brama l'odor dell'altrui naso,
Ma che pretende poi d'ogni suo peto
Sia stimato l'odor ambra, e zibeto.

13.

A che disse turbarvi, o mio Padrino,
Tanto di quel, che a scherzo altrui si piglia?
Se dicessi che fate il Catoncino
Sui fatti altrui con inarcate ciglia,
Che entrate come il sei nel sbarraglino
Negli affar di Madrid e di Marsiglia.
Ragione avresti colorita e bella
Di ivi

14.

Ma se ciò taccio, e se non men vi dico
Stracca Corriero, oppur stroppia Mercante
Nemmen uomo di Lettere in gran plico
Con sopraconcia fina di Levante.
Nè che voi pretensor sopra l'antico
Siate senza ragion di più elegante
Posto; e perchè poi fuor dell'ordinario
D'un Bergamasco al suon fatto un canario?

15.

Perciò di trapassarvi affatto intendo,
Padre mio, e rivoltar tutto il sermone
Ai men schizzinosetti. e ciò dicendo
Prassiava a canto fermo il colascione.
A voi vengo pertanto, o Reverendo
Padre mio ritirato in quel cantone,
Che ridete sì forte, e che nel viso
Rassembrate un Rabbin mal circonciso.

16.

Venite di Levante, ed in gran parte
Lasciaste ivi il cammin di quel paese.
Sol riteneste la dannevol arte
di stabilirvi ove sian buone spese,
Anzi d'alzar sopra del ciel di Marte
Corteggiando il Giovan Julio Albanese
Co' regali captandolo, e col canto
Delle sirene dal ceruleo ammanto.

17.

Ma sol portate il Vice di Priore
Per quanto il buon Giovan s'affaticasse
E la vostra sferal posteriore
Sopra il primo sedil si collocasse
Il vice Priorato ebbe poch' ore
Di mortal agonia pria che spirasse.
A cui pregò la carità fraterna
Dal ciel, morto che fu, la requie eterna.

18.

Chi è poi quel Fraticel, ch'erge la spalla
Sovra se stessa, e tien l'altra in cantina?
Che nel parlar gesticolando balla
Come quando fetato ha la gallina?
Di castagniccio pel, di faccia gialla
Puticolata a foggia di scofina?
E stitico in andar, che men la cresta
Scuopre a chi scuopre a lui tutta la testa?

19.

Agli atti, ai gesti, alla fisonomia
Uomo mi par di ogn'altro non curante.
Che non sia stato o viva in Romania:
Novello archipoeta e verseggiante,
Che dei nostri si rida, e ci vorria
Degli stranier cacciar sotto le piante:
Sprezzator di Marone, e che i di Lui
Versi pospone arditamente ai sui.

20.

Quel vecchio dal barbon di san Pacomio,
Che affetta far tra noi da cappuccino,
Detto per sopranome il Padre Bromio,
Perch'è divoto assai di S. Martino,
Da me qual se gli deve oda l'encomio:
E se perdona al pan, perdoni al vino,
Men dia alla lingua il suo dovér, che al dente,
Che allor lo chiamerò vero Astinente.

21.

Commenda i nostri Scalzi, e il lor sacchetto
Da fare la porzion chianficata:
E vuol, che anticamente ogni soggetto
Portasse la cocolla acuminata.
Da lui per questo è ogni Prior corretto
Che effigi San Nicola alla giornata
Difensor di moderna questione
Di caprea lana no, ma di castrone.

22.

Ci facciano i costumi, e non la moda
Del cappuccio appo il mondo accreditati:
Siamo frati di spirto, e non di broda;
E in lettere, ed in senno attalentati:
Nè mendichiam dall' Ordine la loda,
Poveri di virtù tra i Centurati.
Vano è colui, che in Solima si vanta
Menar la vita sua, se non è santa.

23.

Quindi giammai non ho veruno udito
Vantar l'Ordine suo con Trasonate,
Che non sia un ignorante, un mal fornito
Di saper, di giudizio, ò di bontate.
Il gran fra Tommasone uomo erudito
Domenican qualificava il frate
Per nemico total de' Stagiriti
Dal sentirlo sparlar de' Gesuiti.

24.

Il soldato codardo, e il mascalzone
Da stalla e paglia, e che ha le tappe in cura
Mentre i forti guerrier stanno in tenzone,
E accesa in campo la battaglia dura;
Se questi vincitor dal fiero agone
Prendano giù deposta ogni paura,
Gli esce incontro, e primier grida: vittoria,
Vil pretensor di non dovuta gloria.

25.

Vorrebbe insieme che si praticasse
L'usanza de' sozomeni tra noi:
Vo' dir, che il malcontento si mandasse,
E il scandaloso a far i fatti suoi:
E portandolo il caso, si sforzasse
Cangiar cappuccio il veteran, che poi
Vivesse in altri chiostri: ma ben presto
Andar vedriamo in questo giuoco il resto.

26.

Vorria non si toccasse oro ne argento,
Ma da noi si vivesse alle altrui spalle:
Che lodo anch'io quando non opra il stento
Come si pruova alle riforme il calle.
Ed io vorrei per suo maggior momento,
Che in questa nostra lagrimosa valle
Ei non toccasse ai spirti pellegrini
L'argento delle man, l'oro de' crini.

27.

Ne facesse del medico tastando
A lungo il polso infermo alle zittelle;
Nemmen del cuore il palpitar palpando
Queste due cose che chiamiam mammelle;
Ne facesse le freghe a lor strisciando
Dalle spalle all' ingiù l'ossa e la pelle.
Ch'io men, se fosse ciò mera menzogna,
Non gratterei si maladetta rogna.

28.

Vuoi la pece toccar? la mano imbratti:
Così dal ciel l'alta sapienza intuona.
Sempre i Santi abborrir simili tratti
Più che i Ladri la stanza in Tor di Nona.
Da questi punti tirano i misfatti
Le linee, onde s'inceppa, e s'imprigiona
Che ogn' altro eccesso va qualor si manca
Che di carne non sa sotto la panca.

29.

Mentrechè noi sul credito viviamo;
E se il commesso error del mondo in vista
Non si gastiga, depennati siamo
Da chi ci fa del ben giù dalla lista.
Ond' è men mal, che tra di noi diciamo:
Fra Livio ha rotto il naso all' organista,
Che dica il secolare: il Padre Bruno
Tastando carne ha rotto un gran digiuno.

30.

Vi lascio; e vengo a voi, Padre Guerlino,
Che tassate mai sempre i modi e i riti
Con lingua audace ed odio viperino
De' Reverendi Padri Gesuiti.
Io, che allievo di lor sin da piccino
Osservati gli ho sempre, e riveriti
Per legge di giustizia e di creanza,
Devo tassare in voi sì brutta usanza.

31.

Nel Collegio di Parma Convittore
Fu da cinqu' anni, e ancorchè diligente
Fossi de' lor costumi osservatore,
Mai non potei intaccarli di niente.
Ma della lor modestia ammiratore
E del casto trattar io fui talmente,
Che con molti scolar sovente anch'io
Ebbi a sclamar: qui la sua mano ha Dio.

32.

Che maraviglia poi, se tanti e tanti
Nobili di quel gregge a esempio tale
Rompano il primo corso ai passi erranti,
E volgano le terga al mondo frale?
E restando d'Ignazio veri amanti
Diano alle speme lor l'estremo vale?
E in ver preda sì nobile con l'esca
D'aurea e santa onestà solo si pesca.

33.

Ivi mai non udij veruno di loro
Ragionar, come avvien degli altri Frati,
Se non con molta lode e con decoro:
Di tanta carità sono dotati.
Così corrispondesse il nostro coro
A lor ne' canti fermi, e figurati;
Che non avrei qui adesso occasione
Di cantar quel che fo sul colascione.

34.

Non entrai fra di Loro: io vi confesso
Qui la mia solennissima pazzia:
Tanto potè nella mia mente impresso
Quel lor quinquennio di pedanteria.
Se aveva allor quel che ho in pensiero adesso,
Fra voi frate professo or non saria.
Così avessi al mio mal meglio provvisto;
Ma pedante sarei di Gesù Cristo.

35.

E voi, che del cantar mio vi ridete
Nella medesma crusca imbarazzato,
E date a' cenni a divveder che siete
Ne' vostri sensi ognor più radicato,
Dite un poco di lor quanto sapete
Qual testimon verace ed oculato,
E non d'udito sol; ch'io dirò poi
Ciò che quest'occhi hanno veduto in voi.

Direte forse, che mattina e sera
Dopo la mensa usciti in più cantoni
Fan con gli esterni una continua fiera
Col vendere e narrar fole e canzoni?
Che a chi va ed a chi vien danno la pera,
Ai servi, alle fantesche, ed ai garzoni
Con certe frasi equivoche, ed un riso
Che chiamano i sgrugnon dal Paradiso?

37.

Direte forse, che di notte vanno
Soli in abiti strani e men notori,
E de' volti Latin talvolta fanno
Vigili ancor di troppo i dormitori?
Che ai bari, e ai ciurmator presenti stanno
Accreditando i lor pieni auditori?
Che per comprar gittano i lor quattrini
Da comiche zittelle i moscardini?

38.

Direte forse, che ciascun soletto
Visitando la piazza ogni mattina
Empie per la sua bocca il fazzoletto
Di frutte, e d'altra roba oltramarina?
Che si trattenga insin che n'ha diletto
Nelle botteghe della Polacchina?
E che quivi ad onor del Padre Bacco
Venda, o dispensi altrui pippe, e tabacco?

39.

Direte forse, che a commedie oscene
Si truovino, o alle giostre ognor presenti?
Che sian nei cocchi, e nelle barche piene
D'ogni sorta di gente i più insolenti?
Che con le ardite Taidi e Maddalene
Mostrino il riso, e non piuttosto i denti?
Che facciano i buffon quando si varca
Golfo marin per trattener la barca?

40.

Direte forse che son mangia-pani
Disutili pel mondo, ignorantoni,
Senza creanza e nel trattar villani,
Castra porcelli, oppur castra meloni?
Che ognor le carte o i dadi han per le mani,
Non i Suari, i Tostati, o i Salmeroni?
Oziosi ventri, e spiriti da pochi,
Poltroni, ed asinon, frati bacchiocchi?

41.

Direte forse, che per qualche poco
D'allegramento con la testa china
Scherzando fra di lor facciano il giuoco
Del salta schiena, e della cagnolina?
Si montino a caval, battano il loco
Sopra di cui si fa la disciplina
A vicenda or col piede, or con la mano
Resi sol da corsier del mio Vezzano?

42.

Direte forse, che li sacri altari
Vestan di telaragne, e di straccioni
Portando essi di sotto abiti rari
Carchi di ricche liste, e di stringoni?
Che siano i primi a dir dei Regolari
Error sognati in prediche e sermoni?
E non pronti a difenderli piuttosto
Da quel, che lor vien falsamente apposto?

43.

È cosa natural, che si lamenti
S'un calcio ti dà un asino, o un urtone;
E, s'hai del tuo buon nome cura, senti
Col divino cervel di Salamone.
O quanti son, che in non veder fra i stenti
E aver d'ottimi al mondo opinione
Fondata i Gesuiti oggi fra noi,
Mandano al ciel ragghiando i detti suoi!

44.

Ma mi direte con la vil canaglia:
Piacciono ai Gesuiti i buon bocconi
Mentre gli altri l'aver sulla tovaglia
Godono sol pan muffo, erbe, e navoni:
Se donato lor vien cappone, o quaglia,
Questa e quel getteran fuor de' balconi?
Chi dona lor quel che donar gli piace,
Lascilo lor goder con santa pace.

45.

Ma mi direte: il piede han nelle Corti
Di monarchi, di Re, di Potentati,
Mentrechè son da que' cervelli accorti
Per soggetti degnissimi stimati.
Il mal provien, che dai più inetti e storti
Cristicoli son rosi e invidiati,
Che non ponno soffrir, che quei, che gl'imi
Pur nel mondo a venir, riescan de' primi.

46.

Ancor direte: sono interessati.
Perchè han cura del lor: sciocchi sarieno.
Testare in lor favor fan gli ammalati.
Mente chi 'l dice, e di nequizia è pieno.
Quest'è l'error comun de' scioperati,
A cui trovar non puoi legge nè freno.
Truovami un solo al giuramento accinto
A cui sia ciò successo; e mi do vinto.

47.

Ma lasciam questo punto omai snervato.
Del Padre Sechia in una canzonetta
Non manca al mondo, e non è mai mancato
Chi temerario in ciel la bocca metta.
Sotto contrario, e più contrario stato
Lega non fan tra lor lunga nè stretta.
Guai qualvolta di lor non sparli il mondo
Che li do giunti allor con gli altri al fondo.

48.

Allor procureran con mezzi indegni
Di Principi, di Duchi, e di Prelati
D'arrivare una volta a' lor disegni
Di cattedre, bigonci, e Priorati.
Allor verran (che Dio non voglia) ai legni
Santi, e non santi, e quel che ai tempi andati
Fu da infame inventor comento udito
Diverrà fra di lor caso seguito.

49.

Allor non si vedran più comparire
Pli strozzati in terrara in Camuzzone
Sugli occhi di chi poi n'ebbe a irrossire
Sciocco inventor di sì fatal canzone.
Forse che allor non mentiran con dire
Oggi trionfa infra di lor bastone
Come scrisse ingannato un gran soggetto
Che avea il polmon contro di loro infetto.

50.

Almen non si mostrassero ignoranti
Come nell'inventar alme maligne
Sulle steiche fondando i passi erranti
Che dopo un'ora il tempo a terra spigne.
I feritor ed i feriti amanti
Dopo le risse lor, risse benigne
Escano insieme, e alle persone accorte
Fan veder la bugia con gambe torte.

51.

Non è mancato poi qualche castrone
Che non intende i termini legali
Che alla capitolar descrizione
Ha dato impropj sensi e bestiali.
Legga, esamini, e pensi ogni azzone
Con più giudizio, e con più tersi occhiali.
E il maligno vedrà, se mai fu in queste
Mani lo stil dell'infuriate creste.

52.

Giuro a Macon, se me la fa montare
Che con la coda, che nel fin prometto,
Lo verrò, se la spiego, a flagellare
Più che l'ombre non fa coi serpi Aletto.
Tra le gambe la tengo; e un esemplare
Solo al mondo ve n'ha per mio diletto
Come tengo e terrò sempre con essa
Delle suore la visita soppressa.

53.

Quel Fattor dalla barba bifolcata,
Che sembra allievo d'un Ilarione,
Che col far più la vita ritirata
Indizio dia di più perfezione,
Ned dell'esterna e giovenil brigata
Procuri ognora la conversazione,
Parli del ciel; e non di cose vane
Co' secolar d'avvisi e di pavane.

54.

Nè stia sull'inquirir difetti esterni
Massimamente di altre Religioni,
Dandone parte a' suoi più amici interni
Con maladette esaggerazioni.
Che quei che sono in bellici governi,
Ed apron per politiche ragioni
Le lettre, non diran: chi avria creduto,
Che bestie avesse in sì santo Istituto?

55.

Questo, che con la man di Barberia
Salpa la densa selva in cui s'appiatta
Qualche fiera domestica, ma ria
Semplice fra di noi d'ingegno e schiatta.
Porta la pecca onde l'ipocrisia
Vela il viso talvolta oppur l'imbratta.
Di sovente lodar che merto n'ha
Con questa aggiunta distruttiva = ma? =

56.

Son buoni dell'Armenia gli Eremiti,
Ma li vorrei veder più ritirati:
Poverissimi son, d'abiti triti,
Ma voglion per le preci esser pagati;
Lontan dal mondo, dal qual sono usciti,
Ma novellisti insigni, e sregolati:
Ubbidienti, ma come? Iddio lo sa.
Angeli in carne sì; ma ma ma ma

57.

Sono i Monaci assai contemplativi,
Ma il lor scopo primiero è l'Abbazia:
Dotti i Domenican, ma sensitivi
S'altri lor mette il piede in Sagristia:
Son stretti i Certosin, ma nei festivi
Giorni al silenzio allargano la via:
Stretti i Camaldolesi, ma quei loro
Doppi uffizj dan lor doppio ristoro.

58.

Sono edificativi i Teatini,
Ma le visite lor troppo frequenti:
Austeri gli scalzati Carmelini,
Ma contro all'altrui spirto alme impotenti:
Sprezzatori del mondo i Cappuccini,
Ma non già sprezzator de' suoi presenti:
Senza sostanze i Padri Zoccolanti,
Ma pochi fra di lor senza contanti.

59.

Così la date a tutti, e ben mostrate
Di non aver nè spirto nè cervello.
Poco curo per me, chè mi lodiate
Quando siegue alla lode il suo flagello.
Vi passo. Ma per far quello che fate
Con altri, anch'io con voi tra Barbonbelo,
Vi dirò sempio, ma chè doppio siete.
Vi dirò doppio, che del sempio avete.

60.

Udite ancora voi, che vi grattate
Il zuccon, professor d'Astrologia:
Ed esser può, che non vi vergogniate
Di consumarvi in sì volgar vania?
E quel che fa stupir, fede le date
Al pari (ho quasi detto un'eresia)
Chè mai gran Dotto antico oppur moderno
Tra i Greci, o tra i Latin non l'ebbe a scherno?

61.

Chi ha più cervel? Gregorio, ed Agostino,
Un Ambrosio, un Girolamo; oppur voi?
Se ne burlano questi, e 'l grande Aquino
Lo tocca sol con tre versetti, o duoi.
Gl'influssi ammette; ed io il suo detto inchino;
Ma non si stende più ne' detti suoi.
Lascia nel posto suo l'arbitrio mio,
Cui non può far violenza altro, che Dio.

62.

Qui direi quanto il Lessio ha dicifrato,
E scritto ha la fenice degl' ingegni,
Quel, che il Pereira in breve ha compilato,
E mill' altri nel mondo uomini degni.
Ma a chi s'è in tal farina rivoltato,
Non glie la scuoterebbe un di quei legni,
Che consiglia adoprar sant' Agostino
Con quel, che ammette il rio fatal destino

63.

Se la nascita altrui fa la figura
Dipendente da un punto indivisibile:
Cosa più malagevole, e più dura,
Che il far d'un sasso un animal risibile:
Nunzia altrui del morir l'ora futura,
Dica che vuol la verità infallibile
Ai discepoli suoi: vegliate ognora,
Perchè voi non sapete il dì, nè l'ora.

64.

Di più sfiata costui predizioni
Di dignità, di palme, di domini,
Effetti dipendenti da cagioni
Più che non son l'autunno i mosciolini.
Nè mancano talor certi meloni,
Che per aver presagi e vaticini
D'una gran sorte, sotto man ricorso
Fanno a questi Tavan con doppio sborso.

65.

Muore poi quello, che dovea morire:
Scampa poi quello, che dovea scampare.
Casi orrendi di ciò vi potrei dire,
Gran giudizj di Dio potrei contare.
Non saglie al tron quel che dovea salire,
Vinto è chi vincitor dovea restare.
O sciocco tal Professore astrologico!
Ma vieppiù chi gli crede, e niente è Logico.

66.

Non ebbero i Viconi, e i Galilei,
Nè i Copernici mai tal arte in stima,
Nè gli altri mille, che nomar potrei,
Se potesse capir tanto la rima.
Di un sol non vo' tacer. Questi è tra' miei
Cittadini in valor di lancia prima:
Vive nel nome, in cui morte non scocca
Strale d'obblio, Giovanni Antonio Rocca.

67.

Questo universalissimo soggetto
Fu in tutte l'arti onde s'adorna un'alma,
Tra i dotti in sublimissimo concetto,
E che tra mille e mille erse la palma.
Al cui perspicacissimo intelletto
Nel suo ondeggiar per ricondursi in calma
Ricorsero con esito secondo
I maggior mattematici del mondo.

68.

Fu pietà grande al gran saper eguale,
E lungi dal saper jattanza altiera.
La grazia e l'onestà, di lei rivale
Nel suo volto locar la sede vera.
Ciò che può dimostrar virtù morale
Spiccava in lui come in sua propia sfera.
Or questo grande ingegno in mille guise
Mai sempre degli astrologi si rise.

69.

A voi che fate applauso al mio cantare,
Volgomi, o Padre mio Fra Serapione,
Nuovo Prior, che non sapete dare
Per un tantino di satisfazione.
Mi sembrate alla vita ed all'andare
Uomo pieno di retta intenzione,
E lo dite in altrui magro conforto;
Ma in tutti gli andamenti avete torto.

70.

Presso di voi lice a qualunque avere
Natural benefizio in sagristia,
Che vi dia soldi, e ad altri il non potere
Sputar men per bisogno in porteria:
Fate l' ardelion d' ogni mestiere:
Siete il fautor della spilorceria:
E per non vi tener unqua sicuro,
Fate d' oro i puntelli al saldo muro.

71.

Io qui vi lascio, e al Padre fra Moriglio
Passo, che scuote il capo in quel cantone,
Che all' amoroso viso, e al nero ciglio
Par fratel natural d' Endimione:
Porta in bocca la rosa, e in fronte il giglio
Colti nel viridario di Plutone:
Gli occhioni inarca, a cui d' intorno in tresca
Fanno cento amoretti una moresca.

72.

Siete di stirpe (e lo raccolgo ai denti)
Del già Commodo Aurelio Imperadore:
State un buon mese infra i convalescenti
Se avete una febbretta di quattr' ore:
Volete sempre il meglio, e di serventi
Un gregge al piacer vostro, e il correttore
Fate altrui, ma a chi fa con voi lo stesso
Dite, ch' è tempo di silenzio adesso.

73.

Ed io con voi l'osservo, e a un altro io passo
Di timoroso sguardo, e umil sembiante.
Fra Rondon, che sebben fa del Gradasso,
Eccesso è di timore in cor costante.
Per un punto ch'ei cede ad altri, abbasso
Teme di gir con rovesciate piante.
Ma qual Zerbin, che un can mastino incalza,
S'a lui questo si volge, addietro sbalza.

74.

Ed io sbalzar lo lascio, e a Fra Serpino
Volgo il mio canto, che col capo intento,
Pinoca con Fra Saccoccia a sbarraglino,
Men ricco di saper, che d'ardimento.
E questo è un venditor di fumo, fino
Nel suo mestiere, eppure avria talento
Di vender, se volesse, cibo sodo:
E in sì testardo umor tien fisso il chiodo.

75.

Ma buon prò del provento in quella guisa
Che or perde a sbaraglin l'ore, e 'l cervello
Co' suoi tiri a capriccio; e se s'avvisa,
Freme sdegno, e via getta il cappello:
Nel suo primo pensier la mente fisa
Così tenendo, a colpo di martello
Resiste pervicace, è sodo, e stagno,
E porta in Compostella il suo guadagno.

76.

A questo dir Serpin subito sorse
Dal posto, ove sedeva, indiavolato
Qual furia, addosso a Perichiglio corse
Per dargli il ben venuto, e 'l ben trovato.
Alzò la mano, e Perichiglio accorse
Con lo stromento al colpo in se vibrato;
E fra Serpin con più feroce artiglio
Lo prese, e a forza il tolse a Perichiglio.

77.

Indi alzollo pel manico, e in maniera
Piombò la cassa a Perichiglio in testa,
Che sfondatasi dentro accolse intera
Insino al col della mentita vesta.
Nè l'uno si può trar l'altra visiera,
Mentr' è tirato in quella parte, e in questa
Dall' altro. In fin furon partiti; e intanto
Quì terminò con la battuta il canto.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Ad imitazion del Difendente,
Che fa lauta merenda agli Avversari,
Banchetta Fra Spinel segretamente
Col ben di Dio li suoi più intimi e cari;
Che dopo la merenda allegramente
In giocose dispute, e in lieti affari
Passano il tempo, e in dir casi passati
In materia di circoli di Frati.

QVESTI, e gli altri partiro; e Fra Spinello
Uom di gran cuore, e mio più fido e caro,
Compassionando a questo frate, e a quello
Suo constudente in Teologia scolaro,
Che non fu ammesso al singolar tinello,
Impetrò con un modo unico e raro
Dal Zagaglia Prior segretamente
Di far cena in occulto a questa gente.

2.

Tanto più che quel giorno era solenne
A lui per esser nato in esso al mondo.
Venne gran copia di scolari, e venne
Bocca che vuoi a quel cenin giocondo.
La turba convitata ivi convenne,
Concilio lepidissimo, e secondo
Al mio genio; e tra tutti in campo annovero
Il grand' ingegno del Lettor Licciovero.

3.

E dietro a questo il mio Sigonio amato
Angelico cervello, ed eminente,
Onor della mia patria, il più onorato
Che mai vivesse infra la nostra gente.
Come un delfico oracolo stimato,
Benchè ei si tenga un zero, un uom da niente;
A cui per verseggiar anco ad un Monte
Cavallo, un palmo sol manca di fronte.

4.

Diletto di nessun, perchè è il diletto
Di tutti, di dolcissima natura,
Merecchè suoi di mele e di confetto
Alle budella dar l'imprimedura.
Dedalo nelle mani, e d'intelletto
Linceo, da dare il sesto alla figura.
Unico in tutto, il di cui nome suona
Nel Greco favellar Laurea, o corona.

5.

E Fra Climaco Orsegno, e umor Bresciano
Versatile cervello, e un faditutto,
Nel compor velocissimo di mano,
Lettore, ed Orator da fiori, e frutto.
Le maniche rivolte, a brano a brano
Cominciò a fare il lombo ed il presciutto,
E fè veder, che per l'arrosto e il lesso
Era nato in tal giorno al mondo anch'esso.

6.

Venne alla cena il Padre Acaste, ingegno
Bellissimo qual altro, e pellegrino,
Nuovo collega aggiunto al Padre Orbegno
Con il Predicator Fra Ciabbattino
Che un tempo fu come un caval di Regno,
Che porta, e scuote in groppa il valigino;
Che quanto più tenace protestava
Di non più predicar, più predicava.

7.

Questo è quel Ciabattin, che il suo mestiero
Non acciabbatta, se ciò far non vuole:
Tenace ove prudenza apprende il vero:
Uomo di fatti più, che di parole,
Zelante, candidissimo, sincero;
Che andar non sa per rose e per viole,
Che il paese natìo altrui nascoso
Discuopre col suo umor, ch'è glorioso.

8.

Fuori stette Fra Grosso, e Fra Minuto
Per essere di capo infermi alquanto.
Fra Lorenzon col coltellaccio aguto
Incominciò a trinciar gli uccelli intanto.
E gli altri a por le labbra di velluto
Sui fiaschi del licor, che aveano a canto
Che dianzi diede al Padre Fra Spinello
L'oste del Chiù Zambon del moscatello.

9.

Dal cui spirto commosso un Parmigiano
Prese una vuota cassa di pasticcio.
E cangiando il briol con l'altra mano
La pose in capo al cantinier Fra Riccio.
Pigliò concia odorosa entro quel vano
D'altri aromati e specie al capo riccio,
Che di quei, che comprò da un ciurmadore
Infinto Venezian dianzi al Priore.

10.

Già le mense carnali eran rimosse
E tirati benissimo i tamburi,
Quando apparir tre torte grandi e grosse
Con frutti stagionati e ben maturi.
Tartufi, e gelatie candide, e rosse
Sarte composte pria tra quattro muri,
E mill' altre dolcezze, che i soggetti
In gran parte allogar ne' fazzoletti.

11.

Indi per trastullarsi insieme un poco
Con onesto piacer altre difese
Ordiro in un balen da scherzo e giuoco
Quei buon Padrin dalle valigie tese.
Ed il buon Fra Carlin, che andria nel fuoco
Per l'amico fedel suo condiscese.
Di Fra Rabbuio all' ansa pescatoria
Di sostener dell' arte mangiatoria.

12.

E le conclusion già preparate
Si presentaro intorno a' circostanti.
Sopra le tomaselle, e le frittate,
Sopra i tortelli entro il butirro erranti,
E sopr' altre composte in mensa usate.
Dagli autori al presente, e per l'avanti
Che in spezie non racconto, e non rammento
Perchè l'acqua venirm' in bocca sento.

13.

Il mio gentil Arasti era assistente;
E il primo argomentante un bell'umore
Detto Fra Giobbe in soffrir vincente,
Uomo a cui si vedeva in mano il cuore,
Ma di testa sì dura e resistente,
Che con altrui mirabile stupore
Cozzava contro il mur per suo diletto,
E ne tremava il Dormitorio, e il tetto.

14.

Il secondo arguente era un soggetto
Come il vino abboccato e grazioso,
Fra Matteo Piccolin per nome detto
Poeta ne' suoi piè sempre odoroso,
Disprezzator ne' gesti e nell'aspetto
Dell'andar attillato e spezioso:
Uomo fatto all'antica, e che risguardo
Avea sempre in Brocardo.

15.

Fra questi due sovente amiche gare
Nascean nell'incontrarsi alla ventura.
Fu il primo Ghibellin, che sostentare
Dell'altro sempre vuol la boccatura.
Guelfo il secondo fu, ma nel parlare
Traboccante frappando oltre misura,
Bessarion sopra il Dorso ed il mostaccio,
Di monsignor Delfino, o del Boccaccio.

16.

Col cappello dall'ala in quadro affissa
Nella testiera ad uso Levantino
Salì in bigoncio alla giocosa rissa
Dalla teologal sede il mio Carlino;
Ove gli pendea sopra un'ampla e fissa
Coronaccia d'allor dal Baldacchino
In mezzo a cui serviva di martello
Come a un cembalo altiero il suo cappello.

17.

Lascio di por qui le prefazioni
Nè spropositi lor vaghe et acute,
Le sparate, le grida, le ragioni,
Le salde istanze, e le risposte argute,
Come dal Difendente in più bocconi
Fossero le ciambelle diminuite,
Come ne' gesti, e voci all'improviso
Imitasse or fra Lupo, or fra Narciso.

18.

Nella guisa, che il Sarti, e 'l Fintoretto
Pareggiando tra lor chi più sgarbato
Pingesse un volto, al lor marcio dispetto
Nel deforme spiccava il ben formato;
Così un aggiustatissimo intelletto
Campeggiò nel parlar spropositato;
E sotto gli occhialon dell'Assistente
Il bel cristal d'un'aggiustata mente.

19.

Lascio di dir gli applausi, e le risate
Degl'invitati, e i fremiti, e i lamenti
Di quest'anime buone ed onorate
Che sol per non saper restaro absenti.
Lascio in fin di narrar le cannonate,
Che all'improvviso con faville ardenti
Sparò fra Primaldel con tal ruina,
Ch'ebbe quasi a scoppiar tutta la mina.

20.

Dal fumo del soffion quasi cacciati
Tutti si ritiraro alle lor celle.
Cinque soli di lor men delicati
Dentro restaro a raccontar novelle,
Casi i più strani in disputar tra i frati,
Che succedesser mai sotto le stelle.
Giucaro al tocco, e a fra Labirio in sorte
Toccò al primo racconto aprir le porte.

21.

Era Labirio un giovinetto ardito,
Rubicondo di faccia, impetuoso,
Ed apprensivo, a cui cedendo un dito
Ti si rendea pacato, ed ossequioso:
Che, lasciato di Marte il fier partito
Che già un tempo seguì, l'elmo oneroso
Cangiò in cappuccio, ed alla solderia
Passò di Cristo in nostra compagnia.

22.

Riso non è, che non finisca in pianto.
Disse state a veder s'io son profeta
Qualche falsetto in fin del vostro canto
Si sentirà alterato oltre ogni meta.
Vò dir, che alcun col suo zeloso manto
L'evento vestiria come un poeta
Che dal ciel fece tutto una sottana
Alla Dea Vesta, ancorchè fosse nana.

23.

Per un certo onestissimo diporto
S'uniron fra di lor trenta fratini
Nella Villetta, ovver direm nell'orto
Ch'è tra i campi Reggiani, e i Piacentini.
Dopo aver sepellito in pancia il morto
A giocosi contrasti e pellegrini,
E a difese simili in tutto a queste,
Fuorchè un tantin nel contraffar la veste.

24.

Fra Zancarlo comparve in pulpitello
Per sostener della materia prima
Con l'ascoso cappuccio, e col mantello
Del bavaro ben sostenuto in cima.
Di quadrata berretta al suo cappello
Dà forma uguale, e'l collarin sublima,
Sì che rassembra all'abito e alla vita
Dalla testa alle piante un Gesuita.

25.

Fra Andrea Tubioli, ingegno allora
Di gran speranza, e che nel mondo è poi
Riuscito un de' maggior che il verbo onora
Dall'estremo occidente ai lidi Eoi;
quel grand'uomo di Lettere, che indora
Oggi col suo bel stil de' nostri eroi
Le memorie illustrissime, e le imprese,
Comparve nel vestir da Cassinese.

26.

Non lungi a Lui sedeva a destra mano
Vn d'occhi grandi, e rosso viso e tondo,
Manieroso in parlar, negli atti umano,
Pronto d'ingegno, e di saper profondo,
Manna nel nome, e un Fra Carmelitano
Esser si finse all'abito secondo:
Vo' dir in una logora sottana,
Ch'era di negra omai fatta Roana.

27.

Questo è quel Frate, che di zelo ardente
Tutto ripien d'acquistar alme a Dio
Del verbeggiar qual fulmine possente
Rompeva il cuore a ogn'altro stral restio:
Che ovunque andasse ov'era nostra gente,
Eccitava in noi tutti un ardor pio
D'attender più al vignel del Padre Eterno,
Che a quello d'Albarola, o di Paderno.

28.

Frate Ormesin, che naufragò nel mare
Di Pietole, trovato un sciugamano,
E certi negri stracci da striviare,
Si vestì da fraton Domenicano,
E vuol sul primo Luogo argomentare
Saltando insù ed ingiù di monte in piano,
Alla ventura senza indrizzo e norma,
Senz' argomento alcun che fosse in forma.

29.

Fra Rasson Mantovan, soggetto anch'esso
Da far, se pur volea, la nobil vita
Di sacro dicitor, fu nel consesso
In abito legger di fra Servita.
E argomentò imitando [e parea desso
Al mento, al moto, al tuono, all' asma ardita]
Fra Scarparin dalla gentil scopetta
Nell' idioma Latin di fra Barletta.

30.

Fra Venturin, che poi dell' uomo frale
Lasciò le spoglie ne' verd' anni e belli
Nell' Irlanda de' Nostri, o in una tale
Città che nome ottien dai Ravanelli,
Unì sì bèn con l' un l' altro zinale,
Che usano in ministrar Padri e Fratelli,
E in un se gli addattò sì bene a lato,
Che parve un Rocchettin tutto sputato.

31.

Nel mezzo del fervor disputativo
Sulla materia e forma del pepone,
Se quando questo è già d'animo privo
Sia giunto alla total distruzione,
Col moto strepitoso, e progressivo
Veder si fece un Fra dal capparone
Da Fra Zerlagna ammesso agli altri in vista
De' chiamati da lui già primo in lista.

32.

Fra se' chi era costui, lepido umore,
Che da Fra Zoccolante era vestito:
Avea i zoccoli in piè da zappatore,
E in dosso un bigio suo vecchio e sdruscito,
Ed una camiciuola di colore
Di pelo di somaro, o di romito,
Che in vece di cappuccio, in forma onesta
S'avea in disparte accomodata in testa.

33.

Con la corda del pozzo intorno s'era
Cinto a tre giri, e in fondo alla molletta
Più chiavi appese avea nella maniera
Che porta anche il Guardian della Rocchetta.
Al di cui apparir, tutta la schiera
Sì forte rise, che restò imperfetta
La disputa, e alle risa risuonaro
Col campo l'Eco, e con le sponde il Taro.
, che ora è val, la Lenza, e il Taro.

34.

Accorse il cachinar, quel che co' santi
Padri nel colombar si trattenea,
E all' abito stranier de' Zoccolanti
Si fe' in petto il crocion di sant'Andrea;
E con passi smetodici e volanti
Corse dove il Prior tra se dicea
Passeggiando il Rosario in baritone
Per scoprirgli appuntino la visione.

35.

Era allora Prior per avventura
Ivi de' nostri il Padre fra Sandero;
Buon uomo, di quietissima natura,
D'ogni rumor nemico, e d'ogni impero;
Che all' apparir di quella Nunziatura
Voltò le spalle, e prese altro sentiero,
Scuotendo con la testa il suo cappello,
Distruttor d'acqua vite, e ravanello.

36.

Ed ebbe a dire a un Padre confidente
Dopo che di quel giuoco ei s'era accorto,
E per mostrar non l'approvar presente,
S'era disposto a passeggiar per l'orto;
Ma che non era giusto, o conveniente
L'amareggiare a lor tanto conforto;
Che pur pure avria sol fatto all'orecchia
Una dolce fraterna al Padre Secchia.

37.

Così disse Rabirio, e nel secondo
Luogo seguì un Padrin di faccia Ibero
Per nome detto il Padre Roremondo,
Dritto come un coperchio di forziero:
Frappante par di quanti or n'abbia il mondo;
Che gran cose stringea nel suo pensiero;
E, come ha detto a me sei volte e cento,
Chiesto da ogni Prior nel suo Convento.

38.

Ragiona in qualsivoglia disciplina,
E in un giudice ardito, e millantante,
Che pute di famiglia Levantina
Tre miglia di lontan petegolante,
Che porta la berretta alla mancina,
Che fa il biondo, il narcisino, ed il galante,
Distruggitore del sapon; ma in vano
Cerca farsi Albanese il Mauritano.

39.

E a dir incominciò: già tutti sanno
Chi fosse il Padre Eligio dalla Mara.
Questi invitato fu da un barbagiano
O da un barba con Don dalla zimara
Ad arguir contro un Fratin, che l'anno
Terzo avea di secesso o caponara.
E il buon Padre accettò l'invito, e prese
Dall'altro il cartellon delle difese.

40.

E quel, che importa, fece istanza al Frate
A questo che pigliar si compiacesse
Una Conclusion di qualitate,
O sette: in tutte, o sei, qual più volesse.
Il Padre Eligio pien d' umanitate
Condiscendendo a lui La terza elesse.
Dimanda che suol far La Materia
Salvo che i nostri, almen qui in Lombardia.

41.

Ma nel tornar, che fece al suo Convento
Frate Atanasio, s' abbatte in un tale
Fra Salame Paulin da Benevento
Inemico di Eligio capitale,
E con esso attaccò ragionamento
Dimenando il scapin del barbozzale,
E gli narrò L'invito, e 'l bel servigio,
Che ricever dovea dal Padre Eligio.

42.

E poi soggiunse in voce raddolcita
E in tuon d' ovidio: udite argomentare
Di quantitate il Padre Gesuita,
Com' ha in uso antichissimo di fare;
Mercecchè appo lui non è fornita
Nelle sue parti, e non gli può bastare
Mai quantitate; e il fin d'ogn' inventario
Supplisce con lo spazio immaginario.

43.

Rise Salame a quel parlar buffone;
(Così detto l'avria tra Giancammillo)
E 'l sparse in ogni trivio e ogni cantone
Senza imporre alle labbra altrui sigillo
Tanto che il seppe un Padre del cordone
Grand' amico d' Eligio, e riferillo
Ben tosto a lui, che come uom di giudizio
Raccomandò Atanasio a San Simplicio.

44.

Pure per eseguir ciò, che ne insegna
Lo spirto direttor d'ogni cervello:
Rispondi al matto affinchè non si tegna
D'aver quel che non ha sotto il cappello;
Comparve in campo il dì della rassegna;
Prese, e spiegò di nuovo il suo cartelo,
Due materie toccò, per dir sol d'una
A elezion della scopetta bruna.

45.

L'argomento primier fu, che l'effetto
Richiede la divina Provvidenza,
Benchè causa total, dall' uom soggetto
Una cooperatrice rispondenza.
Fu il secondo provar, ch'è giunto al netto
Di quanto avea colui che in fine è senza
Tanto ha diviso, e lo confessa, e poi
Dice: ma il domandar non lice a noi.

46.

Che a una sola proposta rispondesse
Delle due fatte allor Frate Atanasio.
Sorrise alquanto, e la seconda elesse
Armando con la man d'occhiali il naso.
La quantità, la quantità prendesse,
Giacchè libero al suo volere il vaso
Gli darà. A quel parlar rise il salame,
Stupir gli astanti e cavalieri e dame.

47.

Dunque non siamo noi quei, che vogliamo
De quantitate sempre argomentare
(Rispose Eligio;) ma ben procuriamo
Le nostre alle altrui voglie accomodare.
Al Padre Barbadon del suo dir gramo
Si venne il naso a un tratto a profilare
Sì che a un tempo gli occhiali a terra andaro,
E si vennero a far dieci d'un paro.

48.

Poichè Fra Rosmondo ebbe finito,
Fra Luigi Malguardo, ingegno accorto
Fra tutti spiccatissimo, e fiorito,
Come il giglio tra i fior spicca nell'orto,
Germe da nobil pianta all'aura uscito,
E pronto in ributtar l'opposto a torto,
Giacchè nel terzo luogo a lui toccava,
Disse quant'io dirò dopo un'ottava.

49.

Di concetti, e di termini ferace:
In comporre, e complire uom di valore
Un complesso d'Ulisse, e in un d'Ajace,
Poeta grande, e in un grand'oratore,
Nel scoprire gli agguati altrui sagace,
Con Fra Carlino una sol alma e cuore,
Che mostra nel parlar suo d'esser nato
Da signoria di libero senato.

50.

Io [disse] vi dirò quello ch'io stesso
Vidi in Parma con gli occhi in un cortile
D'un palazzotto, che si chiama adesso
Il nobile Collegio e signorile.
Quivi un mio paesan di nobil sesso
Tenne conclusion conforme al stile
Del corso triennale, e alle difese
Ebbe presente il Cardinal Farnese.

51.

Prontamente rispose, e con bravura
Passò la terza lutta allora quando,
Un tal, che di pedante avea figura,
Ch'era a seder lungi dagli altri in bando,
Ruppe di dietro, e venne a dirittura
Alla sedia vacante, i lati artando:
E sedendo, e gestendo, un sillogismo
Fece, e disse nel tuon d'un esorcismo.

52.

Ma appena ch'ebbe esposto il suo concetto,
Un fremito eccitossi al vecchio intorno,
Pareva rovinar la casa e 'l tetto,
Eco rendea con la cantina il forno:
Sicchè di due neppur spiccava un detto
Allo stridor dell'Assistente adorno.
Onde verso la cattedra il Pedante
Con la sedia e il seder cacciossi avante.

53.

A questo strepitar s'aggiunse il riso:
Nè fu per questo il buon Fidenzio udito. +
Stendeva il cattedrante il collo e 'l viso,
Nè il suon giungeva ove giungeva il dito.
Alzavano le voci in Paradiso;
Ma indarno; e in fin dal suo elevato sito
Più scende il signor Carlo, e a faccia a faccia
Dell'altro i gridi estolle, urta, e minaccia.

54.

Non così mai s'udì gridar Anteo
Viotto stampator in dì di fiera,
Che foderato avea il peritoneo
Di dura pelle d'orsa, o di pantera.
Gridò men forte il Padre Fra Baccelo
Contro d'un Portinar vil da galera.
Quando gli disse: a me tu grazie? ed io
Grazie da te? miracolo di Dio.

55.

Sorse il Pedante, e con tal furia sorse,
Che caddegli la sedia indietro stesa,
Nè il povero garzon di ciò s'accorse:
Tant' era assorto in quella sua contesa.
Mancò a quel riso il suono; ond' egli porse
Addietro per seder la groppa tesa:
E dalla sedia nel quadrato vano
S'affondò col melon di Fabriano.

56.

Drizzò le gambe al ciel, e 'l naso unio
A quel che ho detto in fin dell'altra stanza.
Era in pianelle e questa e quella uscio
Dal piede a salutar la radunanza.
Rinnovaro le risa; indi finio
Con la disputa ogni clamosa istanza,
Sendo la pedagogica contraria
Parte già con le gambe andata all'aria.

57.

Qui risero i compagni, e qui fe' fine
Fra Luigi al suo dir, ridendo anch'esso
Tanto che dalle camere vicine
Sentito fu Fra Fabbrino Commesso
Che dalla stanza uscì repente a fine
Di ricrearsi in quel gentil congresso,
Sfacciatissimo laico, e solo amico
Del riso, del pan fresco, e del botrico.

58.

Entrò con la montiera ai cinque in mezzo
Con possesso mirabile e baldanza
Quando Fra Rio, ch'era un de' cinque, avvezzo
Con la lingua a trinciar l'altrui piattanza
Mosso da zelo, uomo di vaglia e prezzo
A cui toccava entrar co' denti in danza,
Mutò canzone, e incominciò in Latino
A staffilar lo struggitor del vino.

59.

Onde questi sfrattò subitamente
Fingendo di cercar del cantiniero,
E il Padre Andrian Rio seguitamente
Potè fornir il suo ragguaglio intero,
Hoc est il celeberrimo accidente
De' Padri Zoccolanti di Fratiero,
Che disputaro un giorno in stil manesco
Sopra il baston del Padre San Francesco.

60.

Fra Fraspi in fin solenne imitatore
Di due Frati, Sarego, e Lorenzone
O fosse in contraffar l'un da Lettore,
O l'altro nel frappar la sua concione,
Conchiuse, e raccontò con gran lepore
La pubblica disputa, o conclusione
Dei sette Fraziani, opra novella
Di quel, che in di lui bocca or vi favella.

61.

Sarugo indi imitò nella disputa
Ch'ebbe con quel studente Cimichetto,
Ch'espose che il Serèrio avea tenuta
Cosa, che non sognò d'aver mai detto;
E narrò la sbornata in voce acuta
Che l'Assistente fece al suo soggetto
Con dir: profeta fui: che ti diss'io?
Sostienla or tu, se puoi. Bontà di Dio!

62.

Della Tavola intanto il primo suona,
Nè san molti di lor che abbiano a fare.
Il gir, e non mangiar, a ogni persona
Sarà che dire, e più che sospettare.
Se non van, tanto peggio: ognun ragiona
Sopra ciò quel che sogna, o che gli pare.
Ciascun sovra pensier pensa e ripensa,
Poi risolve d'andar con gli altri a mensa.

63.

Ma per meglio ingannar il tempo, e i Frati
Dimanda al Superior in ginocchione
Di dir la colpa per li suoi peccati,
O per la mala edificazione:
Sicchè con maraviglia in tutti i lati
Nel cominciare della comestione
Quel bacia i piedi altrui, questi in ginocchio
Dice adagio la Salve, e altrui fa d'occhio.

64.

Un sol fra Stefania dalla Sabbana
Per riverenza di Santo Agostino
Chiede di star sopra la terra piana
Coi gatti a cena, e mendicar il vino.
Va dai studenti della Caravana
Tre volte col bicchiero a capo chino
Con sì bel garbo e sì composto viso,
Che ognun, fuor ch'egli sol, crepa di riso.

65.

E crepo anch'io di riso or che mi vedo
Del Capitolo giunto a sì gran segno,
Che non credeva mai quel, che pur credo
Anzi pur so, del mio brillante ingegno.
Gran sprone è all'opra in cui procedo,
Nè truovo al mio cantar freno o ritegno,
Ancorchè altri schiamazzi, ancorchè sia
Guadagno infausto alla fatica mia.

66.

Qual fatica dico io? giuro e protesto
Da povero figliuol del Monistero
Che non fu una fatica al mondo in questo
Semplice e natural mio lavoriero.
La penna non tien dietro al pensier presto,
Che vola al par di rapido sparviero,
Seppur, Lettor gentil, da quel che vedi
Viepiù valore ancor tu non lo credi.

67.

Non posso sul Becan sempre guardare,
Nè alla mano tenir sempre il Persone.
Quand' altri va le Dame a visitare,
Io me ne resto entro la mia magione.
Se alcuno appar, che voglia il cor svelare
Alle mie orecchie, io corro al credenzone,
Ed al cenno primier, che mi si faccia,
Calo la secchia entro la sua bisaccia.

68.

Empiastro vo spargendo a tempo, e loco.
Verbeggio ad un sacrato gineceo.
E chi di più dà alla mia sfera un poco,
M'esorta a legger sopra Mardoccheo.
Ma indarno. Ben è ver che a me fa giuoco
Più d'un col dir suo sol frappe Zonteo.
Perciò mi taccio altier, e dico: affè,
Se un Rhò non son, ch'esser non voglio un Re.

69.

L'arte già del ben dire io dispiegai
A' nostri un tempo, avenda inteso pria
Che la madre Provincia in grado assai
L'avrebbe, e ne' bisogni il mostreria.
Ma trovar non potendo indi ove mai
Fosse ella per isporle una tal mia
Necessità, io poi diedi in conclusione
Al benedir la mia benedizione.

70.

Io vi protesto poi sull' agnus dei,
Che 'l mio fin non fu mai, com' altri ha detto,
Di staffilar alcun co' versi miei
Mettendo in chiaro al mondo il suo difetto;
Ma per un gioco onesto, e acciochè quei
Che nel tempo autunnal cercano eletto
Da lieto autor, messo Platon da parte,
Sollevino il pensier con le mie carte.

71.

E che sia il ver, quasi ho nessun dcifrato
Col propio nome, over anagrammatico,
Che più contento non ne sia restato
Che del suo Ovidio il Padre Fra Soratico.
Anzi talun de' miei l'ha proccurato
Con vive istanze, e con parlar enfatico,
Promettendomi quadri e immaginette,
Ma inzavaglia talor quel che promette.

72.

Che se qualcun di tetrica natura,
Che lo spirto ha nel grugno, e non nel cuore,
Se ne duole, o si studia oltre misura
Metter sossopra il mondo interiore,
Riputerò mia buona e gran ventura
Che mi dichiari il suo ritroso umore;
Chè io lo depennerò, con questo patto,
Che non si rida dell' altrui ritratto.

13.

Lettor, se non m' intendi or m' intend'io:
E se il seguente ancor ti parrà scuro,
Alzo le mani, e ne ringrazio Iddio:
M' avviserò di favellare al muro.
Con le stelle sfogar voglio il cor mio,
Che più, ch' altri non pensa, in questo è puro.
Se la mia penna arriva ov' ei non vuole,
Sono i fatti peggior delle parole.

14.

Un tal fra Solfanell, che in un soggetto
Da me sul general senso descritto
Si vide espresso, e con la mano al petto
Si sentì nella piaga altrui trafitto,
Per forte querelarsi andò al cospetto
Del Prelato Silvan del pensier ritto;
E con gridi anelanti, e faccia accesa
Volea dar, se potea, fuoco alla chiesa.

15.

E senza porsi occhiali il vecchiarello,
Per far più presto il mal, a capo chino
Considerò, e ne vide uscir da quello
Il sangue, come uscì dal Brusantino.
E mortal stimò il colpo, e di coltello
Arrotato alla cote di Pasquino;
E tentò sotto man d'averlo, poi
Per portarne la tempra a' campi Eoi.

76.

Da un certo amico mio scaltro e compito
Per via di cifra io fui tosto avvisato
Del colpo, e'l brando ascosi in certo sito,
Che appena un Romagnuol l'avria trovato;
Ed avvisai anch'io chiunque fornito
S'era di simil stocco al mio mercato,
Che il tenesse dal publico nascosto,
Più che il cuoco Bertel le calde arrosto.

77.

Intanto al dipartir sollecitato
Fra Silvano dal tempo alla gran Dieta
In Levante si vide esser restato
Come chi porta il vin d'Italia in Creta;
E a Fra Lesbio Scander, che avea lasciato
Vicegerente, uom di natura queta
Nel cammin scrisse, che da buon Levriero
La guaina indagasse a Fra Belnero.

78.

Ma il buon Padre Scander caritativo,
E di vere virtù dotato e santo
Di fiscale l'ufizio avendo a schivo,
Del mio interno sincer si fece manto,
Stimando eccesso ardente, e sensitivo
Far d'una pulce secca un Elefante,
E per coglierci sotto un sorcio vile,
Gettar abbasso il tempio, e il campanile.

79.

Come il caso passasse io non saprei.
So ben, che Dio, m'aperse il destro lume;
E Fra Tognin fautor de' fatti miei
M'indusse a cosa avversa al mio costume:
Vo' dir meco a portar come poi fei
Oltre il lido real del maggior fiume.
Quel lavor, per passar di quando in quando
L'ore e 'l tempo importun capitolando.

80.

Altri in custodia diè sul Cremonese
La copia del mio stil al Braghettone,
Ove fu chiuso, insino al terzo mese,
In una profondissima magione:
Ed io sul territorio Ferrarese
Serviva d'ajutante o Macaone
Sacro a un Pastor di porpora vestito.
In compagnia d'un Fra' suo favorito.

81.

Quando scoperto fui dal mio signore,
Che lo strumento in man, d'indi mi tolse
E con piacer estremo e lieto cuore
Guardar più volte, e maneggiar lo volse.
Vide negli astri espresso il gran Motore
Del Ciel co' suoi satelliti, e rivolse
Gli occhi curiosi a contemplar nei lati
I minori Pianeti ivi celati.

82.

Saturno ei contemplò con gli occhialoni
Alla testa di Giove in torvo aspetto
Che a Marte concedea le sue ragioni
Gabban, borsa, stivali, e cavalletto
Vide Marte ferir l'aria coi sproni
Scuoter senza lampanti il figadetto
E col celeste carro, e con i buoi
Al vecchio rinunziar gl'influssi suoi.

83.

Sparger Febo mirò col suo crin d'oro
Dal bel carro solar lume celeste
Sovra le frasche del più verde alloro
Sovra il duro querceto, e'l sorbo agreste.
Di fior verso di lui rivolto il coro
Arricchiva d'odor l'interna veste;
Sol restando al gazan fece dell'orto,
Per star col capo in giù, puzza da morto.

84.

L'artefice lasciò senz'orma il sito
Di Venere, imperfetto in tutto; e vano,
Che nel mio tempo io non vedrò compito,
E prego sia il fattor da noi lontano.
E in ver saria un peccato d'uomo ardito
Porre in sì pellegrina opra la mano;
Non ven'essendo un'altra, dove resta
Meglio inciso il = taceva = oggi di questa.

85.

Vide Mercurio a giudicar intento
Con la verga fatal più stelle erranti,
Maggiori alcune, e di gran portamento
Che di pompa e splendor spiegano i manti;
Minori altre, con cui d'abbreviamento
Si serve ai passi rapidi e volanti;
Altre mezzane ne' suoi spassi e lussi,
Ma più benigne, e di maggiori influssi.

86.

Vide il Lume Lunar del sol vicario
Soggetto più d'ogni altro a mutamenti,
Che di notte va in giro, e solitario
Vibra negli usci i raggi suoi tangenti:
Perde la patta, e getta il calendario
Qualor sente i latrati, e abbajamenti
De' mastin da pagliar, che contro a lei
Si lancian orgogliosi a cinque e a sei.

87.

Così 'l Principe vide, e ~~gradì~~, e rise, e rese
La contemplata mistica squarcina
Al Padre Fra Tognin Castiglionese,
E questi a Fabrian dalla guaina.
Indi soggiunse: e chi mai punse, o lese,
Se del galante ha più, che tempra fina?
Atta non è a ferir pure una milza,
S'altri dentro da se non vi s'infilza.

88.

Eppur vien da una milza diminuta
[Disse il Castiglionese] ricercata
Adesso che da noi lungi è tenuta
[Providenza di Dio] qui sequestrata.
Or che le chiese in questa terra muta
Visitiam d'uno, un'altra è visitata,
E son messe sossopra arche, ed altari,
Lettisterni, sacelli, e pulvinari.

89.

Ma però tutto in van; onde un gran braccio
Aggiunge il suo visibil Sulmonese;
E non aggraverà mezzo, o procaccio
Con sì pesante e travaglioso arnese.
Ringrazio Dio che non è colto al laccio,
La va da Romagnuolo a Calabrese.
S'io sia indovin, Secchia, il vedrai: già il scorgo:
Scappa il fanel, che ha per sua gabbia un corgo.

90.

Ebbe già un tempo fu qualche disdetta
Questo sfortunatissimo strumento;
Quando il picciol Manfredo ampia bacchetta
Ebbe sopra ogni casa, e ogni convento.
Talmente gl'intronò con la trombetta
Fra Sravè il capo, e sì ne fè lamento,
Che ammonì 'l Secchia a por sul fuoco in Parma,
Per torle il filo, o distemprar, quest'arma.

91.

Ma che n'avvenne? impugnò quasi il brando,
E disse: o Sant'Antonio! ecco v'invoco:
Pongo il mio ferro, e ve lo raccomando
Dell'immagine vostra or sopra il fuoco.
Se resta illeso, e non si va stemprando,
Stia per vostra mercè nel primo loco
Tanto ch'io dia risposta al mio Prelato,
E dell'animo mio sia sincerato.

92.

Tanto seguì; e al gran Padre istanza il Secchia
Fece, che ne vedesse un somigliante
Da Fra Lancia serbato entro una vecchia
Fodera, o teca di sagrin Brabante.
Il vide; e si pentì d'aver l'orecchia
Porta a Fra Frave, umor satirizzante,
Scorgendo il fatto esser contrario al detto.
E qui finì Tognino il suo concetto.

93.

E anch'io finisco, e voglio andare a cena,
Giacchè mi sento aver buon appetito.
Che s'io volessi assecondar la vena,
Bontà del ciel! non avrei mai finito.
Son come Fra Giorgion: sento gran pena
In scior la vela; ma lasciato il lito,
Sol godo in mar, o almen maggior conforto
Non mai m'avvien, che in discoprire il porto.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Vuol trovarsi presente il Generale
Alla creazion dell'Abbadessa,
E delle Suore udir il bene, e il male.
Visitando la Greggia a se commessa.
Assicura le mura al sen claustrale.
Rifà ogni grata ormai consunta e fessa.
E a lui per fin scuopre una matta Suora
Dell'altre ogni amicizia e dentro, e fuora.

VOLGOMI a te, Lepido Senio mio,
Che de' Frati a cantar pria m'eccitasti,
E a secondar ti prego il gran desio
Che mi muove a toccar diversi tasti.
Duopo è di sprone al Pegaso restio,
E convien superar tutt' i contrasti,
Che la speme e 'l timor mi fan nel petto.
Son le Monache e suore il mio soggetto.

2.

Io temo d'incontrar nemico sdegno,
Da chi più si professa averle in cura,
E le smunge, e le spolpa al maggior segno.
Le Donne, e non i doni han la clausura.
Vi van tre cose a conservare un regno:
Bezzi, soldi, e denar fuor di misura;
E a sfondar delle Monache i Conventi,
Tre ve ne van: Regal, doni, e presenti.

3.

Lungi pertanto, o voi Padri Prelati,
Padri Vicari, e voi, dal mio cantare,
Voi Ordinari, e in un disordinati,
Voi, che andate alle suore a predicare.
Sindici, Cappellani, amanti amati,
Che vi fate dar l'amito al collare:
Lungi i verseggiator con i sonetti,
E più lungi i cantor con i mottetti.

4.

Voi medici, barbieri, e Confessori
Cessanti dall' offizio, e non cessanti
Dal pio commercio; e voi provveditori
Di commedie, arcifanfani, e pedanti;
Voi sanguisughe, ovvèr conservatori,
Mastri di cerimonie, o rubricanti;
Se un piacer singolar far mi volete,
Saltate questo canto, e nol leggete.

5.

Quèl, che impon di scomunica la pena
Da incorrersi tantosto a chi talora
Dà un quarto di pagnotta, o una bagena
Di bevanda acquaticcia alla fattora,
Se à lui presenta un camice, o una piena
Cesta di drappi suor Celeste aurora
Col compimento della terza mensa,
Le fa un segno di croce, e la dispensa.

6.

Vediamolo in effètto. Ecco il Prèlato
Novello Generàl, che di presenza
Vuol visitar le suore, accompagnato
Dalla sua fratellevole assistenza.
L'uscio al tocco primier vien spalancato.
Ed ecco à comparir per l'accoglienza
Di sei belli vecchion, scelte fra tutte
Per via d'anzianità sei vecchie brutte.

7.

L'altre, a cui dalla Regola è prescritto
Il ritirarsi in tal occasione,
Gli occhi delle finestre han preso a fitto,
E i fori aperti a forza di Spuntone.
Già mandate si son prima in Egitto
Le cose di maggior sospizione
Per ripigliarle, e ritornarle poi,
Partito il General, ne' luoghi suoi.

8.

Già si sono levate al campanile
Tutte le scale, e alcune bandernole,
E resa alla cucina ogni utensile
Usurpato, padelle, olle, pajuole:
Si è ridotta ogni cella al suo covile
Conforme il verso antico ordina e vuole.
Chè come un chiodo un altro chiodo esclude,
Un più forte timor l'altro delude.

9.

A noi, Padri patrassi. Una girata
Prima nel chiostro, e poi dentro il giardino,
Indi dentro la cella, ove ordinata
La carità si truova, e San Martino.
Malamente l'impresa incominciata
Si può seguir senza saper di vino.
Dunque perciò si spini il miglior vaso.
Qua presto i biscottin di San Tommaso.

10.

Ascendono dipoi sovra un salone,
Ove rinunzia in man de' Presidenti
L'Abbadessa, che cessa, inginocchione
Un par di chiavi antiche, e rugginenti,
Un libro scritto a man senza cartone
Di caratteri omai smarriti e spenti,
Che per tradizion molto canonica
La Regola contien di santa Monica.

11.

Tutte corrono a suon di campanini,
Dalle Novizie in poi, le giovinette;
Nascoste entro le cuffie i ricci crini,
E riformati i nastri alle scarpette.
Delle spalle il candor candidi lini
Involgono, diriano altri vellette;
E il vel, che scorre in faccia dalla testa,
Serve d'occhiali a suor Chiara Modesta.

12.

Tutte queste fra loro han congiurato
Di non voler la tal per lor Lettrice,
Che prima esercitò l'Ufizio odiato
Tanto da lor d'austera Ascoltatrice;
Che terria il Parlatorio ognor serrato,
E sino il cor, se non qualor si dice
L'Ofizio, per soverchia ansia e paura,
Che non si rompa il chiostro, e la clausura.

Di questo Canto
manca
il rimanente.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO.

La consulta si fa dei proponibili
In prò dell' Osservanza regolare.
Con detti fra simone insofferibili
Si mette la sua vita a raccontare.
Altri i Ricchi ignoranti, e contemtibili
Viene ne' Monasteri a condannare.
Altri biasma il Sighetti, altri altra cosa,
E in segno parla il Padre fra Ventosa.

1.

ERA già sorto il sol dall' oriente,
E i suoi raggi spargea per tutto l'orto.
E per esser sbrigati immantinente,
Detta avean i Vocal Messa da morto.
Metteva in carta ognun la propia mente
Circa il proporre, e circa il fare accorto;
Quando fuor li tirò tutti di cella
Col suo dindonnolar la campanella.

2.

Congregati che furo in un salone.
Si fero il segno della santa croce,
E misero il seder sopra un bancone
Affisso intorno al mur, di vecchia noce.
Cominciò il Generale questo sermone,
Pieno di zelo in moderata voce:
O Reverendi Padri Consultori,
Discreti, Giubilati, e voi Priori.

3.

Avete da saper, come sta mane
Emmi caduto in mente un gran pensiero,
E per questo pensier mi truovo in strane
Cure, e pien di sudor porto il cimiero.
Però considerar debbo alle umane
Ragioni di chi vive in Monestero,
Che sebbene ha lasciato e patria, e robba,
Seco porta il carnier sopra la gobba.

4.

Risguarda però ognun perchè di Frate
L'abito ha preso, e col cappuccio il nome
Per non squarzare, e dar nelle scartate,
Ma far le voglie sue soggette e dome.
O infinita clemenza! o gran bontate!
O mansueto agnello! or quando, e come
Vi siete a tirar mosso ognun de' nostri
Del braccio ad abitar dentro de' chiostri?

5.

O addormentati, o sepelliti in seno
Al sonno del peccato e del tepore,
Udite il mio pensier. Vo' porre il freno
Al frate scandaloso, e al trasgressore.
E non vedete voi come vien meno
Lo spirto, e ogni dì più cresce l'errore?
Deh! se 'l ben fare a voi non grava e pute,
Convocate i fratini alla salute.

6.

Padri piccoli e grandi, alti e mezzani,
Giovani e vecchi, olà che state a fare?
Gridate, risonate, e in chiesa i cani
Rimovete lontan dal sacro altare:
Che in tal modo facendo, anco lontani
L'ozio, e 'l sonno verrete a discostare.
E se no, stenderete con martorio
Le braccia in croce in mezzo al Refettorio.

7.

Di tuonar qui finisco, e a voi rivolto
Chieggo, o Padre Simon, che mi dichiate
Nel vostro favellar libero e sciolto
Dello stato fratal quel che sentiate:
Che disordin sia quel, che poco, o molto
Rimedio voglia, e qual voi glie ne diate;
Ch'io voglio al cospetton di santa nulla,
Render la prima forma alla cuculla.

8.

Voi, che siete dei vecchi, anzi il decano
Dei vecchi Padri, mi saprete dire
Se più siam quelli, o se di mano in mano
Rallentate si sian le nostre lire.
Il buon Padre Simon sorse pian piano
Dal posto, e in tal tenor si fe' sentire,
Che parve un giovinotto audace e baldo,
Quando il sangue gli ferve al cor più caldo.

9.

Ben lo sa Dio, che noi non siam più quelli
Poter (che non vo' dir) del ciel turchino!
E per farlo constar, Padri, e fratelli,
Dirò la vita mia fin da fratino:
Quel che ho udito, e veduto, i brutti, e i belli
Costumi appresso a questo tempo insino.
Ma se vi si rimedia, io tolgo a patto
D'accordar fra di loro il cane, e il gatto.

10.

Riformiam prima noi Padri provetti
Nel pretender superbo, e nel vestire,
Nel mangiar nelle Celle, e molli letti,
Nel trattar, nell' andar, e nel gestire.
Regoliamo noi prima i nostri affetti:
Vedano i fatti avanti al nostro dire;
che allor ci correran dietro alla toga,
E ci circonderà la Sinagoga.

11.

Il nostro guiderdon sia Gesù Cristo,
E non una visibile piattanza:
Aspiriamo del cielo al solo acquisto,
E non a migliorar Convento, o stanza;
Che poi non ci dorrem; che ognor più tristo
Sia 'l giovinetto, e pien d' inosservanza;
Mentre noi altri dal barbon senile
Riformeremo altrui col nostro stile.

12.

Sogliamo dire ai giovani vocati
Talor nel famigliar ragionamento
Prima che tra noi siano incappucciati,
E intromessi alla vita del Convento
Son tra lor tutti eguali i nostri frati.
Tanto il Prior di garbo e di talento
Quanto il maneggiator delle padelle
Son le bocche tra noi tutte sorelle.

13.

Esorta il General sant' Agostino
Ad impegnar la croce e i candelieri
Quando non vi sia roba nè quattrino
Da provveder gl' infermi, e gl' infermieri:
Che si lavino i piedi al pellegrino:
Che s'usi carità co' forastieri:
E altre frappe e pastrocchie somiglianti,
Che fanno in frotta incappucciare i fanti.

14.

Ma quando egli esce fuor del tirocinio,
E vede in questo e in quel gran differenza
Si duol, che non m' avesse il vaticinio
Nella poco matura intelligenza.
Mira, che uno ha favore e padrocinio,
E che altri se ne stà senz' aderenza
Abbandonato, e pien d'astio e dispetto
Esclama: o Dio! così non mi fu detto.

15.

Vede prodigi inusitati e strani
Correr veloce un zoppo ai monti in cima,
Ingigantir i piccolini e i nani,
Innanir i giganti oltra misura ogni stima,
Mangiare a un piatto sol i gatti e i cani,
Che un vizio per virtù s'onora e stima,
Che il malo affetto, e la passion cattiva
Fatta è del fator altrui costitutiva.

16.

Vede altre cose, che accennar non chero,
Giacchè ciascun di voi troppo m' intende.
Così impara da noi spirito altiero
Gli affetti umani, e i conseguenti apprende.
Torno a dir: se vogliam sano ed intiero
Altrui, curiam pria noi le nostre mende.
Ma perchè di ciò parla altra partita,
Vengo a narrar la mia fratesca vita.

17.

Giuocando io giovinetto nel convento
Della mia patria a voi palese e nota
Alla palla volatile da vento,
O, come altri direbbe, alla pillota,
Tutto mi riscaldai sicchè di drento
Arsi, e corsi del pozzo all' acqua immota
A smorzare il mio ardor; giacchè non v'era
Di Bacco da smorzar qualche lumiera.

18.

Mi vide un Padre tal, ch' era Vicario,
E corse, e mel vietò; poi mi condusse
Non lungi in certa stanza ad un armario
D'onde olive, e maron fuori produsse;
E acciò non mi nocesse il segno acquario,
Com' esso disse, a ber del vin m' indusse;
E acciò non mi nocesse ancora il vino,
Un' offella mi porse, e un finocchino.

19.

O vita felicissima e beata!
Disse [e fu del bisogno un mero affetto]
E il buon Padre: e perchè non è abbracciata
Da voi, se comprendete il suo diletto?
Guardo solo alla mensa apparecchiata,
Del resto, Padre mio, io mi rimetto.
Che però ancor mi sentirei di vena
Di star con voi per questa sera a cena.

20.

O sempre, o mai [rispose il Padre.] e poi
Mi condusse per l'orto a passo lento:
Disse le Leggi, ed gli statuti suoi,
E la felicità d'ogni convento.
Come steso dal Mauro ai lidi Eoi
Era per sin di sopr' al firmamento
L'Ordine, e che per tutto esso avea loco,
Fuorchè nel sen del sempiterno foco:

21.

Tante ne disse, che, per farla corta
E al mio punto venir, io vi restai.
Ma [giudizio di Dio!] fuor della porta
Uscì poscia costui, quand'io ci entrai,
E sfratato n'andò per la via torta:
Caso, per cui vieppiù mi confermai,
E vissi per Dio grazia, e oggi vivo anco
Fatto senil con la correggia al fianco.

22.

Si viveva in comune a quella etade,
E niuno avea nè cassa nè forziero:
Il presentato ad un per caritade
Si presentava a tutto il Monistero:
Stava ciascun di noi con sicurtade
Che non gli saria tolto il suo brachiero;
Benchè stesse la Cella, e il resto aperto
Senza san Pier qual di signore incerto.

23.

Non v'era Mio nè Tuo, frigido detto,
Come Giovanni il Boccadoro attesta;
Ma il giubbon, la camicia, il pallio, il letto
Era di tutti, e la zimarra, e vesta,
Non men che sia di tutti il cataletto;
E il cappello serviva ad ogni testa,
Come il Luco, che or fu velluto, e or raso,
Serve a ognun, che in Romagna esce del vaso.

24.

Stato saria pericolo maggiore
Che chiedesse perdon col cor dolente
Portato Satanasso a Dio signore,
Che chi toccato avesse un steccadente.
De' suoi scritti sicuro era il Lettore,
De' suoi libri l'Economo, e 'l Reggente;
Che entrar nell'altrui cella era più grave
Error, che adesso il contraffar la chiave.

25.

Secolar non veniva in dormitorio.
Il suo tempo al silenzio era assegnato,
E di star meditando all'oratorio,
Di legger il Granata, e'l Maldonato;
Di ricrear lo spirto in parlatorio
Dopo la cena, e dopo aver pranzato.
Nè si toccava alcun nemmen per gioco,
Se non venendo, o andando a un altro loco.

26.

Il mangiar del Prior era lo stesso
Che del Converso, e dell'istessa mole.
Dal Padre conosciuto era il Commesso
Al grugno solamente, e alle parole.
L'esercizio più vile e più dimesso
Era ambito in que' dì come si suole
Ambire in questo tempo sregolato
Il propio in quarto modo, e il Priorato.

27.

Sol da espresso comando il frate astretto
Pigliava il Cum de tua con la patente;
E il sigillo per chiudere al soggetto
La lettera veduta intieramente.
Sendo che era in vigor questo precetto
Che guardasse il Prior o il suo Tenente
Di che scriveva il foglio, il quando, e il d'onde,
E ciò, che scritto a lui venisse altronde.

28.

Nè dal numero sol de' Graduati
Si cavava il Prior, come si cava
In questi tempi, ma tra i nostri Frati
Agli atti e ai gesti sol si riguardava;
E forse perchè allor dai Giubilati
Per villaggi e castli si camminava
Insegnando a fuggir tutti gli errori;
Nè potevano questi esser Priori.

29.

Non v'erano tra noi le affezioni
Di Spagna, o Francia; nè giammai parlare
S'udiva di contese o di fazioni
Fra' Principi Cristiani in terra, o in mare;
Ma tutte le contrarie nazioni,
E parti tra di lor n'erano care.
Nè per anch'era nel nostro tugurio
Col Boccalino entrato il Dio Mercurio.

30.

Colui, che deferito era al Priore,
Ovvero al sostituto, o al suo vicario
Di colpa nota, o di segreto errore,
Amava in tutto il suo referendario;
E non guardava all'abito peggiore
Nella distribuzion del vestiario,
Nè facea d'occhio al suo compagno, ò mossa,
Se gli toccava una polpetta grossa.

31.

Si andava in Refettorio alla ventura
Senza posto assegnato o speziale:
Solo non stava fuor d'Architettura
Il Vicario, il Priore, il Generale.
Toccava il tovagliuol con la lordura
Che fu di Fra Sorcario, o Fra Vitale;
E il micone scrostato, e l'uovo tinto
Del cucinotto allo studente Archinto.

32.

Scopriva i suoi difetti e moti interni
Il suddito sovente al suo Prelato;
E con ricordi placidi, e paterni
Detti s'indirizzava a miglior stato.
Nessuno usciva a' corritori esterni
Se non decentemente appatumato,
Nè v'era ancor Tonin, che per scalmana
Consegnasse le bracke alla solana.

33.

Stava ognuno disposto al cenno solo
Del superior di gire o di restare
Ove gradisse a Lui, tanto a Pozzuolo,
Quanto all'alma città donna del mare.
Peccadiglio maggior dello Spagnuolo
Era il proporre un luogo, o dimandare:
Chè il cortigian del ciel tre volte santo,
Se vuol, per tutto ha il suo signore a canto.

34.

Le virtù dentro a noi lor residenza
Avevano, e una sol ce ne mancava
Che introdotta vi fu con diligenza
Dalla parte nel dir più dotta e brava.
Ma appena ella comparve alla presenza
Dell' altre, che di lei come di schiava
Tutte schife e sdegnose in un ristrette
Uscir per il porton delle carrette.

35.

Uscirono all' entrar della Giustizia
Distributiva, e s' involaro a noi;
Nè se in Fiandra, o in Baviera, o se in Galizia
N' andasser, non sapemmo indi nè poi.
Solo da un pellegrin s'ebbe notizia,
Che nella patria degli antichi buoi
S'era la carità due giorni soli
Fermata ad abitar tra' Beccajuoli.

36.

Avèa questa Giustizia in un suo vaso
Certa composta di mostarda fina
Che presentolla in ritrovarla a caso
La Signora Sandora Agrigentina
Dai nostri frati fu sentita a naso,
E messa tutti mano alla forcina,
Ne presero chi un poco, e chi per sino
Che si levasse il fumo al suo camino.

37.

Fosse castigo, o permissione fosse
Di Dio, fuggì ne' spazj immaginarj
Lasciando noi pien di malanni, e tosse
Pandora a digerire i suoi Lunarj.
Tanti mali ne' Frati ella commosse
Con que' suoi velenosi elettuarj,
Che la tempera lor fu reputata
Sterco di Belzebub spolverizzata.

38.

L'ombre, gli odj, i sospetti, e 'l rio timore,
E le cure moleste in comitiva
Vennero in noi da quel fatal liquore;
Che ci diè l'equità distributiva.
Venne di più la varietà d'umore;
E la Giustizia ancor vindicativa
Per entrar tra di noi, della sorella
S'afferrò con le mani alla gonnella.

39.

Da queste due Giustizie insieme unite
Derivò in noi tal frutto, e tal guadagno,
Che con parole, e più con mani ardite
Ognuno giustiziava il suo compagno.
Fu veduta con lei venir la lite,
La spilorcia avarizia, e lo sparagno,
Venir la proprietà fu scorta in sogno
Mantellata col vel del suo bisogno.

40.

Quel barbaro linguaggio e pellegrino
Non mai prima sentito uscì repente:
Perchè non a me questo? Il grande Aquino
Ho ancor io letto, e lo ritengo a mente.
Perchè a lui tanto? Al Vespro, e al Mattutino
Sempre mi truovo in Coro anch'io presente.
Se mi si niega il giusto, e 'l dover mio,
Da me giustizia mi farò ben io.

41.

E perchè a quel, che capricciosamente
Fa la ~~Divozion~~ Carmelitana
Ogni mercoledì provvidamente
Si dà il Lucciotto, o roba oltramontana?
Se non perchè coi Grandi egli è potente,
E può al Padre Prior scuoter la lana;
E a me, se ciò vo' far, con bieco sguardo
Detto è: pesce non v'è per il Lombardo.

42.

Si cominciò pian pian da sei quattrini
Trovati con licenza, e poi da sette
A comprar la medaglia, e gli Agnusdini,
E poi si fe' passaggio a sei garzette:
Dalle medaglie ai stucci, e ai libriccini:
Dai libriccini e stucci alle rosette.
Così gradatamente all'uomo feo
Passaggio dalla mosca il Manicheo.

43.

S'arrivò innanzi a far mercatanzia
D'immagini fiamminghe, di colori,
Di droghe, e in cella aver la speziena.
Piena di bossolotti, e di liquori,
E a far muggire i torchi in stamperia
Con le frottole e proprie e d'altri autori,
Venderle, e del guadagno indi cavato
Pellegrinar a Roma, e a Monserrato.

44

Dianzi sol di passaggio si parlava
Dando, e rendendo i soliti saluti,
Ma d'indi questo e quel si ritirava
A cicalar ne' luoghi oscuri e muti.
Adesso mo dal petto ognun si cava
La voce in luoghi pubblici e veduti.
Senza timor di gir con riso, e scorno
Col sbadaglio alla bocca al chiostro intorno.

45.

Crebbero i rei sospetti, e con un chiodo
Talun chiudea l'uscio della sua cella,
Tal altro con segreto e strano modo
Si dava a accomodar la funicella,
E sotto chiave in un cassetto sodo
Chiuse i scritti, il letto, e la cartella;
E sott'altri pretesti inorpellati
Tenne ascosti i canditi inzuccherati.

46.

Quel, che Lettor non era, o Baccelliero,
Dimostrando d'aver co' suoi parenti,
O con qualche Prelato, o Cavaliero
Necessarj negozj, e affari urgenti,
Or fosse questo il falso, or fosse il vero,
Volea per serrar conti, o suoi stromenti
Lo scrigno; ma di sotto alle scritture
Chiudeva salametti, e confetture.

47.

Mancavano dal Coro i Graduati
Già da sua signoria distributiva
Nuovamente assoluti ed esentati
Anco in solennità doppia e festiva.
Nè mancavano i Frati affacendati;
Onde a cantar il Vespro ne veniva
Sol per mera pietà con i fratini
La turba secolar de' correggini.

48.

Cominciaro a salir ne' corritori
Questi Sabaoniti a quattro a sei.
A visitar gl' infermi, e i confessori.
Poi musici, pedanti, ostieri, ebrei.
Quinc' il Frate d'insidie e di rumori
Temendo alle reliquie, e agli agnusdei,
Con altro che con chiodo o con ritorta
Si diede a stabilir meglio la porta.

49.

Ecco le porte chiuse, eccoti il mio
Chiuso dentro con esse, il palandrano,
Vesti, bolge, stivali; ecco il desio
Chiuso finora uscir sfrenato e vano;
Eccoti chiuso insieme il cuore a Dio;
Vo' dire a lui, che ha la sua vice in mano,
A cui, quando ha dell' alma il conto a dare,
Dà il frate infido sol quel, che gli pare.

50.

Oppur finge d'aver sol que' difetti,
Che s'avvede spiccar più nel Priore,
E a questo se n' accusa, e in fieri detti.
Li detesta, e ne mostra odio e rancore.
Il Prelato, che intende i suoi concetti
Non più lo chiama a disvelar il core.
Ah! se non vuole al sol le sue bucate
Veder, tal sia, qual ci vorrebbe il frate.

51.

Nè vuol sentirsi a discoprir l'altrui
Necessità per non parer mancante
D'i vera carità con esso lui,
Com'è di carità seco abbondante.
Così cessò sì nobil pregio in nui:
Così cessò l'incappellar l'errante.
Perocchè 'l correttor mentre diceva,
A chi le dava, a chi le prometteva.

52.

Cessò l'uso d'alzar su la sottana
Il Prior al Fratin per contemplare
Se portava la calza intera e sana,
Oppur logora e vecchia e da mutare;
Ed a lui parve un'immodestia strana
Sentirsi il suo bisogno a presentare
Dal Fratin, per vedersi in propio effetto
Scoperto in quel bisogno il suo difetto.

53.

Il Fratin, che per Regola sapeva
Voler sant'Agostin con la nettezza
La santa povertà, si provvedeva
Da' parenti con modo, e con destrezza.
Per estremo bisogno Adamo, ed Eva
Con foglie si coprir, ma di caprezza
Con le man propie. Iddio pietoso, e grande
Fece lor le pelliccie e le mutande.

54.

Bramava ognun d'aver il ministero
Di questa giusta distribuzione.
E così di Prior venne il mestiero
In molta stima, e in gran riputazione.
L'uopo non era più d'usar l'impero
Nel conferire la Prelazione;
Ma d'uopo anzi del fren: che ognun fra tanti
Urtava l'altro per cacciarsi avanti.

55.

Della croce ritenne il Priorato
L'orrido nome che già prima avea;
Ma in effetto si vede esser mutato
Il di Lei tronco in quel di S. Andrea:
Tronco gran tempo pria desiderato
Con tutto il cuor che d'alto amor n'ardea,
E con preghiere a Dio di starvi forte
Sopra per amor suo sino alla morte.

56.

E ne fu la cagion parte il concetto
In cui voleva il Frate esser tenuto,
Parte l'avido senso, e 'l propio affetto
Di provvedersi pria d'indi è venuto,
Che nel merito propio ogni soggetto
Per lo più è stimator molto avveduto,
Ed i meriti altrui vede all'oscuro.
Temendo in provveder, che cada il muro.

57.

Andando il superior lindo e pulito,
Polito e lindo il Padre Tirsi andava
Che, la tonaca alzando, il bel vestito
In presenza di Lui ci dimostrava
Al cui strano spettacolo stupito
E pieno di rossor quello restava
Non ardendo parlar per non sentirsi
Dir altro che buondì dal Padre Tirsi.

58.

La prima volta allor comparve in scena
La tacita licenza, e in un cantone
L'espressa se ne andò, che puote appena
Aver ivi la sede e la magione.
La losca connivenza, e con la schiena
Rivolta la dissimulazione
Entrò con essa a far la caudatrice
Alla giusta virtù distributrice.

59.

Pietro il Tirsi d'esemplar seguitò presto
Il Padre Silvio, e il Padre Quarto, e Quinto,
E dietro al Quarto, e Quinto il Padre Sesto
A comparire in abito dipinto
In questo tavolier si fe' del resto,
E tosto ci vedremo in Labirinto:
Talchè perduto il fil, perduta l'ancora
L'arte e speme total d'uscirne fuora.

60.

Ognun rubava il vin, l'olio, il frumento,
Le tovaglie, i lenzuoli, i drappicelli,
Onde si venne a dar cominciamento
A procurarsi ognun borsa e livelli,
E dar tanto a ciascun per vestimento,
A raddoppiar agli usci i chiavistelli
A seder sopra e sotto del forziero,
Che non volasse via fatto leggiero.

61.

Si cavava il fratin la tonachetta
Per non la consumar sua fatta al giuoco
Ognun cominciò aver la sua salvietta
Propria nel Refettorio, e 'l propio loco
Sdegnando i segni d'una bocca inetta
Del cantinier, del guattero, del cuoco.
Per se i regali ognun si compartiva
A onor dell' equità distributiva.

62.

E' ver, che prima al Padre regalato
Si faceva maggior la particella
E questo poscia a quel che aveva a lato
Ingrossava talor la mortadella.
E nessun per mostrarsi affezionato
Più che al vicino ad altri in questa o in quella
Parte mandato avria del miglior vino
Se non nel Monistero di Torino.

63.

Ma poi si diè principio a ministrare
Al Prior, e al Lettor doppia piattanza,
E chi non era tal a procurare
Di raddoppiarsi il ventre a sua possanza.
La regola cessò del non toccare,
E in tre maniere a sì lodata usanza
Si venne a contraffar con l'azione
Della man, della lingua, e del bastone.

64.

Furon prima soggetti ai toccamenti
Di signatura quei Referendari
Che dianzi agli accusati e ai delinquenti
Furon anzi che nò graditi e cari.
Quest' ufizio vacò poi ne' Conventi
E i maligni impostori, e gli avversari
Successero a costor, che sotto il riso
Celavano il velen del cor diviso.

65.

Vedendo il frate ancor, che il contenuto
Delle lettere a lui pria si sapeva
Dagli altri, che da lui fosse saputo,
Sotto man d'indi in poi le riceveva;
E in idioma francese, e in gergo astuto
Le scifrava d'accordo, e le scriveva.
Cosa, che ai fiscalon faceva dare
Della cuculla nell' alon lunare.

66.

Ancor perchè prima di darle, appresso
Di se tenea lettere d'importanza
Tre giorni o quattro il superior ben spesso
Per solo umore, e per dimenticanza;
E le metteva in eternal soppresso
Per aver scorta in lor qualche sembianza
Di carattere Austral, o d'Ibernese,
Send'ei da capo a piè marcio francese.

67.

Venne in fine a mancare la concione
De' frati nelle ville, e ne' castelli,
Che la giustizia in distribuzione
Non poteva assegnar buoni mantelli.
Un tempo fu assegnata tal funzione
A' poveri compagni, e a' confratelli,
Fuorchè in luogo d'applauso, e di banchetto,
Che allor mandava il prelibato. Ho detto.

68.

Lodato Iddio, che avete omai finito
La vostra concione ancora voi.
S'io non vi facea cenno infastidito,
Mai non la spedivate in tutto ancoi.
In fin che conchiudete? e qual partito,
O buon consiglio proponete a noi?
Dir, e ridir senza apportar rimedio
E' uno scolpir in acqua un epicedio.

69.

Ho detto: riformiam prima noi stessi.
Vorrei sentir da voi mezzo diverso.
Ve lo dirò. Non siam più noi quei dessi.
Abbiamo inteso. E due: mutate verso.
Prima de' Capi il mal esempio cessi;
Che avrem duplicativo anche il Converso.
Zucche marine! E tre. Basta: tacete;
E siate prima voi quel che non siete.

70.

Dite voi, Fra Cedron; ma dite in breve
Il vostro proponibile. A me pare
Disordine importante, e a cui si deve
Con tutta l'energia mai rimediare,
L'ammettere tra noi d'ingegno lieve
Gente perchè sia ricca, e l'accettare
Conventuccoli ghetti, ove il dormire
Sia il minor mal, che si può fare, e dire.

71.

Qui non voglio provar, che non vi sia
Niun'altra disciplina, o direttorio,
Che quella che per mera ipocrisia
Pende a qualche Fratin dall'oratorio:
Che una Regola sol per maestria
Di murar gli usci sotto il dormitorio
Si veda, e que' soli Ordini, che imprese
La Chiesa in noi per farci dir le Messe.

72.

Non vo', dico, provar, che ne' Conventi
Piccoli vi sia l'ozio, e il crepacuore,
La disperazion ne' malcontenti,
La persecuzion, l'odio, il furore,
La guerra, il pianto, e lo stridor de' denti,
Il diavolo, l'inferno, e mal peggiore;
Perchè saria un mostrar con mille pruove,
Che la terra si bagna allor che piove.

73.

Se la rompi con un, buon dì, buon anno
Valla tu ad acconciar per altrui mezzo.
Se inciampi in qualche laccio, o in qualche inganno,
O imbratti le tue scarpe in fango o in lezzo,
Chi ti fia scorta a riparare il danno
In sì gran differenza, astio, e disprezzo?
Se t'infermi, trattato ivi sarai
Da bestia, e poi da bestia ivi morrai.

74.

Sono i Conventi piccoli taverne
De' frati, e liberissime galere,
Ergastoli de' pazzi, ovver caverne
D'anime fornicanti e forastiere.
Primo scalin delle regioni Averne;
Anzi compendiosissimo sentiere
Dell'Inferno, o del cielo ove a gran passo
Vai correndo o qual santo, o satanasso.

75.

E' di qualche ristoro, o alleviamento
Bisognoso nel mondo ogni mortale.
Come l'avrai nel piccolo convento,
Se d'incurabil morbi è un ospitale?
Ne' libri? ivi non è che il sol comento
Dell'ignoranza. In coro? al coro il vale
Ivi si canta. In Dio? raro è l'augello,
Che cerchi al suo ristor nido sì bello.

76.

Nel canto? ve lo dica il vicinato,
Se quel ve lo può dir, giacchè si tura,
Per non udir, l'orecchio, è ritirato
Stà nella parte più remota e scura.
Nel giuoco? fosse pur sempre occupato
In quel, come vorrei. Quand'ei non dura
Nel sonno, e questo il minor mal. Nell'opre
Di mano? Dio lo sa: ciò non si scuopre.

77.

In che dunque? in che? Voi definitori
Non avete teste vedute, e lette
Le lunghe informazion dei delatori
Intorno ai Conventini, e alle casette?
Ove sono più falli, ove maggiori?
Ove regnano più risse, e vendette?
Se voi nol dite, in breve alle patenti
Penitenze il saprem dei delinquenti.

78.

Io non mi sottoscrivo a quel parere
D'alcuni, che dobbiam star nel possesso
De' primi luoghi presi, e mantenere
La ragion del dominio a noi concesso:
Che conviene di stanza provvedere
Ad un numerosissimo complesso,
Stando che son di soprappiù per tutto
Distruttori di pane, e di presciutto.

79.

Siamo nell' accettar ben circospetti,
Nè vogliamo noi far d'ogn'erba fascio:
I tesori dell'alma ai campi, ai tetti
Anteponghiamo; e per lor questi vi lascio.
Dunque, per mantener tristi soggetti,
Sia bene aver molte cascine e cascio
E il credito sottrar multiplicando
In Terruccie, Castei, case di bando.

80.

Maladetto interesse ch'è palliato
Con la nostra maggior gloria celeste
Se si presenta a noi qualche vocato
Ricco, e in noi di smaltir la speme deste,
Senza che con rigor sia esaminato
Passa a tutte le voci, e ottien la veste:
Benchè sembri nel resto un mamalucco,
Se il mal tempo non duol, se canta il cucco.

81.

Fià costumè la nostra primitiva.
Madre accettar senza un bajocco i figli:
E si mantenne assai tenace e viva
Su quelli primi suoi sani consigli.
Ma poichè d'abbracciar più non fu schiva
Il Ricco grossolan con grati artigli,
Per ragion dell'offerte aperse in fine
La strada a poco a poco alle dozzine.

82.

Questo Iddio non approva, e ci vediamo
Tutti più alla giornata impoverire
Di spirto, quanto più non ci avanziamo
In terre, in tetti, in oro, in bezzi, in lire!
Ma che dissi di spirto? ah! che manchiamo
Di gente, e'l Lugo più non può supplire
Quel numero primier, che già vi fue,
E che capiva nelle angustie sue.

83.

Questo Iddio non approva, e de' ben stanti
Fossi, che fra di noi fanno l'ingresso,
Tre dozzine riuscir furbi o furfanti
Di trenta ne vedrai nel lor progresso,
E apostatare, e uscir co' lor contanti
Avendo pria mangiato il rosto e il lesso
Con nostro danno, e beffe, e con risate
Del volgo, che ne fa le baccinate.

84.

O quanto avrei, o quanto alle proposte
Che dir, e che aggiuntar, se'l permettesse
Il tempo! o quanto opporre alle risposte,
Che in contrario disposto altri dicesse!
Di ciò presso di me tengo io composte
Due scritture, che vide e volle e lesse
In Lugo il gran Lettor; e al parer mio
Si sottoscrisse tosto. Ho detto anch'io.

85.

Voi detto avete, ed io sentito. E voi
Che proponete, Padre Lanternone,
Pecano de' Prior, che son tra noi,
Nel Governo fratal gran praticone?
Sarebbe il mio parer, che quindi in poi
Fosse perpetua la durazione
De' Locali Priori; che allor fora
L'Osservanza in vigor stabile ancora.

86.

E che sia il vero. Non andria rimesso
In punire il Prior quel che commette
Alcun delitto, o esorbitante eccesso
Ch'altri pur troppo a simil opre allette,
Non avendo a temer che già dimesso
Dal Successor riporti onte e vendette:
Dal Successor, che già da Lui punito,
Privato per furor si morse il dito.

87.

Bene: mi piace (disse il Generale.)
Ma vo' prima sentir sopra di questo
Qualch' altro sentimento speziale,
E veder se con voi concorda il resto.
Ben: che ne dite, o Padre Carnevale?
Ciò Lodo, e stimo il praticarlo onesto,
Quando da zelo, e non da ambizione
Si mostri acceso il Padre Lanternone.

88.

Tolgami Dio. [rispose il Proponente.]
Or ben [l'altro soggiunse.] a ciò si creda,
Che non ambite. A voi sol rimanente
De' presenti Priori altri succeda,
Succeda a voi già stanco; e di presente
Per il tempo a venir vi si conceda
D'imitar Gesù Cristo in umil sorte.
Ubbidiente ad altrui, sino alla morte.

89.

A queste voci non vi fu Priore,
Che non sorgesse, e al ciel le grida alzasse
Nil innovetur, e con un tal rumore,
Che parve il Monastero sobbissasse.
Non vi fu cella, non fu corritore,
Che echeggiando il parer non ributtasse:
E in fin di tutti il Padre Lanternone
Disse: ho ancor io mutata opinione.

90.

Saltò su Fra Saputo all'improvviso,
E acchetato lo strepito propose
[Fregandosi un tantin l'imberbe viso]
Confusamente in un seicento cose:
Sopra il frenar lo smoderato riso,
E le parole lepide e giocose,
E sopra il prolungar contra l'usato
Tre anni ai Giovanetti il Piovanato.

91.

E tanto disse, e latinò cotanto
Per passivo in attivo, e deponente,
Che un orbo da Milan più presto il canto
Avrebbe terminato, e la corrente.
Sbadigliavano i Frati in ogni canto
Sin che diè fine. E 'l General repente
Disse: non so veder dove si sia
L'ergo di questa vostra diceria.

92.

Si diedero, ciò detto, a scarpacciare
Sul suolo i Padri tutti, e quel partito
Unitissimamente a riprovare,
Col far sui labbri il tremolo, col dito
Desti color, cui fece addormentare
Saputo in arringando, al tuono udito
Tergendosi i mustacchi di concordia
Gridaron essi ancor: misericordia.

93.

Un sol dal sonno ancor restava oppresso,
Cui dato in terra avea la Romania:
Un di color ch'avea sul capo impresso
Lo spirto della cortigianeria:
Che d'aderire a' gran Signori appresso
Sogliono proccurar per ogni via
Affin di viver mai sempre a suo modo
Fra noi con maggior polpa, e manco brodo.

94.

Sognandosi per sorte ei favellava
Con sparate diverse e solennissime
Mostrando ben, che nel cervel covava
D'aria storaticana aure lievissime:
Cortigian Regolar, che mai non dava
Ne' detti suoi, che in mense eminentissime.
Sentitel ora; e mi direte poi,
che per stupor sognate ancora voi.

95.

Un gran soggetto in vero è da Saruccio
Coi concorrenti sempre ha ben sfangato:
Creatura amatissima di Luccio,
Dalle fatiche omai tutto scassato:
Questi, morto ch'ei fu, prese il scorruccio,
Presente al funeral più d'un Prelato:
Caro fu a Lodovisi, il cui zio rese
Il suo cappello a Monsignor Borghese.

96.

Trattava egregiamente la famiglia
Questi con la mongana, e la crostata,
Pelato, Pergolese, e piccadiglia:
Cinquanta mila scudi avea d'entrata:
Staffieri con livrea bianca e vermiglia:
Ogni giorno prendea la cioccolata:
O cioccolata, che tanto si loda
Con fin zucchero presa, e con la broda.

97.

Fa presto: attacca sotto, olà cocchiere,
Chè il signor Cardinal così comanda.
Oh! me la faccia il cielo un dì vedere
Con una triplicata aurea ghirlanda.
Va per la scortatoja a Belvedere
Da Ruscio, da Cicinio, e da Pisanda.
Fermianci alla lor posta. Alla tornata
Potremo poi veder la Cavalcata.

98.

Sarà per certo bella. O qual affare
Ho col signor Ambasciator di Spagna!
Gran testa tosta! egli mi suol donare
Ogni anno un pajo di guanti d'ocagna.
O che fragranza! che mi fa tornare
L'alma perduta in petto, e che accompagna
De' nasi con estrema maraviglia
La mia bella corona di pastiglia.

99.

Volea più dire il Padre fra Ventosa,
Quando fuori esalò tre volte a caso
Dal centro del seder aura odorosa,
Che ai garetti mirò, ma colse il naso.
Perdè la sua fragranza preziosa
L'ambra de' guanti, e 'l balsamo all'occaso
N'andò, benchè del ver l'Oriente sia;
E = oibò = disse, e sputò la frateria.

CANTO DECIMOQVINTO.

ARGOMENTO.

Ciò, che merita il pianto, o il riso, espone
Fra Fraton lagrimando, e in un ridendo:
Ed altri si querela con ragione,
Che la pia carità si va perdendo.
Altri non può soffrir, ch'ogni caprone
Nell'insolenza più vada crescendo.
Che la Povertà manchi, altri si duole.
Fanno i Proccurator risse, e parole.

DI Cedron le proposte al gran Prelato
Diero nel naso, e lo mostrò in effetto;
Che non soggiunse un jota, e in altro lato
La faccia rivolto pien di dispetto,
Con dir fra se: non provvedrò alo stato
Futuro, in cui non sarò più l'eletto
Col beneficio del maggior tributo.
Cieco fui: dirò poi, troppo avveduto.

2.

Intanto fece noto a Fra Fratone
Stravagante umorista, e incomprensibile,
Che facesse egli ancor la sua addizione
Di qualche necessario proponibile.
Era questo un composto, un'unione
Di due contrari in un, ma componibile,
D'Eraclito, e Democrito, che in viso
Mostrava a un tempo istesso il pianto, e 'l riso.

3.

Piangeva egli del mondo interiore
I gravi mali, e dele sue impazzate
Si rideva dolente; e 'l salso umore
Con i suoi gesti, e con le sue fratate,
Come un altro Aquilan Predicatore,
Dagli occhi ala metà delle brigate
Cavava, e ala metà nel tempo istesso
Faceva smascellar di riso espresso.

4.

Sorse il Padre Fraton dal Crocifisso,
Che di tal sopranome era dotato;
E ste' col viso alquanto in terra fisso
Senza punto parlar mezzo inoccato:
Scosse in fine il cappuccio, e scosse il bisso,
E sede' con aver sol accennato
Di rimettersi al detto; e ch'era assai
Trovar ripiego ai già proposti guai.

5.

Altri rise in quell' atto, altro dolente
Se ne mostrò col ciglio egro e severo
Quello perche spacciò per imprudente
Questo per aver troppo udito il vero.
Il Padre General tutto ridente
Quasi con violenza, e con impero
Lo costrinse a parlar, per dar guazzone
Ad altri, e a se nell' ascoltar Fratone.

6.

Se non volete dir, spiegate almeno
Del vostro riso in un misto col pianto
La causa, e perche piova a ciel sereno,
Perche si formi co' sospiri il canto.
Sorse di nuovo, e la sua destra al seno
Pose Fratone, e chinò il capo alquanto;
E ridendo, e piangendo, in questi accenti
Rider, e lagrimar fe' gli assistenti.

7.

Piango in veder disordini cotanti
Tra noi, o Padri, e me ne crepa il cuore
Rido in veder e udir ordini tanti
Del Generale, e del Visitatore
Da San Bernardo Abate in noi durante
A San Stefano rege, e confessore,
che al par [ben m' intend'io] del sol nascente
Abbiano il lor Levante in occidente.

8.

Piango in veder lasciate in abbandono
Vigne, cascine, gregge, e colombare
Da un alocco Prior, che non è buono
Che di star a caval del focolare.
Rido in veder, che questo in terzo tono
Grida, che par che voglia scongiurare,
Veggendo il cuoco inavvedutamente
Calpestar sotto i piedi un gran di Gente.

9.

Piango in sentir tagliare i panni addosso
A questo, e a quello: un Frate in parlatorio
Falsamente accusar d'eccesso grosso:
Un terzo al tribunal Definitorio.
Rido in veder costui poscia promosso
Senza riguardo, e senza monitorio:
E perchè un altro intuona in bassa voce
Un' antifona in Coro, è messo in croce.

10.

Piango in vedér andar solo soletto
A Roma un Fraticel di Lombardia;
Che se perde le staffe e l'intelletto,
Può poi cantar giù per la mala via.
Rido in veder, che vien tenuto stretto,
Tornato al Monastero ove fu pria,
Da un suo Prior, che men lo vuol lasciare
Gir solo al patrio tetto a desinare.

11.

Rido in vedér, che sia tenuto a freno
Lo studente fratin, che nemmen puote
Gir alla Porta a salutar almeno
Certe persone sue compatriote.
Piango quand' al segar del terzo fieno
Gir con l'amico il veggo in parti ignote
A cercar tra i propinqui e tra i parenti
Le vecchie scarpe a' suoi nuovi andamenti.

12.

Rido in vedér, che per alleggerire
Talora il suo convento, or questo, or quello
Esorta il superior d'indi partire,
Alleggerendo anch'esso il suo cervello.
Piango in vederlo poscia comparire
Per altra parte nel primiero ostello,
Ma con abito nuovo, e correggino
Che ha la concia total del marrocchino.

13.

Piango in veder lo studio, e la Lettura
Serrata, e 'l Superior con sentimento
Di tutta una città, sol per paura
Che una bocca non mangi anche il Convento
Rido in veder, che non si guarda o cura
Ch'ivi di soprappiù si faccia aumento
D'un Converso villan; quasi che inghiotta
Maggior Ufizio una maggior pagnotta.

14.

Piango in veder stancato un Presidente
Per aver dato in mensa una polpetta
D'avanzo in una coppa differente
Che donò al Monister Suora Isabetta.
Rido in veder trattare inequalmente
Altri, che ordina il cuoco che si metta
Leggiadramente in un piattello istesso
Per sopraggiunta alla piattanza appresso.

15.

Rido in veder correre in frotta i Nostri
Dietro alle cinte rosse incarnatine,
Studiandosi di trarle entro de' chiostri
A forza di cilicci, e discipline.
Piango in veder da poi, ch'altri lor mostri
Differenti sembianze e pellegrine,
E chi primo afferrò sì bella cinta,
Sia il primo a sciorla, e in un darle la spinta.

16.

Rido in sentirmi dir da un serra cuore
Quando si parla d'ordini stringenti
Il tutto che stà sempre in suo vigore
L'ordine de' domini antecedenti.
Piango compassionando a un doppio cuore
Quando che mi ripete in chiari accenti
Se cito a lui qualch' ordine allargante
Spira l'ordine in un con l'ordinante.

17.

Rido in veder, che si rifiuta un dono
Di quattro o sei bajocchi, onde non passa
Si ricompensi delle squille il suono,
O il latrato del can, che à ladri abbaja.
Piango in veder, che, se a noi dati sono
Per tal cagione scudi a centinaja,
Noi gli accettiamo; e allor glossiamo il testo,
Che vogliam senza glossa aver nel resto.

18.

Rido, e piango in veder gettarsi a pale
Quello, di cui la casa è già provvista
Per non trarre in quattrin meno un reale,
O per non aggiuntar righe alla lista,
Comprando cosa, che men costa o vale,
E più condisce, e fa parata e vista:
Sicchè, in vece di sal, zucchero, e croco
Sparge a man piene in su le trippe il cuoco.

19.

Piango, e rido in udir, che alla presenza
Facciamo applauso del Predicatore
Lodando il suo talento, e l'eloquenza,
La voce, il gesto, lo spirto, e 'l fervore;
Ma dietro a lui si mormora in absenza,
Ch' egli è frappone, e che ha del ciurmadore,
Nè mai potrà chiamarlo alcuna istoria
Il Padre tale di buona memoria.

20.

Rido, e piango in sentir rappresentare
Al secolar la povertà nostrana,
Mentre colmiam d'argenti il sacro Altare,
E maggior forma diamo alla campana;
Mentre con bella toga, e scapolare
Ricorre Fra Zagaglia alla fontana
Della pietade al pio Prelato a dire:
Monsignor, non sappiam come vestire.

21.

Piango in fin, rido in fin, per non dir tutto
Quel, che potrei, degno di pianto, e riso,
Perchè da voi tenuto essere un putto,
O Padre Generál, troppo m' avviso;
E sol m' avete a favellar indutto,
Per trar dal mio sermon rotto e interciso
Gusto. Siavi in buon prò con quel diletto,
Che ad altri diè Fra Iacopone. Ho detto.

22.

Sogghignò il Generàl; ma quel ghignino
Fu come di chi ride, e vien frustato.
Tosto in piedi saltò Fra Sabbadino
A dire il suo parèr ben animato.
S'accomodò il cappuccio, e un bell'inchino
Fece al consesso; e dopo avèr sputato
Gentilmente, slargò la destra, e fisse
Gli occhi nel viso al Generale; e disse.

23.

Carità, carità verso gl'infermi,
E a lor si creda il più che dir non sanno.
Nè m'inganni il capron per non volermi
Servir, dicendo: il Padre è in un inganno;
E glielo vo' cavar: stian a vedermi
Un mesaretto i Frati; e lo sapranno;
E il Vicario in vedèr questo rimedio
Darà campo col riso a un intermedio.

24.

Ah! che nemmen narrar voglio in astratto,
Chè ho la briglia alla bocca, un fiero caso:
Io vi farei stordir tutti in un tratto,
E Fra santon mi tirerebbe il naso:
Vendicherestè l'orrido misfatto
Di colui, che cacciò dentro l'occaso
Di questo mondo un nostro gran splendore.
Ma nell'occaso ancor giaccia l'errore.

25.

Detto avrebbe costui l'opra crudele
Se gli passava in ben; ma la compresse
Per non andar ad ammainar le vele,
Seppur contra di lui tanto si fesse.
Di ciò sparse Pabbin giuste querele,
Ma a lui fu meglio che taciuto avesse.
Parlo di quel Pabbin, che all'improvviso
Da un topo al topical fu circonciso.

26.

Cantà, cantà, vi torno a dire,
Verso gl'infermi, ed un figlio non sia,
L'altro figliastro. si suol risentire
Tanto la pelle altrui, quanto la mia.
Che non vedremmo i casi intervenire,
Che ci fanno gridar: Gesù! Maria!
Far le croci, e gettar via le berrette;
E la sorte bramar de' Marzabotte.

27.

Sovente mormoriam d'alcuni Frati
Che mandano l'infermo allo Spedale.
Fossero i nostri pur colà mandati;
Che almen questo sarebbe un minor male.
Non moririano alcuni abbandonati
Senz'acqua santa, e senza Rituale,
Altri senza pur un degli assistenti,
Senza candela, e senza sacramenti.

28.

Quello non udiria le martellate
Della cassa fatal, che si prepara
A Lui nel mezzo della infermitate,
Nè prima del morir vedria la bara,
Nè prima delle gambe infrigidate
Sentirebbe il brucior della caldara,
Nè prima di spirar vedria le spoglie
Con gli occhi aperti ancora, e chi le toglie.

29.

Io non ho mai bramato in vita mia
D'altri claustrali l'abito o la sorte.
Se accadesse ciò mai, la brameria
Nella mia estrema infermità di morte:
Che allor m'eleggerei l'infermeria
Con pace di chi fa le labbra torte
Fra i Gesuiti, o i Padri Teatini,
Fra i Carmeliti scalzi, o i Cappuccini.

30.

Ma perchè mi riscaldo? ah! che favello,
Padre mio, mi perdoni, alla muraglia.
Sarà un ordine, è ver, severo, e bello;
Ma il rovescio vedrem della medaglia.
D'offizio priverei, se io fossi quello,
Che siete, ogni Prior, che in questo sbaglia;
E vedreste restar da ciò commosso
Vie più che dal sognar del Padre Rosso.

31.

Mi starete a sentir (soggiunse allotta
Il General della Consulta al fine)
Intendo il punto, la ragione addotta,
L'altrui trascuratezza, e l'arti fine.
Voi, Padre Corbellin dalla Ricotta,
Dite, che tocca a voi. Scoperse il crine
Fra Corbellino, e con predicatoria
Asma diede principio alla sua istoria.

32.

Bisogna raffrenar, Padre mio caro,
L'arrogante insolenza de' Caproni,
Che eccede ogni cancello, ogni riparo,
E che ci fa parer tutti minchioni.
Il miglior letto, e 'l trapuntin più raro
Son di costoro, ed i miglior bocconi;
E 'l maneggio, che han sopra tutti i vasi
Ci fa maneggiator de' nostri nasi.

33.

Che volete mo' far, Fra Corbellino,
(Rispose il General.) fate di meno
Se far potete; e abbiate voi del vino
Cura, e del pane, e della stalla, e fieno.
Se si propone a lor qualche fratino
Che lor stia sopra, e che li regga a freno,
Nulla faremo; e se faran, la cura
Nessun vorrà di tal prepositura.

34.

E che fanno i Vicarj? o Padre mio,
A voi lo chiederò, che per Vicario
Siete stato quattr'anni; e ben sa Dio
Se ancor li tenni in riga, e in Calendario.
Sì; ma voi ne pagaste a un tempo il fio,
Mentre provaste ognun di lor contrario
Al vostro umor, e riceveste in taglia
L'onor del Podestà di Sinigaglia.

35.

Dunque li conoscete. A' lor natali
Conformi li conosco e rispondenti.
Convien, ch'eglino e noi mai sempre eguali
Siamo negli atti proprj e portamenti.
Chi vuol lavar il capo agli animali
Da basto con pastiglie, e odoramenti,
Getta il sapone; e getta il suo lavoro
Chi pretende imbiancar la faccia al Moro.

36.

Perchè tanto pacchiare? altro non hanno
Che questo esterno di felice al mondo,
Sopra del miglior letto il miglior panno,
Buon pan, buon vin, buon cascio, e viso tondo.
Ma in buon ora a lor sia: non ci torranno
Il governo, il sapere, il dir facondo,
I primi Gradi, i titoli onorati;
Per esser questi a noi troppo attaccati.

37.

Perchè tanto rispetto? andrebbe a monte,
Se fosse il temporal troppo frenato.
Perchè mostrar più rigorosa fronte
Verso il fratino, o il Cherico ben nato?
Se in mia casa una serva ingrossa, ad onte
Non l'avrò, come s'io disonorato
Da una figliuola sia. Quant'è più ricca
La tela, in essa più la macchia spicca.

38.

Pigliam de' servi. Noi soli non siamo
Col Barbettismo nella Frateria.
Sempr'è stato così. Non innoviamo
Noi cosa, che mai più stata non sia.
Perchè prima degli altri nol proviamo?
Per non discreditar la mercanzia.
Orsù v'intendo, Padre; il caso è questo
Di fra Anastasio. Ora passiamo al resto.

39.

Sono a guisa di spiriti presciti
Fra di se, o come Egizi, o Romagnuoli
Questi nostri Agasoni, o Convertiti
Fra loro avversi, come i caprioli.
Ma contra noi Frati da messa uniti
Più che i fili non son ne' lucignoli.
Così s'unisce contro la sbirraglia
Nella pugna legger la ragazzaglia.

40.

Quello che sia, non so; questo so bene:
Che qui contra di lor s'arrenza, e scarca,
E che qualcun fra ceppi e fra catene
Vorria vederli a remigar in barca:
Ma, Padre Corbellin, se a Lor conviene
Sopportar noi, e in un portar la carca,
Sopportiam loro ancor: che in tal maniera
Verremo insieme a far bella carriera.

41.

Li sopportiam pur troppo, e perciò sono
Quelli, ch'io non vorrei, pien d'arroganza.
Già ci furono eguali; ed or nel trono
Siedono, o poco men, di maggioranza.
Ma sieno eguali, e d'uno stesso tono:
E' questa egualità disuguaglianza,
Che chi al secolo fece il Luganiero
Divenga senator nel Monistero.

42.

Come ben l'intendeste, o gran Prelato
De' Cassinesi allor che riducesti
A far, che per colui fosse annullato
Il Breve, per cui opra il ricevesti!
O con quanta ragion fu decollato
Colui, che per aver spediti e lesti
I bracci a presto uscir fuor del Meandro,
Prese in testa il diadema d'Alessandro!

43.

Non più, non più mi dite: intendo il gergo
[Ripiglia il General.] non son quell'io,
Che primiero Lavasse il capo al mergo,
Nè il primo che Levato esser desio.
Questo incarico addossate al nostro tergo,
S'egli è d'incarico a voi (bontà di Dio!)
Disse fra Corbellin, e consultate
Sopra ciò dall'estremo al primo frate.

44.

Non voglio consultar, nè mutar voglio
[Rispose il General] l'uso corrente.
Non so come fermar mi possa in soglio.
Se si leva il cappuccio a questa gente,
Temo che in Lei via più cresca l'orgoglio
E la rabbia, e il furor tanto s'aumente,
che, oltre allo strepitar come il demonio,
Ci dia il cervel di gatto, o l'antimonio.

45.

Oh! oh! vano timor. Quest'è inferiore,
Che chi vuol a suo modo e mondo e vita
Sia più insolente, e faccia intimorire
Con minacce insultar l'Archimandrita.
Se al Capitano un spiritoso ardire
Manca, o trema e ammutisce alla sentita
Del bombo di spingarda Marziale,
Lasci l'astile, e prenda il pastorale.

46.

Magre scuse son queste, a dire il vero,
Per colorire i vostri sensi avversi;
E quel, ch'è peggio, si han questo pensiero
Pusillanimo omai tutt' i Conversi.
Animo risoluto, ardito impero
Contro coster, e li vedrem reversi
Al vostro alto ordinar, vili che sono,
E chieder genuflessi a voi perdono.

47.

Tenghiamolo pur noi ben sodi in mano;
Che in fin punge chi l'unge, unge chi 'l punge,
Come dice il proverbio, ogni villano,
E quanto il sgridi più, più si compunge.
Si disse; e un certo Frate oltramontano
Applaudendo a quel dir così soggiunge:
Se temiamo, operiam che il Papa istesso
Privi del mitridate ogni Commesso.

48.

Tacete là, rispose il Padre Annone,
Ancora voi, o Padre testa rancia.
Che sì che vi farò batter taccone
A ritornar più che di fretta in Francia.
E voi uscite omai da questo agone,
O Corbellino, ovver mutate lancia.
Quando sarete voi quel che son io,
Farete quel ch'io non vo' fare. Addio.

49.

Tacquero entrambi, e 'l Padre Montagnana
Risorse al cenno che gli venne dato,
E disse: Anch'io voleva alla magagna
Qualche rimedio dar prima pensato.
Ma perchè a Voi non va per la cavagna,
Passo con pace mia questo fossato;
Che di nuov' aria non ho voglia vaga,
Ma godo di veder la bella maga.

50.

La povertà mi piace, ma di lei
Non men la castità venero e inchino.
Che però l'una, e l'altra esser vorrei
Con giusta egualità cara al Fratino.
E se difficil fosse, almen farei,
Che questa, come l'olio all'acqua e al vino,
Stesse di sopra. Ma truovo il roverso:
Che per salvar un oca, un bue s'è perso.

51.

Forse dirà qualcun, ch'altri difetti
Sono fra noi non men considerabili,
E che ci persuadiam, che dei Precetti
Il sesto, e il nono sol sian declinabili.
V'è questo inganno, è ver. Ma quei soggetti,
Che in questo per lo più sono colpabili,
L'omicidio, il periurio, ed il rubare,
E il resto hanno di sotto al scapulare.

52.

Dal proposito mio mi strigo in fretta;
Sì perchè ciò prescrive il gran Digesto:
Sì perchè si toccò qualche cosetta
Nell'altro preceduto manifesto:
Perchè si lascia andar solo un Barbetta
A fare in villa e custodir l'innesto,
E non se gli dà guardia, acciò non faccia
Qualche innesto di più, che ci dispiaccia.

53.

Non mi state più a dir, che questa gente
Tanto danno non rechi all'Instituto
Quanto un grave Lettor sempre si sente
Dir quand'è in fallo uno di lor caduto.
Un Frate, e non Fra tale è delinquente.
Ma dato che ciò sia, non conceduto,
Dunque perchè uno in riva ad un burrone
Siede, se gli dovrà dar un urtone?

54.

Perchè chiude il Vicario, e 'l Dispensiero
Con triplicata chiave ogni dispensa;
E se si dice a lui, che il Monastero
Non ha chiave al Porton, nulla vi pensa?
Perchè un pulmento calido, e foriero
Di brutti sogni ei ci minestra in mensa,
Se non perchè men val del farro il riso,
Che ne induce pensier del Paradiso?

55.

Per qual cagion si mura il fenistrino
Che dà Lume nel Chiostro alla cantina?
Se non perchè non sorba un frate il vino
Con la lunga cannuccia dalla tina.
E per non far la spesa d'un carlino
In provveder di pietre e di calcina,
Resta un balcon del campanile aperto,
Che guarda il Finecco di sant' Alberto.

56.

Onde per via di vetro, e cannocchiale
Si leggono e caratteri e rubriche,
Che scrive suor Lucina col ditale
Sovra la storia della bella Psiche,
E s'attende la lettra sotto l'ale
Delle caste colombe e delle piche
Dal fischio avvezze al vol verso la destra,
Che le porge il comin dalla finestra.

57.

Vorrei ancor minori devozioni
Nel visitar le Chiese monacali,
E più frequentemente alle prigioni
S'andasse, alle galere, agli spedali,
Nè che si cinquantasse sui cantoni,
O si gisse a veder Rocche e Arsenali,
Chè non avrebbe un Capitan Tedesco
A far la romanzina al Romanesco.

58.

Non più vo' dir. Vorrei veder a questo
Difetto alcun rimedio. Altri m'intende;
E da un sol caso, o da due soli il resto
Chi non è un Tamburlan scorge e comprende.
Me lo saprete dir, se verrò presto
A rivedervi. Il General risponde:
Perciò sento i difetti. Il mal non cura
Medico, che nol vede, o raffigura.

59.

Che proponete voi, Padre Diomede?
Che dalla povertà non sia cacciata
La carità, che poco usar si vede
Da poi coi poveretti alla giornata.
Sogliamo predicar l'alta mercede,
Che a chi dona per Dio stà preparata.
Eppur da noi, che mendichiamo, è detto:
Va lavora, guidone, al poveretto.

60.

Si sbraccia fra Barzon per far ben chiaro
Con l'esempio del veglio agli uditori
Il centuplo di qua contro ogni avaro,
Che ha il cuor riposto presso à suoi tesori.
E per cavar quattrin dal secolaro
Ferisce Dio lo sa poi predica fuori
Dell'usato. Ma che? per fare acquisto
Leva poscia di bocca il pane a Cristo.

61.

Vo' dire al poverel; mentre la cesta
Ei ristringe del pan, che dava via
Fra Cantaron dalla sciorciata vesta
Ogni mattina nella Porteria;
Mentre per suo interesse il meglio arresta
Delle avute elemosine, ed invia
Alla raccomandata vergognosa
Sol sei bajocchi, e una gazzetta tosa.

62.

Mentr'ei si fa un gabban da cavalcare
Col danar della predica de' Morti,
Con animo dipoi di soddisfare
Nelle sue Messe di diverse sorti,
Della cui truffa i più corrivi a dare
Se si fossero mai sognati o accorti,
Compravano piuttosto un bel melone,
O più di rado in Chiesa era il sermone.

63.

Noi piuttosto gittar vogliamo ai gatti,
Che dar quel, che ne avanza, a un poverino,
E lasciarlo disfare dai bigatti,
O consegnarlo al Padre Fra Mufino.
E diciamo, a scusar modi sì fatti,
Con fina ipocrisia da Saracino:
Il poverel scandalizzato resta,
Se noi del gallo a lui diamo la cresta.

64.

Avanzano ai porchetti, e alle galline
Le minestre avanzate in mensa a noi,
Oltre quel che va giù per le latrine,
Per li secchiari, ed acquedotti suoi.
E ciò facciamo, e permettiamo affine
Di conservar la Povertà, ma poi
Coi mezzi, onde cerchiam di conservarla,
Venghiamo a totalmente dissiparla.

65.

Non dobbiamo guardar che fra Barbazza,
Che un lambicco sul capo ha per cappello
Mostri per scherzo alle botteghe in piazza
Il nostro pan bianco ridente e bello.
Se insolentisce il mendicante e sguazza
Col nostro, lui non rimiriam, ma in questo
Cristo: pensier del ben avventurato
Tommaso Valentin nostro Prelato.

66.

E' fama, che il Zucchin fosse deposto,
Per esser liberal Limosiniero,
Dal Priorato con suo danno e costo,
Finito in esso appena un anno intiero:
Non perchè desse, come a lui fu apposto,
Il grano a un Romagnuol Contrabbandiero.
Eppure allor Dio gli gettava drento
Per le finestre il vin, l'olio, il frumento.

67.

Sotto di me non già (disse S. Annone)
Avverrà mai caso sì fiero e crudo.
Io starei senza pan, senza giubbone
Per cibar e vestir un pover nudo:
Nè mai permetterò, che un avarone
Priori dell'opra mia si faccia scudo,
Alla fè no. Finiam pur La Consulta;
E vedete il gran ben, che ne risulta.

68.

E voi, Padre Bordon, che proponete?
Niente. Resto pur tanto edificato
Di voi (disse il Bordon) che promettete
Rimedio al viver sciolto, e sregolato.
Vada per quel Trippon della quiete,
Ch'è morto, e pria di voi fu gran Prelato;
Che per non castigar gli altrui eccessi,
Udir non volea accuse, o far processi.

69.

Anzi stracciava il foglio al primo verso
Che vedesse in materia accusativa,
Nè udir volea di Padre, o di Converso
Querimonia o Lamento in voce viva.
Quivi ognun cominciò gire a traverso
Conforme alla mental cogitativa;
E vennero quei mali, a' quali adesso
Dar si deve il rimedio a noi promesso.

70.

Ben lo sa Dio, che velo voglio dare,
La Madonna lo sa della Centura,
Lo sa sant° Agostin, che d'invocare
Mi piace in così gran manifattura.
Presto scrivete, o Padre Baccalare
Segretario fedel di dettatura,
Ordini rilevanti, e di tal pondo,
Che facciano inarcar le ciglia al mondo.

71.

Udite, o cieli: udite, o Terre, e genti,
Abitator dell'uno e l'altro polo,
Voi Sciti, e Mauri, e Garamanti, attenti.
Voi, che il Gange bevete, e il bel Pattolo,
Monti di Tracia, Etni, Vesuvj ardenti,
S'a voi lice venir, correte a stuolo
A veder partorir da interni sensi
Un monte d'eloquenza, ordini immensi.

72.

Che più non si regali il Fraticello
Che sermoneggia a santa Cattarina:
Che non s'aggiunga l'aglio, e 'l ravanello
All'insalata cotta, o passarina
Che penda dalla centa, o drappicello
Conforme alla primiera disciplina,
E che più non si spendano quattrini
In pagar almanacchi, e taccuini.

73.

Che non s'addoppi la correggia al seno:
Che senza salda s'usino i collari:
Che un gatto ogni Convento abbia di meno:
Che sieno i palandran senz'alamari:
Che con mezz'occhio sol le scarpe sieno:
Senza fibbie d'argento i Breviari:
Che de' guazzetti si frequenti il misto:
Che si levi l' =indegno= al=servo in Cristo=.

74.

Lamentatevi mò, Padri, o Fratelli,
Che non sian i disordini levati.
Resta, ch'io penitenzii i furbastrelli
Da voi dianzi inquisiti, e processati:
E le tavole formi, ed i cartelli
Delle famiglie nuove, e lor Prelati.
Ma che rumor è quel, che colà sento
Strepitoso intonar tutto il Convento?

75.

Odo la voce di Fra Campanazzo
Che parlare non sa, nè sa tacere:
Odo Fra Sagramora, e Fra Bottazzo
Che grida sì, che sembra un carrettiere.
Stiamo un poco a sentir questo schiamazzo,
Nè ci moviam un punto da sedere;
E aspettiamo ad uscir, ch'esca l'umore
Dal capo a ciaschedun Proccuratore:.

76.

Non son queste le bolge di Ferrara,
Nè questa è quella briglia ch'io vi diedi,
Disse Fra Tommason dalla Caldara,
A cui solean puzzar l'estate i piedi.
E il Padre Fra Marchin dall'anguillara,
Discendente da Giuda, e suoi eredi
Rispose: nemmen questi son gli arnesi,
Che fur da me prestati a' Ferraresi.

77.

Grida il Padre Rampin sopra le braccia
D'una rotta carega a Fra Rubrica.
E questo a lui: di tre vi se ne faccia
Un'altra in contraccambio: che v'implica?
Fra Lesina rampogna, urla, e minaccia,
Perchè pagò sei volte una burrica,
Che per le poste gli mandò Fra Tarla:
Tanto egli fu importuno in dimandarla.

78.

O che confusione! o che tumulto,
Che mi tempesta il capo, e l'intelletto!
Sicchè il nome nel tuon rimane occulto
Di ciascun di costor del figadetto.
Prego chi legge il foglio a farmi indulto
Ch'io possa riferir solo in ristretto
Quel tanto, che udir posso; e che poss'io
Senza il nome inserir nel canto mio?

79.

Avanzo tre stallatici, o il lor prezzo
dal nuovo Monistero di Guastalla,
son io che avanzo; e voglio sino un terzo
del patimento della mia cavalla,
Che senza biada, e senza fieno un pezzo
Ritenestevi chiusa entro la stalla:
Con tal digiun, che non provar gli armenti
Giammai de' Ninciviti penitenti.

80.

Mentite voi, sebbene in mia presenza
Faceste dar buon fieno al mio ronzino,
Pur, rimosso ch'io fui, ne restò senza,
Che glielo tolse il servitor Santino.
Così con voi d'accordo, all'apparenza
Ma quando partir volli, in sul mattino
Ripose il primo fien coi segni espressi,
Ch'io già v'avea con destra mano messi.

81.

Voi dite, o Padre mio, quel che a me tocca
di dir contro di voi, che al mio ginetto
di biada in vece semola di ciocca
Deste, e tarlate ghiande in un vaglietto.
Sol me ne avvidi allor, che dalla bocca
Posteriori mandò fuori ambra e zibetto
Con le ghiande sì intere ed indigeste,
Che render le potrei come le deste.

82.

Ridete, se imbolsisce il mio destriero,
Se si rompe una gamba, o si fa tristo:
Quasi non sia del vostro Monistero
E del nostro Haver tutto di Cristo.
Se il campo si tempesta, quel pensiero
Ve ne pigliate voi, che Papa Sisto
Si pigliò di Pasquin; ma se tempesta
Il campo a voi, date nei mur la testa.

83.

Io devo aver da voi cinquanta lire,
O Padre Luigin, pel tempo in cui
Stè nel Convento nostro per piatire
Fra Bugagnon con gli avversari suoi.
S'egli vi stette, ancor v'ebbe a servire
Tanto in quel tempo, ch'ebbe a far per duoi
Nel pulpito, nel coro, e nell'altare;
Onde pretendo io più, che v'abbia a dare.

84.

Anch'io son creditor per Fra Pighetto
Pel Convento figliuol di Cimarosto.
Ma non domanderei pur un marchetto
Per non parer di fare il Messer Costo:
Costume de' moderni, e maladetto,
Dai dettami lontan del gran Preposto
Primo, che ci diè forma: empio costume,
Ch'ei non registrò mai nel suo volume.

85.

E poi, s'ho a dire il ver, non vi vien tanto:
Che mangiò per lo più fuor di Convento.
Che importa ciò? Noi provvedemmo quanto
Se gli doveva, o fosse fuori, o drento.
E in oltre ei si servì d'un nostro manto,
Calcò il Letto, occupò l'alloggiamento.
Sicchè il nolo pretendi, osto che sei,
Nolezino, Marran, razza d'Ebrei.

86.

Io son Frate dabben: tu sei chiamato
La quarta Parca del nostro Istituto.
Sai pur, che a Roma in lettera mandato
Hai un crostin di cascio diminuto.
E' falso. Hai ben ragion: m'era scordato
Il tuo caso peggior del non dovuto
Maron, per cui gli stessi Barnabiti
Ti chiamano Prior de' Maroniti.

87.

E tu, per non pagare una gazzetta
Nel passo del Santerno alto e cresciuto,
Passar volesti sulla Cavalletta,
E v'avesti a restar quasi perduto:
E se non era un contadin, che in fretta
Corse quando gridasti: ajuto, ajuto,
Io sarei fuor d'impaccio, e non avrei
Da gridar col Prior de' Gebusei.

88.

Tu sì, per non sborsar quattro patacche
In comprar acqua per la pratèria,
E per abbeverar le grame vacche,
Causasti in esse una crudel moria:
E facesti di men cinquanta tacche
Sopra la verga della mercanzia
Del fieno, de' vitelli, e delle manze,
O il mio Procurator delle buganze.

89.

Buono! e voi meglio! E chi fu quel gazano,
Che per sei sole ferle, ed un travetto,
Di che aveva bisogno, adeguò al piano
D'una gran casa le muraglie, e 'l tetto?
Chi fu quel gran Taccon di cordovano,
Che il fondamento fe' tener più stretto
Al nuovo Tempio, acciò, se mai si cuopra,
Possa una trave corta andar in opra?

90.

Male informato sei. Ben hai tu corto
L'avvedimento. Ho io ben udito e visto,
Quanto in pazze esperienze abbia tu assorto
Del patrimonio e ben di Gesù Cristo.
S'era tua la tenuta di Buonporto,
Non seminavi in essa il gran più tristo?
Eppur sieguèn in uffizio, e ancor procuri,
O il mio distruggitor degli uovi duri.

91.

Io caverò la lingua a quel loquace,
Che del mio nome in fuori altri m'appella.
Io sì ti potrei dir furbo mendace,
Ingiusto truffator della gabbella,
Che rappresaglie fai di quel che piace
Alla tua borsa, ed alla tua scodella:
E parla chiaro il riso, che in consegna
Avesti, e che i tuoi tratti agli altri insegna.

92.

Feci quanto fu giusto, e mi fu imposto
Dal mio Prior, che anch' ei Navarro ha letto,
Letto ha Bovo d' Antona, e l'Ariosto
Anch' esso, se pur ha tanto intelletto.
S'egli t'udisse, e se si fosse accorto,
Ti daria di parlar qualche precetto.
M'oda: non stimo un pel nè te, nè lui,
Sbirro infame, fiscal de' sacchi altrui.

93.

Io ti farò tornar questa parola
Ben io [non mi tener Fra Campanazzo]
Con quattro denti o sei dentro la gola,
Can brutto e bello e ner sozzo mostazzo.
Fermate là: correte, o Fra Chizzola.
Sta indietro: vien pur via. Lascia: t'ammazzo.
Prendilo nel cappuccio: egli nol lassa
In man: ti vò forar la trippa grassa.

94.

Guarda, che a te non colga, o fra Zavagna,
In voler dimezzar col tuo coltello.
Dammi, fra Sol, quel perticon da ragna,
Che meglio spartirò questo duello.
Aimè! fuggi: aimè! fuggi: a voi calcagna
Mi raccomando. Ala, ala. Il campanello
Suona fra Campedon del Refettorio.
Son ferito in un braccio: altorio, altorio.

95.

Armi, armi: serra, serra: dagli, dagli.
Volta in là quel piston, fra Mazzaveggia.
Guarda con quel roncon che non ti tagli
Il col. Tira tu in là quella correggia.
Che pretendi di far con quei battagli
Delle campane? olà para alla veggia
Della pancia. Chi è quel, che sì veloce
Gira e raggira un manico di croce?

96.

Tira quel spiedo in là, fra Coradella,
Che arrostir non vogliamo i passerotti.
Porta via, fra Liron, quella gradella:
Color, per cui tu l'hai, sono già cotti.
O che gran squarcio ho fatto alla gonnella.
Biacca, presto. oimè! o dio! che gli occhi ho rotti
Il vostro diaspro, o Padre fra Tommaso;
Che giù il sangue a spinel m'esce dal naso.

97.

Fuori di sala, o Padre Generale:
Fuori presto al rumor. Qualche minchione
Vada chi vuol, che il mio destin fatale
Per or m'esorta a star nel camerone.
Se in quel tumulto v'è chi senta male
Questa mia General elezione,
Non vo', che occultamente ei la cancelli
Con Genovese stil, Padri, e Fratelli.

98.

Si tirino pur giù da disperati;
Che qui starò a notar le belle botte.
Ci hanno in questo purtroppo addottrinati
Fra Livio, e Fra Sacchin dalle Ballotte,
Quando furono presi, e sacchettati
In quella oscura, ed or si chiama notte
Dal rumor sollevato a bella posta
Da sei cervelli della testa tosta.

99.

Quello, che posso far coi Consultori,
Tre Giudici farò sopra i litigi
Delle briglie, bolgette, e calciatori,
Sproni, stivali, alloggi, e biade, e bigi.
E achetati che sian questi rumori,
Punirò Fra Franchino, e Fra Luigi
Loro autor, come ben gli ho conosciuti
A que' solenni epiteti, e saluti.

100.

Così parlava; e già il romor pian piano
Cominciava a mancar, quando s'intese
Che fuggito il Franchin col ferro in mano
In un tinazzo per timor discese;
E che Fra Luigin Napolitano,
O, come leggon altri, Calabrese,
Frenato da color, che framezzaro,
Fu rinchiuso per forza dentro il pollaro.

101.

O ciaschedun, dopo quel fier bollore
Più diede, dalla gente assicurato
Salì di sopra via nel corritore
Al camerino lor prima assegnato.
Ove in tempo di notte alle quattr'ore
Per ordine vi fu del gran Prelato
Chiuso con stanga all'uscio insin che l'ossa
Fossero acconce, e la ragion discossa.

102.

Il Generale uscì mezzo sbasito
Con li Definitori, e li Vocati;
E già maturo il sol se n'era gito
A dar il giorno ai popoli sbrucati.
Si sentivano aver buon appetito,
E stavano aspettando esser chiamati
I buoni Padri a suon di campanello
Per gir a torre il vacuo al lor budello.

Ed io pausa vo' far; che già son stanco
Di più contesser versi al cantar mio.
Se ogni cosa toccar volessi, unquanco
La Dieta non avria nè fin nè fio.
Cresce quando venir dovrebbe manco,
Più che m'innoltro la materia. Ond'io,
che sento il primo segno della cena,
Vo' d'un altro Ippocrene enfiar la vena.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Si dan le penitenze ai delinquenti,
E le famiglie vengono assegnate
A tutti i Conventini, ed ai Conventi,
E son le tasse con rigor pagate.
Bisbigliano in partir: altri contenti,
Altri mesti ne son. Vanno a filate
Altri per terra, altri imbarcati al lito
Del Po, e resta il Capitolo finito.

LODATO sia il Signor. Sono pur giunto
Al Capitol de' Frati al canto estremo,
D'onde tutti a sfratar pure in un punto
Sudditi insieme, e superior vedremo.
In cui co' primi quattro il Padre assunto
Altri alle gabbie, altri condanna al remo,
Conforme i falli; e poi la lunga lista
Delle Famiglie ai Frati espone in vista.

2.

Si da' la penitenza al delinquente,
Che ivi si truova per sua mala sorte:
Se l'aspetta colui, ch'è d'indi absente,
Come in prigione il condannato a morte.
Talun, che ha brutta la camicia, e sente
La peverata in fondo alle sue sporte,
Dorme, o finge dormir, perchè non vuole
Veder il suo bucato esposto al sole.

3.

Così usava di far Fra Lagrimoso
Quando dovea mangiar con la gattina,
Fingendo esser infermo o bisognoso
Di dieta, e di posar sera e mattina;
Ma pigliava un pan nero di nascoso
Ai sensi, e lo mangiava alla latrina.
Non però la scampava; e d'una in vece
Penitenza, talor dieci ne fece.

4.

Qualche altro frate di sfacciato viso,
Per parer egli ancor fra gl'innocenti,
Saltava il primo in campo a udir con riso
D'altri le penitenze, e i mancamenti;
E in vedendo il suo nome, all'improvviso
Mostrava di stupir, stringeva i denti,
Facea segni di croce, e con composte
Voci ad arte negava il pasto all'oste.

5.

Io non ruppi la testa a Fra Zappata
Apposta, alla fe' nò, col mio catino:
Me lo levò di man la saponata
Che reso l'avea liscio e mollicino
Allor che fu da me l'acqua gettata
Senza ad altro pensar da un fenestrino.
Ma che colpa v'ho io? più mi molesta,
Il mio rotto catin, che la sua testa.

6.

Eppur la debbo aver rotta ancor io
Con questa grave ingiusta penitenza
Che mi vien data per amor di Dio
Da parte della santa obedienza.
Senza casa abitar pagherò il fio
Con pronta volontà, con gran pazienza,
Di quel sacrato testo ricordevole:
Ancor per mancamento non colpevole.

7.

Sono nel Cameron quasi adunati
Tutti; e legge un fratin dal pulpitello
Le colpe dei difetti, e de' peccati
Noti in un solennissimo cartello;
Che de' falli segreti, e soffocati
S'udirà solo in quel gran giorno, in quello
Giudizio estremo il bando, in cui vergogna
Maggior avrà chi or più sa far la togna.

8.

Quante nature mai vive, e brillanti
Saranno allora in ciel, Padri Priori,
Che adesso son tenute i soli erranti,
Per aver il lor mal tutto al di fuori!
E certi frati, che tenuti santi
Sono, a cui tu non vedi in faccia i colori
A musaico, faran con le corone
Il basso pavimento di Plutone!

9.

O! se potessi dir quel, che non posso,
Per essermi dal Ciel stato interdetto,
Sopra ciò in questo stile umil e grosso,
Farei cantare i Satiri in terzetto.
Ma per tornar lì, d'onde ho il piè rimosso,
E non punto sbagliar dal mio soggetto,
Alzo le orecchie alla leggenda, e il volto,
E una mia colpa inopinata ascolto.

10.

Ogn' altra cosa mi sarei pensata
D'udir, da questa in fuor che mi fu detta,
E credevo più occulta e più celata
Che di cuccagna il porto e l'isoletta.
Cosa occulta non v'è, che rivelata
Non sia, e non venga un giorno alla vedetta.
Udite perchè il Sechia andò a Murano
A cenar col seder sopra del piano.

11.

Poter d'un'Oca! il tutto ha rivelato
Fra Carboniglia dalla bianca vita,
O, come da qualch'altro è nominato,
Suor Ninfadora, o bella Margarita.
Non lo posso negar: ho veleggiato
Spinto da una fortuna ingagliardita,
E non di mio voler là, dove ho vista
La Chiesa di San Marco Evangelista.

12.

Ma comandate voi alla tempesta,
Alle nubi, alle pioggie, al mare, ai venti.
Avrò il male e le beffe, avrò la testa
Anch'io mendica di medicamenti.
Ma giacchè non portiam la sottovesta
Con la pazienza, siamo ancor pazienti;
E in sollazzo de' nostri, i falli altrui
Sentiamo un poco, ed i castighi sui.

13.

Perchè Fra Lucerton diede a un Commesso
un par di stivaletti sulla faccia,
Che ricusò cavarli, adesso adesso
Terra distese in croce ambe le braccia.
Il Padre Lucerton tutto perplesso
Resta in cuor, nè sa ben quel che si faccia;
Stando che perciò chiede, ed in presenza
Fe' d'un Convento inter la penitenza.

14.

Pur si risolve, e le sue braccia stende
Con ~~tua~~ singolar edificazione,
E con le arcate ciglia il cenno attende
Che gli fa dopo il Generale Annone.
D'indi si trugge incontinente, e prende,
E tira il suo Discreto in un cantone,
Che ivi si truova, e con gran flemma, e bassa
Voce con lui questa bassetta passa.

15.

O senza discrezion Padre discreto!
Che ingiustizia è cotesta iniqua e ria?
S'io corressi contrito e mansueto
Con penitenza la sgarrata mia,
Perchè viver non debbo in pace, e quieto
Senza molestia più? qual Teologia
Questa dottrina insegna, che punito
Sia d'un sol fal due volte un cor contrito?

16.

Che pretendete? emenda? o mia rovina?
Quella accader non può, questa non penso.
Che umor vi salta dunque in Pampolina?
Frate, ditemi un poco il vostro senzo.
Perchè con lingua doppia e viperina
Ferire a sangue freddo un corpo offenso,
E suscitar con vituperio mio
Quel che giacea sepolto entro l'oblio?

17.

Che accadeva far noto al Generale
L'error, che già il Prior prima corresse?
Fra noi pur troppo è palesato il male
In obbrobrio di lui che lo commesse:
E per nostro destin più che fatale
Lo san fin le pinzocchere, e Dimesse,
Come seppero in Parma, che nei piatti
Fra Umiltà da mangiar ebbe coi gatti.

18.

Disse allora il Discreto in alta voce:
Trovate altro discorso, o Fraticello.
E il Lucerton nei termini veloce
Disse: trovate voi altro cervello.
Siate nel dir più mite e men feroce.
Siate più giusto voi, siate men fello.
Disse quel, disse questo, e rivoltati
Tosto si furo a quel romore i Frati.

19.

E' amendue davanti al Padre Annone
Citati furo, ed amendue sentiti.
La causa ebbe in favor Fra Lucertone;
Ed ebbero il lor fin tutte le liti.
Non però si punì Fra Salaurone;
Che tali casi non son mai puniti:
Anzi la Legge del taglione istessa
Quante volte si fa, tante è soppressa.

20.

Seguì poscia il Fratin la sua Lettura
Interrotta al rumor già sollevato.
In penitenza Fra Bonaventura
Fu di Capitolar voce privato
Per una troppo chiara congiettura
Ch'avesse un Fraticello avvelenato.
Pur s'ingegnava di purgar l'indizio
Davanti al tribunal del malefizio.

21.

E' falso, ch'io tentassi avvelenare
Fra Scortica-rondon con un confetto.
Ei fu, che di nascostosto osò d'entrare
In mia cella, e il rapì fuor d'un cassetto
In cui posto l'avevo per snidare
Un sorcio, che mi rose un fazzoletto.
Ma s'egli sel mangiò, nol sapend'io,
Ha del goloso ardir pagato il fio.

22.

Il Padre fra Strufion Predicatore
O dirò meglio comico profano,
E' condannato a far lo scopatore
Nel convento novel di Fabriano,
Per eser di commedie promotore
Stato nel Monistero Medolano:
Ove introdusse per segreti orrori
Le Donne, i Cavalier, l'arme, e gli amori.

23.

Ma un certo gran signor, che intese il tiro,
A proteggér lo piglia, e Residente
Suo lo destina, e manda al Re d'Epiro,
E ne resta chiarito il Presidente.
Così non se ne passa il Padre Ciro
Che nella colombaia ultimamente
Del Tirocinio entrò per li balconi,
E diè il comino ai più gentil piccioni.

24.

Però debb'egli andar pellegrinando
Col suo borsello alle Tebane mura,
E dal Convento aver perpetuo bando,
In cui violò la principal clausura.
E Frate Barbarian, che seminando
Discordie cagionò maggior rottura,
Che non fe' fra Colombo in Palestina,
Trai Frati dovrà far la disciplina.

25.

E' levata la Predica a Fra Nino,
Per esser un ridicolo buffone:
E a Fra Pisala, e al Padre Malandrino
Per quel satirizzar fuor di ragione.
Figli bastardi di santo agostino
Sprezzator dell'altrui Religione,
E che pensano sol, che la via reggia
Di corbettare al ciel sia la correggia.

26.

A perpetuo silenzio è condannato
Dal Tribunale il Padre Fra Foresto.
E Fra Pichino in Sicilia è rilegato,
Senza volume, e senza carta, e testo,
Per aver scritto, e con ragion provato
Spontaneamente senz'esser richiesto,
Che il Padre Sant' Antonio Portoghese
Non ebbe il capo mai da Genovese.

27.

Similmente il Lettor Fra Benvenuto,
Che in favor scrisse d'un signor Spartano,
Potendo ritirarsi e far del muto
Contro il senato e popolo Romano,
E che ha reso inimico all'Istituto
Un più nobil splendor del Vaticano,
Scriver deve in contrario; e se non scrive,
Scriver col remo in acqua insin ch'ei vive.

28.

Fece una sciapitissima scrittura,
In cui citando un testo Decretale
Confondeva scrivendo alla ventura
Papa Gregorio il Nono, e il gran Morale.
Fu lo scritto gradito, e con gran cura
Consegnato alla stampa Episcopale;
Che dichiarò una testa da statuto
Ne' caratteri suoi Fra Benvenuto.

29.

E' levato lo studio a Fra Scarpazza,
Perch'è un insolentissimo studente,
Che del suo Mastro sparla, e lo strapazza
Come un Zingaro fosse, o un cavadente,
Che si diletta far ridotto e piazza,
Ed additare all'una e all'altra gente
D'una di lui scrittura il luogo e 'l verso,
Che ha una virgola in su messa a roverso.

30.

Un altro ignorantel Fra sca merdosa
E' levato a caval da Briaceo,
Perchè del suo Letter dice tal cosa,
Che dir non ardirebbe un Fariseo:
Se assai del proprio detta, egli dir osa,
Che il suo Mastro è chimerico od Enteo:
Della dottrina altrui se molto detta,
Dice che fa centon. sciocca frasckettа.

31.

Della Lettura di Filosofia
Con ragion è privato un Papparotto,
Chè per averla di Teologia
Questo mondo e quest'altro ha messo sotto.
Ma perchè non s'impicchi, o butti via,
È mandato Prior di sette o d'otto,
Computati due gatti, e un'asinina
Alla città della mostarda fina.

32.

Ma Dio perdoni a chi lo fe' Priore
Dopo averlo co' prieghi rivoltato
Dal non si far, come gli venne umore,
De' Frati delle Grazie il disgraziato;
Che non avria con duplicato errore
Forse la prima volta appostatato,
E volto il corso libero ove pria
Spinta dal vento fu la secchia mia.

Nè la seconda volta avria deposta
La veste, la correggia, e la cuculla
Dopo il ritorno all'Aventina costa,
Ove del suo fallir riportò nulla
Col ritornar alla primiera posta
Di nuovo a riveder l'alma fanciulla
Donna del mar, che con pietoso rito
Fe' caro manto al nostro divestito.

34.

Nè avria sentito empiltà contro l'amante
Madre che lo nutrì, che in sen l'accolse,
E per farlo ingrandir sotto le piante
Zoccoletti gli pose, e grande il volse.
Nè con la testa vota ed incostante
Stomacando un signor, che appresso il tolse
Già sfratato, a sfratar di nuovo indotto
Pagato avria del suo fallir lo scotto.

35.

Non si dan penitenze a' cortigiani
Frati per le lor trame e lor chimere;
Che contro di costor le nostre mani
Restano avvinte da maggior potere.
Sempre son però questi in preda ai cani
Interni; e Dio li coglie in più maniere,
Mentre un crepa di lor, l'altro impazzisce,
Il terzo in camuzzon gli anni finisce.

36.

Oltre che son talor mortificati
Dai ministri di corte, e dai Padroni
Nel modo di cui, che si con dati
A Pluto in podestà maghi e stregoni.
Del Bembo nei pasticci iregalati
Piatti del Bidra il sanno, e i tortiglioni
Dati al Meda, e da questo al Padre Buono,
Che al nostro Protettor poi ne fè dono.

37.

Devè altri stare un tempo incarcerato;
Altri è costretto a far qualche digiuno
Che non è dalla Chiesa comandato
Senza un picciol regal del Dio Nettuno.
Quello però, che vien raccomandato
Da qualche dono, ovver da qualcheduno
La passa ben: che l'oro, e l'amicizia
Lega ancor qui la mano alla Giustizia.

38.

De' peccati più grandi, e meritevoli
Del resta in pace o in sen di san Patrizio
Non ne son fatti i Frati consapevoli
Per non scandalizzar qualche novizio;
O perchè non s'inducano i colpevoli,
Vedendosi scoperti, al precipizio
D'appostatare, in luogo solitario
Son consegnati al Padre Fra Cappario.

39.

Altri nel Monasterio di san Remo
A bastonar i Tonni e le sardelle:
Altri nell'antro oscur di Polifemo
A far pasto ai Grifion della lor pelle:
Altri per fine hanno il supplizio estremo
Chiudendo gli occhi alle dorate stelle;
E si sparge di poi, che sono andati
In Francia ad arrolar de' centurati.

40.

Cent' altre colpe, e penitenze cento,
Che il Fratin legge, lascio andar con Dio;
Perchè omai di sentir stuffo mi sento;
E s'ei finir non vuol, finirò io.
Pertanto esco a veder d'ogni convento
Le liste, per saper qual sarà mio;
Giacchè nel chiostro al fin da Fra Toghese
Esser le vedo a una colonna appese.

41.

Gli scandalosi, i discoli, i sol Frati
D'abito, e sol alla mensa ubbidienti
Dai Prior abborriti e rifiutati
Qual peripsema delle nostre genti,
Tratti fuor d'un cappel sono assegnati
Dalla sorte per tara a più conventi:
E col proverbio, che tra noi cammina,
Son detti i Frati della Cappellina.

42.

Fra Gasparon dalla valigia grossa
Sfraterà da Verell verso Frampolo.
Fra Cortellin da Parma a Lodi passa.
Ritorna Fra Tellin nel suo Tirolo.
Perchè tenga Fra Pier la testa bassa,
Suddito deve andar d'un Romagnicolo
Di prosapia magnan, che dove spinge
Le griffe o chè ti scotta, o che ti tinge.

43.

Ti starà tutto il giorno ad osservare
Con l'occhio del falcon lungi e vicino:
Ti verrà tutto il giorno a visitare
Con dir: che comandate, o il mio Padrino?
Volete uscir un poco a camminare
Persino al fiume, o alla villetta insino?
O bilingue Prior! o doppio viso,
Che al veleno mortal fa manto il riso!

44.

Saper potessi almen di due mostacci
Qual è senza i sacri ordini, e tonsura!
Ingemmar lo vorrei sì di topacci,
Che perdesse la stampa e la figura.
Vuole aprir il Prior i catenacci
Quando il Fratin sia fuor della clausura,
E veder di trovar nel suo pitale
De' rubati fioron qualche segnale.

45.

In mensa osserverà quanti bocconi
Tu fai, quant' olio ponga all' insalate,
Quante volte al bicchier le labbra apponi;
Che saranno al suo cuor tante stoccate:
Se una scorza d' arancio in sen riponi,
Se sgrossi il pan, se sin l'ossa spolpate
Che non possan più dar forma compita
Con altre a una spagnuola olla potrita.

46.

Noterà nel giornal tutt'i tuoi detti,
Tutt'i fatti, e ogni cosa in peggior senso
Pigliando, ne darà parte ai Prefetti,
Fingendo il cor di santo zelo accenso.
Se la man poni in capo ai pargoletti,
Scriverà, che hai offerto oro ed incenso
All'idolo di Adon, se un fior t'è dato
Per l'altar, che tu fai l'innamorato.

47.

Verrà in tempo di notte appo il tuo letto
Con chiavi contrafatte e grimaldelli
A cercar, se in le bracche hai un confetto,
Con pelle a' piedi di lanuti agnelli.
Sopra la stanza andrà vicino al tetto
A forar i soffitti ed i tasselli
Per veder se tu mangi una castagna
Che ha trovato mancar nella cavagna.

48.

Per altrove sfratar, se avvien che sfrati,
Veggio che non farebbe un pubblicano
Modonese o Roman con putti o frati,
Le bolge t'aprirà con la sua mano.
Ti darà per viaggiar scudi tosati,
Rappresaglia farà del palandrano;
E acciò arrivi più presto ove tu dei,
Ti saprà anco sgravar degli Agnus dei.

49.

Ma spirto, o Pier: non ti stimar offeso,
Nè volere imitar Fra Sabatario,
Che con grillo d'acciar al sorcio teso
Forte afferrò la destra al suo Vicario.
Intendami chi può: d'essere inteso
Non curo, alta fè nò. L'elettuario
D'indi in poi fu ne' vascoli sicuro,
Nè s'andò più tenton palpando il muro.

50.

Da una Città, che nominar non voglio
Per non discreditar il mio paese,
Fra Secreto è sforzato a far involglio
Ovver fagotto del fratesco arnese.
Perchè ivi fece a chi con troppo orgoglio
Esaminò per confessar, palese
Che più lettere avea sotto le piante,
Che in tutta la giornea l'esaminante.

51.

Da Cremona fu spinto a Calvisano
Fra Riccio; e Fra Stufello a Scandinara
Da Piacenza; e Fra Tegna da Lugano
Destinato è di stanza a Novellara.
Fra Spinon messo ultimamente a mano
In un castello amen cangia Ferrara.
E Fra Pappotto sfrata da Torino
Verso il castel di Borgo san Donino.

52.

Non avresti donin, se tu donavi,
Pappotto mio, come donò Fra Fnoco.
Giuro a Marte e a Bacon, che tu restavi
Sin che piaceva a te nel primo loco.
Balza Fra Milza da Fiorenza a Pavi,
Che l'Aldiglara mise a fiamma e a foco.
Trotta Fra Calission verso Bersello
Portando ogni suo aver sul' asinello.

53.

Fra Cappon, che si crede andar soggetto
Di Brescia per cagion d'un donativo,
Si vede esser ascritto a un Carpanetto;
E in fronte si fa un punto ammirativo:
Così dunque si tratta un poveretto,
Qual abbia a declinar reso il dativo?
Se una persona pubblica ha del mio,
Del pubblico saprò rifarmi anch'io.

54.

Fate com'io farò [disse Fra Sisto.]
S'alcun luogo mi tocca a mio talento,
Stò cheto, e chiotto, e, finch'io posso, in Cristo;
Nè del Padre Prior mai mi lamento;
Dico bene di Lui, sia buono o tristo,
E lascio andar le cose del Convento.
Com'elle vanno; e quel, che a me s'attiene
Faccio così così come mi viene.

55.

Ma se mi tocca andar a un' osteria
D'un gramo conventucolo e meschino,
Commetto qualche gran furfanteria,
Che mi farà pigliar d'indi cammino.
Se la stanza cangiata è, come pria,
Misera, un'altra ne commetto insino
Che mi si dà un convento il qual mi piaccia,
E ritruovi un giubbon, che mi si affaccia.

56.

Io passo adesso a Componesco [è vero]
Da Crema, per aver ivi cavato
Senza malizia un occhio a Fra Gualtiero
Con un schidon, che già m'avea prestato,
Che, mentre in tempo ottenebrato e nero
Glie lo porto, in voltando un cantonato
L'incontro, e traggo con la punta in resta
Un occhio per error fuor della testa.

57.

Ma se quieto non vivo in Pomponesco,
Diverrà il mero caso atto preteso.
Non cedo a frate alcun l'esser manesco
Quando contro il dover mi veggia offeso.
Non sono il primo io mai che il male pesco;
Ma bensì il primo in scior l'arco già teso.
E per un colpo datomi, in mercede
Rendo il centuplo in vita a chi mel diede.

58.

Vado innocente; pur m'aggreva e pesa
D'esser quale un malefattor punito.
Ma dato, che tal trama avess'io tesa
Apposta, e non concesso a niun partito,
Perchè aggravar una leggera offesa?
Perchè far una pertica d'un dito?
O malizia, che pari altra non have!
Voglion, che questa sia percossa grave.

59.

Tolgami Dio, che ciò facess'io mai,
Disse Fra Luccio. Ogni Convento è buono
Per me. Già il patrio nido abbandonai,
E cittadin del mondo adesso io sono.
Viverà un cortigiano in stenti e guai
Sotto un maligno ciel per un vil dono;
Ed io di Cristo cortigian mi sdegno
Di starmene conforme al suo disegno?

60.

Ecco Odilone Abate, ecco Pafnuccio,
Disse Cappon: togliamogli un pochetto
Di cappa, o di correggia, o di cappuccio.
E ciò dicendo si batteva il petto.
Andate voi un poco, o Padre Luccio,
A un Pomponesco, ovvero a un Carpanetto;
E vedrem chi sa meglio edificare,
Voi col tacere, ed io col tarroccare.

61.

Anch' io me ne starei con Amarilli,
Come voi state, o con Partenopea,
Menando i giorni placidi e tranquilli,
Lasciando altrui vagare in Palilea,
E in Coro avrei la cura dei Legilli,
E l' uffizio farei, che già facea
Zerbin per stare in Roma, e che mai fatto
Non avria in Montesanto a nessun patto.

62.

Tacque Fra Luccio e con gentil sorriso
Inghiottì l' imbeccata di Cappone.
Ed io ne stava intento e tutto fiso
In scorrere all' ingiù tutto il cartone.
Lessi, dal Padre Acate esser diviso
Il Padre Enea. Lessi, che Fra Puzzone
Lasciar deve la Corte, e che star deve
Fra Luccio a posseder la prima Pieve.

63.

Muta, poiché ne fa gagliarda istanza
Lodi in Piacenza il Padre Fra Sandino
Sperando di trovar miglior piattanza,
E senza punta, e senza muffa il vino.
Fra Storno, che già presa ha quest' usanza
Ogn' anno di viaggiar a Camerino,
Gran zingaro tra' Frati, se ne riede
Pian pian parte per terra, e parte a piede.

64.

Si dà per miglio un soldo a chi è mandato
dall' Obedienza senza sua richiesta,
E niente a quel meschino, e disgraziato,
Che, per mutare, altrui ruppe la testa.
Quindi n' avvien, che di costor sgravato
Mentre ne resta il Monistero, resta
Sgravato ancor a rischio delle coste
Si quel, che va a pagar la cena all' oste.

65.

Scorro la lista; e me trovai ancora
Asciutto, qual caval snervato e flosso,
Da un luogo di rispetto a far dimora
In un tugurio da cadermi addosso;
E fra me dissi sospirando allora:
Sì sì; giacch' io più declamar non posso,
Discendo a basso; e per li miei peccati
Mi vado ad immolar con sette Frati.

66.

Allor lasciai di leggere il restante,
Che pur, per dire il ver, non mi curava,
Giacchè de Frati ognun, per farsi avanti
A veder la sua sorte, il socio urtava;
E alla Sindicaria volse le piante,
Ove le tasse ogni Frior pagava
Pel Generał, pel Socio, e per gli Eletti
Quattro Visitator de' figadetti.

67.

Se facessero tanto i Presidenti
Osservar l'altre Regole, e Statuti,
Come queste di far i pagamenti
Di tasse, di collette, di tributi,
Beati e felicissimi conventi,
Senza escluderne alcun, grandi, e minuti!
Degni sareste onde v'avesse invidia
D'Egitto il Monacismo, e di Numidia.

68.

Voi, Padri Certosin, voi, Gesuiti,
Voi, Padri Zoccolanti Riformati,
E voi, austeri e scalzi Carmeliti,
E voi, Cappuccin neri, e voi cordati,
Dai vostri chiostri, e dai sacconi usciti,
E per figli di noi legittimati,
Il Menologio in brieve accrescereste
Con noi di mille nomi, e mille feste.

69.

Il bisbiglio, e susur non è minore
Quivi, che dianzi altrove abbiamo udito.
Cala questo zecchin, Padre Priore
Con tutto che abbia alta la cricca un dito.
E' stato sotto un gran barbitonsore
Questo ducato, o Padre Favorito:
Patene un altro: e questo ducatone
E' rosso, e falso, e volto a tra Massone

70.

Adesso salderò la sua partita,
Padre Alberico: adesso attendo a Lei
Fra Pavinel, tosto che avrò finita
La Ricevuta qui di cinque o sei.
Non vo' moneta sì minuta e trista,
che la butterò via (può far de' Dei!)
Per non aver questo teston Papale
Lettere intorno, è goffo, e poco vale.

71.

Un giulio e mezzo al giorno, o Padre Bovo,
Per testa avete a dar, se nol sapete,
Allocco, e' d[illegible] corre far il nuovo;
che in me[illegible] Ignazio voi la scapperete.
Nel mastro[illegible]ra Piron, io non vi truovo,
Nè sul Piron[illegible]; è da pagar avete
Sino a un quattrin. Pagate in prima; e poi
Verrete altrove a contrastar con noi.

72.

Fuora, fuora: sentir non vo', nè posso
Tanto baccan. A voi ne vengo, o Frati,
Il borsello de' quali ancora è scosso
Quantunque siate semplici e privati
Convien donare a chi vi scopa il dosso,
Al cuoco, a chi fa il letto agli albergati,
Al chierico, al sacrista, al cantiniero,
E a colui, che in consegna ebbe il forziero.

73.

Non manca oltre di ciò qualche altra usanza
Di far danari uscir delle scarselle:
Come sarebbe a dir la buona manza
Al giocolier, che fa le bagatelle,
A quel che salta, e che fa qualche danza,
O che canta strambotti, o villanelle:
Che simil gente suol spesso trovarsi
Ove de Frati ode il Capitol farsi.

74.

Il barbetta, che serve al Padre Annone,
Anch'esso vuole aver giunta [illegible] borsello
Perchè sopra ha gettato de Carmeline
Alla Patente, e impresso i voi cosuggello;
Ovvero (o strana abbomi[illegible] sag,
Che a tanto fra di noi sa[illegible] un Fratello!)
Perchè t'ha fatto aver udienza avanti
Di color, che arringar contro i turbanti.

75.

Delle vetture poi nulla vi dico,
De' beveraggi, e delle ben andate,
Del soddisfar all'oste, e dell'intrico
D'udirsi a ogni ora dir: paga qui, Frate.
Qui aspetta anco il parente, e anco l'amico,
Che più cose da te gli sian portate.
Son d'ogni banda in somma reti tese
Per far alleggerir le borse pese.

76.

O quante volte il fraticello stenta!
Facendo tutto l'anno un gran guadagno,
Nè cosa mangia mai che gli talenta,
E veste, si può dir, tela di ragno;
E sempre della borsa si lamenta
Dicendo, ch'ella è breve acqua di bagno,
Che a questo tempo poi tutto consuma,
Toccando agli altri il grasso, a se la schiuma.

77.

Di qui tiriamo ormai più oltra un passo;
Chè il tempo è [illegible] di vederli in strada.
Nell'ora de[illegible], [illegible]n fracasso,
Chè par [illegible] Ignaz[illegible] sottosopra vada.
Chi [illegible] frat[illegible] de[illegible] n[illegible]orna [illegible]asso,
Chi imbrig[illegible]. Ella [illegible]iva[illegible] chi [illegible] la biada
Al suo, ch[illegible] cha[illegible] sgrida lo stalliero,
Chi cerca bo[illegible]o il suo carniero.

78.

Altri vuol carrozzare, e fa contratto
Con una sciaguraton d'un Volezino
Che nel discorso suo sembra un ritratto
Modesto e natural di San Martino.
Ma in lui non troverai fede nè patto
Quando già sarai dietro al suo cammino,
Là dove il = signor Padre = a poco a poco
Si cangerà in sua bocca in = Fra Baccioco =.

79.

Vno la briglia, e l'altro va cercando
Le staffe; e non le truova il poverello.
Vn altro a questo e a quel va dimandando,
se avesse mai veduto il suo cappello.
Vn altro va di qua di là bravando,
Perchè gli è stato tolto il suo coltello.
Chi grida che non truova la groppiera:
Chi dice: la mia borsa è pur leggera.

80.

Chi si mette i stivali, e chi gli sproni:
Chi lega sulla gr[illegible] il suo fagotto.
Consegna [illegible] valig[illegible]a carrettoni,
Per vol[illegible] gire a esso i voi cosuramotto.
S[illegible] ne ride colsomi[illegible] sa[illegible]
Abita di Le[illegible]nte sa[illegible] d'un motto
Ne fa, colui bich udienzi cui stimato
Vien dagli arn[illegible] sol[illegible]o.

81.

Salta a cavallo il Padre Fra Narotto
Alla fratesca, id est alla mancina:
Col spron tocca la groppa al polledrotto,
E questo a calcitrar con gran ruina.
Tira la briglia, e alla pancièra sotto
Stringe le gambe, e con la rotolina
Dell'un e l'altro spron punge il destrièro:
S'alza dinanzi, e getta il cavalièro.

82.

Cade all'indietro a rompicollo il Frate,
Che aveva per impresa una galana.
Quattr'uova fresche a lui dianzi donate
Portava nelle brache alla nostrana,
E una buracchia delle nostre usate
Dentro il gonfiato sen della sottana:
E fracassando l'uova, e la burracchia,
Di frittata al seder fece una macchia.

83.

Beve un gran bicchi[illegible] si[illegible]smondo
Dalla Ter[illegible]pria [illegible]re
In c[illegible]nti, [illegible]to a[illegible]
Per[illegible]e Anna[illegible] [illegible]bia [illegible]enire.
Tira g[illegible] Frat[illegible] de[illegible] gr[illegible] mondo,
Perch[illegible]emico[illegible]. Ella [illegible] vide morire
D'un [illegible], che pe[illegible] cagnolina,
Che in [illegible] suor [illegible] Cesina.

84.

Chi cerca il berretton, che a[illegible]a in testa,
Chi le pianelle, che portava in piedi.
Un altro un fazzoletto, altri una vesta
Che già son decaduti ad altri eredi.
Sempre qualcuno ha la man pronta e desta
A carpir quel che può, se tu nol vedi;
E non bisogna poi mettersi affanno,
Perchè si fa beffare, oltre al suo danno.

85.

Compariscono in frotta i coronari,
E con le lor cestine i cortellieri,
Con cassette gli orefici, e gli ossari,
Con salametti crudi i Luganieri,
Con scarpette, e corregge i calzolari,
E i sbirri di Fra Curzio, e i gabbellieri
Per smolfir qualche bezzo, e per vedere
Liste di libri, e visitar forziere.

86.

S'ode insieme gridar Paron Michele:
Chi và a Ferrara? olà, chi và a Viadana?
Son già [illegible]ca[illegible]egar le vele
Verso Comacchi[illegible] ecco i voi cosu[illegible]ana.
Quel, che sopr[illegible]omi[illegible] sa[illegible], [illegible]le[illegible]
S'ha preso di fo[illegible] sa[illegible] d'un[illegible]rana
De' Frati, [illegible] ch[illegible] u[illegible]en[illegible] compagnia
Sia per aver più d'[illegible]ovar per via.

87.

Il Paron, ch'era destro, e Comacchiese,
E più volte condotti in barca aveva
Quegli accordati, che dal Cremonese
In altre bande allora conduceva,
Soggiunse [e per la destra il Padre prese]
Siamo d'accordo come Adamo, ed Eva.
Meco ho i più galantuomini e garbati,
Che siano sotto il ciel tra tutti i Frati.

88.

Prima v'è l'Aquilano, e 'l Maradino,
Amendue Cappuccini, e uno Scarpante
Fra Giulio guercio, e il Padre Cammillino
Frate Domenican lindo e galante,
Il Padre Don Castaldo Teatino,
Fra Quaglia Carmelita, e un Zoccolante
Fra Bella cappa, e due Scalzi di Spagna
Col lor bastone, e al braccio una Cavagna.

89.

V'è il Padre Costantin de' Gaetani
Monaco Cassinese, il Bernabita
Padre Pavanti, e degli Olivetani
L'abate Ignaz[illegible] l'Amigon Servita,
Il Padre Frat[illegible] de' [illegible]esolani,
Il suo amico [illegible]. Ella [illegible]remita
Geronim[illegible], che, pe[illegible] Converso
Con un pie' [illegible] occhio perso.

90.

V'è il Padre Rho col Padre [illegible]abeo
De' Gesuiti, e un tal Lateranese
Don Ferrante gentil, che il caso feo
Del corrier svaligiato a voi palese.
Vi sarà per trastullo anco un Ebreo,
E il comico Scapin, con certo arnese,
Che se sia, non so dir sicuramente,
Lucro cessante, oppur danno emergente.

91.

Molto si rallegrò Fra Carlo Antonio
Da Parma di sì nobil compagnia:
E lieto disse: al corpo del demonio
Mai non ebbi tal sorte in vita mia.
Saron, siamo d'accordo: il matrimonio
È fatto: vi darò quanto altri dia.
Proferiva in carattere canino
Stentatissimamente il poverino.

92.

Era però un bravissimo cervello,
Nell'oprar e nel dir pronto, ed ardente,
Benefico con tutti qual fratello,
Nobile di prosapia, [illegible] un saccente;
E sebbene sembrava [illegible] safarello
Nell'ira impetuoso saetti[illegible]nte,
In un balen [illegible] udienzi[illegible]co
Saltando dall'infern d'[illegible]varaiso.

93.

Fra Secchia bell'umor ai Frati intuona:
O voi, che andate verso il mio paese,
In cui gentil si truova ogni persona
Dal Sabbelliero in fuor crudo e scortese,
Guardate a non portar nuova corona,
Nuova medaglia, o qualche sacro arnese;
Perchè ivi pagò insin dell'Aquitano
Al nuovo Pastoral la buona mano.

94.

Voi, che andate a Milan, state in cervello;
Che ivi peggio vedrete, o miei Padrini.
Più sicuro per via sarà il fardello,
Che nel civile entrar dai Malandrini.
Voi, che andate a veder del Donatello
La Patria, i ricchi marmi e pellegrini,
Io vi faccio saper, che ivi in contanti
La gabbella pagar sei corpi santi.

95.

Ognun quanto più può, le cose affretta
Bramando di sfratar al suo Convento;
E il Luogo di Cremona insieme aspetta
Di liberarsi omai [illegible] quel tormento,
Nè persona [illegible] che non sia astretta
Di più [illegible] Ella a suo talento;
E quel di [illegible], che, per spedito pria,
Balza [illegible] en trottando via.

96.

A quattro, a cinque, a quindici, ed a venti
Vanno a piedi e a cavallo al lor cammino:
Alcuni alegri, alcuni malcontenti,
Siccome vuole il vario lor destino.
Arrivano alla fine a' lor Conventi,
E presentano all'uscio il polizzino,
Ch'è chiamato da noi l'obbedienza,
Dal luogo, ove già fur, buona licenza.

97.

Talun, che ad una villa è destinato
In cui l'ordine suo tien osteria,
Si duol, perchè se mai cade malato
Teme d'una nostrana Asineria.
Un altro, che all'uscir notturno usato
È già, brilla di ciò per allegria;
E dice: uscirò pur senza timore
Di dar nella patuglia alle quattr'ore.

98.

Lascia la sua divota un buon Fratino,
Con cui talor si trattenea leggendo
Un capo di Boezio Severino,
E si parte dolente [illegible], e gemendo.
Verso Reggio s'invia [illegible] Foscardino,
Che anni tre [illegible] [illegible]nte, e va dicendo:
Benedetto penar [illegible] udienza ar deggio
dopo tre dì gal [illegible] d'[illegible]vario in Reggio!

99.

Invidio a voi sì fortunata sorte
[Soggiunse fra Manetta Modonese]
Per me soggiornerei fin alla morte
In sì giocondo, e sì gentil paese;
In cui chiuse giammai non son le porte
Al forestier dal cittadin cortese;
Ove qualsisia cosa è buona, e bella;
Ma ti liberi 'l ciel dalla gabbella.

100.

Aure liete, sembianze alme e serene,
Graziosissime fronti, occhi brillanti,
Parole sincerissime, ed amene,
Che alla frode non fan ridenti ammanti,
Genio lepido sì, ma che sostiene
Quando l'uopo ne sia gravi sembianti:
Genio, che ad onta di quel saggio detto,
Senza finestra il cor ti mostra in petto.

101.

Spaziosissime vie, tetti splendenti,
E non men fuor, che nel suo sen venusti.
Nobil sudor de [illegible] ali clementi
Lepide [illegible] lacri augusti
Fanno a' [illegible] secoli correnti
Scorno pe [illegible]. Ella qu [illegible] di più vetusti,
E vive, [illegible], che, pe [illegible] dal tempo estinto,
In Reggio [illegible] di Corinto.

102.

Ma che dico io de' genitor primieri
Stupor dell'arte, Adamo, e la Consorte,
Ch'ergono maestosi i capi alteri
Sopra i cimasj di marmoree porte?
Spiranti li direi; ma di forieri
Servìro a noi di meritata morte:
Dier vita vivi alla futura gente,
E dan vita immortal morti al Clemente.

103.

Se poi t'interni intro le sacre soglie,
All pari ammirerai nuovi portenti,
Arredi di valor, fregiate spoglie,
Copiose masse di celati argenti.
Triplice coro il nobil clero accoglie,
Che a Dio sparge di lodi alterni accenti;
Ai cui odori perchè il ciel s'inchini,
Spiega sul dosso i profumati lini.

104.

Veggo i Templi magnific[illegible] e pomposi
Coi cimieri [illegible] nubi erranti.
Porta [illegible] [illegible] luminosi,
L'e[illegible] [illegible], i gemi vanti
Qu[illegible] [illegible] [illegible]
S'[illegible] [illegible] avanti,
Com[illegible] [illegible] a a' piedi
Triv[illegible] [illegible] or vedi.

[illegible]

Sorge il Tempio secondo amministrato
Con rito di pietà con sommo onore
Già dal pio gregge estratto, e consacrato
A Prospero Aquitan suo Protettore.
Qui alle sacre ossa il lepidan senato
Porge i suoi voti, e il popolo minore:
E la reggia città quindi ne spera
Finchè vivrà, prosperità sincera.

106.

Di pregio è questo; e di beltà non cede
Il Tempio candidissimo di Piero;
A cui, se dir m'è lecito, succede
Quel che mai per metà vedremo intiero.
Il tempo di spiegar non mi concede
Delle insigni pitture il magistero,
Massime che a versar l'affetto santo
M'eccita, e sforza in ogni angolo il pianto.

107.

Così disse Manetta; e in voci liete
Seguì il suo detto universale assenso;
Quando crucciosi [illegible] segnate mete
S'invia co[illegible] egli egro e milenso
All'umil B. A. [illegible] N[illegible] cerete
D'un aere __. Ella qu[illegible]nso,
Che n'hann[illegible], che, pe[illegible]tri i terrazzani
Per lo più [illegible] e Cerretani.

108

Un sacerdote fa lungo cammino
Pian piano appiè col suo fagotto in spalla.
Cavalca là un Converso un buon ronzino
Come se fosse un gran Mastro di stalla.
Un vecchierello col suo bacchettino
Cavalca le braghesse a Martingala.
Uno di forze, e di cervel gagliardo
Si vede sopra un giannettin leardo.

109.

Colui, ch'era un facchin della dogana,
E che menava a braccio la carretta,
Si sdegna camminar lungi una spana
Senza salire il cocchio, o la segetta.
Costui, comeche debba alla quintana
Correr, cerca un sellin sopra cui metta
Il suo duro seder, che al mondo un pino
Cavalcò da galera, o un gramolino.

110.

Un mascalzon, che far solea banchetto
Quando poteva aver pan di tritello
Con una cotticuccia [illegible] verrchetto,
Chiede all'oste s'[illegible] ha, o se ha vitello.
Un, che bebbe [illegible] sa[illegible]scecaletto,
Chiede cre[illegible] moscatello,
Parla co' foras[illegible] a verso
Del più e del men[illegible] par parer converso.

111.

Il Padre Carl'antonio in comitiva
D'una frotta allegrissima s'invia
Verso la nave, che li attende a riva
Del Pò con la suddetta Frateria:
Ove tantosto che con li suoi arriva,
E vede l'onorata compagnia,
Fa la sua salva, e 'l lido al tuono echeggia
Del fratellevol cor della correggia.

112.

Tutti fanno allegrezza, e entrano in barca,
Che col remo il Paron scosta dal lido;
De' fagotti depongono la carca;
Alzano al cielo il giubbiloso grido.
Fra Carlantonio al Padre Sechia incarca
Che noti e scriva in stil sincero e fido
Ciò che in barca succeda in un, che arrivi
Dal Lago-scuro agli arenosi clivi.

113.

E il Sechia a lui promette di formare
In fin del [illegible] capitolo la coda,
Che nel [illegible] del villeggiare
La [illegible] si legga, o si oda.
Sciol [illegible] lare
Col [illegible]. Ella qu[illegible] olante proda
I fra[illegible], che, pe[illegible] tasava al titolo
Da me[illegible] coda del Capitolo.

[illegible]4.

Pensa, e ripensa, in fin conchiude, e vuole,
Che sia = La Barca del Paron Michele =.
D'ognuno osserva i tratti, e le parole
Pungenti, e i motti arguti, e le querele.
Del Zoccolante il Cappuccin si duole,
E quello contro a questo è tutto fiele.
Il Sho., e 'l Castaldi sopr' una panchetta
Giuocano ritirati alla bassetta.

115.

Fra Giulio, e il cammilin sopra il Rosario
Fanno, e sopra il Stellario alto sermone.
Don Ferrante, e 'l Caieta suo contrario
Vengono a disputar sopra il Personè.
Se Elia santo profeta, e solitario
L'abito avesse del dottor Bacone:
Se Agostin santo fosse centurato,
Da diversi parer viene agitato.

116.

Sopra santo Enicon Benedittino,
Sopra i cappucci, e sopra i calzepodi,
Sopra la barba [illegible] prete berrettino.
Questi, e quelli [illegible] [illegible] modi.
Se sia [illegible] bel [illegible] sa [illegible]
O 'l condocre [illegible] [illegible] nove,
Et altre sforasterò [illegible] [illegible]
Padri, e Frate [illegible] [illegible].

117.

Così vanno le cose pel bel punto,
Ovver con poca differenza almanco.
E se qualcun facesse il contrappunto,
Non cignerò perciò la spada al fianco,
Perchè omai sono a un certo segno giunto,
Che il manto ho nero, e metto il pelo bianco.
Ma giacchè quasi son tutti sfratati,
Finiam questo Capitolo de' Frati.

118.

Sappi però, o Lettor, ch'è universale
E' de' Frati, e in comun questa mistura,
Benchè abbia d'un sol Ordine claustrale
Addotto in versi il nome, e la natura.
Sono, come convien, con tutti eguale
Trattandoli ad un modo, e la Centura
Intorno meno addosso a tutti i Frati,
Acciò sieno egualmente centurati.

119.

Nè quì intendo di mettere in deriso,
O pur di scred[illegible]
Che an[illegible] ciascun [illegible]radiso
V[illegible]
Il buon [illegible] avere [illegible]vviso,
E [illegible]. Ella qu[illegible]mia
Sten[illegible]o, che, pe[illegible]ondanza
A ciasc[illegible] la [illegible]nza.

[illegible]

Rider potrebbe un Prete [illegible]anto,
E far contro al Frater smorfie, e fischiate,
Giudice incompetente, ed altrettanto
Ghiotto, se non peggior del peggior Frate.
Io per fargli cambiare il riso in pianto,
Aggiungo, che ha nel mondo apparecchiate,
Nudo dei santi ajuti de' claustrali,
Ognor le occasion di mille mali.

121.

Anzi bramo non men de' Regolari,
Che il Fretismo oggidì sia regolato.
Che se in fine essi al più son quartanari,
Altri da mal continuo è travagliato.
De' Frati è proprio aver i Breviari,
E de' Freti i Diurni al sacro lato.
M'intendi amico mio? come s'intendo
Il buon servo di Dio qui non comprendo.

122.

Compatite al mio genio gioviale,
O miei Frati gentili in cortesia,
Liberamente se [illegible] sale
È stata aspersa [illegible] mia.
Perdon, se in [illegible] naturale
I casi [illegible] la bugia
Detto, se tora [illegible] m'inganno.
O Reverendi [illegible], buon anno.

FINE.

[illegible] tivo, da [illegible]

[illegible] sa [illegible]

vaghi [illegible]

udienza [illegible]

[illegible] da [illegible]

[illegible]
[illegible] sa[illegible]
pa[illegible]
[illegible]venzy [illegible]
[illegible]ba[illegible]

CHIAVE

DEL CAPITOLO FRATESCO.

Non essendo mai stato possibile l'aver dall'Autore alcuna Chiave necessaria per l'intelligenza di moltissimi particolari di tutta la composizione, la quale esso dolevasi anzi che fosse uscita nel pubblico; è convenuto a me, che di tutto il corpo ho qualche cognizion più distinta, dichiarare alla meglio, che per congetture saprò, alquanti de' luoghi più difficili, e bisognosi d' espressione. La qual dichiarazione tuttavia non fia da me prodotta, se non a tutto il Canto Nono, rimettendo il rimanente al solo acume [illegible]tore.

[illegible]NTO PRIMO.

Sta[illegible] — . Ella que — — Facciata.

[illegible], che, pe[illegible] — — 6.

Che il Medico [illegible] in medicina. — . Alludesi ad una composizione satirica [illegible]a da un Genovese contro i Frati discoli, che avea questo verso per principio.

A. — — — — — — D.

Che s'è fatto in Cremona &c. — . Nè in Cremona, nè in Milano, nè altrove mai s'è fatto il qui descritto Capitolo; ma è sola finzione il determinare tal Luogo e tal Convento. Parimente sotto il nome di Centurati, del quale più frequente uso fa l'Autore, intendesi tutto il genere de' Regolari; ai cui diversi Ordini, e molti particolari soggetti allude variamente or quà, or là, rappresentandone i diversi modi di fare come in un complesso.

St. — — — Facc.

6. — — 7.

Padre Sozzi &c. —. Padre Ippolito di questo cognome Reggiano, che per ischerzo chiama il nostro Poeta l'autore dell'Imperfetto perchè lo scorgeva di natura impaziente.

7. — — 8.

Arborosa Fossa. —. Luogo sulla riva del Po Ferrarese, dove l'autore con altri andava in Settembre a ricreazione.

Ivi.

Al vostro Coro. —. Vuol dire, che se toccherà i Frati di Religioni diverse, qualche cosa dirà della Religione ancora de' suoi compagni.

8. — — — 8.

Tutti i cappucci &c. —. N[illegible] t[illegible]rà i Frati, che i Preti; i quali han qui ben[illegible] come saprà vedervi chiunque intende. [illegible]

14. — — — 10. [illegible]

Fra Mazzasette. —. Un Rom[illegible] vita, che con tal nome chiamava l'adunanza de' Ar[illegible]

20 — — — — 12.

Di lasciar i cappucci &c. —. cioè appostatare.

23. — — 13.

Fra Garzia. —. Padre Emmanuele Oliveira Portoghese, che si afferrò ad un ramo di albero mentr'era portato precipitosamente da un cavallo.

24. — — — ivi.

Fra Libon &c. —. Fu questi un Converso Carmelitano, che in andando a Capitolo da Gonzaga a Novellara cadde giù da un somaro nel fango.

St. — — Facc.

30. — — 15.

Fra Bordone. —. Questo frate stava tanto sordidamente in cella, di cui non apriva quasi mai le finestre, che diede occasione al caso. Era Agostiniano conventuale abitante in Ravenna, così nominato perchè vecchio andava per convento con in mano un bordoncello.

31. — — 16.

Piange, e dimanda ec. —. Il caso è succeduto puntualmente in un Padre Correggino, che lo narra ad ognuno, e dalla cui bocca hollo udito io ancora.

32. — — ivi.

Fra Bonifazio ec. —. Fra Bonifazio de' Sonzoni Cappuccino, e Fra Franco della Concordia persona onoratissima dello stess' ordine. Il caso è verissimo.

34. — — 17.

Fra Tonin. —. Ella questa istoria non punto alterata. Fra Tonino era un Laico, che, per andar senza brache, fu messo a cavallo, ec.

36. — — ivi.

E soggiunse: Il Bracili ec. —. Vogliono che i nomi di questi quattro soggetti siano dal Poeta esposti per anagramma, e siano Albrici, Belvedere, Bianco, e Casato, tutti predicatori celebri convenuti a diporto in Paderno villa del Bolognese.

38. — — 18.

Il gran Galba Trentin. —. Altra lezione ha = E il Pangaba Trentin ec. = poichè questa voce = Pangaba = ch' è Persiana, come si vede in Quinto Curzio, si usa di gente bassa, di facchini, e simili.

39. — — ivi.

Fra Zamberla ec. —. Converso di poco spirito, ma di Religione san-

tissima. Il caso è vero. e pur troppo son nei in volto ancor bello.

41. ---- 19.

Fra Santino. —. Ciò avvenne in Forlì in un converso dei conventuali camaldolesi.

43. --- 20.

Fra Fiorenza ec. —. Il P.re D. Giulio Maria Fiorenza Canonico Regolare di S. Salvatore, persona virtuosissima, e piacevole, Bolognese. Questo racconto di Lui è vero nella sostanza.

Ivi.

Al Padre Maestro Cato ec. —. Padre D. Bertinghieri Pollicini Canonico Regolare chiamato da' suoi Padri in casa Buon Cristiano per la sua simplicità.

46. --- 21.

Fra Periferia. —. Si chiamava di Serafino l'Abate già morto.

49. --- 22.

Gli cuopra di rossor ec. —. di Prelato divenga Cardinale.

52. --- 23.

Oroscopo ec. —. Allude al notissimo vespro siciliano.

59. --- 25.

Fu fatta istanza ec. —. Allude ad un musico Bolognese, che avanti al Cardinal Serafini fece tal atto da necessità violentato.

65. --- 27.

Fra Barbosa ec. —. La cosa è avvenuta nella villa del collegio de' Nobili di Parma nella persona d'un de' signori del Barbo cremonese.

66. --- ivi.

Fra Bembo. —. Frate Agostiniano della congregazione di Mantova, cremonese, di cui si raccontano gran cose.

67. --- 28.

Fra Piantino. —. Frate della medesima congregazione, Modanese.

6. 8. . . . ivi.

Fra Puidello ec. —. Frate Converso di Scandiano. La storia quì narrata successe verisimamente in Mantova.

11. . . . 29.

Il Padre Saponetti. —. Il Padre Pasinetti Bresciano.

13. . . . 30.

Tondelettini. È il Padre Tondolini Mantovano.

16. . . . 31.

mobile pollaro. —. Così volgarmente fu chiamata in Piacenza certa vecchia carrozza tirata da cavalli diversi di fatteze.

19. . . . 32.

Fra Trivel, ec. —. Padre Trivellini Veronese, economo bravissimo.

81. . . . ivi.

Tu Lascerai la Materia ec. —. Furon questi due Conversi, ed amendue pel poco loro spirito furono dalla lor Religione licenziati.

84. . . . 33.

Fra Eusebio, ec. —. Fu questi un Frate di santa Religione; ma appostato, e morì in Roma per li tormenti sostenuti, essendo inquirito per Monetario.

86. . . . 34.

Sfacciato Cam. —. Nota è la scrittura, a cui quì s'allude, di Camo figliuolo di Noè.

101. . . . 39.

Parmi quì di sentir ec. —. Seppe l'Autore, che lettosi da certi Preti questo primo canto nella Barca da Venezia a Ferrara, alla fine s'incominciò a sparlar liberissimamente de' Regolari, non perdonandosi nemmeno alle Religioni più cospicue, ed osservanti; la qual cosa indusselo ad aggiugner le sei ottave seguenti.

CANTO SECONDO.

2. 1. — 41.

Fra Pasquale ec. —. Questo nome, siccome altri moltissimi e in questo canto, e nell' opera tutta, non è di particolare alcuno, ma è finto.

3. — — ivi.

Fra Simone ec. —. È fatto accaduto in Genova in un vecchio morto di appoplessia, a cui morto fu dal medico ordinato un Lavativo.

4. — — ivi.

Ai susseguenti. —. cioè mali susseguenti all' ozio, il qual è origine di tutti.

5. — — ivi.

Tabarrin Canaglia. —. Ciarlatano di favole narratore.

9. — — 46.

O a quelle volte ec. —. Chi è pratico della Lingua Latina facilmente intenderà questo modo di dire anche troppo volgare.

10. — — 47.

Giudeca ec. —. Parla qui di un Monitorio promulgato dall' Eminentissimo Cardinale Magalotti, del quale i Claustrali in Ferrara si risero.

11. — — ivi.

Padre Tita. —. Frate Servita Ferrarese.

13. — — 48.

Lo fa Vicario ec. —. I Sotto-Priori o Vicarj sono per lo più i vecchi emeriti, o i giovani di poc' altro impiego.

14. — — ivi.

Abbiamo ec. —. Qui è dipinto un Zoccolante di Quistello, Guardian del Convento di Mirandola, uomo per altro virtuoso, ed

incolpabile.

16. . . . 49.

Sanno ec. —. Allude a certi rumori noti nel Luogo sovranno-minato per occasione di dispute.

19. . . . 50.

D'un Confessor ec. —. Questo era un Padre Zoccolante detto il Padre Bachino sordastro. Vero è nondimeno, che in Leggio udiva confessioni in Luogo ritirato.

25. . . . 52.

Cum de tua. —. Queste son le prime parole d'una Patente di Priorato.

27. . . . ivi.

Non v'è più San Pacomio ec. —. Questo gran Patriarca era sì umile, che, senza temer di preg[illegible]are al Grado suo, si lasciò insegnare a comporre [illegible]a stu[illegible] un Novizzo, il quale a tal atto attonito profittò poi ne[illegible] spirito [illegible]gliosamente.

[illegible]

Frate Imbrog[illegible]esto fu un Abate di Religione cospicua, che non in Ferra[illegible]ilano era co' sudditi sordidissimo, eppur voleva esser egli tra[illegible] più ch[illegible] da Cardinale.

[illegible]-- 56.

Così si mangia ne[illegible]fermeria. —. Taccia qui le larghe interpretazioni date dai Religiosi larghi alle sante Leggi de' loro Patriarchi. Nè il testo domanda qui altra spiegazione.

43. . . . 58.

Quelle Taide ec. —. Ragiona qui di quelle Religioni, in cui non pur si fanno rappresentazioni sacre, ma talora indegne dello stato Religioso, e con iscandalo de' secolari lascive, e capaci di pervertire la stessa Gioventù Regolare.

44 - - - - 38.

In colpa &c. —. In alcune Religioni eziandio mendicanti è in uso, che ogni Frate faccia al Generale nella visita un qualche presente. Per la qual cosa gli affari trattandosi spesso superficialmente, viensi agli estremi.

45. - - - ivi

La politica &c. —. Allude all'uso antico di Religione antichissima, come si vede nelle Costituzioni di essa; La quale avendo adesso appartamenti superbi, e pochi Religiosi, sono questi regolati da forastieri esterni con ispese grandi, che cagionano mali trattamenti a' sudditi Religiosi.

52. - - 61.

Di Fra Scannacappon &c. —. La storia qui esposta ha qualche fondamento di verità, ma tanto vi è alterata, che già può tutta dirsi favolosa. Il fondamento si è d'un Religioso, che tenne in Convento una mala pratica; e scoperto diede ad intendere al suo Priore, che quella era colà fuggita dal padre suo che voleva metterla al mal mestiere. E ciò fu sotto del Card. Lomellino, il quale ne avvocò la causa a se.

81. - - 90.

Così il scongiurator Fra Pellegrino. —. P. Pellegrino Lucenti Lettore di Marmiroli nella Diocesi di Reggio.

CANTO TERZO.

2. - - 14.

Fra Zenone &c. —. Frate tale quale appunto si descrive.

5. - - 15.

Che il Canidio &c. —. Fra Candiano da Feltre uomo capriccioso, e di sua testa nel fabbricare.

52.---- 91.

Che nel particolar suo cantinino &c. —. Vogliono, che il seguente caso sia verissimamente succeduto nel Commesso Frate Colombano Benedittino, che serviva all'Abate Fontana.

59.---- 93.

Che si chiude nel forno &c. —. Allude ad un fatto seguito in una per altro osservantissima Religione; quando nascostosi il Superiore in una stanzaetta ove si riponevan gli stromenti da coltivar l'orto, per udire alcuni Frati che sospettava parlassero di Lui, uno di questi accortosi di ciò disse: io sempre col Priore me la voglio tenere, e pigliar la sua difesa. Hanno detto questo e questo [e qui con alta voce profferiva i difetti di Lui;] ma io ho detto loro che tutte sono imposture.

69.--- 96.

Fra Sigonio &c. —. Padre Stefano Ghisoni Reggiano, religiosissimo soggetto, e dottissimo. Il caso successe in Villa.

72.--- 97.

Che d'arme &c. —. Nel Monastero de' Canonici Lateranensi in Piacenza entrata da certa soldatesca insolente colà acquartierata, e sollevossi per rubare a' Canonici. Ma questi con arme da fuoco fecer loro brava resistenza, e li frenarono.

73.--- 98.

Fra Zenith. —. Un Frate de' Zeni gran mattematico.

74.--- ivi

Da Fra Giacinto. —. Fu questi quel Fra Giacinto Maestri, che poi andò alle Indie.

79.---- 100.

Alle Sirine. —. Prima gettavano i Rei da un fenestrone.

E torto tiene il col contro la Regola. —. In quella Religione hanno per Legge di non mai portare il collo torto, tuttochè quei Religiosi ven-

gano dal volgo proverbiatore chiamati i colli storti.

80. --- 100.

Intanto a Fra Bifon. —. Il Pre Giancammillo Spinola proferiva tal parola = buffone = per i in vece dell' u

81. --- ivi.

Giacinto. —. Lo stesso soggetto, di cui nella stanza 74.

85. --- 102.

Frate oliverna. —. Padre Revellino Gesuita collega Lettor di Teologia, giudiziosissimo ingegno. Quanto in quest' Ottava si accenna è mera verità.

86. --- ivi.

Conte Rossetto. —. Ora Cardinale, già scolare del Pre Ghisoni.

90. --- 103.

Fra Carlo Antonio. —. Pre Berniero Parmigiano, Teologo, e Lettore.

94. --- 105.

Anna ecc. e Guido ecc. —. Anna Becchesina giovanetta Reggiana uccisa per voler conservare la virginità. —. Guido Panziroli celebre, vecchio dottissimo, di cui ebbe a dire il Pre Marazzi Gesuita suo confessore in Padova che mai in tutta sua vita non avea peccato mortalmente. Elogio il più bello di quanto dir si possa della sua casa, e della sua dottrina.

CANTO QVARTO.

2. --- 108.

La coscienza ecc. —. Allude a quel di S. Paolo = cauteriatam conscientiam =. Ma in fatti intende di que' Priori cagionevoli, che bisognosi di servitù troppo con li Conversi sono indulgenti.

3. --- ivi.

Che niun dasse del Padre Fra cotale. —. Tocca un caso seguito

ne' Conversi Barnabiti, i quali tumultuarono pretendendo equalità nell' abito co' sacerdoti; al che con intimate censure fu proveduto. Cosè tocca ancora allusivamente le pretensioni de' Barbotti Certosini, che volevano lo scapulare con la staffa; e de' commessi Cassinesi, che pretendevano la Professione sotto coperta; ed altri simili comuni a' Conversi di varie Religioni.

6. --- 109.

Semel Abbas &c. —. Chi tra i Cassinesi è tale una volta, tale è sempre.

7. -- 110.

Un buon braccio sopra le pianelle. —. Ciò è tratto da' Laici Teatini, che le vesti portano brevissime.

10. -- 111.

Il cappuccio &c. Penitenza usata in molte Religioni co' Laici discoli, come tra' Cappuccini ripigliare il capparone.

11. -- ivi

Tor di Nona. —. Luogo delle prigioni in Roma.

14. -- 112.

Ho ammazzato un Converso &c. —. Avvenne ciò in Ravenna in un Ordine antichissimo e principalissimo. L'avvenimento ebbe per verità molto del casuale; ma qui descrivesi con molta diversità dal vero.

15. -- ivi.

Fra Naranzo. —. Prima leggevasi =Romanzo=; ma fu mutato un tal nome poichè si vide che ad alcuni porgeva occasione di pensare spropositatamente.

16. -- 113.

Con la fresca pagnotta. —. Allude ad un fatto accaduto nella Religion de' Monaci di S. Basilio estinta da Innocenzo X, ciochè vien toccato

nella stessa Bolla ancora della Estinzione.

26. ... 116.

Del Padre Pellegrin. —. Nomi finti, e difetti generali, che spessissimo s'incontrano, sono i seguenti.

31. ... 118.

Il Lippoman. —. Autore, che in Latino ha scritto Vite de' Santi.

42. ... 121.

Non levò niente alla grotta. —. Vuol qui intendere d'una predica sopra S.ta Maria Maddalena, in cui certuno raccontando uno svaligiamento fatto alla Grotta di Marsiglia, dal qual nondimeno la Grotta restò sempre illesa, molte volte replicava questo intercalare: e dalla Grotta niente.

45. ... 122.

Se muore un, &c. —. Difetti nelle Religioni scadute troppo vere.

56. ... 126.

Io vorrei pur veder &c. —. Allude qui ad un caso grazioso; ed è che dovendosi fare in villa un superiore de' Religiosi che in una villa del Ferrarese erano per villeggiare, essi tra loro [permettendolo i superior maggiori] vollero in farne la elezione immitare i Frati capitolarmente congregati, i loro broghi, le proposte, gli scrutinj &c. Ed accadde, che taluno nel bossolo delle fave gettonne non una bianca, ma un buon pugno; onde fu chi disse: che sì che questo vi è nel Capitolo; e indovinò il tutto.

58. ... 127.

Cereo Pasqual &c. —. Si fa questo dai Frati ogni anno dal mezzo in su.

60. ... ivi

Salta sopra il bigoncio. —. Vuol qui parlare del Sindacato, cui soggiace veramente appresso ai Capitolari il Provinciale al fin del suo Governo, e trattalo in un modo, che praticar si potrebbe in molte Religioni.

63. - - - 128.

Qual Febbo Euclide. —. Qui non altro vuol dire, se non che le opposizioni, che fa a se medesimo Euclide col resto de' mattematici affin di metter in chiaro le proprie dimostrazioni, sono immaginarie. E ciò vuol addattar l'Autore al suo caso.

65. - - - 129.

L'Oliviera. —. Padre Valerio uomo di santa vita, e vero religioso, Bolognese, siccome gli altri due qui nominati, i quali con santa libertà senza girandole esprimevano i loro interni sentimenti.

77. - - - 138.

Ci pone or sulle liste il minor gregge. —. Quell'esercizio, che per umiltà alcuni nelle Religioni si prefiero a fare, come zappare, scopare, lavar pentole, preparar mense, &c. da certi laici scioperati è riputato obbligazione.

CANTO QUINTO.

1[...] - - - 141.

Padre Piatto. —. Cioè Girolamo Piatti Gesuita è autore del libro intitolato Del bene dello Stato religioso.

17. - - - ivi.

L'arme de' Buffetton. —. Buffettoni son nobili Napoletani, che per impresa portano una mano aperta in atto di percuotere un capo coronato.

19. - - - 142.

Esser spagnuolo. —. Aver del fumo.

21. - - - ivi.

Fra Michelon, &c. —. Burla fatta in Crema con coloquintida ad un frate di tal cognome.

27. - - - 144.

Fra Cammillazzo. —. Gran bevitore.

28. — — 145.

Clonio Bacco. — Padre Niccolò Cabei di Religione cospicua.

35. — — 147.

Prior Natale. — Padre, che scrisse de quibus agendum in familiari sermone.

36. — — ivi.

il Padre Pappariotti. — Giulio Scotti già Gesuita, indi Apostata.

38. — — 148.

il successor di Muccio. — P.re Vincenzo Carrafa Generale della Compagnia di Gesù, personaggio di vita santissima, che nel Generalato successe al Padre Muzio Vitelleschi.

~~Penna del~~ 39. — — ivi

penna immortal Pallavicina. — Padre Sforza Pallavicino fenice degl'ingegni di questo secolo, ora Cardinale.

41. — — 149.

Sofronisco. — Nomi famigliari del soggetto nelle dispute.

45. — — 150.

Fra Forcone. — P.re Cristoforo Ch[illegible]fer autore della Monarchia de' Solipsi, membro di essa.

47. — — 151.

Pa pa pa. — Saggio del parlare di Lui stentatissimo.

50. — — 152.

Fra Sommario. — Questi ed altri appresso nomi son tutti ideali; come altresì tutto chimerici sono gli esposti curiosi segni fisonomici.

54. — — 153.

Fra voi &c. — Allude all'applicazion dei soggetti, che nelle Religioni si pratica, conforme a' particolari loro talenti.

61. — — 156.

Sette anni interi &c. — Significa il tempo degli studj, nel

nel quale ogni dì gli studenti a cert'ora scopano il Convento.

65. --- -- 157.

Come diceva il Padre San Francesco. —. S. Francesco chiamava Fra Mosca l'ozioso.

70. --- - 159.

E il motto sia ec. —. Il motto sia = Non tiene =. Questo è il senso, comechè altrimente ed a sproposito si possa intendere dalla mala scrizion del copiatore.

76. --- - 161.

La quinta virtù di S. Antonio. — . Questa è la discrezione.

85. --- --- 164.

Un giovinetto ec. —. Caso applicato ai Frati, ma succeduto nelle storie di una gran Repubblica alla creazion del loro Doge.

94. --- — 167.

Vuol mostrarsi zelante ec. —. Diceva il gran santo Tommaso di Villanova, che i Prelati, che dan nel rigore, pretendono con ciò di ricoprir le loro imperfezioni maggiori. E ciò anche dimostrato è dalla sperienza ancora.

98. -- -- 168.

Vedrà Barba con Don i Gesuiti. —. Intende gli Teatini e Bernabiti; perchè portano la barba, ed oltre al titolo = Padre = aggiungono il = Don =, e chiamano il Padre Don tale.

CANTO SESTO.

5. --- - 173.

Fra Meschio ec. —. Facilmente il lettor dee avvedersi, che questo ed altri nomi appresso, ed anche i casi raccontati sono invenzioni del Poeta sempre bizzarro e vago.

41. --- 185.

Sant' Esupero —. Largo verso gli altri, non verso se. Vedi il Martirologio.

21 178.

Ma vi manca una polizza. —. Allude all'elezione di Urbano, che accettar non volle il Papato per simile difetto, ma volle si venisse a nuovo squittinio.

28 181.

Fra Baccalare. —. Questo, ed i seguenti soggetti sono idea di Religiosi di qualche imperfezione incompatibile in un Generale.

41 185.

S. Esupero. —. Largo verso degli altri, non verso di se. Vedi il Martirologio.

47 187.

di Brian &c. —. Briano Laico avaro; però scopo di burle de' Giovani.

54 189.

Chi è divoto di Maria. —. Allude al dire de' ciarlatani, e de' Giocolieri delle piazze, che dicono: chi è divoto della Vergin del Carmine si faccia un passo indietro.

58 191.

Per mandarli &c. —. Allude ad un caso seguito. Due Lettori Conventuali in Firenze per pretensioni che avevano di essere un di loro Reggente vennero a termine tal di contrasto, che convenne levarli di là amendue, e furono mandati l'uno a S. Marco in Milano, l'altro a S. Lorenzo in Piacenza: e così ebbe fine quel loro piato.

69 194.

Prete Regolare &c. —. Intende di una di quelle Religioni, che sono esenti dalle Processioni, come Teatini, Gesuiti, Bernabiti, ed altre.

75 196.

Padre Cucuzza. —. Descrive il Padre Niccolò Zucchi Parmigiano, dottissimo soggetto, che fu Predicator Pontificio.

76 197.

Alma Longa. —. Un Padre vecchio di pochissima barba.

79. ---- 198.

Cronologista ec. —. Frè Stefano Menochio Autor delle Stuore.

80. --- ivi

il Padre Penna d'or. —. Il Padre Rho Predicator universale.

Variando il nome ec. —. Padre Rainardo eruditissimo Teologo Francescano.

81. ---- ivi

Padre Riso. —. Han voluto alcuni esser questi l'Ab. Siro celebre per la sua penna.

82. ---- 199.

quel magron. —. Frè Francesco Capra, ch'è quale appunto si descrive.

84. ---- ivi

Fra Turco. —. Prodigio di dottrina, e di bontà, e di prudenza, che fu poi Generale domenicano, e protettore de' Gesuiti.

85. --- --- 200.

Mostro. —. Padre Riccardo detto il mostro, Maestro del Sacro Palazzo, che in vano sperò il Cappello.

86. ---- 200.

Ascanio Mulli. —. Canonico Regolare Lateranese, Abate di Porto di Ravenna.

87. ---- ivi.

Fra Pania. —. Padre Piana Casista notissimo Teatino.

~~Padre Piam~~ 88. ---201.

il Padre Piammaria. —. Storico di una Religione, ma credulo assai, e scrittore di certe semplicità inverisimili, ed incredibili.

90. ---- ivi

Zaccheo. —. Padre Zachia Predicator fioritissimo domenicano.

91. ---- 202.

Fra Stoppino. —. Fra Stoppa Agostiniano conventuale Predicator insigne.

S. Paolo di Lima. —. Composizioni non limate, recitate in certa Accademia intitolata de' Rugginosi, il cui giorno solenne era quel della Conversion di S. Paolo.

89. ---- 201.

Fra Pasqual. —. Padre Pasqualigo Teatino.

92. — 202.

Ne' miracoli odierni il collettore. —. Per quanto può congetturarsi vuol parlare della nuova cronaca de' PP. Carmelitani scalzi, che in semplicità e mala critica non cede a qualche altra, raccontandovisi cose non pure improbabili, ma impossibili.

93. ivi

Padre Pravità senza l'accento. —. Tal fu il nome di soggetto virtuosissimo, detto delle buone opere.

CANTO SETTIMO.

8. — 208.

Io cingo la Correggia ai Centurati. —. Pare, che approvar non voglia l'usanza poco modesta de' Frati in mettere ad altri la sacra cintura.

13. — 210.

Fra Moschino. —. Per questo Frate intendesi colui, che in posto si mantiene per danaro, conforme a quello = omnia per pecuniam =.

27. — 214.

Commedia de' straccioni. —. Composizion famosa di Annibale Caro.

29. — 215.

Una vecchia tovaglia ec. —. Condanna ogni sorta di Religiosi, che nelle Chiese usano per sacra suppellettile il peggio.

41. — 219.

Che faceva il Prior spesse bragiate ec. —. Tassa i millantatori, il cui costume nelle Religioni scadute, per mantenersi in Governo, è tale.

43. . . . — 220.

Padre Tanaglion. —. Era questi un Padre Agostiniano da Medole di tal sopranome, uomo spirituale ec, ma stretto.

50. — 222.

Frate Orlandin ec. —. Questa storia non è punto vera, ma tutto ideale.

51. ivi

Assai dannati. —. Allude alla apparizione de' Priori dannati,

qual si legge nelle Storie dell'Ordine di S. Domenico.

52. ——— 223.

all'Ncllo muro. ——. È la povertà, sostegno delle Religioni osservanti.

Un nostro amico. ——. Sferza un Predicatore, che con modo di uscir da Religione non mai praticato si era provveduto di abiti ottimi con le limosine del suo quaresimale.

Fra Tanaglion ec. ——. La novella è verisimile tra due Padri Carmelitani, uno di Novellara, l'altro di Ostiaga: com'ella par vera quella della st. 89.

Fra Rizzetto. —— Significai certo Commesso, cacciato fuor della sua Religione.

76. ——— 231.

Alla cui quinta feria ec. ——. Quasi tutte le Religioni, e sino i Certosini nel Giovedì non osservano rigoroso il silenzio.

79. ——— 232.

Al Padre Fra Margotto. ——. Questi, e gli altri due son nomi finti.

Padre Piandanto. ——. Era un Padre Carmelitano de' Tonolini da Salò, dal quale l'Autore apparò il modo che usano nella Religione di creare i Giubilati, ed è quello che si descrive.

88. ——— 235.

Niccolò Cabeo. ——. Gesuita nominato altrove per Clonio Baucco.

90. ——— ivi.

Tempiotto. ——. Gesuita ricordato altrove, siccome ancora il Riguardato.

103. ——— 240.

Come quel buon Romito. ——. Era questi un frate così appunto chiamato, perchè non mai volea accomodarsi agli altri, ed egli volea mangiar magro quando gli altri onestamente deliziavano, e volea poi trionfare quando nella sua comunità si digiunava.

CANTO OTTAVO.

2. 242.

Che piccola da' nostri è nominata. —. S'intende della gente privata, che altri chiamano con frase Inglese camera bassa, la quale vuol discorrere.

4. 243.

Quel da Foligno. —. Idea di un Lettore vano, e di maggior ingegno, che prudenza. [illegible] quivi.

Or li ha nella sua cella, &c. —. Non facciasi quì sinistro concetto di alcuna persona; giacchè l'Autore non esprime nel carattere di costui se non quell'affetto naturale, cui soggetta pur troppo è la umana condizione.

12. 245.

Facendolo abitar nel ritirato. —. Il ritirato significa quì il Giovinato, che usano i PP. dell'ordine di S. Domenico, e di altri ancora.

14. 246.

Confession general &c. —. Ciò è avvenuto in un giovine Religioso in Sicilia, che occultava composizioni vane e poesie secolaresche con tale artifizio; onde scoperto, fu rimesso al Noviziato.

17. 247.

Ma quel, ch'è peggio &c. —. Tassa le perniziose massime pur troppo in qualche Provincia istillate all'animo de' giovani Religiosi.

20. 248.

Quella sola sapienza &c. —. Allude a quanto dice S. Gregorio Magno nelle seconda Lezione del Comun de' Confess. non Pont. = Videtur justi simpl. =.

Bubbaro abitator &c. —. Alcuni Romaneschi chiamano i Lombardi semplici per essere schietti, e non dotti; ed abitator del Mincio vuol dire in loro lin-

guaggio un minchione. Ingiustamente, com'è manifesto a chi pratica. —. L'intelligenza dell'ottava seguente dipende dal sopradetto.

22. —— 249.

S'apprende ec. —. Allude alla merenda fatta nelle Terme; onde dalla Religione quattro furono cacciati, ed altri in diverse guise penitenziati.

Sberrettar ec. —. La gola in alcuni, comeche ben nati, e Religiosi cagiona gli effetti, che la voglia di regnare produsse già in Assalonne.

25. —— 250.

Di quest'ossa, Prior, vaticinate. —. In Milano attaccarono certi giovanotti all'uscio del Priore un sacchetto d'ossi di capponi ec. con questa scrittura = Vaticinare de ossibus his =.

27. —— ivi.

Ch'ebbe d'un capezzal ec. —. In certa Villa fecero alcuni Religiosi alle capezzalate, ed il Lettore, che con poca gravità entrò in giuoco, v'ebbe le sue.

34. —— 253.

E' questo Fra Bachin ec. —. Idea d'un Frate millantatore, amico delle sue comodità, ed apprensivo.

41. —— 255.

In cinque salti [illegible] ec. —. In un solo finge bravamente caricando molti difetti cagionati da apprensioni, i quali troppi sarebbero anche in più persone.

44. —— 256.

So, ch'egli è ver ec. —. Appartiene questo a' Frati, che frequentano le Corti, tra i quali taluno è di somma edificazione, ma tali non già sono tutti.

47. —— 257.

Ho veduto a' miei giorni ec. —. Parla espressamente di un gran soggetto decaduto dalla grazia di Madama di Savoia, ancorchè innocentemente. Pure comechè vani fossero i sospetti presi di lui, fu rilegato in una Fortezza del Piemonte, ove morì.

48. —— ivi.

Un altro ec. —. Questi era il Frà Gianfrancesco Minor Conventuale da

Rimini, Teologo del Card. Alessandro d'Este Vescovo di Reggio.

50 258.

Sisprezzata il padron ec. —. Il Padron era il Ser.mo Odoardo Farnese Duca di Parma.

52 259.

Voi altri ec. —. Scortesie de' Romaneschi.

63 262.

Ma questo è poco. —. Idea di Predicator da poco e debole, ma vano, superbo, e goloso. o quanti ne sono tra' Regolari!

64 263.

Venne sol ec. —. Vogliono, che ad una pubblica difesa venisse un Cavaliere solo, e che desso fosse il Ripa al tempo del Duca Rannuccio I. Farnese.

87 270.

Un Nèria —. Fre Reina Predicator Leggiadrissimo. —. Or: Rho. Bancio. Bianco. Tronco: Contro. Renucci: Nerucci. Belveder: Bartoli. Riguardato: Nanni. Oliva: Calamera. Tutti Gesuiti. Quei, che seguono son chiari ne' proprj nomi.

93 272.

Venga un Fra Malandrin. —. Credo intenda il Maradino Cappuccino.

94 273.

Sozomeni. —. Con questo nome indica i Gesuiti.

98 274.

Fra Scartoccio. —. Intende il Cattozzo Francescano, e l'Aquilano Cappuccino.

99 ivi.

Fra Silen. —. Fra Leon Zoccolante Riformato, Bellunese.

102 275.

il Gonfalonier. —. Quest'uomo predicò improvvisamente, ma tergiversava, e minacciava di non predicare se non aveva il mondo a suo modo.

106 277.

S. Pio V. e S. Carlo Borromeo facevano a piedi le sette Chiese.

CANTO NONO.

7. 282.

Fra Ravanel. —. Quanto si dice di questo Frate finto nel nome è un estratto de' difetti più considerabili de' Confessori in genere.

17. ... 285.

Quella veduta ho, dice ec. —. Pare favola, ma quanto qui siegue a riferirsi del pesegolismo dell'affettata spiritualità pur troppo è stato or quà or là vera istoria.

19. ... 286.

L'Altezza sua ec. —. Una sciocca Beatella inquisita e processata in Reggio dal S. Offizio promesso avea la sanità a certo Prelato infermo, che pur della stessa infermità morì men disposto a ben morire per sicurezza di guarigione indi concepita. In Parma affermò certa Donnetta, che gral'è stato rivelato che il Card. Farnese sarebbe guarito per via di sudori, quand'esso poco dopo passò di vita.

25. 288.

Si sa ec. —. Ciò successe in Ravenna in un Monaco Camaldolese conventuale, che poscia fu da' suoi Superiori mandato ad altro Monastero.

26. ... ivi.

Quest'è il Prior ec. —. Il Card.^e di Savoja Maurizio, ed il Card.^e Pio fratello di Ascanio indussero con mille prieghi il Priore del Popolo ad uscire con loro mascherato a cavallo, e gli affissero al tergo, senzach' ei sene avvedesse, un cartello con iscritto: Il Prior del Popolo.

28. ... 289.

La natura ec. —. Leggi Trajano Boccalini Parte II. delle accuse date a Fra Scopeto.

30. .. ivi.

Stando una volta ec. —. Burla fatta a due Teatini dal Duca d'Ossona.

36. 291.

Non potè terminar ec. —. Posto è idealmente il Superiore, che non lascia agli Uffiziali far gli uffizj loro, e con ciò notansi i più comuni difetti de' Procuratori, Vicari, ec.

44. 294.

Gir a toccar ec. —. Visitar la Clausura, ch'è cosa più propria del Vicario.

46. 295.

E che sapete voi &c. —. Difetto di parecchi Superiori, che fondar vogliono ogni cosa in principj astratti, e non pratici, onde sieguono mille spropositi.

62. 300.

Veste col nero palio &c. —. Cosa avvenuta in Mantova, e corretta da Monsig.r Gonzaga Arcivescovo di Rodi.

64. 301.

Cresce l'error. —. Il caso non è succeduto in un soggetto solo, ma in parte in uno di Padova già gran tempo, sopra cui uscì una canzone detta La Cassetta.

85. 308.

Fra Tognin Converso &c. —. Per lo più certi Laici riescono santi di poco spirito. Ne è maraviglia, se sino nella verde osservanza de' Benedittini un Loro Converso percuotesse più d'una volta un Carlo Magno Re ch'erasi renduto Monaco tacendo la sua nascita e condizione; e se sino un Laichetto Cappuccino rinfacciasse al Padre Estense già Duca ch'ei non aveva alla Religione portato niente più di se: a cui il religioso Duca rispose: v'ho io portato più peccati, che voi.

90. 309.

Quando già fu &c. —. Avvenuto in Mantova. Il Laico col tempo fu cacciato dalla santa sua Religione, che in fatti non vuole capponi.

91. 310.

Ma a rivederci &c. —. Allusione alla favola della Volpe, che, allevati i suoi volpatti, s'accommiata da Loro con tal motto.

97. 312.

Fè dar nella patuglia &c. —. È già noto in Piacenza un Frate di Religione cospicua, ed antica, che fuggitone si rende soldato, ed andò in Candia.

Fine della Chiave,

che non oltrepassa il Canto Nono.

Berret

ha